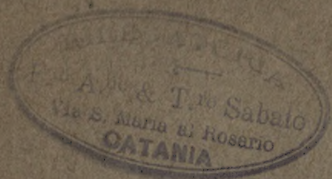


BRINDISI
DEL MALATESTI
E DEL SALVETTI.

Bellini

Fagiuoli

BRINDISI
D' ANTONIO MALATESTI
e
DI PIERO SALVETTI

Con Annotazioni.

Dedicati all' Illustriss. Sig.

BINDO SIMONE PERUZZI.



IN FIRENZE. MDCCXXIII.

Nella Stamper. di Giuseppe Manni.

Con Licenza de' Superiori.





ILLUSTRISS. SIG.

SIG. PAD. COLENDISS.



ICCOME egli accade, che alcune ſottili vene di limpida acqua, da alto monte incognitamente ſcorrendo, non prima acquiſtano pregio, che unite ſieno ed eſpoſte all' altrui giovamento;

in cotal guiſa meno avrebbero di ſtima, e d' applauſo queſte pregevoli Operette coll' andare privatamente per le mani di pochi, ſe io, o chiccheſsia non aveſſe ora preſo partito di unirle, e viepiù farle pubbliche a benefizio univerſale. E comecchè, in ponendole ſotto il Torchio, io ho ſortito di poterle corredare di altre dotte Fatiche di due Letterati, che, quali inſigni abbellimenti ad una ſorgente d' intorno grazioſamente diſpoſti, danno loro, pregio, e adornezza maggiore; altro, a mio parere, non mancava, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, che, come di un Genio tutelare, implorare ſopra di eſſe la Protezione di V. SIG. ILLUSTRISSIMA, cui ben ſi convengono i fiori, e le grazie più leggiadre della Toſcana Poeſia, mentre VOI di quella non ſolo mira-

ra-

rabilmente vi dilettate, ma fate ſovente applaudirne i voſtri Componimenti nelle noſtre, e nelle altrui Accademie, ove ſiete aſcritto; e ſpezialmente nella Fiorentina, di cui meritamente ſoſtenuto avete nella più freſca etade le Cariche di Segretario, e di Cenſore. Quindi mi giova avere ſicura ſperanza, che preſſo di V. SIG. ILLUSTRISS. ſiano per trovare accoglimento benigno, e favore queſte due Operette di Voſtri Concittadini, Antonio Malateſti, e Piero Salvetti, quando VOI di una Proſapia ſiete tanto benemerita di Firenze, quanto che ella è quivi antica, e ragguardevole; concioſiachè di eſſa affermi tra' noſtri Poeti il Verino, che *Romuleus Sanguis primi novus incola muri Peruzius*. In prova di che ſe io doveſſi far parola della Fami-

glia Peruzzi, con tutt' altri, che con Voi, che modeſtiſſimo ſiete, ben potrei io nominare di queſta iſteſsa molti Uomini, che nella Pietà ſi diſtinſero; potrei addurre opportunamente il prudente Governo nella Patria, o per la Patria, d' altri di loro: potrei accennare eziandio in qualche parte quei tanti, e sì coraggioſi, e sì prodi, il cui eſercizio al proprio onore, e alla comune ſalvezza indirizzato, *Lancia, e ſpada fu ſempre, e ſcudo, ed elmo*, come per l' Iſtorie appariſce. Nè laſcerei finalmente di ricordare, chi nelle Lettere per più ſecoli precedendo V. Sig. Illustriss. pregio, ed onore accrebbe alla Repubblica delle Lettere, ed alle Toſcane Muſe, come, tra gli altri, un Franceſco di Meſſer Simone, pure della Voſtra Caſa, Poeta di non volgare eſtimazione.

zione. Se non che io, in quel caſo, lungi dall' eſſere baſtante a favellare di così vaſta materia, non potrei quella *Degnamente onorar, ſe non tacendo*.

Per varie cagioni adunque abbandonando io neceſſariamente ogni penſiero di ragionare della Famiglia Voſtra, che vale a dire, di V. SIG. ILLUSTRISS. imperciocchè noi veggiamo non di rado, che le qualità de' Maggiori ſi trasfondono col ſangue in chi da loro trae l'eſſere; mi riſtringo a ſupplicare V. SIG. ILLUSTRISSIMA della Voſtra Protezione alle preſenti Operette, confidando, che VOI l'abbiate ad imprendere generoſamente, in quella maniera appunto, che, per ſervirmi d'un penſiero di Properzio, ſollecita, ed amoroſa Madre, ricca di doppia Prole, con-

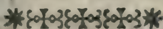
vie maggior cura, e tenero affetto l'alimenta, e nodrisce. Ed intanto con tutto l'ossequio resto

Di V. Sig. Illustriss.

Umilifs. Serv.
Giuseppe Manni.



PREFAZIONE.





A Ditirambica Poeſia, che col fiore della più ſquiſita, e bizzarra eloquenza, e colle bellezze poetiche più rare, e riſplendenti, maneggiata fu da' Greci, d' ogni maniera di bel parlare Maeſtri, e Signori; quella ſpezie di Poeſia ella è, la quale, benchè forſe prima del naſcimento di Bacco in uſo foſse, ſi adoperò poi per cantare le lodi di queſto Nume ſolamente; talchè i Critici tutti concordi ſono nel determinare, che il Ditirambo un Inno ſia, che le lodi del Padre Libero in ſe contenga. E ſiccome Bacco egli è ſempremai corteggiato da i Sileni, da i Satiri, e dalle Baccanti, compagnia tutta

ta allegra, e festevole, anzi, per meglio dire, per lo continovo sollazzo smoderatamente tripudiante, ed egli stesso per lo Nume de' più lieti, e piacevoli festeggiamenti è tenuto; necessaria cosa è, che le lodi di lui cantate sieno con istraordinaria maniera, che vale a dire, con varia e diversa spezie di versi, con magnifica elocuzione, con nuove, e raddoppiate parole, con ispesse, e grandi metafore, e per tutto quella lieta entusiastica brillante forza signoreggi, e trionfi, che in mezzo alle sollazzevoli, e festeggianti brigate, e tra 'l riso, e tra 'l ballo nasce sempremai, e si pratica; le quali cose tutte proprie sono del Ditirambo, e dall' essere di lui indubitatamente indivisibili. Quindi è, che Benedetto Menzini, parlando del Ditirambo, cantò nella Poetica:

Voci d' alto misterio l' aria fendono,
Voci alte, e fioche, e per l' Emonia balza
Lungo rimbombo, ed indistinto rendono.
A te quest' Inno, o buon Leneo, s' innalza
Ebrifestoso altier, fiammispirante,
E le Menadi tue punge, ed incalza.

E se maravigliosi furono i Greci nel di-

diſtendere sì fatti Componimenti, come da quei, che avanzati alle ingiurie del tempo, e che a noi ſono pervenuti, manifeſtamente ſi può conoſcere; e ſe talmente quei Sapienti Uomini di queſta Poeſia ſi dilettavano, che i Filoſofi più rinomati Ditirambiche Poeſie non iſdegnarono di ſcrivere, come tra gli altri Platone medeſimo, che ne' ſuoi Dialoghi talora ſente del Ditirambico; non furono già i Latini, in queſta particolare ſpezie di Poeſia, de' medeſimi ſeguaci, ed imitatori; poichè, per quanto è a mia notizia, tralle coſe degli antichi Poeti Latini, Ditirambo veruno non ſi legge, ma bensì ſolamente qualche lume, e qualche maniera di eſso, per diverſi luoghi, e in varj Componimenti ſparſa, ravviſare ſi puote. Più fortunati, e coraggioſi ſtati ſono i Toſcani Poeti, i quali, non ſolo ditirambicamente compoſero, ma uno abbondante doviziosſo numero ſcriſsero di sì fatte Poeſie, talchè in queſta parte a' Greci molto avvicinati ſi ſono. Il primo, che nel noſtro Toſcano Linguaggio un Ditirambo componeſse, mi do a credere, ſe

io non erro, che sia stato il celebre Angiolo Poliziano, con quel suo Inno, intitolato *Sacrificio delle Baccanti in onore di Bacco*. Francesco Maria Gualterotti Canonico Fiorentino, di cui Tolomeo Nozzolini nel Terzo Canto del suo Poema, intitolato *Il Verme da Seta*, stampato in Firenze l'anno 1628. dice:

Il Gualterotti è quel, che primo ordire
Vuol Ditirambi in sù l'Etrusche lire;

e Carlo Marucelli, fecero Ditirambici Componimenti con molto spirito, e leggiadria: e Udeno Nisieli, o sia Benedetto Fioretti, sotto il nome degli Accademici Apatisti, il *Polifemo Briaco* pubblicò; ne' quali Componimenti, per vero dire, con troppa abbondanza, più voci in una sola dizione unite, inserirono. Ma che vado io rammemorando coloro, che in questa maniera di poetare esercitati si sono? Troppo lungo sarebbe il novero di essi, se di tutti volessi far menzione. Basterà solo il ricordare il *Bacco in Toscana* di Francesco Redi, nel quale le Grazie, e le Bellezze Poetiche più vaghe, e risplendenti maravigliosamente scin-

ſcintillano. Ma egli è ben vero, che tra i Coltivatori di queſta ſpezie di Poeſia, ſebbene con verſi regolati, luogo ben diſtinto ſi è meritato Antonio Malateſti Poeta Fiorentino, co' ſuoi *Brindiſi de' Ciclopi*, che adeſso per la ſeconda volta, dopo la prima edizione fatta in Firenze nell' Anno 1673. quando già morto era l' Autore, eſcono alla luce delle Stampe. Egli ſcelſe un argomento per queſti ſuoi Brindiſi, tutto Poetico, e che ben potea nella fantaſia dell' Autore leggiadri, e ſpiritoſi penſieri riſvegliare, come appunto egli accadde. Imperciocchè ſapendo egli la Favola di Polifemo, Principe de' Ciclopi, il quale, innamorato eſſendo di Galatea, ammazzò con parte di un Monte, Acide ſuo rivale, finſe, che e' faceſse per allegrezza della vittoria un Convito, al quale avendo invitati gli altri Ciclopi a lui ſottopoſti, eglino bevendo alla ſanità del loro Signore, tanti Brindiſi Poetici, quanti i medeſimi erano, in onore di Poliſemo cantarono. E che i Componimenti intorno ad un sì fatto argomento, ſieno per riuſcire molto

to belli, sicuramente si conoscerà, se rifletteremo, che la mostruosità, e la rozzezza dell'animo, e del corpo di Polifemo, il gagliardo martello d'amore, che per Galatea, bellissima Ninfa, egli avea; la gelosia, che per Acide pativa, e l'allegria, e la festa, che tral vino, e le tazze fingesi, che e' facesse, possono certamente altrui somministrare ampla, e doviziosa materia per le immagini poetiche più vaghe, ed aggradevoli. Per le quali cose molto onore si son fatti i Poeti più culti, e famosi, che degli amori, e degli affari di Polifemo hanno scritto, come tra' Greci è accaduto a Teocrito, che un bellissimo Idillio compose; tra' Latini, ad Ovidio, nelle Trasformazioni; e tra i Toscani ad Angiolo Poliziano, che in quelle sue bellissime Stanze per la Giostra di Giuliano de' Medici, con propria, ed evidentissima pittura lo rappresentò: e per non trapassare sotto silenzio due leggiadrissimi Rimatori viventi, non pochi ingegnosissimi Sonetti sopra questa materia composero Filippo Leers Romano, e Gio: Bartolommeo Casaregi Genovese, Lettore

pre-

presentemente di Filosofia Morale nello Studio di Firenze. Sperasi dunque con ragione, che questi Brindisi, siccome la prima volta, che stampati furono, l'universale aggradimento incontrarono, presentemente altresì sieno per ricevere il comune applauso, e per rinnovare colla dovuta lode la memoria del loro Autore; della vita, e delle Opere del quale credesi, che sarà cosa dagli Eruditi approvata, se in questo luogo se ne darà una breve, e distinta relazione, e se ancora si farà menzione di Piero Salvetti, di cui un vivacissimo Brindisi, dopo quelli del Malatesti, adesso per la prima volta si pubblicherà.

Da antica, e riguardevole famiglia, distinta in prima col Cognome de'*Griffoli*, oriunda da Terranuova, Castello illustre nel Territorio d'Arezzo, se non per altro, per essere stato la Patria del celebre Poggio Bracciolini, gran Letterato, Segretario, ed Istorico della Rep. Fiorentina, trasse sua origine Antonio Malatesti, Cittadino Fiorentino. Suo padre fu Emilio figliuolo d'Antonio di Malatesta di

Ser Giovambatista di Mess. Antonio Griffoli; il qual cognome fu mutato in quello dei *Malatesti*, mediante il suddetto Malatesta di Ser Giovambatista; e nella persona di esso Giovambatista fu questa Famiglia ammessa alla Cittadinanza Fiorentina l' anno 1531. Nella Chiesa di S. Croce di Firenze, presso al Pilastro del Pulpito, si vede la sepoltura de' Malatesti (ove giace il nostro Antonio) consistente in un lastrone di marmo intagliato coll' Arme, che è un Campo diviso per lo lungo, da una parte rosso con un grifo nero di cinghiale dentro, a cui allude il doppio Cognome, che ha avuto questa Famiglia; e dall' altra parte è una banda per lo piano, composta di scacchi neri, e d' oro, in Campo bianco; ed aveva già questa Inscrizione. *Antonio Griffolo Iur. Consulto de Terranova Ioannes Baptista fil. Patri de se opt. merito & sibi posterisque suis posuit anno 1503. die 2. Mensis Ianuarii.*

Dalla Civiltà, tramandatagli da' suoi Antenati, non tralignò già il nostro Antonio, il quale, benchè la fortuna, ovvero l' altrui consiglio, lo facesse al nego-

zio onorevolissimo della Seta applicare, per lo quale la Città di Firenze si è sempre in ogni secolo molto distinta; nondimeno il suo pronto, e spiritoso ingegno, animandolo, e spronandolo il suo buon genio, prese con forte desio ad amare il chiarissimo splendore della Fama, *Che trae l'Uom dal sepolcro, e in vita il serba*; e perciò cominciò a frequentare la celebre Accademia degli Apatisti, poco dopo il principio di essa, e col letteratissimo Agostino Coltellini, Fondatore della medesima, con nodo di virtuosa amicizia si strinse: e perchè costume era in quei tempi, che gli Accademici il proprio nome si mutavano, egli s' impose l' anagrammatico nome d' *Alamonio Tansetti*, che poi scambiò in quello di *Aminta Setaiolo*. In questa Accademia il Malatesti, in mezzo ad un buon numero di *Compagni d' alto ingegno*, moltissime sue poetiche composizioni recitò, e spezialmente i suoi bellissimi Sonetti Enimmatici, co' quali, non solamente risvegliò altri alla sua imitazione, ma gloria singolare acquistossi altresì, la quale poi molto gli s' accreb-

 be,

be, quando buona parte di quelli fu data alle stampe. Non si può mai a bastanza narrare, con quanto ingegno, vivezza, e bizzarria e' componesse, per lo che egli godè l'amicizia, e la stima di tutti i Letterati Fiorentini de' tempi suoi, e particolarmente, oltre al nominato Coltellini, quella del gran Galileo, di Valerio Chimentelli, Professore di Lettere Umane nell' Università di Pisa, di Carlo Dati, di Francesco Redi, e di Antonio Magliabechi. Ma non deesi tralasciare di far menzione dell'intrinseca familiarità, che egli ebbe con Lorenzo Lippi, buon Pittore, e valoroso Poeta, quegli, di cui, sotto nome di *Perlone Zipoli*, abbiamo il giocondissimo Poema del *Malmantile*; nel qual Poema viene dall' Amico suo il nostro Antonio con lode nominato, sotto nome Anagrammatico di *Amostante Latoni*, dove con propria, e piacevole espressione se ne rappresenta il ritratto. E benchè il Malatesti fosse tutto applicato a comporre poeticamente, non si creda veruno, che non rivolgesse la sua mente ad alcuni studj più gravi, e difficili. Egli prese, già

fatto

fatto Uomo, a studiare l' Astronomia, sotto la direzione del Dottore Lodovico Serenai, amicissimo del gran Filosofo, e Mattematico Evangelista Torricelli, e molto profitto vi fece; onde ben si vide, che se nella sua adolescenza posto si fosse allo studio delle Scienze, dottissimo Uomo sarebbe divenuto. Egli è ben vero, che la inclinazione sua più forte, e naturale era quella verso la Poesia; e tanto amore, e sì intenso ad essa portò, che non solo in tutto il corso, non piccolo, di sua vita egli continovamente compose, ma altresì con efficace attenzione, e diligenza andò copiando quante Poesie volgari, e d' ogni genere, non ancora stampate, potè raccogliere, talchè un gran numero di Libri, o Zibaldoni ne venne a formare; da' quali Carlo Dati scelse, e cavò la maggior parte di quelle, da esso stimate migliori, che, fatte, da Valerio Spada Colligiano, eccellentissimo Professore di Penna, ricopiare, furono in più Tomi mandate l'anno 1652. nella Svezia alla Maestà della Regina dal Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana,

ſcana, che fu poi Cardinale. Gli Zibaldoni del Malateſti, ſubito dopo ſua morte, gettati furono nelle fiamme, a cagione, che molte compoſizioni contra i buoni coſtumi contenevano. Ma, per tornare al noſtro Poeta, se egli riusciva degno di lode nell' Opere, che al tavolino lavorava, ſi fece conoſcere per molto valente nel cantar Verſi all'improvviſo, che di vivacità, e di leggiadria ornati erano; per la qual coſa, oltre all' univerſale applauſo; la grazia, ed il favore ſi meritò de' Principi Lorenzo, e Mattias di Toſcana, i quali per comporre Ottave, Canzoni, e Cartelli, in occaſione di Maſcherate, di Calci, e di Gioſtre, di lui valendoſi, per rimunerarlo, graziare lo fecero dal Sereniſſimo Gran Duca Ferdinando II. d' uno onorato impiego nell' Ufizio del Sale; ed allora fu, che egli laſciò il negozio della Seta, ed atteſe ad eſercitare l' ottenuto impiego con diligenza, e fedeltà fino alla morte, che accadde l'anno 1672, il giorno 27. di Dicembre.

E per interamente rappreſentare, e

più

più al vivo, che si puote, il nostro Poeta, tralasciare non si vuole, che egli fu di lieto, ed allegro umore, pronto, e vivace nelle risposte, e di gioconda, ed aggradevole conversazione; di maniera che il suo amico Lorenzo Lippi ne fece nel *Malmantile* questa piacevole pittura, alludendo ancora all' essere egli stato di corpo adusto, e colle gambe assai sottili:

E' General di tutta questa mandra
Amostante Laton Poeta insigne,
Canta improvviso come una Calandra,
Stampa gli Enigmi, strologa, e dipigne;
Lasciò gran tempo fa le polpe in Fiandra
Mentre si dava il Sacco a certe Vigne;
Fortuna, che l' avea matto provato,
Volle, ch' ei diventasse anche spolpato.

Tralle Lettere di Francesco Redi stampate in Padova, e che ora si ristampano, insieme con molte altre, in Firenze da Giuseppe Manni, ve n' ha una indirizzata a Carlo Dati, nella quale così si parla del Malatesti. *Il Sig. Conte Ferdinando del Maestro fu iersera a veglia meco, e di più a cena, e cenammo testa testa, e bevemmo alla salute di V. S. Illustriss. il vino*

rosso

rosso di Pietra Nera, che mi dona il Serenissimo Granduca. Quel che fa il bello si è, che a mezza Cena comparve il Sig. Antonio Malatesti, ed il buon Uomo volle mettersi a tavola, e bevve più che la sua parte di quel Pietra nera, innacquandolo per ischerzo con certo Trebbiano di Spagna delle Vigne di Castello. Basta, lo rimandai a Casa in Carrozza, ed il Sig. Conte Ferdinando ve lo accompagnò. Stamattina è ritornato a Casa mia, che non era ancora levato, e voleva far la zuppa in quel Trebbiano, e mi ha portata la copia di sei nuovi Enigmi, che ha fatti, che veramente son belli, ma belli da vero. Ne manderò a V. S. Illustriss. una copia, quando il suo servitore ritornerà costì quest' altra volta. Dal paragrafo di questa Lettera ben si conosce non solo l'allegra, e sollazzevole conversazione di lui, ma ancora quanta stima ne facesse quel gran Filosofo, e Poeta, a cui era ben noto, oltre al buon gusto, e discernimento di Antonio, quanto ancora composto avea: poichè, siccome si ricava dalle *Selve MSS. per li Comentarj dell' Accademia degli Apatisti*, distese già

da

da Francesco Cionacci, e somministratemi dalla gentilezza dell' eruditissimo Salvino Salvini Canonico Fiorentino, dalle quali ho preso non poche delle suddette notizie, e come si ricava ancora da altre memorie, egli compose, oltre a i presenti Brindisi, i quali di maggior numero dovrebbero essere, ma se n' è smarrito il restante, egli compose, dico, un grandissimo numero di Sonetti Enimmatici, de' quali solamente una gran parte, colla intitolazione della *Sfinge*, fu stampata più volte in Firenze, e in Venezia, insieme con una lunga eruditissima Lettera di Carlo Dati, scritta al medesimo, che lo richiese di notizie intorno agli Enimmi, ove afferma, che quelli del Malatesti *superavano nell' arte, nella elocuzione, nella vivezza, e nell' onestà tutti gli altri sino allora da me veduti.* Nell' edizione di Firenze del 1683. dopo detta Lettera vi è una Canzone del Chimentelli, un Sonetto del Galileo, e un altro con uno Epigramma del Coltellini in lode dell' Autore, e degli Enimmi. Compose ancora il Malatesti il Don Tarsia, la

Bita,

Bita, il Capitan Comico, la Bella Spiritata, le Poesie Liriche, le Poesie Sacre, e un buon numero di Capitoli, e diverse altre Poesie, sì gravi, come giocose: onde è, che ben si può dire, che il Malatesti entra in compagnia di coloro, *che a ben far poser gl'ingegni*; e perciò, non solamente di esso fece onoratissima menzione Paolo Minucci nelle Note al Malmantile, ma Agostino Coltellini nelle varie sue Opere, l'Arciprete Giovanmario Crescimbeni in più luoghi de' Comentarj all' Istoria della Volgar Poesia, e spezialmente nel primo Volume, dove, parlando de' Brindisi de' Ciclopi, *vaghissimi Sonetti* gli appella; e il Padre Giulio Negri della Compagnia di Giesù nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini.

Degli Uomini valorosi, e di singolare ingegno, giovevole cosa è il ravvivarne talora la memoria, acciocchè non solo il nome loro viepiù sempre fresco, e presente sia nelle menti de' posteri, ma ancora si venga per sì fatta maniera a dare altrui stimolo, ed incitamento per la imitazione delle virtuose Opere di quelli, i

qua-

quali *Or colla lingua, or con laudati inchiostri* i dotti, e gravi, ed i leggiadri, e gentili loro pensieri manifestarono.

Non vi ha dubbio, che Piero Salvetti Gentiluomo Fiorentino, colle lodevoli Opere di suo spiritoso ingegno si acquistasse, mentre vivea, tutto il merito, acciocchè se ne faccia adesso ricordanza, e gli si dia la dovuta lode, mentre, coll'occasione, che si ristampano i Brindisi de' Ciclopi del Malatesti, si stampa ancora un Brindisi di lui, non più per l' addietro pubblicato, nel quale, e spirito, ed ingegno, e franchezza poetica, e varietà di metro, e d' immagini leggiadramente risplendono. Egli nacque d' una Famiglia, che sua origine traendo dalla Città di Pistoia, una delle più antiche, e nobili della Toscana, godette il Priorato nella Rep. Fiorentina, e non fu manchevole d' Uomini illustri; poichè fiorì in essa, tragli altri, M. Tommaso Dottor di Legge, e celebre Avvocato, ascendente diritto del nostro Piero; di cui leggevasi la seguente Inscrizione sepolcrale nella Badia Fiorentina. *Clariss. Iurisconf. Flo-*

ren-

rentino Domino Thomæ de Salvettis Filii de se Benemerito pos. Obiit Anno Sal. 1472. 4. *Kal. Oct. Vix. ann.* 81. Il Padre del nostro Poeta fu Salvetto del Capit. Piero, e la Madre fu Maddalena di Tommaso Ciriagi, Famiglia anch' essa nobile in Firenze.

Fu veramente molto favorevole la Natura a Piero Salvetti, poichè svegliatezza di mente, e spiritosa prontezza d' ingegno doviziosamente gli donò; le quali cose accoppiandosi ad una seria attenzione verso gli Studj più belli, cagione furono, che egli e buon Letterato, e Poeta degno di molta stima divenisse. E certa cosa è, che quelle sue Poesie, che a noi manoscritte son trapassate, chiaro dimostrano, quanta finezza di buon gusto nel comporre e' possedesse, e come sapesse, la giocondità colla leggiadria insieme unire, e contemperare; anzi talora in alcuni suoi Componimenti arguti sali, e motti satirici andò con maestrevole artifizio spargendo, per lo che con maggior piacere quegli letti sono, ed ascoltati. Quindi egli avvenne, che e' fu ascritto nella

gran-

grande Accademia Fiorentina, ed in quella ancora celebratissima della Crusca, tanto della Toscana Lingua benemerita, e nell' Accademia degli Apatisti meritò d' essere eletto per primo Priore. Fanno onorevole menzione del Salvetti, che vestì Abito d' Ecclesiastico, Lorenzo Lippi nel Malmantile, Francesco Redi nelle Annot. al Bacco in Toscana, dove rapporta alcuni versi del Brindisi, che presentemente si è preso a pubblicar colle stampe; L' Arciprete Giovanmario Crescimbeni nel quarto Volume de' Comentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia; il Canonico Salvino Salvini ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina; ed il Padre Giulio Negri della Compagnia di Giesù nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini.

Queste sono quelle cose, delle quali si desidera, che resti prima informato chiunque prende a leggere questi leggiadrissimi poetici Componimenti, ne' quali il buono, ed il bello chiaramente scintilla,

Come letizia per pupilla viva.

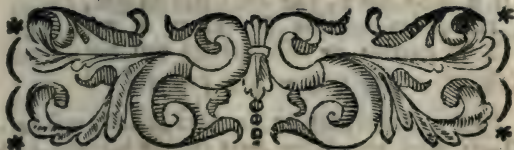


Casto nam rite Poetæ
Phœbusque, & Bacchus, Pieridesque favent.

Tib. lib. III. El. IIII.



BRINDISI
DE' CICLOPI
DI ANTONIO MALATESTI.



BRINDISI DE' CICLOPI.

****

POLIFEMO.



EMPI, Ofelte, la tazza, e dalla quà;
Or dite, e fate, quel ch'io dico, e fo.
Acide è morto, onde alla sanità
Io bevo di colui, che l'ammazzò.

E ognun, che quel, ch'io faccio, approverà,
Per amico fedel sempre l'avrò;
Or mentre io vengo a dir bomba ba ba,
Rispondetemi voi tutti: buon prò.

Sia nostro protettore, e nostro Re
Bacco, che di nutrirci ha la virtù;
E non Amor, ch'è cieco, e senza fe.

Or prego Giove, che dal Cielo in giù,
Mandi un fulmine suo sopra di me,
S' io guardo in viso Galatea mai più.

ANNOTAZIONI.

Verf. 1. Empi, Ofelte, la tazza, e dalla quà, *ec. Questi versi tronchi in simil giocosa materia han del brio. Redi Ditir.* Che vino è quel colà, C' ha quel color dorè?

Empi, Ofelte, la tazza, e dalla quà. *Verg. nel* 1. *dell' En.* Implevitque mero pateram. *Plaut. nel Pers.* Da usque plenis cantharis.

V. 2. Or dite, e fate quel, ch' io dico, e fo. *Polifemo invita a bere alla sua sanità i Ciclopi. Angiolo Poliz.* Ognun facci come io fo, Ognun succi come me, Ognun segua, Bacco, te.

V. 3. *e* 4. Onde alla sanità Io bevo di colui, che l' ammazzò. *Redi Ditir.* Io bevo in sanità, Toscano Rè, di te.

V. 7. Bomba ba ba. *Redi.*

V. 8. Buon prò. *Plauto:* Bene mihi; bene tibi.

V. 9. *e* 10. Sia nostro protettore, e nostro Re Bacco, che di nutrirci ha la virtù. *Menzini:* Bacco mio Re, mio Nume. *Un Poeta presso Ateneo, del Vino parlando:* Illos enim modeste qui bibunt, alit. *Plinio lib.* 23. *cap.* 1. Vino aluntur vires, sanguis, colorque hominum.

V. 11. E non Amor, ch' è cieco, e senza fe. *Delle cattive qualità d' Amore, si veda Mosco Poeta Greco nel suo* Amor Fuggitivo. *Tibullo così si lamenta della infedeltà di esso Amore.* Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus: Post tamen es misero tristis, & asper Amor.

V. 12, *e* 13. Or prego Giove, che dal Cielo
in

in giù, Mandi un fulmine suo sopra di me,
Virg. Æn. l. 4. Sed pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras.

V. 14. S' io guardo in viso Galatea mai più. *Il Chiabrera*: Col buon vin cangia la Donna; Bevi gagliardo, fin che il ciglio assonna, Geri, qual volta Amor teco s' adira. *Il Varchi in un Sonetto introduce un Pastore, che dopo aver bevuto, così parla a Bacco*. Questi l' Arme crudei, quel segua Amore; Ch' io vivere, e morir vo' teco insieme; E se Filli mi vuol, vengami dietro.



DURANTINO.

Colmami quella Ciotola men labile ,
E portami , Ecchimenide , da bevere ;
Che porpora sì liquida , e sì amabile ,
L' anfore non mi ſucchino , o le pevere.

E' sì arida l' ugola , che abile ,
Stimola in ſe medeſima a ricevere ,
Se correſſero Nettare potabile ,
Il Rodano , con l' Adige , e col Tevere.

E di Nereo , e di Proteo la progenie ,
Affliggaſi , che Acide fu lacero
Dal Principe de' Siculi fortiſſimo :

E cantinſi con lagrime le Nenie ,
E interriſi l' impubero odioſiſſimo ,
Che dall' orrido ſtipite fu macero .

ANNOTAZIONI.

V. 1. Colmami quella Ciotola men labile , *Chiabrera Canz.* Queſta , che 'l buon Vulcano Coppa temprommi alle fornaci acceſe, Qual fia la man corteſe, Che me la colmi di gran Vino Iſpano? O dell' alma virtute, Onde rinfranca il cor Toſca Verdea , Chi me la colmerà , perch' oggi io bea?

Ciotola *dal L.* Cotila , *Gr.* κοτύλη .

V. 2. E portami , Ecchimenide , da bevere . *Terenzio* ; Da bibere *Gr.* δὸς πιεῖν .

V. 3. Che porpora sì liquida , e sì amabile . *Il Chiabrera così gentilmente :* Queſt' onda , che di porpora ſi tigne , Per ſe non calpeſtate la-

grimaro, Uve, che sul Vesevo eran sanguigne, Ed Autunno, a donarle un dolce amaro, Intorbidolla, e poscia in freddi Chiostri, Gli spirti d' Aquilon la rischiararo; Or io questi di Bacco amabili ostri, Porgo all' ostro gentil de' labbri vostri.

V. 4. L' Anfore. *Lat.* amphora, *Vaso da due manichi, Gr.* ἀμφορεὺς, *quasi* ἀμφιφορεύς. *La sua figura si vede nel Teatro Nummario Brittanico, tra le Medaglie degli Ateniesi.*

V. 5. E' sì arida l' ugola. *Orazio disse:* Arente fauce. *Ovid.* 14. *Metam.* Et simul arenti sitientes hausimus ore. *E nel* 3. *de' Fasti:* Et relevant multo pectora sicca mero.

Ugola. *Lat.* Uva, *Columella. Redi:* O come l' ugola e baciami, e mordemi!

V. 7. Se corressero nettare potabile. Egli è il vero oro potabile, *disse d' un certo Vino il Redi. Il Chiabrera nelle Vendemmie di Parnaso:* Dunque gioioso A te consacro i versi, A te, che di Trebbian Nettare versi, Dio pampinoso.

V. 12. E cantinsi con lagrime le Nenie. *Le Nenie sono Poesie lugubri, che ne' Funerali per lo più cantavansi dalle Prefiche. Vedasi il Dott. Girolamo Baruffaldi nella sua erudita Dissertazione* De Præficis. *Giulio Cesare Scaligero nella Poetica insegna la differenza, che passa tra le Nenie, gli Epitaffi, e gli Epicedj.*

V. 13. E interrisi l' impubero odiosissimo. Sotterrisi. *Fr.* se entierre. *Sp.* enterrise. *L.* humetur.

Impubero, *L.* impubes, ris.

SERIPPO.

O Preziofo Vin, quanto mi piaci!
Nel contemplarti tutto io mi ricreo:
Ma fe d'entrarmi in fen tu ti compiaci,
Tu mi fai poi girar come un paleo.

Or ch'io t'ho in quefto vetro, e ch'io ti beo
A onor di quel, c'ha dato morte ad Aci,
Non può quanto puoi tu, degno Lieo,
Far Cupido con l'arco, e con le faci.

Sento ben io, mentre il palato immollo
Con quefto, che per oggi è il quinto vafo,
Ch'io fon Poeta, quand'i' fon fatollo;

E ch'io fo ben far verfi in quefto cafo,
Perchè fenza invocar la Mufa, e Apollo,
Polifemo è il mio Nume, e il mio Parnafo.

ANNOTAZIONI.

V. 1. *e* 2. O preziofo Vin, quanto mi piaci! Nel contemplarti tutto io mi ricreo. *Plauto in Curcul. Att.* 1, *fc.* 2. *pone in veduta una Vecchia bevitrice, che in tal guifa ragiona:* Flos veteris Vini meis naribus obiectus eft; Eius amos cupidam me huc prolicit per tenebras. Ubi ubi eft, prope me eft: evax habeo. Salve, anime mi, Liberi lepos. Ut veteris vetufti cupida fum!

V. 4. Tu mi fai poi girar come un paleo. Paleo, *da πολεῖν*, girare; *trottolone, che fi fa girar colla sferza. Tibullo di fe innamorato:* Namque agor, ut per plana citus fola verbere turbo, Quem celer affueta verfat ab arte puer. *Il Taf-*

fo

so Cant. 10. *st.* 86. E cade in giù come un paleo rotando.

V. 5. Or, ch'io t'ho in questo vetro. Vetro, Fr. verre, *bicchiere*.

V. 7. *e* 8. Non può quanto puoi tu, degno Lieo, Far Cupido con l'arco, e con le faci. *In somigliante guisa Tibullo a Bacco, lib.* 3. *El.* 6. Sæpe tuo cecidit munere victus Amor.

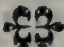
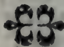
Cupido con l'arco, e con le faci. *Seneca, nell' Ippolito*: Cupido Impetens flammis, simul & sagittis.

V. 9. *e segg.* Sento ben io, mentre il palato immollo Con questo, che per oggi è il quinto vaso, Ch' io son Poeta, quand' i' son satollo, E ch' io so ben far versi. *Ennio non si diede mai a cantar Guerre, se non dopo essersi riscaldato col vino.* Ennius ipse Pater nunquam, nisi potus, ed arma Prosiluit dicenda, *Orazio; e di Catone:* Narratur & prisci Catonis, Sæpe mero caluisse Virtus. *Properz. lib.* 4. *Eleg.* 6. Ingenium potis irritat Musa Poetis. *Un certo Poeta nell' Antologia stima, non essere il cavallo de' Poeti il Pegaso, ma bensì il Vino. Quindi Properzio medesimo lib.* 3. *Eleg.* 15. Virtutisque tuæ, Bacche, Poeta ferar. *Marzial. lib.* 11. *ep.* 6. Possum nil ego sobrius, bibenti Succurrent mihi quindecim Poetæ. *Ed il Redi* S' io ne bevo, Mi sollevo, Sovra i gioghi di Permesso, E nel canto sì m' accendo, Che pretendo, e mi do vanto, Gareggiar con Febo istesso.

Con questo, che per oggi è il quinto vaso. *Ausonio Idill.* 11. Ter bibe, vel toties ternos, sic mystica lex est, Vel tria potanti, vel ter tria multiplicanti *ec. Orazio lib.* 3. Tribus, aut no-

novem miſcentur cyathis pocula commodis : Qui Muſas amat impares, Ternos ter cyathos attonitus petet Vates : tres prohibet ſupra Rixarum metuens tangere Gratia, Nudis iuncta Sororibus. *Eubulo Comico Gr. induce Bacco a così ragionare, ſecondo la Traduzione fatta da Enrico Stefano :* Tres calices viris prudentioribus Infundo : ſanitatis unum, quem ebibunt Primum : Eſt amoris & voluptatis dehinc : Infundo ſomni tertium ; quem ut hauſerint Nomen qui habent sapientum, in ædes illico Suas redibunt : non enim quartus calix Noſter, ſed eſt proterviæ : clamoris eſt Quintus : furoris ſextus, & pugnas ciet. In parvum enim vas quando largum infunditur, Supplantat ipſum ſæpe potorem merum. *Apuleio riferiſce il detto di un Savio, ed è, che* prima cratera pertinet ad ſitim, ſecunda ad hilaritatem, tertia ad voluptatem, quarta ad inſaniam. *Anacarſe :* Primus crater infuſi vini bibitur ad ſanitatem, alter ad voluptatem, tertius ad contumeliam, quartus ad inſaniam.

V. 14. Polifemo è il mio Nnme, e il mio Parnaſo. *Il Redi :* Arianna, mio Nume. *Properzio lib. 2. così aſſegna la cagione del ſuo cantare :* Quæritis, unde mihi toties ſcribantur amores, Unde meus veniat mollis in ora Liber? Non hæc Calliope, non hæc mihi cantat Apollo ; Ingenium nobis ipſa Puella facit.

TRI-

TRICASSO.

IO, che non bevo al fonte d'Ippocrene,
Perchè quell'onda non rallegra il cuore,
Cerco il ſangue ſcaldar, c'ho nelle vene
Con queſto della Vite almo liquore.

Pertanto io voglio al mio gentil Signore,
Ch'alla ſua menſa in sì bel dì mi tiene
Fra i ſuoi più cari, d'un sì gran favore
Render le grazie come a me conviene.

Ond'or con un criſtal colmo di greco,
Miſto con moſcatello, e malvagia,
Faccio un brindis al Re, che ſiede or meco;

Pregando il Ciel, che metta in ſua balia
Color, che cercan d'aver guerra ſeco,
Perchè eſemplar gaſtigo a tutti ei dia.

ANNOTAZIONI.

V. 1. *ec.* Io, che non bevo al fonte d'Ippocrene, Perchè quell'onda non rallegra il cuore, Cerco il ſangue ſcaldar, c'ho nelle vene Con queſto della Vite almo liquore. *Perſio Prologo:* Nec fonte labra prolui caballino. *Benedetto Menzini:* Dicon, che chi è bramoſo D'un nome glorioſo, E vuol con ſtudio, ed arte, Nelle Palladie Carte Moſtrarſi pellegrino, Debba aborrire il vino, Che in atra nebbia, e foſca, Il bel de'ſenſi offoſca; Che di ſuo foco pregno, Fa temerario ingegno; E che in l'età più verde, Ogni virtù diſperde, Ma queſta volta ſola, Perdonimì la Scola, Della famoſa Atene, Se

non

non va per le vene, Delle bell' uve il sangue, Ogni mio spirto langue. *Il Redi*: Se dell' Uve il sangue amabile, Non rifranca ognor le vene, Questa vita è troppo labile, Troppo breve, e sempre in pene. *Properzio lib.* 3. Dummodo purpureo spument mihi dolia musto, Et nova pressantes inquinet uva pedes: Quod superest vitæ, per te, & tua cornua, vivam, Virtutisque tuæ, Bacche, Poeta ferar. *Romolo Bertini Poesie MSS. citate nell' Annotaz. del Ditir.* Ma se non va delle bell' uve il sangue, Per le mie vene a riscaldarmi il petto, *ec. Un Poeta presso Ateneo*: Par igni Vinum est, ubi pectora nostra subivit. *Properzio medesimo lib.* 3. *eleg.* 15. *a Bacco*: Hoc mihi quod veteres custodit in ossibus ignes, *ed Ausonio Idill.* 12. Naturæ liquor iste novæ, cui summa natat fax.

V. 10. Malvagia. *Città di Grecia, detta* Monembasia. *Μονεμβασία*.

V. 14. Perchè esemplar gastigo a tutti ei dia. *Noi abbiamo il proverbio*: Uno si gastiga, e cento si minaccia.



URGANO.

A Cide ſolle in voler lite prendere
Con Poliſemo, ch' è sì gran campione,
La zanzara imitando, che a contendere
Si meſſe arditamente col Lione;

Poco di guerra s'è moſtrato intendere,
Onde rimaſto morto è con ragione;
Ed io lo voglio adeſſo vilipendere
Con queſto di buon Vin pien calicione.

Alla ſua barba ho il buon liquor raſciutto;
E così getto in terra, e ſpezzo il vetro,
Com' è rimaſto in terra Aci diſtrutto.

Allegri cantiam dunque in dolce metro,
Perchè rimbombi il nome ſuo per tutto:
Viva l'Eroe, che tien di noi lo ſcetro.

ANNOTAZIONI.

V. 2. Ch' è sì gran Campione. *La voce* Campione *viene dal Lat.* Campio *della baſſa Latinità, e queſto da* Campus, *inteſo per quel luogo dove ſi combatte. Nelle Leggi Longobardiche al titolo* 112. *leggeſi;* Nullus Campio præſumat, quando ad pugnandum contra alium vadit, herbas, quæ ad maleficium pertinent, ſuper ſe habere.

V. 3. La zanzara imitando, che a contendere Si meſſe arditamente col Lione. *Similitudine preſa da un Apologo di Eſopo.*

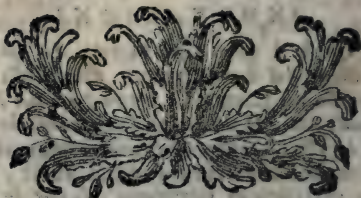
V. 8. Con queſto di buon Vin pien calicione. *Virg. nel* 2. *dell' En.* Implevitque mero pateram. *Il Redi*, Satirelli, or chi di voi, Porgerà più pron-

pronto a noi Qualche nuovo ſmiſurato, Sterminato Calicione, Sarà ſempre il mio Mignone.

V. 9. Alla ſua barba. *Fr.* a ſon nez.

V. 10. e 11. E così getto in terra, e ſpezzo il vetro, Com' è rimaſto in terra Aci diſtrutto. *Spezza il bicchiere per allegria, e fa alluſione alla morte d' Aci. Così ſpargendo la farina, dice l' Incantatrice preſſo Teocrito, preſcrivendo le parole*: E dì: l' oſſa di Delfi io ſpargo.

V. 12. Allegri cantiam dunque in dolce metro. *Ovid. Triſt. l.* 1. *el.* 1. Carmina proveniant animo deducta ſereno. *Ed altrove*, Carmina, vino Ingenium faciente, canunt.



TRIFALCE.

RECatemi quel calice maggiore
Di quel, ch' in terra or ha costui spezzato,
E empitelo del dolce, e buon liquore,
Che nel giardin di Polifemo è nato:

Perchè, com' ei del Tino uscito è fuore
Da i piè villani molto ben pigiato,
Così della sua etade Aci sul fiore
Fu dal macigno del mio Re pestato.

Ecco ch' i' ho bevuto, e il vetro ho rotto
Ad onor de i Ciclopi; or facciam festa
Allegramente, insin ch' il Sol sta sotto.

Io vo' dormir, non reggo più la testa;
E' meglio esser infermo, ch' esser cotto.
Viva chi beve, e muoia chi mi desta.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Recatemi quel calice maggiore. *Oraz.* Capaciores affer, puer, scyphos; *ed altrove*, Et calices poscunt maiores.

V. 4. Che nel giardin di Polifemo è nato. *Teognide*: Bibe vinum, quod è vertice montis Taygeti vites proferunt. *Nel Bacco in Toscana così gentilmente parlasi del vino, che si raccoglieva ne' Poderi del Redi*: O Coppier, se tu richiedi, Quell' Albano, Quel Vaiano, Che biondeggia, Che rosseggia, Là negli Orti del mio Redi, *ec.*

V. 5. *e* 6. Perchè com' ei del Tino uscito è fuore, Da i piè villani molto ben pigiato. *Tibull* Aurea tunc pressos pedibus dedit uva li-

quo-

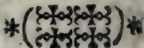
quores; *ed altrove*, Preſſaque veloci candida muſta pede. *Luigi Alamanni nel terzo libro della Coltivazione, così inſegna come ſi debbano pigiar l'uve:* Poi chi premer le dee, purgato, e mondo Prima i piedi, e le man, lodi cantando Lieto al vinoſo Dio, ſovr' eſſo aſcenda; Nudo le gambe ſia; nel reſto cinto, Tal che per faticar ſudor non ſtille; Non ſi parta indi mai, ſe pria non veggia L' opra, ch' ei prende a far, condotta al fine.

V. 7. Così della ſua etade Aci ſul fiore. *Sil. Italico:* Ævi flore virens.

V. 11. Inſin ch' il Sol ſta ſotto. *δυομένȣ τȣ̃ ἡλίου Omero nel libro* 1. *dell' Odiſsea*; *δυσομένȣ ὑπερίονος*.

V. 12. Io vo' dormir, non reggo più la teſta. *Tibullo lib.* 1. *Eleg.* 7. Sæpe mero ſomnum peperi. *Aleſſide*: Heri bibiſti plus ſatis; nunc grave caput ſentis. *Lucrez. Car. lib.* 3. Denique cur hominem cum vini vis penetravit Acris, & in venas diſceſsit diditus ardor, Conſequitur gravitas membrorum?

V. 13. E' meglio eſſer infermo, ch' eſſer cotto. *Non vuol confeſſare la deformità, e la vergogna dello eſſer cotto, palliandola col preteſto della debolezza; E così fanno talora i briachi. Anacreonte al contrario diſſe*, Ebbro meglio è giacer, che morto. *Μεθύοντα γάρ μὲ κεῖσθαι Πολὺ βέλτιον. ἢ θανόντα.*



PO-

POLIDANTE.

IO, che ſon del mio Re ſervo devoto,
Perchè il dì ſi regiſtri in ogni Storia,
Ch'egli ebbe del rival sì gran Vittoria,
Con queſto vetro il cor gli ſacro in voto.

E come a far ſuo nome al mondo noto,
D'otto elementi è d'uopo aver memoria,
Così otto volte a ſu' onore, e mia gloria,
Queſto ripien di Vin calice voto.

Così viva otto ſecoli giocondi
Mio Re gaſtigator de i troppo audaci,
Com'ho veduti ad otto nappi i fondi.

Tu, che dal giel mortificato piaci,
Liquor, che fuoco dentro al ſen m'infondi,
Fa ch'io gioiſca nell' eccidio d'Aci.

ANNOTAZIONI.

V. 2. *e* 3. Perchè il dì ſi regiſtri in ogni Storia, Ch'egli ebbe del rival sì gran Vittoria, *Sonetto per la riportata Vittoria :* Epinicion.

V. 7. *e* 8. Così otto volte a ſu'onore, e mia gloria, Queſto ripien di Vin calice voto. *Così diſſe il Chiabrera colla ſolita ſua leggiadria nelle* Vendemmie di Parnaſo. Dunque tre volte, o nove, Vo' con Falerno rinfreſcarmi il petto; Se tre, conforto dalle Grazie aſpetto; E ſe nove, ogni Muſa Del così largo ber farà la ſcuſa. *Vedi l'Annot. al verſo* 10. *del Brindiſi di Scrippo. Quante lettere componevano il nome della perſona, al cui onor ſi beveva, tanti bicchieri bevevano.*

Vedi

Vedi Marziale lib. 8. Epigr. 49. ed in altri luoghi.

V. 11. Nappo *da* hanap. *V. le Annotaz. al Ditirambo del Redi.*

V. 12. *ec.* Tu, che dal giel mortificato piaci, Liquor *ec. Bacco presso al Redi, nel Ditirambo,* Del Vin caldo s'io n'insacco, Dite pur, ch'io non son Bacco. *Diccsi, che col ghiaccio si fa prova del buon Vino; poichè il Vino non isquisito non regge al ghiaccio, e così si discuoprono le cattive qualità di esso.*

V. 13. Liquor, che fuoco dentro al sen m'infondi. *Presso Ateneo si legge,* Par igni Vinum est, ubi pectora nostra subivit. *Lucrezio lib.* 3. Cum vini vis penetravit Acris, & in venas discessit diditus ardor; *onde poi,* Fervet multo linguaque, mensque mero. *Ovid.* 2. *Fast.*

V. 13. *e* 14. Liquor *ec.* Fa ch'io gioisca nell'eccidio d'Aci. *Socrate,* Vinum *ec.* lætitias, ut oleum flammam, excitat. *Anacreonte Trad. d'Ant. Mar. Salvini Od.* 27. Bacco di Giove il figlio, Che con ridente ciglio Disviluppa dalla noia, E scioglie i cuori in gioia. *Difilo Com. Gr. Trad. d'Enr. St.* O Bacche, cunctis chare cordatis viris, Iucunditate perfrui quanta facis, Magnos remisso spiritus quum das viro, Ridere cogis nubilam frontem prius. *E Vergilio nel* 1. *dell'Eneida*: Adsis, lætitiæ Bacchus dator.



TAR-

TARPEO.

SE Bromio trasformato in un gracimolo,
Fa di molti gracimoli un ſol grappolo,
E il guſto, c' ho in mirarlo, appena eſprimolo,
Dite, ch' io dico il vero, e non vi trappolo.

Allor che a forza dal ſuo tralcio ſtrappolo,
Al par de i labbri di Corinna ſtimolo,
Stretto con ambedue le mani acchiappolo,
E toſto nel mio ſtomaco ſopprimolo.

Vermiglio in faccia, ov' era prima palido,
Sento dirmi ch' io ſon, quand' ho inghiottitolo,
E di forze mi ſento aſſai più valido;

E dove pria di mutolo ebbi il titolo,
Son poi nel diſputar sì pronto, e calido,
Ch' io ſaprei far la gloſa a ogni capitolo.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Se Bromio trasformato in un gracimolo. Bromio, *Lat.* Bromius. Βρόμιος. *cognome di Bacco, da* βρέμειν, fremere, ſtrepitare.

Gracimolo, *Lat.* racemulus, *una piccola porzione di grappolo; un grappolino.* Grappolo; racemus.

V. 3. E il guſto, c' ho in mirarlo, appena eſprimolo. *Scrippo nel ſuo Brindiſi, rivolto al vino, ha detto di ſopra,* Nel contemplarti tutto io mi ricreo.

V. 5. Allor che a forza dal ſuo tralcio ſtrappolo. *Anacr. Traduz. d. Od.* 50. Che in bei grappoli avvinto, e ſtretto, Eſpoſto al Sole,

Dalle Ninfe Vignaiuole Sta guardato, E conservato Su vaghi tralci. Quando poi con liete falci Quei bei grappoli si recidano, Vuol, che gli uomini ridano.

Tralcio, *dal Lat.* tradux, cis.

V. 6. Al par de i labbri di Corinna stimolo. L'accosto alle labbra; baciolo. *V. Euripide nel Ciclope.*

V. 11. E di forze mi sento assai più valido. *Difilo a Bacco:* Quum viribus maiora debilem aggredi, Et c gis audacem, qui timidus erat. *Oraz. l. 3. od. 21.* Tu spem reducis mentibus anxiis, Viresque. *Plinio:* Vino aluntur vires. *Un Poeta presso Ateneo, dice del Vino:* Animumque pariter, & corpus roborat.

V. 12. ec. E dove pria di mutolo ebbi il titolo, Son poi nel disputar sì pronto, e calido, Ch'io saprei far la glosa a ogni capitolo. *Maravigliose sono le forze del Vino; e perciò Orazio disse di Bacco, magnificando le sue prodezze, ma intendendo figuratamente del Vino;* Tu flectis amnes, tu mare barbarum, Tu separatis uvidus in iugis Nodo coerces viperino Bistonidum sine fraude crines *ec. E in un altro luogo disse, che il Vino riempie di coraggio, e fa baldanzoso l'uomo povero:* Et addis cornua pauperi. *Anacreonte bene avvinazzato cantò:* Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ. Calco il tutto coll'alma. *Ma più al nostro particolar proposito il Comico Efippo, traduz. d'Enrico Stef.* Te multa multum prologui Vinum iubet. *Così appunto Aristotile probl. 102. dicendo* Vinum enim paullo largius potum loquaciores facit, sed multo copiosius, eloquentiores. *Senec. Epist.* 84. Ebrietas garrulos, & loqua-

quaces facit. *Macrob. lib. 2. Saturnal.* Agite, antequam surgendum nobis sit, Vino indulgeamus; quod decreti Platonici auctoritate faciemus, qui existimavit, fomitem quemdam, & incitabulum ingenii, virtutisque, si mens, & corpus hominis vino flagret. *Cic. pro Cęlio:* Quam volent in conviviis faceti, & dicaces, nonnunquam etiam ad vinum diserti sint: alia fori vis est, alia triclinii.

Calido. θερμός, caldo, forte, ardito.



NASSO.

D'Un sì buon vin conserva la propagine,
Bacco gentil, da ogni accidente insolito;
Che non potria lodarsi in mille pagine,
Quel trasparente liquido grisolito.

E perchè la mia gola è una voragine,
Ond'oggi n'ho bevuto più del solito;
Innanzi agli occhi ho d'Acide l'immagine,
Più lacerata del Cretense Ippolito.

Mille volte l'ho detto, ed or ridicolo,
Che il Vin mi fa la sete, e l'amor crescere,
Ond'io do nell'allegro, e nel ridicolo.

Di me v'avrebbe pure, o servi, a increscere,
Che a mala pena le parole articolo,
Da che restato avete voi di mescere.

ANNOTAZIONI.

V. 1. D'un sì buon vin conserva la propagine. *Col fare le propaggini si conservano lungamente le Viti, e così fanno buono, e dovizioso frutto, e perciò disse Vergilio nella Georg.* Sed truncis oleæ melius, propagine vites Respondent.

V. 4. Quel trasparente liquido grisolito. Grisolito. χρυσόλιθος, Chrysolithus, *pietra di color dorè. Redi Ditirambo.*

V. 5. E perchè la mia gola è una voragine, *Leggesi nel Salmo* 5. Sepulchrum patens est guttur eorum.

V. 7. *e* 8. Innanzi agli occhi ho d'Acide, l'im-

l' immagine Più lacerata del Cretense Ippolito. *Verg. nel 2. dell' Eneida :* Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusæ Visa mihi ante oculos, & nota maior imago. *Il Tasso nel Cant. 4.* Spesso l' ombra materna a me s' offria Pallida imago, e dolorosa.

Ippolito. Ἱππόλυτος. Hyppolytus. sciolto, *cioè* squarciato da i cavalli.

V. 10. Che il Vin mi fa la sete, e l' amor crescere. *Plinio asserisce d' alcuni Popoli*, Quanto plus biberint, tanto magis sitire. *Dell' Amore Ovid. fa dire nell' Epist.* 15. Sæpe mero volui flammam compescere, at illa Crevit, & ebrietas ignis in igne fuit. *Ed altrove dice* : Vina parant animos Veneri, nisi plurima sumas, Ut stupeant multò corda sepulta mero.

V. 13. Che a mala pena le parole articolo. *Il Petrarca :* Come fanciul, che a pena Volge la lingua, e snoda, Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noia.

V. 14. Da che restato avete voi di mescere. *Tibull. lib.* 3. *eleg.* 6. Cessas, o lente minister?



PIRAMMONE.

QUando, che un reo di fellonia s' accusa,
Difender non si può con dir, gli è stolto;
Maestà lesa non accetta scusa,
E non può per giustizia esser' assolto.

In questi casi ogni pietà s' abusa:
Aci dovea di vita essere sciolto;
Ma morì d' una morte, che non s' usa,
Perchè, pria ch' ei morisse, fu sepolto.

Ed io con un bicchier di buon Falerno,
Facendo per pietà dell' occhio un fonte,
Or lo condanno ad un tormento ....

Vo' che con gli occhi ben aperti in fronte,
Più che in Sicilia, se ne stia in Averno,
Perchè di nuovo non l' atterri un monte.

ANNOTAZIONI.

. 1. Quando che un reo di fellonia s' accusa. *Per sapere, che cosa sia veramente la* fellonia, *sia lecito il portare in questo luogo alcune parole del celebre Giureconsulto Iacopo Cuiacio, sopra il Capitolo secondo del primo libro* de Feudis. Amittendi Feudi causa una est Perfidia, Ingratitudo, improbitas, quæ in his libris *Felonia* dicitur sæpe, verbo militari, quod tractum viderur e Græco φύλωσις, sive φήλωμα. Nec enim Felonia est rebellio tantum, sive *ἀνταρσία*, cum & dominus ipse in feloniam incidat sed fraus, culpa, improbitas.

V. 4. E non può per giustizia esser assolto. As-

Assolto, *quì per* assoluto. *Così altrove dicono* risolto, *per* risoluto; *ma non è Toscano.*

V. 6. Aci dovea di vita essere sciolto. *Properzio lib. 2. eleg. 7.* Hanc mihi solvite vitam.

V. 8. Perchè, pria ch' ei morisse, fu sepolto. *Sannazz. Egl. 8.* I spirti suoi sepolti anzi l' esequie.

Sepolto. Coperto da sasso. *Omero: λαϊνὸν ἕσσο χιτῶνα.* Abbiti una camiscia di sassate.

V. 9. e 10. Ed io con un bicchier di buon Falerno Facendo, per pietà, dell' occhio un fonte. *Franc. Redi Son. 56.* Se gli occhi miei per la pietà, che m' hanno, Versan di stille lagrimose un mare. *E Ditirambo*: O come in lagrime Gli occhi discioglie mi. *Bastiano de' Rossi in una sua Cicalata*: Il quale ti faccia, bevendolo, lagrimare per la dolcezza.

Facendo dell' occhio un fonte. *Il Tansillo*: Che parean fonti gli occhi.

V. 11. Or lo condanno ad un tormento. *Marziale per lo contrario*: Nec facient quemquam pocula nostra reum. *Lib. 10. Epigr. 44.*



ORCANO.

EMpi quel Ciotolon, che con due mani,
Mentre ſi bee, pe' i manichi ſi piglia,
Del Vin de' noſtri Monti Siciliani,
Che morde i labbri, e avventaſi alle ciglia.

A onor di Poliſemo, e ſua famiglia,
E degli amici proſſimi, e lontani,
A far un brindis Bromio mi conſiglia,
Pregando il Ciel, che li mantenga ſani.

Io l' ho beuto. Or nulla a far mi reſta;
E non m' ha fatto mal, per quel ch' io ſento:
Biſogna ben, ch' i' appoggi un po' la teſta.

Reggimi, caro Ofelte, e fammi vento:
I' non poſſo parlar, che coſa è queſta?
Io m'a, io m'a, io m'a, io m' addormento.

ANNOTAZIONI.

V. 1. e 2. Empi quel Ciotolon, che con due mani, Mentre ſi bee, pe' i manichi ſi piglia. Poculum anſatum. Dyota *appreſſo Orazio; cioè* Tazza da due orecchi. *Gr.* *διώτης.*

V. 4. Che morde i labbri, e avventaſi alle ciglia. *Col fummo, che dà alla teſta. Callimaco:* Exhilarat nos Vinum, offendit, ac mordet ſenex. *Baſt. de' Roſſi Cical. d.* Quel chiaro, limpido, brillante, pien di rubini, guſtoſo, odorifero, ſaporito, e ſchizzante negli occhi. *Nel primo Libro delle Lettere di diverſi eccellentiſſimi Ingegni, ſtampate dal Manuzio, leggeſi una Lettera d' un certo Prete Meo a Meſſ. Pietro Aretino, nel-*

la

la quale così gli descrive le qualità del Vino, che gli avea regalato. Vi sentirà un polputo gentile, un tondetto leggiero, un scarico frizzante, con un certo suetonio, che bacia, morde, & trahe de' calci. *Il Redi*: L' Ugola, E baciami, e mordemi.

V. 8. Pregando il Ciel, che li mantenga sani. *Fr.* A leur santè.

V. 10. E non m' ha fatto mal, per quel ch' io sento. *Alesside*: Ebrius mente non sum; sed eousque tantummodo Litteras ut oculis certo queam discernere. *Marz. lib.* 1. *epigr.* 18. Quid fecerunt optima Vina mali? *Plaut. in Sticho:* Quamquam gravatus fuisti, non nocuit tamen.

V. 11. Bisogna ben, ch' i' appoggi un po' la testa. *Alesside*: Heri bibisti plus satis, nunc grave caput sentis. *Senec. in Thyest.* Vino gravatum fulciens læva caput. *Virg.* 3. *Æn.* Nam simul expletus dapibus, Vinoque sepultus Cervicem inflexam posuit.

V. 12. Reggimi, caro Ofelte, *ec. Ovid.* 6. *Fast.* Convivæ valido titubantia vino Membra movent, dubii stantque, labantque pedes. *Poichè, secondo Plauto:* Magnum hoc vitium vino est; pedes captat primum. *Pseud. act.* 5. *sc.* 1.

E fammi vento: *Il Berni nel celebre Capitolo al Fracastoro, descrivendo la sudicia, e rozza Tavola, sulla quale e' dovea mangiare, invitato da quel* Ser Saccente, *dice, trall' altre cose*, Sopra 'l desco una rosta impiccat' era, Da parar mosche a tavola, e far vento, Di quelle da taverna viva, e vera. *Gli antichi per rinfrescare usavano ghirlande.*

V. 13. I' non posso parlar, che cosa è questa?

Teo-

Teognide: Sed qui excesserit modum potionis, non amplius ille Habet in potestate linguam, nec mentem. *Anche Lucrez. nel lib.* 3. Denique cur hominem cum Vini vis penetravit Acris, & in venas discessit diditus ardor, Consequitur gravitas membrorum? præpediuntur Crura vacillanti? tardescit lingua? madet mens? Nant oculi? clamor, singultus, iurgia gliscunt? Et iam cetera de genere hoc quæcumque sequuntur? Cur ea sunt, nisi quod vehemens violentia Vini Conturbare animam consuevit corpore in ipso? *Tibullo lib.* 3. Assiduo lingua sepulta mero. *Il Chiabrera in una Canzone disse d' un certo Vino*: Di bel Trebbian, ch' altrui la lingua allaccia.

V. 14. Io m' a, io m' a, io m' a, io m' addormento. *Così appunto Benedetto Fioretti termina il Ditirambo del Polifemo Briaco, posto dietro a' suoi Proginnasmi. V. eziandio il Redi nella fine del Ditirambo.*

Io m' addormento. *Stazio*: Iam iam deficio, tuoque Baccho In serum trahor ebrius soporem. *Properz. lib.* 3. Quod si, Bacche, tuis per fervida tempora donis, Accersitus erit somnus in ossa mea, *ec. Ovid.* 3. *Metam.* Ille mero, somnoque gravis titubare videtur. *E Vergilio*: Somno, Vinoque sepulti Conticuere.

OR-

ORGONTE.

Porgimi quel bicchier: olà fa' presto,
Ch'io non vo' di quest'altri esser da manco.
Adunque in questo affar l'ultimo io resto?
Mescola insieme col vin rosso il bianco.

Alla salute di quel Guerrier franco.
Che con parte d'un Colle Acide ha pesto;
E fuggir Galatea nel mar fece anco,
Io suddito fedel bevo ora questo.

E s'ei gradisce il mio devoto affetto,
Come per onorarlo io mi riempio
D'un Vin sì prezioso, e dolce il petto;

Così di fedeltà per farmi esempio,
Il sangue spargerò, purchè sia accetto,
Vittima pura, e volontaria al Tempio.

ANNOTAZIONI.

V. 2. Ch' io non vo' di quest' altri esser da manco. *Tibullo lib.* 2. *Eleg.* 1. Non festa luce madere Est rubor, errantes & male ferre pedes.

V. 4. Mescola insieme col Vin rosso il bianco. *Queste mescolanze di Vini, che da Plutarco son chiamate ἀλλοινίαι, comunemente è stimato, che facciano danno. Ausonio epigr.* 19. *disse* Potare immixtum sueta merumque merum.

V. 6. Che con parte d' un colle Acide ha pesto. Cantone. *Fuvi chi favoleggiò, che in un cantone, o pezzo di monte scagliato dal Ciclope, vi fussero gli alberi, e le capre, che pascessero; secondo che riferisce Demetrio Falereo.*

V.

V. 7. E fuggir Galatea nel mar fece anco. *Il Poliziano nelle bellissime Stanze per la Giostra del Magnifico Giuliano de' Medici, così graziosamente descrive Galatea, che nuota nel mare*: Due formosi Delfini un Carro tirano, Sopra esso è Galatea, che 'l fren corregge, E quei notando parimente spirano; Ruotasi attorno più lasciva gregge, Qual le salse onde sputa, e quai s' aggirano, Qual par, che per amor giuochi, e vanegge: La bella Ninfa colle Suore fide. Di sì rozzo danzar vezzosa ride.

V. 10. *e* 11. Come per onorarlo io mi riempio D' un Vin sì prezioso, e dolce il petto. *Vergilio*; Implentur veteris Bacchi.



ORMONDO.

MEscolate co' pampani la fronde,
Che non paventa il fulmine di Giove,
E fate un ſerto alle mie chiome bionde,
Bacco con Febo or la mia lingua muove.

Queſti nel capo il ſuo furor m' infonde,
E quegli in ſeno il ſuo liquor mi piove,
Perchè non ponno a me venir d' altronde
Concetti peregrini, e invenzion nuove.

Ma che parlo? in chi ſpero? e di chi temo?
Son Febo, e Bacco favoloſi Iddei,
E furon uomin già, com' or noi ſemo,

Meſsi nel Ciel dagli Scrittori Achei;
Ma vero Nume in terra è Polifemo,
E in virtù ſua ſon fatti i verſi miei.

ANNOTAZIONI.

V. 1. e ſeg. Meſcolate co' pampani la fronde, Che non paventa il fulmine di Giove, E fate un ſerto alle mie chiome bionde. *Oraz. 3. carm. Od. 25.* Cingentem viridi tempora pampino; *ed altrove*: Ornatus viridi tempora pampino. *Senec. nell' Edipo*: Turgida pampineis redimitus tempora ſertis. *V. il Brindiſi d' Ormino.*

E fate un ſerto alle mie chiome. *Vergilio nell' 8. dell' Eneida:* Cingite fronde comas.

V. 4. Bacco con Febo or la mia lingua muove. *Delle due cime del Parnaſſo, detto da Perſio* Bicipite, *una era dedicata a Bacco, l' altra a Febo. Lucan.* Mons Phœbo, Bromioque ſacer. *E tut-*

tutt' e due hanno eterna la gioventù per l' allegria, balsamo della vita. Orazio fa Bacco Poeta, e maestro di versi là nelle grotte; e suoi discepoli i Satiri, e le Ninfe: Bacchum in remotis, *ec.*

Bacco con Febo or la mia lingua muove. Casto nam rite Poetæ Phœbusque, & Bacchus, Pieridesque favent, *Tibull. Eleg. 4. del lib. 3. Il Testi in una Canzone*: Ma voi, Castalie Dee, s' egli è pur vero, Che Bacco al par d' Apollo inspiri i carmi, E che dopo le tazze, al suon dell' armi Accordasser le trombe Ennio, ed Omero; Del mio Molino al nobil crin tessete *ec.*

V. 5. Questi nel capo il suo furor m' infonde. *L' Ariosto*: Molto maggior di quel furor, che sole, Ben or convien, che mi riscaldi il petto.

V. 7. *e* 8. Perchè non ponno a me venir d' altronde Concetti peregrini, e invenzion nuove. *L' uno è chiamato da Tibullo*: Carminis auctor Apollo, *e da Ovidio*: Carminis, & medicæ, Phœbe, repertor opis; *All' altro disse Properzio*: Virtutisque tuæ, Bacche, Poeta ferar.

V. 10. Son Febo, e Bacco favolosi Iddei. *Vi ebbe tra' Filosofi Greci uno, che diede cominciamento ad un suo Libro così*: Quanto agl' Iddii, se vi sieno, o non vi sieno, io non son ben anco risoluto di quel, ch' io m' abbia da credere.

V. 11. E furon uomin già, com' or noi semo. *I Sacerdoti de' Gentili ingannavano le fanciulle, dando loro a credere, che gli Dei erano di esse innamorati, quando in verità eglino stessi erano gli amanti; e quindi accadde, che i parti, che nascevano, creduti furono figliuoli degli Dei. Ovidio disse, Metam.* 3. Multi; Nomine Divorum, tha-

thalamos iniere pudicos. *Vedasi Dionisio d' Alicarnasso lib. 1. dove racconta la Storia della Madre di Romolo.*

V. 12. Messi nel Ciel dagli Scrittori Achei. *Sembra tolto da quel luogo di Giovenale, ove egli della Fortuna parlando, disse*: Sed nos Te facimus, Fortuna, Deam, Cæloque locamus.

V. 13. *e* 14. Ma vero Nume in terra è Polifemo, E in virtù sua son fatti i versi miei. *Anche Serippo in una simigliante maniera ha di sopra conchiuso il suo Brindisi*; Perchè senza invocar la Musa, e Apollo, Polifemo è il mio Nume, e il mio Parnaso.



BRONTE.

QUesto d' Uva gentil figlio pregiato,
Che in vetro trasparente or sfuma, e brilla,
Pregio del Dio, che di due madri è nato,
Il cuor fa lieto, e l'anima tranquilla.

Questo non mai quanto convien lodato,
Liquido ardor, che in sen dolce sfavilla,
Vago è alla vista, quanto al gusto è grato;
Ma non comporta in se d'acqua una stilla.

Bere alla sanità pretto lo voglio
Del mio gran Re, che de i Ciclopi ha cura,
E che tiene in Trinacria il real soglio;

Dico di quell' Eroe senza paura,
Che per trarre al superbo Aci l'orgoglio,
Diello con selce alpestra a morte dura.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Questo d' Uva gentil figlio pregiato. *Vedi Redi Ditirambo, e Annotazioni.*

V. 3. Pregio del Dio, che di due madri è nato. Di due madri; *cioè da Semele, e dalla coscia di Giove, in cui fu riposto, quando dalla Madre, che troppo ardita volle giacer con Giove, non trasformato, ma nella sua figura, venne a uscire anzi tempo, abbrustolito dai fulmine; onde da i Greci fu detto* Dithyrambo, *cioè* dalle due Porte; *uscito cioè dalla naturale di Semele, e dall' artificial porta del Padre Giove. Ovid. nel* 4. *delle Trasformazioni*: Bacchumque vocant, Bromiumque, Lyæumque, Ignigenamque, satumque

que iterum, solumque Bimatrem. *Il Sannazz. incomincia una sua Elegia così:* Bacche bimater, ades. *Lib. 2. Eleg. 5.*

V. 4. Il cuor fa lieto, e l'anima tranquilla. *Anacr. tradotto da Ant. Mar. Salvini Od. 26.* Quando Bacco entra in le vene, S'addormentan le pene; *e Od. 27.* Bacco di Giove il figlio, Che con ridente ciglio Disviluppa dalla noia, E scioglie i cuori in gioia, Che però detto è Lieo, *ec. Orazio nell'Oda 7. del lib. 1. disse:* Nunc vino pellite curas; *nell'Oda 21. del lib. 3.* Tu spem reducis mentibus anxiis. *e nell'Oda 9. degli Epodi:* Curam, metumque Cæsaris rerum, iuvat Dulci Lyæo solvere. *Ovidio nel Rim. dell'Am.* Aut nulla ebrietas, aut tanta sit, ut tibi curas Eripiat. *Varrone presso Non. Marcello:* Vino nihil iucundius quidquam cluet, Hoc ægritudinem ad medendam invenerunt; Hoc hilaritatis dulce seminarium. *Seneca de Tranq.* Nonnumquam ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos, sed ut deprimat curas: Elevat enim curas, & ab imo animum movet. *Tibull. lib. 1. Eleg. 8.* Bacchus & agricolæ magno confecta labore Pectora tristitiæ dissoluenda dedit: Bacchus & afflictis requiem mortalibus affert. *Il Sannazzaro nell'Elegia suddetta, rivolto a Bacco,* Mordaces exime curas: Nubilaque annoso pectora solve mero. *E il Chiabrera:* Beviamo, e diansi al vento I torbidi pensieri.

V. 6. Liquido ardor, che in sen dolce sfavilla. *Polidante disse di sopra:* Liquor, che fuoco dentro al sen m'infondi. *Fulvio Testi, accennando in una sua Canzone gli effetti d'un certo Vino, ch'egli avea bevuto, disse:* Allor dentro le

vene un ardor lieve Dolcemente mi ſcorſe.

V. 8. Ma non comporta in ſe d' acqua una ſtilla. *Bacco preſſo al Redi:* Chi l' acqua beve, Mai non riceve Grazia da me. *Catullo Carm.* 27. At vos, quo lubet, hinc abite lymphæ Vini pernicies. *Properzio per lo contrario lib.* 2. *Eleg.* 22. Ah pereat quicumque meracas repperit uvas, Corrupitque bonas nectare primus aquas. *Non così Tibullo lib.* 3. *Eleg.* 6. Temperet annoſum Martia lympha merum. *Favorino appreſso lo Stobeo;* Quemadmodum Plato inquit de vino aquæ miſcendo: inſanientem Deum ab alio Deo ſobrio temperari.

V. 9. *ec.* Bere alla ſanità pretto lo voglio Del mio gran Re. *In ſimil modo Orgonte nel ſuo Brindiſi.*

Pretto, *cioè* puretto, *Lat.* merum, meracum; *e da queſta voce è detto*: perdere il giuoco marcio, *cioè* puro puro.



BEVIFONTE.

SE, perch' io fuggo l' acqua, e al Vin m' appicco.
Detto per ironia son Bevifonte;
Se perch' ove si bee, sempre mi ficco,
Messa mi fu questa corona in fronte:

Mesci di quel liquor, c' ha il brusco, e 'l picco,
Che a chi improvvisa dà le rime pronte,
Che ad Aci, e a Galatea far vo 'l ripicco,
Rivolgendo le lodi in biasmi, e in onte.

Dico di quel, che dalla Gallia venne,
Che m' incita agli amori, ed alle guerre,
Perchè senza sfiatar chiuso si tenne.

Non dico quel già della cinque Terre,
Ma quel, che vergin nacque, e si mantenne,
Il qual, s' io canto, fammi perder l' erre.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Se perch' io fuggo l' acqua, e al Vin m' appicco. *Gli antichi chiamarono il mangiare senza vino, e il ber acqua*, Cena Cinica, *o vogliam dire* da Cani; *onde il faceto Lippi nel Malmantile, descrivendo il Verno, chiamò le pozzanghere ghiacciate*, Osterie de' Cani serrate.

M' appicco. *Spagn.* pegome.

V. 2. Detto per ironia son Bevifonte. Ὑδροπότης. *detto da Oraz.* Aquæ potor. Bevilacqua. (*Franz.* Boileau) *che anche si disse* Belacqua; *come* Besangue *fu nomato uno de' Conti Guidi, cioè* Bevisangue, *malamente spiegato dal Du-Fresne nel suo Glossario alla voce* Bisacuta, *quasi volesse*

di-

dire Befaguë, *antica voce Franzefe*, *cioè* fcure da due tagli.

V. 4. Meffa mi fu quefta corona in fronte. *Forfe d' Alloro*, *il quale è l' infegna delle Ofterie*. *Ovid. nel lib.* 5. *de' Fafti*: Nulla coronata peraguntur feria fronte, Nec liquidæ vinctis flore bibuntur aquæ.

V. 5. Mefci di quel liquor, c' ha il brufco, e 'l picco. *Catullo*: Inger mi calices amariores. *Il noftro dettato*: Vino amaro Tienlo caro. Brufco, *auftero*. *Socrate appreffo lo Stobeo*: Neque vinum aufterum aptum eft potioni, neque mores agreftes converfationi.

V. 6. Che a chi improvvifa dà le rime pronte. *V. l' Annotaz. al verf.* 9. *del Brind. di Serippo*. *Oraz. epift.* 19. *del lib.* 1. Nulla placere diu, nec vivere poffunt, Quæ fcribuntur ab aquæ potoribus.

V. 8. Rivolgendo le lodi in biafmi, e in onte. *Ovidio nelle Trasformazioni induce Polifemo prima a lodare Galatea*, *poi a biafimarla nella feguente maniera*. Candidior folio nivei Galatea ligustri, Floridior prato, longa procerior alno, Splendidior vitro, tenero lafcivior hœdo, Lævior afsiduo detritis æquore conchis, Solibus hybernis æftiva gratior umbra, Nobilior pomis, platano confpectior alta, Lucidior glacie, matura dulcior uva, Mollior & cycni plumis, & lacte coacto, Et fi non fugias, riguo formofior horto. Sævior indomitis eadem Galatea iuvencis, Durior annofa quercu, fallacior undis, Lentior & falicis virgis, & vitibus albis, His immobilior fcopulis, violentior amne, Laudato pavone fuperbior, acrior igni, Afperior tribu-

lis,

lis, fœta truculentior ursa, Surdior æquoribus, calcato immitior hydro; Et [quod præcipue, si possem, demere vellem] Non tantum cervo claris latratibus acto, Verum etiam ventis, volucrique fugacior aura.

V. 9. Dico di quel, che dalla Gallia venne, *Inteade forse del Moscadello di San Lorano.*

V. 12. Non dico quel già delle cinque Terre. *Intorno al Vino delle cinque Terre vedi l'Annotazioni del Ditir. del Redi.*



GI-

GIMONIO.

SE l'alma avessi in sen del Cantor Trace,
Ch'a pietà mosse i Regni di Cocito,
Non avrei di cantar tanto prurito,
Quant'ora i' ho, che questo Vin mi piace.

Questo è solo il liquor dolce, e gradito,
Ch'a voi d'avanti improvvisar mi face,
Or che comanda, e fa cortese invito
L'Eroe, per la cui destra Acide giace.

Ma vuol ragion, per non acquistar biasmo,
Che, pria ch'io lodi il figlio di Nettunno,
Spenga la sete mia con un bel vetro;

Perchè in testa venir l'entusiasmo
Fammi il diluvio di vinoso Autunno,
Quand'io canto sul suon con dolce metro.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Se l'alma avessi in sen del Cantor Trace. Thracius Orpheus.

V. 8. L'Eroe, per la cui destra Acide giace. *Virgil.* Æneæ magni dextra cadis.

V. 10. Che, pria ch'io lodi il figlio di Nettunno: *Lo stesso Polifemo presso ad Ovidio nelle Trasformazioni, dice*, Genitor meus æquore regnat.

V. 11. Spenga la sete mia con un bel vetro. *Un Savio, al riferire d'Ateneo, disse, che* prima cratera pertinet ad sitim.

V. 12. *ec.* Perchè in testa venir l'entusiasmo Fammi il diluvio di vinoso Autunno. Entusia-

ſiaſmo. *L.* Enthuſiaſmus . *da* ἔνθεος . *che nella Sibilla Virgilio diſſe* : Plena Deo. *Furor Poetico. Ovidio* : Eſt Deus in nobis ; agitante caleſcimus illo : Impetus ille ſacræ ſemina mentis habet. *Eravi un Critico, che, come le compoſizioni non avevano dell' entuſiaſmo, e della vivacità di ſpirito, non gli piacevano, e diceva* : Non ci è il Plena Deo ; *ſecondo che rapporta Seneca Padre.*

Vinoſo Autunno. *Ovidio nelle Trasformazioni* : Stabat & Autumnus calcatis ſordidus uvis.



GORANTE.

VIen quà, Coppier: del Vin di Chio riempi
Quel bicchier verde, che par di smeraldo,
Generoso liquor da questi tempi, [caldo.
Ch' il Sole in Scorpio è in mezzo al freddo, e al

Or come tardi la mia voglia adempi?
Or dallo quà, ch' io lo terrò ben saldo.
Quand' e' s' ha a far con servi goffi, e scempi,
A ragion mi risento, e mi riscaldo.

Udite or voi, che siete a questa Cena:
Io bevo a onor di chi per mille vale,
Che dato ad Aci ha la condegna pena;

E perchè ne i campi umidi del sale
Viva maisempre con travaglio, e pena
Galatea, ch' è l' origin d' ogni male.

ANNOTAZIONI.

V. 1. ec. Vien quà, Coppier: del Vin di Chio riempi Quel bicchier verde, che par di smeraldo. I, puer, & liquidum fortius adde merum. *Tibull.*

V. 5. Or come tardi la mia voglia adempi? *Anacreonte Traduzione d' Ant. Maria Salvini nell' Oda* 19. Turba importuna, Quand' io di bere ho sete, Perchè mel contendete?

V. 7. *e* 8. Quand' e' s' ha a far con servi goffi, e scempi, A ragion mi risento, e mi riscaldo. *Vedi l' Idillio delle Donne, che vanno alla Festa d' Adone, in Teocrito, sul principio; ove la Padrona grida la serva con molta propietà, e naturalezza.*

V.

V. 12. E perchè ne i campi umidi del ſale.

Lat. æquor, *vale* campo, piano, pianura; *e ſi piglia per lo mare. Virgil.* Vaſtum maris æquor arandum; *L' antico Volgarizzamento diſſe:* Errare l' ampie pianora del mare; *che il Taſſoni nelle Annotazioni al Vocabolario, preſe per* Errare, *attivo; ma con poca rifleſſione potea vedere, che avea a dire* Arare. *Dante nel 2. canto del Paradiſo.* Metter potete ben per l'alto ſale, Voſtro Navigio, ſervando mio ſolco Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.



TAR-

TARGILLO.

SArei ben io d'ingratitudin pieno,
Se a così degna, e nobile adunanza
Non gisſi altier come donzella a danza,
Or che di fiamme ho un Mongibello in ſeno.

Come tener poſs'io la lingua a freno,
Se di cantar a Menſa è quì l'uſanza?
E ſe con cenni fanne or grande inſtanza
Il mio Signor, ch'è il Nume mio terreno?

E non ſarò ſtimato uom vano, e folle,
Cred'io, ſe, pria che lo ſtrumento accordi,
Vorrò veder queſto mio nappo aſciutto.

Or che ho bevuto, e il petto mi ſon molle,
A voi delle vivande or troppo ingordi,
Cantando in rima fo ſapere il tutto.

ANNOTAZIONI.

V. 3. Non giſſi altier come donzella a danza, Or che di fiamme ho un Mongibello in ſeno. *Anacr. Trad. d. Od.* 27. Quand'io ſuccio allegro, e beo, E del vino il donatore Bacco mi ſcende al cuore, Maeſtro m'è di ballo, E il mio piè, che balza, ſallo, Me prende infra l'ebbrezza Non ſo quale vaghezza, E tra ſuoni, e tra canti Par che Venere m'incanti; Pieno allor d'un piacer nuovo A danzar ſempre mi muovo. *Tibullo lib.* 1. Ille liquor docuit voces inflectere cantu, Movit & ad certos neſcia membra modos. *Ovidio nel* 5. *de' Faſti*: Ebrius incinctis Philyra conviva capillis, Saltat, & imprudens vertitur arte meri. Co-

Come donzella a danza. *Gli animali giovani, per lo vigore dell' età, ſaltano, e muovonſi; Di quì venne il Ballo, che ſeguendo queſto impeto giovanile, e queſta naturale inclinazione di muoverſi, regola con armonioſe, e ben miſurate leggi le danze, come ſaviamente riflette Platone; e quindi per oneſto sfogo, e un certo aſolo della giovane età furono ritrovati, e uſati i balli. Fazio Uberti in una Canzone:* Giovani donne, e donzellette accorte Rallegrando ſen' vanno alle gran feſte, Tanto leggiadre, e preſte, Che par, ciaſcuna che d'amor s'appaghi; Ed altre in gonnellette a punto corte, Giuocano all' ombra delle gran foreſte, D' amor sì punte, e deſte, Qual ſoglion Ninfe ſtare appreſſo i laghi: E giovanetti vaghi Veggio ſeguire, e donnear coſtoro, E talora danzare a mano a mano.

V. 6. Se di cantar a Menſa è quì l'uſanza. *Eſempio n'è in Omero, e in Virgilio.*

V. 7. E ſe con cenni fanne or grande inſtanza. *La parola* cenno *viene dal Latino* ſignum.

V. 8. Il mio Signor, ch' è il Nume mio terreno. *Serippo*: Polifemo è il mio Nume. *Ed Ormondo:* Ma vero Nume in terra è Polifemo,

V. 14. Cantando in rima ſo ſapere il tutto. *Noi diciamo, che* la tavola è una mezza colla. *Orazio.* Tu dulce tormentum ingenio admoves. *Cornelio Tacito nel Libro* de Moribus Germaniæ *ſcrive:* De pace denique, ac bello plerumque in conviviis conſultant: tanquam nullo magis tempore aut ad ſimplices cogitationes pateat animus, aut ad magnas incaleſcat. Gens non aſtuta, nec callida, aperit adhuc ſecreta pectoris licentia loci.

OR-

ORMINO.

DI lauri, e di corimbi insieme intorti,
Questa ghirlanda sovra il crin m'attacco;
E insin che Febo il giorno a noi non porti,
Di bere, e di cantar non sarò stracco.

Recate, o servi, il nettare di Bacco,
Che il sen mi scaldi, e il cerebro conforti,
Mentre io dirò, ch' Acide pesto, e fiacco
Da Polifemo fu, ch'è Re de i forti.

Io che a natura non ho giunta l'arte,
Onde in far versi mal poss' esser buono,
Io, che senza studiar fo da Poeta,

Pur vo' dar lode de' Ciclopi al Marte,
Mentre tre cose ora in favor mi sono;
Vin freddo, stagion calda, e notte queta.

ANNOTAZIONI.

V. 1. *e* 2. Di lauri, e di corimbi insieme intorti, Questa ghirlanda sovra il crin m' attacco. *Plinio, parlando delle Corone, dice, che Bacco fu il primo ad usarle, portandone una di edera.* Feruntque primum omnium Liberum Patrem imposuisse capiti suo ex edera: *e che Alessandro il Grande fece pur d' edera coronare il suo Esercito, ad esempio di Bacco, quando tornò vittorioso dall' Indie. Lib.* 16. *cap.* 4. *e cap.* 34.

Corimbi. L. Corymbi. *κόρυμβοι. grappoli dell' ellera.*

Di lauri, e di corimbi insieme intorti, Questa ghirlanda sovra il crin m' attacco. *Virg. Eglog.*

Eglog. 8. Atque hanc ſine tempora circum Inter victrices hederam tibi ſerpere lauros. *Ovidio nel* 5. *delle Metamorf.* Sic fatus, cingit viridanti tempora lauro, *e nel* 6. Lauroque innectite crinem. *Tibull. l.* 1. Et frons redimita corymbis, *nel lib.* 3. Sic hedera ſemper tempora victa feras; *e lib.* 4. *Elegia* 1. At, cum eſt impoſta corona, Clamabis, capiti vina ſubiſse meo. *Seneca nell' Edipo*: Effuſam redimite comam nutante corymbo, *ed appreſſo*: Hederave mollem baccifera relegare frontem. *Silio Ital. lib.* 7. Inde nitentem Lumine purpureo frontem cinxere corymbi. *E il Chiabrera in una Canzone*; Io già vo' di corimbi ornato il crine.

V. 3. E inſin che Febo il giorno a noi non porti. *Senec. in Medea*: Clarus priuſquam Phœbus attollat diem; *e poco dopo*: Dum parat Phœbus diem. *Virgilio nel* 3. *dell' En.* Iamque iugis ſummæ ſurgebat Lucifer Idæ, Ducebatque diem.

V. 4. Di bere, e di cantar non ſarò ſtracco. *Anacr. Ode* 26. Ed amo di cantare; D'edera incoronato *ec. Tibullo a Bacco l.* 1. *el.* 8. Non tibi ſunt triſtes curæ, nec luctus, Oſiris, Sed chorus, & cantus.

V. 9. *ec.* Io che a natura non ho giunta l'arte, Onde in far verſi mal poſs'eſser buono, Io, che ſenza ſtudiar ſo da Poeta. *Orazio*. Fęcundi calices quem non fecere diſertum? *Prop.* Virtutiſque tuæ, Bacche, Poeta ferar. *Sannaz. a Bacco*: Incedamque tuas vates tam magnus ad aras, Quam nec Virgilius, quam nec Homerus erat.

V. 14. Vin freddo, ſtagion calda, e notte queta. *Chiabrera eſorta al bere*; Ora che l'aria è foco.

TIGRANE.

ECco quel vivo, e liquido topazio,
Pur ora uſcito dalla neve algente;
Mirate come amabile, e lucente
Ride, e rode la ſpuma in breve ſpazio!

Quando di queſto almo liquor mi ſazio,
Ringiovenir la vita mia ſi ſente,
E ogni amaro penſier m'eſce di mente,
Onde di tanto ben Bromio ringrazio.

E prego, che nel mar non venga accolta
Dal Padre del mio Re, ch'all'onde impera,
La ſalma d' Aci in fiumicel diſciolta.

E pien di gioia in così bella ſera,
Votar intendo la ſeconda volta
Queſta mia di criſtallo ampia patera.

ANNOTAZIONI.

V. 1. Ecco quel vivo, e liquido topazio. *Il Redi chiamò il vino di Candia :* Ambra liquida Cretenſe; *E il Chiabrera nelle Vendemmie di Parnaſo :* Damigella Tutta bella, Di quel vin tu non mi ſazi; Fa che cada La rugiada Diſtillata di topazj.

V. 2. Pur ora uſcito dalla neve algente. *Del diacciare il vino colla neve, vedi Seneca, e Plutarco.*

V. 4. Ride, e rode la ſpuma in breve ſpazio. *Dicono, che quando la ſpuma del vino toſtamente ſi conſuma, è ſegno dell' eccellenza del medeſimo.*

V. 5. *ec.* Quando di queſto almo liquor mi ſazio, Ringiovenir la vita mia ſi ſente. *Properz.*

perz. a Bacco: Quod supereſt vitæ, per te, & tua cornua vivam. *Chiabr.* Se la Druda di Titone Al canuto suo marito Con un vaſto ciotolone Di tal vin faceſse invito, Quel buon vecchio colaſsù Tornerebbe in gioventù. *Diceſi per proverbio, che* il vino è la poppa de' vecchi.

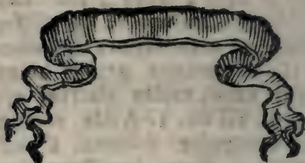
Quando di queſto almo liquor mi ſazio *ec.* ogni amaro penſier m' eſce di mente. *Nelle Sacre Pagine il Savio c. 31. 6.* Date ſiceram mœrentibus, & vinum his, qui amaro ſunt animo; bibant, & obliviſcantur egeſtatis ſuæ, & doloris ſui non amplius recordentur. *Anacreonte: quando ſi beve, dicea, che* Εὕδουσιν αἱ μέριμναι, S' addormiſcon le cure. *Socrate:* Vinum dolores, ut mandragora hominem, ſopit. *Teognide:* Huius potione graves abiges curas, & ſic armatus vino, multo alacrior eris. *Tibullo nell' Eleg. 2. del lib. 1.* Adde merum, vinoque graves compeſce dolores. *E nell' Eleg. 6.* Sæpe ego tentavi curas depellere vino. *Orazio 1. Carm. Od. 7.* Vino pellite curas; *e 2. Carm. Od. 11.* Diſſipat Evius curas edaces. *Ovidio nel 12. delle Traſformazioni*: Vinoque levat curaſque, ſitimque; *e nel Rim. d' Am.* Aut nulla ebrietas, aut tanta ſit, ut tibi curas Eripiat. *Seneca nell' Ippolito:* Curas Bacchus exoneret graves.

V. 9. e ſeg. E prego, che nel mar non venga accolta Dal Padre del mio Re, che all' onde impera, La ſalma d' Aci in fiumicel diſciolta. *Properzio:* Illi ſub terris fiant mala multa puellæ. *E Ovidio in Ibin*: Nec tibi ſit tumidis melior Neptunus in undis, Quam cui ſunt viſæ frater, & uxor aves.

V. 14.

V. 14. Questa mia di cristallo ampia patera.
Vergil. nel 1. *dell' Eneida, ed Auson. nell' Idill.* 13.
Crateras magnos statuunt.

Patera, *dal Lat.* Patera. *tazza spasa*.



IL FINE.

BRINDISI
DI PIERO
SALVETTI.



BRINDISI

DI PIERO SALVETTI.



LA' cento de' miei; ite, ſpillate,
Su, ſvenate, votate
Quante botti ha la Cantina;
Via, portatemi ſu fiaſchi infiniti
D' almi Vini ſquiſiti;
Somma gioia a ber m' inclina.

V. 1. ec. Olà cento de' miei; ite, ſpillate, Su, ſvenate, votate Quante botti ha la Cantina. *Così gentilmente il Chiabrera;* Corri alla grotta, o Clori; Trova la manna di Savona, e ſpilla; Poi colma l' orlo de' maggior' bicchieri.

Spillate. *Maniera come proverbiale;* Spillare le botti, *da* ſpina, *colla quale foravano gli otri; poi detta* cannella *ne' vaſi da vino, di legno.*

Votate Quante botti ha la Cantina. *Oraz. 2. Epod.* Et horna dulci vina promens dolio, Dapes inemptas apparet. *E lib. 2. Carm. Od. 7.* Nec Parce cadis tibi deſtinatis.

Botti, πίθοι.

Cantina; *Cellier, Grotta.*

Torna al mio Re la ſanità ſmarrita,
Su; per ſua lunga vita
D' ampie tazze un mar ſi voti.
Non cercate bicchieri arroveſciati,
De' pari da ſvogliati,
Ma sì fondi, ch' un vi nuoti.
Vi ricordo la foggia alla Tedeſca;
Chi vuol del ber la treſca,
Da chi ſa, prenda il coſtume.
Se, per devoto al mio Signor moſtrarmi,
Non ho ſplendor di carmi,

Col

V. 1. Torna al mio Re la ſanità ſmarrita. *Redi Ditir.* Io bevo in ſanità, O Toſco Re, di te.

V. 2. Per ſua lunga vita *ec. Properz. lib.* 3. *Eleg.* 15. Funera ſanabunt, vel tua vina, malum.

V. 4. *ec. Il Redi:* Quei Bicchieri arroveſciati; E quei Gozzi ſtrangolati, Sono arneſi da ammalati.

V. 7. Vi ricordo la foggia alla Tedeſca; Chi vuol del ber la treſca, Da chi ſa, prenda il coſtume. *Cornelio Tacito nel Libretto* De Moribus Germanor. *dice, che preſſo a quella Nazione*, Diem, noctemque continuare potando, nulli probrum. *Redi Ditir.* E beveremo in treſca, All' uſanza Tedeſca.

Treſca, ballo; *onde* Treſcone, *ſorta di ballo. Gloſſe Provenzali Latine MSS. nella Libr. di S. Lorenzo:* Treſcar; Choream intricatam ducere.

V. 11. Non ho ſplendor di carmi. *Stazio:* Seu tibi Pindaricis animus contendere plectris, Sive chelyn tollas heroa ad robora, ſive Liventem Satyram nigra rubigine turbes, Seu tua non alia ſplendeſcat epiſtola cura. *Lucrez. lib.* 1. *diſſe:* Tam lucida pando Carmina.

Col bicchier mi farò lume.
Orsù, presto, mescete
Di gran cristallo in seno un Vin piccante,
Generoso, fumante,
Ed a me lo porgete;
Ma fate, ch'io non miri o Pescia, o Arcetri;
Non si parli di Chianti;
Montepulcian, rimanti,

V. 1. Col bicchier mi farò lume. *Graziosamente così disse il Redi nel Ditirambo.* Allegrezza, allegrezza: io già rimiro, Per apportar salute al Legno infermo, Sull'antenna da prua muoversi in giro L'oricrinite stelle di Santermo: Ah no, no, non sono stelle: Son due belle Fiasche gravide di buon' Vini. *Galileo Galilei solito era di dire, che* il Vino è un composto d'umore, e di luce: *e sopra a questo detto scrisse una dottissima Lettera a Carlo Dati il Conte Lorenzo Magalotti, stampata trall'altre sue Lettere Scientifiche, ed Erudite. Gli Uomini della Plebe, che molto bevono, sogliono dire;* io ho spenta una lanterna, *volendo significare d'aver beuto un fiasco di Vino. Da un Poeta nell'Antologia lib. 6. fu chiamato il Vino γάνος, colla qual parola si significa l'allegria, ed il lume, o splendore, che partorisce allegria. Ausonio Idill. 12.* Naturæ liquor iste novæ, cui summa natat fax.

V. 6. *Trebbiano di Pescia, e Verdea d'Arcetri. Il Rinuccini*: Lascia il Trebbiano, e la vendemmia ancora, Onde cotanto Arcetri oggi s'onora. *Romolo Bertini MS.* Versate omai, versate Anfore preziose in questi vetri, Manna di Chianti, e Nettare d'Arcetri.

O s' altro v' abbia onor de' Toſchi vetri ;
Degna di mia letizia ah mi s' impetri
Di Giove la bevanda ;
Che s' egli in Terra manda
Nettare mai , queſt' è bell' occaſione :
Ma fermate ; vo' fargliene orazione.
O gran Giove , a te m' inchino ,
Con la mente al Ciel ſalito ,
Per un Brindiſſe compito
Manda a me di quel tuo Vino.
Trasformarmi io non aſpiro ,
Come te quand' hai bevuto ,
Che or peloſo , ed or pennuto
Scendi in Terra a tuo rigiro.
Che s' io aveſsi un tal penſiero ,
Trasformarſi è vanità ;
Oggi chiaro il mal ſi fa ,
Paſſa in gala il vitupero.
Che ſe Amore apporta affanno ,

Toſto

V. 1. Vetri. *Franz.* Verres.

V. 3. Di Giove la bevanda *ec. Bacco preſſo al Redi:* Ambroſia, e Nettar non invidio a Giove. *Così il Petrarca Son. 161. Il Poeta Ermippo introduce Bacco a ragionare in queſta guiſa:* Eſt & Vinum *ec.* Quod recluſa cadi ſummi dum labra patefcunt , Purpureas Violas redolet , ſuaves Hyacinthos, Atque Roſas divinus odor, diffuſus in ędes Nectaris afflatus diſpergitur, Ambroſięque. *Il Teſti*: E giurerei , Se pur bevanda in Cielo uſan gli Dei, Ch'Ambroſia più gentil Giove non beve.

V. 9. Brindiſſe. Brindiſi, *dal Tedeſco* brinden; portare; portare altrui il bicchiere. *Una ingegnosa etimologia vedine nella fine del Ditir. del Redi.*

Tosto a trarre un di tormenti
Son d' accordo anche i parenti,
Con gran duol del turcimanno.
Diventar non chieggo un Toro,
Per d' Europa aver gli amplessi;
Se quei d' Asia ancor volessi,
Chiederei di farmi d' oro.
Di cangiare in piuma i panni
Non desio, converso in Cigno,
Che si premia con un ghigno,
Poi s' esalta il Barbagianni.
Non domando o l' ali, o l' ugne
Del tuo Augel, per varie prede,
Che a rapire un Ganimede,
Con le gotte oggi si giugne.
S' io bramassi esser mutato,
Di Castron vorrei 'l di fuori;
Perch' abbi un lana, o splendori,
Sarà sempre accarezzato.
Al mio labbro, o sommo Giove,
Sol da te Nettare aspetto,
Che salute a nobil petto
Pregar sappia in forme nuove.
L'altrui merto, e non mie rime
Muova te, che 'l don m' apprestì,
Ch' ebro sol d' umor celesti,
Lodar puossi Eroe sublime.

V. 3. Turcimanno, *nome fatto da* Dragomanno, *quasi* Targumanno, *cioè* interprete; che porta le parole. mezzano. *Lat.* sequester, *con onesto vocabolo*.

V. 8. Di cangiare in piuma i panni *ec. Oraz.* 2. *Carm. Od.* 20. Album mutor in alitem.

O mia ſemplicità! creder che vaglia
Appreſſo Giove un meritar verace,
Preſſo Giove, a cui piace
Sprezzar virtude, ed eſaltar canaglia?
Specchiatevi laſsù, dite, vedete
Voi far da Stelle fiſſe, o da Pianeti,
Oratori, o Poeti?
Forſe, mercè della Filoſofia,
Hanvi luogo i Platoni?
Penſate voi, non vi alloggian Barboni.
Ma che? vedete cinto
Un Orion di raggi,
Perchè tra certi faggi,
Trovando ſola, ardì tentar Diana:
Caliſto a Tramontana,
Perchè impudica fu, come riſplende?
Perchè Arianna attende
Modi a inſegnar, per cui il fratel s'uccida;
Che laſcia tra le ſtrida
Orbi i ſuoi Genitori, e a un Imbriaco
Da in preda il fianco ignudo;
Ecco laſsù di lei con ſette ſtelle
Non ſo ſe la corona, o le pianelle.
Cani, Lupi, Serpenti,
Montoni, e Capricorni,
Senz'altro dir, tutti di luce adorni.
O va a ſperar, ch' abbia di merto zelo,
Chi ſolo o infami, o beſtie mette in Cielo.
Or che dicon laggiù ne' Campi Eliſi,
Confinati gli Eroi tra l'ombre meſte,

Men-

V. 10. Barboni, *cioè* Filoſofi.
V. 20. A un Imbriaco. *Bacco Iddio del Vino.* Lætitiæ Bacchus dator. *Virg. Georg.*

Mentre veggon lassù sì fatti visi,
Che comandan le feste?
Leggonsi in certi avvisi,
Che scrive il Gazzettier dell' ombre nere,
Queste doglianze lor vane, ma vere.
Chi segue la virtù,
E aver fortuna spera,
Non ha la scuola vera;
La serve a andar in giù.
Guardate chi salì
Sopra le Nubi a starsi;
E chi studiò di farsi
Via col valore, è quì.
S'affanni un pur, se sa,
E corridor diventi;
Ma al Palio non s'attenti,
Che l'Asin vincerà.
Da Giove hanno mercè
Sol certi, a' quali il fato
Tre quarti di sguaiato,
L'altro di bestia diè.
Lettere, o Armi, oibò;
Scienza si minchiona,
E sol gente poltrona
Se, ed altri ingrandir può.
Ma quì non ne so più, lunga è l'Istoria,
E m'uscì di memoria.
Se dunque il bene oprare
Le grazie aspetta in vano,
E sol da larga mano
Più, che chieder non sa, riceve il vizio;
Dove perd' io il giudizio

I me-

V. 9. La, per ella, *è licenza, o fretta segretariesca.*

I meriti a propor del Gran Toſcano?
Ahi, che ſolo alla ſorte altrui conduce
Coſa degna di buio, e non di luce.
Pur, quanto vien permeſso
Al mio poter, pregio Real s'onori;
Su, di Candia i liquori
Colmino ormai di roſe incoronata
Queſta gran tazza aurata;
E mentre al ber m'appreſso,
Odi, Signor, di tuoi felici augurj
[Scarſo tributo] alzar mie voci all'Etra,
Più non vale umil Muſa, o rozza Cetra.
Quì de' pampini Cretenſi,
Come ſono a mille, a mille
D'oro ſtille,
Tale il Cielo a te diſpenſi
Anni immenſi:
Speri intanto egra Virtute
Dalla tua, la ſua ſalute.
Com' ha in uſo il bel liquore
Infiammar ſpirti, e deſiri,
Così ſpiri
Candia afflitta al Regio Core

Fiero

V. 3. Opera tenebrarum.

V. 7. *e* 8. Colmino ormai di roſe incoronata Queſta gran tazza aurata. *Vergilio nell' Eneida lib.* 1. Poſtquam prima quies epulis, menſæque remotæ, Crateras magnos ſtatuunt, & vina coronant. *Il Chiabrera colla ſua ſolita gentilezza:* Tu, fiorito Giacinto, orna di fiori Quella Tedeſca Coppa, Ond'io l'arſiccia bocca Adacqui di buon vino. *E il Redi*: A inghirlandar le tazze or m'apparecchio.

Fiero ardore,
Ch' al fugar Lunate Vele
Serbi l'uve a man fedele.
Così a te lauri guerrieri
Cinger miri un dì la chioma
Tracia doma,
Come or veggo ornar bicchieri
Fiori alteri,
Che già dir tue glorie attendo,
Turche lagrime bevendo.
Tanto a ſperar m'invita
Tuo valor, tua pietade;
Talor per baſſe ſtrade
Il Cielo, e fra gli ſcherzi il vero addita:
Or come di gran Vino empio il ſen voto,
Altiſſima fortuna adempia il voto.
Oimè! quaſi per gli occhi

Eſcemi

V. 4. *ec. Ovidio:* Ponat & in nitida laurea ſerta coma.

V. 7. *e* 8. Come or veggo ornar bicchieri Fiori alteri. *V. Omero nel* 9. *dell' Iliade*.

V. 14. Fra gli ſcherzi il vero addita. *Orazio:* Ridentem dicere verum Quid vetat?

V. 15. Or come di gran Vino empio il ſen voto. *Così tra' Ciclopi del Malateſti, Orgonte;* Come, per onorarlo, io mi riempio D' un Vin sì prezioſo, e dolce il petto.

V. 16. Altiſſima fortuna adempia il voto. *Bern. Orl.* Così il Ciel ſia propizio a' voti miei.

V. 17. *ec.* Oimè! quaſi per gli occhi Eſcemi il Vino. *Oraz.* Oculos putres, *diſse per l'ebrietà. A quei, che ſon brilli, gli occhi luccicano, e ſcorrendo in eſſi l'umido, ſi fan luſtri.*

Escemi il Vin, che pur mandai di sotto:
E non so quale adesso umor mi tocchi,
Di far da Lanzo cotto.
Oh io n' ho pur la gran voglia,
E me la vo' cavare;
E chi non vuol sentir, se ne può andare.
Queste bone blanche vain
Ciamar como? Malagine?
Malagige? ah nain, nain,
Star Pinciacce florintine,
Sua trofar nome saputo,
Penche mai Lanze se tuto,
I' este, ie,
Trinchen, trinchen, Compannie.
A chi pefer non pigliate,
Ich flasch in vise putte,
Far la pegio a camarate.

Se

V. 3. Di far da Lanzo cotto. *Petronio Arbitro disse con maravigliosa espressione*. Anus recocta vino Trementibus labellis. *Ovid. nell' Epist. fa dire a Paride*: Ebrietas est simulata mihi.

Lanzo. *Gli dicono* Trabanti; *anticamente* Lanzighinetti, *voce composta delle due Tedesche*, Landt, *e* Knect, *che vale*: Servo del Paese, *cioè* Uomo della Plebe, *dalla quale per lo più si cavano i Fanti, ovvero Soldati a piede*.

V. 8. *e seg.* Malvagia, *e* Pisciancio, *sorte di vini storpiati dal Tedesco in Italia*. Malvagia *dalla Città di* Monembasia. Pisciancio, *V. Redi Dit.*

V. 11. Trofar, trovare. *La sua etimologia da* tropos, *modo*.

V. 14. Trincare, *tirar giù*, *avvallare*.

Compagnia, *quì Lat.* thyasus.

Se pichier non fote tutte;
Casce in panze vine un carre,
Mai fenir dolie, o chitarre.
Vie, vie,
Trinchen, trinchen, Compannie.
O serrar fenastri preste,
Venti case far girare,
Star priache stanze queste,
Io me lette in cacciare,
Meco portar caratele
La mio poticin pele,
Tutte adie,
Bone note, Compannie.
Zitti: l'amico dorme.
Lasciate far a me, che s'io lo sveglio,
Parlerà più Italiano, e dirà meglio.

V. 7. Venti case far girare. *Stazio*: Duplicesque ostendere Thebas.

V. 14. Zitti. *Voce, con cui s' impone il silenzio. Il Varchi nell' Ercolano*: Sta zitto; il quale zitto, credo, che sia tolto da' Latini, i quali, quando volevano, che alcuno stesse cheto, usavano profferire verso quel tale queste due consonanti *ST*.

IL FINE.

APPROVAZIONI.

IMprimatur.

Horatius Mazzei Vic. Gen.

D'Ordine, e di Commissione del Reverendiss. Padre Maestro Vincenzio Conti Inquisitore Generale della Città, e dello Stato di Firenze, il M. Rev. Pad. Giuliano di Sant'Agata delle Scuole Pie, si compiacerà di leggere questi *Brindisi de' Ciclopi d' Antonio Malatesti, e Brindisi di Piero Salvetti, ec.* e di riferire, se in essi vi sieno cose alla S. Fede, ed a' buoni costumi repugnanti.

Data nel S. Ufizio di Firenze l'ultimo di Settembre 1722.

Maest. Fr. Bernardo Bernardi de' Min. Conv. Vic. Generale.

Reverendissimo Padre Inquisitore.

Nè contra alla nostra S. Fede, nè contra i buoni costumi, cosa alcuna ho ritrovata nell'Opera intitolata: *Brindisi de' Ciclopi d' Antonio Malatesti, e Brindisi di Piero Salvetti, ec.* cui di comandamento della P. V. Reverendiss. ho letta colla possibile attenzione. In fede ec.

Dalla

Dalla nostra Casa di Noviziato 7. Ottobre 1722.

Giuliano di Sant' Agata delle Scuole Pie.

Atteso la soprascritta relazione, si stampi.

Maest. Fr. Bernardo Bernardi de' Min. Conv. Vic. Gen. del S. Usizio.

F. Buonarroti Sen. Audit. di S. A. R.

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXVII

LA BUCCHEREIDE

LA

BUCCHEREIDE

DI

LORENZO BELLINI



MILANO

G. DAELLI e COMP. EDITORI

M DCCC LXIII.

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI FIORENTINI

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI FIORENTINI

DEL 1729

Quantunque la natura benefica dispensatrice delle sue ricchezze con larga mano abbia somministrato all' uomo per ogni dove di che pascere il lusso, e la soverchia delicatezza sua, non pertanto spesse volte addiviene, che esso non contento di quelle delizie, che da sè stesse spontaneamente s' appalesano, se di qualche nuovo scoprimento d' alcuna cosa la notizia acquista, di quella tosto si compiaccia, quella ardentemente desideri, quella e sopra tutte le altre precedentemente trovate, e conosciute gradisca, e tenga cara. Imperciocchè tale è, e così fatta, ed a cotale instabilità soggetta la infelice condizione della umana natura, che le cose per qualche tempo gustate sazietà le generano, ed increscimento, e sempre nuovo desiderio ella nutrisce di quelle, che o varietà, o novità, o sivvero alcuna rarità in sè stesse contengono. Quindi avviene, che sebbene il nostro clima abbonda a cagion d' esempio di frutti, e di piante di squisito sapore, e di perfetta qualità, pur nondimeno a quelle già di lunga mano assuefatti

in maggior pregio abbiamo, e più avidamente ricerchiamo le straniere, come sono il Caccao, la Vainiglia, il Tè, il Caffè, e molte altre, che più difficilmente per la rarità loro, e perchè si vanno a ricercare

Oltre a' confini ancor del mondo nostro,

a maggior costo ci procacciamo. Così parimente nel vestire spesso lasciate le antiche, abbracciamo le nuove fogge, e senza mirare se più o men comode ci riescano, soltanto perchè nuove sono, le seguitiamo, imponendoci in ciò da noi medesimi una severa legge, a cui quasi ci facciamo coscienza di contravvenire, o per lo meno a vergogna ci rechiamo il non seguitare ciecamente la nuova usanza, che Moda comunemente si appella. In somigliante guisa è addivenuto del cangiamento, che si è fatto nel gusto degli ornamenti dell'Architettura (per tacere di moltissime altre cose) imperocchè dove prima si tenea in sommo pregio l'imitare quelli de' Greci e de' Romani, ne' nostri tempi l'uso ha introdotto, quasichè quelli, che per tanto tempo si son veduti fosser venuti a fastidio, il servirsi di nuovi stravaganti ornati, e alludenti a cose di rado, o non mai vedute, cioè di bizzarri, e capricciosi rabeschi, di ideali fantastiche vedute, di stranieri, ed affatto incogniti animali, e di mille altre cose, il pregio delle quali in niuna altra cosa più che nella novità sembra per avventura consistere. Una somigliante cosa è accaduta degli odori; quantunque in grandissima copia si trovino erbe, piante, frutti, fiori, legni, e droghe di soavissime, e delicatissime fragranze inzuppate, non pertanto, posciachè dopo lo scoprimento, e dopo la conquista dell'Indie si è avuta la cognizione

delle terre Americane, e de' vasi di esse fabbricati, i quali col nome di Buccheri generalmente s' appellano, il loro odore, qualunque siasi, è stato nel passato secolo in grandissimo pregio in Europa tenuto, ed i Buccheri avidamente ricercati, ed a carissimo prezzo fin dall'Indie procacciati, e tra le più preziose suppellettili, tra i più sontuosi arredi, tra le più care gioie indistintamente da ognuno collocati. Della qual cosa non si potrebbe per avventura assegnare altra cagione, se non se l' incostanza dell' umane voglie di novità sempremai avida desideratrice, che fa sì (per usare il volgare antico dettato de' nostri cittadini) che il mondo corre per andazzi, onde è che talora niun conto facciamo di cosa, che un tempo fa cara reputavamo, e poco dopo variandosi sentimento pur quella medesima, che prima ci nauseava, torna ad aversi in pregio: Difficile enim dictu est, *dice Crasso appresso Cicerone* (1) *nei libri dell' Oratore*, quænam caussa sit, cur ea, quæ maxime sensus nostros impellunt voluptate, et specie prima acerrime commovent, ab iis celerrime fastidio quodam, et satietate abalienamur. *In fatti non è cosa nuova, che gli uomini tra gli altri odori si sieno dilettati di quello della terra. Non pare, che si possa dubitare, che conoscessero tale odore, e l'avessero in pregio anche gli antichi. Plinio* (2) *nella sua Storia rapporta un luogo di Cicerone, in cui egli afferma, che le conce degli unguenti nelle quali prevale l' odor della terra, sono più soavi di quelle, nelle quali prevale quello dello zafferano:* Reddatur hoc in loco luxuriæ quoque sententia et aliqua in propositum. Certe Cicero lux doctrinarum al-

(1) Cicerone nel lib. 3.° *de Oratore.*
(2) Plinio lib. 17. cap. 5.

tera, meliora, inquit, unguenta sunt, quæ terram, quam quæ crocum sapiunt. *Il luogo di Cicerone addotto da Plinio contuttochè stimi il celebre Padre Arduino, che sia in alcune delle opere perdute, non pertanto sembra verisimilmente potersi credere, che sia nel libro terzo dell'Oratore, laddove si legge*: Licet hoc videre in reliquis sensibus, unguentis minus diu nos delectari summa, et acerrima suavitate conditis, quam his moderatis, et magis laudari, quod terram, quam quod crocum olere videatur. *E quantunque alcuni comentatori di Cicerone, e principalmente Vittorio* (1) *Brodeau ne' suoi Miscellanei, ed il Salmasio nelle Esercitazioni Pliniane affermino sull'autorità d'alcuni antichi Codici, che quivi debba leggersi* ceram, *e non* terram, *al che pare, che s' aggiunga peso dal vedersi, che uno de' principali componenti dell' unguento è la cera, nondimeno, se ben si mira, non è da far verun conto di cotale emendazione, non tanto perchè il Lambino, ed il Gotofredo uomini dottissimi, e nella critica esercitatissimi la lezione del Plinio conservata anteposero all' altra, quanto ancora perchè è verisimile, che più antico, e in conseguenza migliore di quelli che videro essi, fosse il Codice, da cui Plinio trascrisse questo luogo di Cicerone; oltredichè si dee riflettere, che sebbene nella composizione degli unguenti, che usano i medici, si mescola la cera, non per questo era forse il somigliante di quelli unguenti odorosi, che per lusso, e per delicatezza adoperavano gli antichi, i quali unguenti erano senza fallo diversi da quelli della moderna medicina; e finalmente che tutto il discorso di Plinio sarebbe fuor di proposito. se* ceram *si dovesse leggere in*

(1) Vittor Brod. Miscell. lib. 4. cap, 5.

Cicerone anzichè terram, *imperocchè se l' uso comune fosse stato di comporre gli unguenti colla cera, ciò, che quivi egli conta, nulla avrebbe avuto di straordinario, e quel lusso non sarebbe stato così stravagante, come egli intende in quel luogo di mostrarlo. Nè quivi solamente, ma altrove ancora cita Plinio* (1) *l' accennato luogo di Cicerone, dove parlando espressamente degli unguenti, e del lusso, che in essi a suo tempo si poneva, scrive*: In Marci Ciceronis fragmentis invenitur unguenta gratiora esse, quæ terram, quam quæ crocum sapiunt; *dal qual detto di Cicerone Plinio ricava, che il lusso era arrivato a tale stravoltura, che gli unguenti erano tanto più apprezzati, quanto più avevano d' austerità nell' odore*: Quando etiam corruptissimo in genere magis tamen juvat quædam ipsius vitii severitas; *la quale austerità quanto conviene all' odor della terra, altrettanto sembra disconvenevole l' attribuirla all' odor della cera. Ebbero adunque in pregio gli antichi l' odor della terra; ma di più conobbero quello ancora esalante de' vasi pur di terra fabbricati. Celebra Ateneo* (2) *nel libro undecimo delle Cene de' Savj, siccome odorosissimi, alcuni vasi Egiziani di Cotto, nella fabbrica de' quali s' impastavano aromi, ed altri ingredienti attissimi, ad ingagliardire il loro odore*: Εγὼ δὲ ἐν οἶδα ὅτι ἥδιςα πολλάκις ἔςί τὰ κεράμεα ἐκπώματα, ὡς καὶ τὰ παῤ ἡμῖν ἐκ τῆς Κόπθου καταγόμηνα μετὰ γὰρ ἀρωμάτων συμφυραθείσης τῆς γῆς ὀπθᾶται. *Ed i vasi di terra cotta mentovati dall' Autore della storia della Dea di Siria (che da molti è attribuita a Luciano) ne' quali posati sopra l' acqua viva doveano colle-*

(1) Plinio lib. 13, cap. 3.
(2) Ateneo lib. 11, pag. 464, ediz. di Lione.

carsi gli uccelli destinati a' sacrifici, e' ne par credibile, che non per altro che per cagione del loro naturale gratissimo odore fossero stati in sì fatta occorrenza adoperati. E questo stesso vi è chi crede potersi dire dei vasi di terra dagli Ateniesi inventati, e dagli antichi in sommo pregio tenuti, onde nella maggior parte delle antiche monete di quel popolo si vedono scolpiti. Ma quantunque sembri, che gli antichi abbiano avuta non solo cognizione, ma stima ancora dell'odore della terra, e de' vasi di essa fabbricati, non è per questo che possa dirsi, che questi vasi fossero la medesima cosa, che i Buccheri, imperocchè altre terre odorose sono state loro note, delle quali non si sa, che si facessero vasi. Tale era a cagione d'esempio quella terra odorosa, che essere stata in uso per lavarsi le mani si ricava da que' versi dell'antico Poeta Epigene, o Antigene da Ateneo (6) *nel nono libro delle Cene de' Savj riferiti,*

Καὶ τότε περιπατήσεις κἀπονίψει κατὰ τρόπον
Τὰς χεῖρας, ευώδη λαβὼν τὴν γῆν.

cioè: Passeggerai all' intorno, e ti laverai onestamente le mani prendendo terra odorosa; (*quantunque delle antecedenti parole di questo luogo si possa anche dedurre, che sotto nome di terra quì si debba intender l'unguento con odore di terra, lo che maggiormente comproverebbe ciò, che poco fa si diceva intorno al mentovato passo di Cicerone da Plinio riferito*). *Altri vasellamenti di terra odorosa sono anche oggidì noti, che pure sotto nome di Buccheri non si possono compren-*

(1) Ateneo lib. 9, pag. 409, ediz. di Lione.

dere, quali sono quelli detti Damasceni, i quali in un villaggio Naithà appellato, e situato presso a Damasco si lavorano, e quelli della Mecca stimatissimi, ed usatissimi nel Cairo esternamente coloriti di turchino, e conservanti l'acqua freschissima nella stessa guisa, che dicono farsi da' Buccheri; a' quali si possono aggiungere ancora le terre conosciute sotto nome d'Egiziane, la fabbrica delle quali cominciò ne' tempi de' Re Circassi, ed anche que' vasi di Sicilia fatti di una creta di color non molto diverso da quello del gesso per lo più a foggia d'urnette, de' quali parimente si ha opinione, che conservino l'acqua freschissima anche nel maggior calore della state. Tutte queste terre sotto nome di Buccheri secondo la comune intelligenza non si comprendono, imperocchè per Buccheri regolarmente s'intendono solo quelle terre, e que' vasellamenti, la di cui anima, per così dire, ed interna sostanza è la stessa, che l'esterna, o sia la superficie, nè di fuori sono di alcuna vetrina, o d'altra simil cosa incrostati a guisa delle nostre Maioliche, e di tutte l'altre terre di Francia, e di Defte, e di molti altri luoghi, delle quali comunissimamente ci serviamo. Prime a chiamarsi Buccheri sembra, che fossero le terre di Portogallo, e primi certamente a darne notizia, ed a portare in Europa i Buccheri furono i Portoghesi; i quali scoprirono la loro fabbrica in America, e ne introdussero poscia e la fabbrica, e l'uso in Portogallo, ove ritrovarono terre di somiglianti qualitadi, benchè all'Americane non poco inferiori nell'odore, onde è, che gli Spagnuoli, presso de' quali poscia vennero in grandissimo uso i Buccheri da loro chiamati Barri, *quando vogliono intendere il Bucchero di Portogallo di-*

cono Barro *semplicemente, e quando vogliono significare il Bucchero d'India dicono* Barro richo. *Quindi avviene che in due sorte si dividono generalmente i Buccheri, Europei cioè, ed Americani. Europei s' appellano regolarmente quelli, che si fabbricano in Portogallo, i quali parimente sono di più specie. Alcuni si chiamano Buccheri di Lisbona, o più comunemente della Maya dal nome dell' artefice, non iscopritore di questa sorta di terra, ma miglioratore della fabbrica de' vasi fatti di essa, i quali sono per lo più per uso di bere acqua di figura tonda con alquanto corpo, di colore similissimo a quello della terra sigillata meno accesa, ornati talora d' alcuna riga all' intorno, o di alcuna regolare ammaccatura. Altri son detti Buccheri di Montemor Castello assai grosso della Provincia dell' Alentejo, i quali in niuna altra cosa differiscono da quelli della Maya, se non in quanto la terra, di cui sono fabbricati, è mescolata, e impastata d' alcune piccolissime pietruzze bianche, che nell' interno, e nella superficie ancora di essi vasi si ravvisano. Altri si chiamano d' Olivenza, e di Sardoal, che sono somigliantissimi a quelli di Montemor con questo solo divario, che la terra, di cui sono lavorati, è più materiale, onde sono più odoriferi, perchè non combaciando perfettamente la terra della detta qualità colla superficie irregolare delle dette pietruzze, l'acqua meglio vi s'insinua, e in conseguenza ne cava fuori maggiore odore. Altri sono detti d'Aveyro, e del Pombar stimati più che per altro pel colore, che è vermiglio naturale assai simile a quello del belletto. Altri sono appellati di Viseo città della Provincia di Beyra, che anche si fabbricano in un altro luogo di quel territorio tra Vouga, ed il Mondego; e*

questi stimatissimi sono, e di color nero assai morato, onde per poco si scambierebbero dagli Americani di Natan, se la scarsità del loro odore non gli scoprisse. Alcuni anche de' bianchi se ne fabbricano in Portogallo, ma questi in poco, o niun pregio son tenuti, perchè sono meno odorosi di tutti gli altri. Si fanno alcuni altri Buccheri in Portogallo, i quali sono comunemente detti d' Olandiglia, o di Cambray, non per altra cagione, che del loro lavoro, essendo per altro della qualità stessa d'alcuna delle terre sopraddette, conciossiachè da coloro che hanno la maestria di fabbricargli, sono tirati ad una estrema sottigliezza, e non dissimile da quella, a cui arriva il vetro; onde è, che per esprimerla, i Portoghesi, e gli Spagnuoli hanno data loro la denominazione dalle tele d'Olanda, e di Cambray, che Cambraie da noi comunemente s'appellano, perciocchè queste sono le più fini tele di lino, che si fabbricano, e si costumano in Europa. Alcuni altri, che pur sono della stessa qualità di terra, sono detti Buccheri d' Erbe, o di Paglia, perchè da coloro, che gli lavorano, vengono strisciati, ripassati talora dentro, e talora fuori, e talora da ambe le parti con istecchi così capricciosamente, che sembrano aver la superficie muscosa, od erbosa, ed essere in essi come dire una nappa, o matassetta di sottilissimi filamenti poco dissimili in sottigliezza da quelli dell' erba, o della paglia. Altri finalmente sono detti Buccheri d' Estremos. Questi sono i primi, che sieno stati conosciuti, e portati in Italia. Il color naturale della loro terra è bianco, ma gli artefici, che gli lavorono, gli tingono di rosso col tenergli in infusione, prima che sieno rasciutti, in una specie di bagno di terra rossa finchè ne imbevano

la tinta, nel restante le fogge, e gli ornati loro sono gli stessi di quelli della Maya. De' Buccheri Americani ne conosciamo di quattro sorte, cioè Buccheri di Quito, di Cile, di Guadalaxara, e di Natan. I Buccheri di Quito sono a noi noti solo per relazione, e per fama, imperciocchè fabbricandosi nella Provincia di Quito, la quale non solo è la più settentrionale del Regno del Perù, ma ancora situata di là da quella gran corona di montagne, che serve di frontiera a quel Regno dalla parte di terra, è difficilissimo, e quasi assolutamente impraticabile il loro trasporto. I viaggiatori, che colà gli hanno veduti, han riferito, che i migliori di essi, ed in maggior quantità si fabbricano in San Giovanni Evangelista, in Pugille, in Papaian luoghi distanti il primo mezza lega, il secondo dodici, ed il terzo cento dalla Città di Quito capitale di quella Provincia; che il color loro o è bianco, o di rosa; che l'odore, e l'altre qualità non sono inferiori a quelle de' Buccheri di Cile, e di Guadalaxara. I Buccheri di Cile si fabbricano in Sant' Jago, Città capitale di quella parte del Regno del Cile, o Chyli, che si considera tra le antiche conquiste della Corona di Castiglia. Il loro odore è in molto minor pregio di quello de' Buccheri di Guadalaxara, e molto più di quelli di Natan, ma in molto maggiore altresì lo è la loro fattura, imperciocchè sono lavorati dalle monache de' quattro Monasterj di quella Città, le quali, giusta le relazioni de' Religiosi di colà tornati, hanno il solo assegnamento della manifattura di questi Buccheri per loro sussistenza, e vi usano (il che è naturale alle monache) una straordinaria diligenza, e fatica, non tanto perchè non con alcuna forma, ma solo colle mani gli lavorano,

quanto ancora perchè più volte con una pazientissima diligenza gli bruniscono, e lustrano a segno che gli riducono ad una non ordinaria bellezza. Il color della terra, con cui gli fabbricano, naturalmente è rosso, ma quelle monache gli tingono di vari altri colori per mezzo delle ceneri di vari materiali artificialmente in modo particolare preparate, ed alcuni, cui vogliono maggiormente nobilitare, e rabbellire, toccano, ed ornano con oro, e con argento, il quale ornato, conciossiachè è dato loro dopo la cottura, col tempo, e con continuo uso si dissipa, e si perde. La loro sottigliezza non aggiugne a quella de' Buccheri della Maya, ma supera bensì quella di tutti gli altri Buccheri Americani. I Buccheri Guadalaxara sono quelli, che si fabbricano in Guadalaxara Città, che dà il nome a quella Provincia situata in quella parte del Messico, che si chiama Nuova Galizia, e questi non ricevono altra stima se non dall' odore, imperocchè in quello superano i Buccheri del Cile, ma sono notabilmente inferiori nel colore, e nella forma. Il colore è bianco, non candido, ma argentino, ed assai opaco con alcuni rozzissimi rabeschi rossi, e neri segnati intorno al corpo de' vasi, e di questa sorta havvene anche de' tinti di rosino rabescati alla stessa foggia di bianco. La foggia, ed il disegno loro è più dozzinale, e la loro sottigliezza minore di quella di tutti gli altri generi di Buccheri. I Buccheri di Natan, o Natà sono quelli, che si fabbricano in Natà Città del Regno di Terraferma venti leghe distante verso Mezzogiorno dal Porto di Panama. Questi sono tenuti in maggior pregio di tutti gli altri Buccheri Americani sì per l'odore, di cui sono molto più ricchi, e molto più carichi degli altri, e sì per la

rarità, conciossiachè di questi molto minor copia, che degli altri, se ne veda in Europa. Il loro colore è nero, e più, o meno lustro giusta la maggiore, o minor brunitura, che viene loro data; ma non è ben certo appresso gl'indagatori di queste cose, se cotal negrezza sia naturale di quella creta, o pur se ella sia la pura creta bianca impastata col semplice nero di fumo, onde il color morato riceve. La forma a quella de' Buccheri di Guadalaxara è somigliantissima, benchè per avventura alquanto men rozza, e dozzinale. Il lavoro di questi vasi è l'unico negozio, e l'unica occupazione degl'Indiani abitatori di Natà, spacciandone essi moltissimi in Cartagena, in Portoricho nella Giammaica, e nelle Canarie, onde poscia gli comprano gli Spagnuoli, e da' loro argentieri, ed orefici gli fanno legare in filigrane d'oro, e d'argento adornandogli con esse di manichi, e di piedi per rendergli parte più vaghi, e parte più comodi all'uso. E questa manifattura usano maggiormente ne' Buccheri di Natan, che in quelli di Cile, o di Guadalaxara, non tanto perchè per la maggior ricchezza d'odore più gli apprezzano, quanto perchè a cagione del nerissimo colore di questi vasellamenti, maggiore spicco, che negli altri, vi fa cotale ornato. Queste sono tutte le differenti sorte de' Buccheri tanto Americani, quanto Europei, delle quali abbiamo notizia. La stima, in cui negli anni passati principalmente sono stati in Europa, deriva più che da altro dal loro naturale odore, e dalle loro varie foggie, e forme adattate a' molti usi, che se ne fanno da' dilettanti; l'odore a niun'altra cosa meglio si puole assomigliare, che a quello, che tramanda la terra riarsa dagli estivi calori al principio della pioggia, che quanto fosse reputato soave il

testifica Plinio in queste parole (1): Quod si admonendi sumus, qualis sit terræ odor ille, qui quæritur, contingit sæpe etiam quiescente (*altri leggono* humescente) ea sub occasu Solis, in quo loco arcus cælestis dejecerit capita sua, et cum a siccitate continua immaduerit imbre, tunc dimittit illum suum halitum divinum ex Sole conceptum, cui comparari suavitas nulla possit. *E Marziale* (2) *annoverando otto de' più squisiti odori, a' quali paragona il solo odore dell'alito, che tramandava nel respirare Diadumeno, non tacque l'odore della terra bagnata dalla pioggia estiva:*

Quod spirat tenera malum mordente puella;
Quod de Corycio quæ venit aura croco;
Vinea quod primis floret cum cana racemis;
Gramina, quod redolent, quæ modo carpsit ovis;
Quod mirtus, quod messor Arabs, quod succina trita;
Pallidus Eoo thure quod ignis olet.
Gleba quod æstivo leviter cum spargitur imbre;
Quod madidis narde sparsa corona comis,
Hoc tua, sæve puer Diadumene, basia fragrant;
Quid si tota dares illa sine invidia?

E il dottissimo Sant'Agostino ne' libri (3) *de' costumi de' Manichei conferma quanto ne dice Plinio con queste parole:* Perfusa imbri terra siccior nares miro odore permulcet, meliusque olet tale lutum, quam si exciperetur pluvia purior. *E Tzezze* (4) *più al proposito nostro dà lode di odorosa alla terra dell'India in particolare in questi versi.*

Πρόδοθος, Διόδωρος, Κτησίας πάνθες ἄλλοι
Λέγουςι τὴν εὐδαίμονα τυγχάνειν Ἀραβίαν,
Ὥςπερ κὶ γῆν την Ἰνδικὴν, εὐωδεστάτην ἄγαν
Ἀρώμασιν ἐκπνεουσαν, ὡς κὶ τὴν γῆν εκείνης.

(1) Plinio lib 12, cap. 3.
(2) Marzial. lib. 3. epigr. 65.
(3) S. Agostino lib. 11, cap. 16, de' costumi de' Manichei.
(4) Tzezze Chiliad 8 v. 990.

E questo odore d'altronde peravventura non dipende, che dallo sciogliere, che fa la pioggia, mischiandosi colla terra, quelli aliti odorosi, di cui la terra stessa, che in sè ritiene i semi, e la virtù generativa di innumerabili cose, è imbevuta, o dal sollevare una certa caligine, che renda per così dire più comodi ad odorarsi quelli aliti, che da cotale aria inumidita esalano. Vero é però, che l'odore de' Buccheri, quantunque somigliantissimo a quello della terra bagnata, viene nondimeno comunemente giudicato più gagliardo, e più ricco, e nel medesimo tempo d'una maggior delicatezza, gentilezza, e soavità dotato; il che non si puote per avventura esprimere meglio di quel, che facesse in un suo Sonetto sopra i Buccheri Neri il dottissimo Abate Anton Maria Salvini in questi versi·

Un nuovo odor su quella terra infonde,
Che di gentile austeritade avvampa.

Infatti benchè l'odore sia per lo più risvegliato ne' Buccheri, e cavato fuori dalla bagnatura, che si fa loro, non pertanto havvene di quelli, che tramandano il loro naturale odore anche asciutti, anzi nell'odore degli Americani vi conoscono gl'intendenti un non so che di aromatica morbidezza, non però propria solamente di queste terre, ma comune a tutte l'erbe, a tutte le droghe, a tutte le gomme, a tutti i legni, e a tutte le cose odorose, che sotto il clima de' ricchi vastissimi paesi Americani si producono. All'odore si dee anche aggiungere il lustro, del quale disputano i conoscitori di queste cose, se venga loro dato col brunirgli, o pur con applicarvi sopra alcuna particolar vernice; comunque ciò segua, credono comunemente, che ciò non tanto per abbellirgli si faccia, quanto per difesa del

loro odore, affinchè meno esali, e dalla detta terra partendosi si disperda, e si dissipi. Gli Spagnuoli, appresso de' quali sono stati, e sono ancora in maggior uso i Buccheri, credono, che la navigazione indebolisca, e confonda il suo naturale odore, onde arrivati che sono in Ispagna, gli ristorano con diligentissimo artifizio prima tenendogli in molle in acque odorifere, e poscia in varie guise profumandogli per levar loro l'odore del mare, lo che essi dicono aderezar. *Rispetto poi alle fogge de' Buccheri, sono queste si può dire innumerabili sì per la varietà degli usi, che se ne fanno, e sì per la diversità de' luoghi, dove e' si fabbricano. I principali, e più comuni sono i bicchieri, o sieno vasi da bervi l'acqua, perocchè questo è il più comune uso, che si faccia de' Buccheri, ed in cui sembri trovarsi maggior delizia non tanto per odore, e pel sapore di terra, di cui l'acqua in essi infusa s'imbeve, quanto per quel gentile appiccarsi alle labbra, che fa naturalmente questa terra. allorchè è inumidita; e cotale uso è derivato da' Portoghesi, che primi di tutti lo introdussero, essendo naturalmente gli uomini di quella nazione fino ab antico molto inclinati a ber acqua, onde da Strabone* (1) *sono chiamati* ὑδροπόται, *cioè,* bevitori d'acqua. *Per riguardo agli altri usi la varietà de' Buccheri è indicibile, vedendosene di una infinita diversità di grandezze, e di fogge, e di una indescrivibile stravaganza di figure, come per cagion d'esempio tazze, ciotole, chicchere, bacili, piatti, fruttiere, tondi, urnette, guastade, e mille altre ragioni di vasi a tal segno che si può dir francamente, che tante sono per-*

(1) Strab. lib. 3.

avventura le specie de' Buccheri, quanti gl'individui. Se ne vedono per sino di quelli d'una grandezza smisurata a foggia d'orci, e due di questi gran vasi di Bucchero di Guadalaxara capaci ciascuno d'essi di sei o sette barili furono già donati al Serenissimo Granduca COSIMO TERZO di gloriosa memoria, e da esso nella stanza delle Porcellane della famosa Real Galleria fatti riportare, dove ancor di presente si conservano. Alcuni ve ne sono di questi vasi di Bucchero, che reggono al fuoco, e di sì fatta natura in ispecie sono i Buccheri della Maya, onde è stato in uso il tenergli ne' bracieri per bollirvi entro acque odorose con varj ingredienti, a'quali odori accoppiato quello del Bucchero sembra raggentilirgli, e fargli più delicati, e gustosi. Alcuni anche ve ne ha de' piccolissimi, e traforati (e questi regolarmente sono di quelli di Estremos) per uso di tenervi i fiori in fresco, i quali vasetti fu perfino costume delle Dame nel passato secolo tenerli per vezzo, e per delizia attaccati al petto con fiori dentro. E conciossiachè i Buccheri al pari dell'altre terre, e forse anche più mediante la sottigliezza loro sieno fragilissimi, quindi è, che talora maggior uso fu fatto de' pezzi, e degl'infrantumi, che de' vasi ben saldi, ed interi, imperocchè cotali frammenti o così interi come sono, o pur ridotti in polvere gli han fatti servire per condimento, e per uno de' tanti odoriferi ingredienti delle cunzie, del quale uso fa menzione Francesco Redi nelle note al suo vaghissimo Ditirambo, colà dove delle Cunziere ragiona; nè mancò chi usasse la detta polvere ben macinata, e passata per istaccio per far conce d'odore per guanti, per fazzoletti, e simiglianti cose, e ciò, che è più

considerabile, ed insieme ancora più stravagante, fino per far pastiglie da mangiare, e non solo alterate, e mescolate con altri odori, ma anco semplici, e pure; e tanto andò avanti la faccenda, che nelle più delicate vivande de' credenzieri (tale è la forza dell' usanza, e la facilità degli uomini nell' abbracciarla) come sono saporetti, pan lavati, capponi di galera, e simili venne in costume di mescolare cotal polvere; e perfino le acque acconce fu un tempo, che maggiormente grate, e delicate sembrarono, se infusa vi fosse una aggiustata dose d' acqua da' rottami de' Buccheri ben bene inumiditi stillata. Altri anche hanno in uso (il che più di tutti praticano comunemente gli Spagnuoli) di servirsi de' suddetti pezzetti di Bucchero per dar l' odore al tabacco mescolandogli con esso dopo avergli bagnati; ed in vero non può negarsi, che il tabacco così acconcio non imbeva un gagliardissimo odore di Bucchero Costumarono altresì gli Spagnuoli, presso de' quali sono in maggior copia i Buccheri, e gli Americani particolarmente, di servirsene per fare l' acqua per bere, la quale essi chiamano acqua di Birro, e che non è altro, che semplice acqua pura, in cui sieno stati in infusione più pezzi di Bucchero, aggiuntovi alcuno odore di fiori; ed altri ancora usarono l' acqua stata per qualche spazio di tempo ne' vasi di Bucchero per annaffiar le stanze. Le Dame di quella nazione ebbero anche tempo fa in uso di mescolar colle gioie da testa, e di servirsi per orecchini di certi piccoli Buccheretti neri di Natan fatti a foggia di bottoncini, o di picciole perette, per la qual moda non bastando i Buccheri veri, cominciarono ad alterargli, e contraffargli manipolando una pasta coll' odor di quelli acconciata in quella guisa

che appresso di noi è in uso il contraffare, e falsificare con paste l'antiche gemme, e gl' intagli. Pur degli Spagnuoli fu costume il servirsi di certi vasetti di Bucchero fatti a foggia di piccole borsette aperte, e traforate, nelle quali rinchiudevano alcuni ritagli, e pezzetti di tela d' Olanda, o di Cambraia bene inzuppati d' acqua per cavarne fuori maggiore odore, e tenendoli in mano sembrava loro di trarne non piccolo refrigerio non tanto negli ardentissimi calori della state, quanto nel colmo delle più accese febbri. Nel male parimente da essi detto Xaqueca, *e da noi Emicrania usarono attaccarsi alle tempie alcuni pezzetti di Bucchero bagnati, da' quali, o fosse l' immaginazione, o la troppa compiacenza di quella nazione verso questa sorta di terre, sembrava loro ricevere notabilissimo ristoro. Tale in somma è stato, ed è in parte ancora di presente l'uso dei Buccheri, che non è maraviglia se non solo se ne vedano adorni tutti i gabinetti, abbellite le scarabattole, e ripiene le stanze delle persone più culte, e più gentili, ma ancora se alcuni chiarissimi ingegni le lodi loro diffusamente abbiano scritto, e con vaghe, e leggiadrissime rime i loro pregi, e le loro qualità magnificate. Più d' ogni altro in ciò si distinse il Conte Lorenzo Magalotti Cavaliere di una mente sublimissima, come ognun sa, e come agevolmente il dimostrano l' opere sue, e delle più nobili scienze, e delle maggiori perfezioni della natura grandissimo conoscitore. Scrisse egli otto eruditissime lettere a Roma alla Marchesa Ottavia Strozzi, Dama di pregiatissime doti adorna, nelle quali tutte le qualità, e le proprietà, e gli usi loro con non minore esattezza, che leggiadria descrisse, avendo egli la maggior parte delle riferite cose da per sè*

stesso osservate ne' lunghi, e reiterati viaggio che con maraviglioso profitto del suo ingegno qu l nuovo Ulisse intraprese. In esse lettere, oltre alla maggior parte delle cose dette di sopra, osserva, che l'Aldovrando semplicemente accenna i Buccheri, nè di essi con veruna distinzione discende a ragionare, e che il Padre Antonio de Vasconcellos alquanto più ne parla, ma molto scarsamente ancor egli nella sua descrizione del Regno di Portogallo (1). *Quivi altresì afferma d' aver conosciuto in Amburgo l' anno 1674 Martino Wogel medico dottissimo, il quale in una addizione, che andava facendo alla storia naturale di Ferrante Imperato, avea in animo di ragionare largamente de' Buccheri, e sopra di essi continuamente andava facendo le sue osservazioni, e ricerche, ma fu dalla morte sopraggiunto prima di poter recare ad effetto il suo lodevolissimo desiderio Ma non contento il Conte Magalotti di avere in questa guisa per così dire consacrato all'immortalità il nome e le glorie de' Buccheri, andò pregando vari suoi amici a celebrargli coi loro versi, de' quali avendo fatta una nobile raccolta insieme colle suddette Lettere gli mandò a Roma alla Marchesa Strozzi. Uno di questi suoi amici fu il Dottor Lorenzo Bellini celebre Professor di Notomia nell'Università di Pisa, il quale ad una perfettissima cognizione della più nobile Filosofia, e della più profonda Geometria avendo accoppiata una universale erudizione, e quel, che è più, una sublimità d' ingegno maravigliosa, ed in cui senza fallo pochi gli si videro eguali, scrisse questo per ogni conto leggiadrissimo Poetico componimento intitolato la* BUCCHEREIDE,

(1) C. 421 dell' ediz. d'Anversa.

che per soddisfare al comune desiderio degli amatori della Poesia, e de' conoscitori delle rare doti di quel grande ingegno esce ora per la prima volta alla luc È cosa per vero dire maravigliosa, che un uomo quale era il Bellini, assuefatto a profondarsi nelle più sublimi speculazioni geometriche. ed anatomiche, e solito di scrivere opere ripiene delle più dotte osservazioni, e de' più nobili scoprimenti, che da veruno della sua professione fino a quel tempo fossero stati avvertiti, onde cotanto alto la fama e l' immortal grido presso le straniere nazioni ne salì, avesse poi, qualora a così diverso studio. quale è il verseggiare, s' applicava, una vena di Poesia così franca, e robusta, che tutti i sentimenti, e tutte l' idee, che alla fantasia gli si appresentavano, con facilissima naturalezza, con proprietà, e con forza maravigliosa esprimesse. Di ciò chiarissima testimonianza fanno non solo i suoi tanti sonetti, e capitoli, e altre rime gravi, e serie, che in vari tempi recitò nell' Accademia della Crusca, alcune delle quali in varie raccolte di poesie sono escite alla luce, ma ancora principalmente la Bucchereide*, componimento di una nuova maniera di poesia giocosa, compilato in brevissimo spazio di tempo scelto per dar riposo alla mente stanca dalle più sublimi speculazioni, e disteso giù andantemente, e quasi d' improvviso, dalla cui sola lettura si puote agevolmente ravvisare di qual tempra fosse l' ingegno di un tanto uomo, imperciocchè in essa ora con giocoso facetissimo stile naturalmente procedendo, talora con sublimissimi pensieri magnificamente sollevandosi, di tante cose ragiona, e con sì vaga concatenazione, e forza l' unisce, ed esprime, che empie altrui di maraviglia, e fà a viva forza compren-*

dere che con tanta franchezza passeggiò per gli alti gioghi di Parnaso, che scansarne seppe ottimamente coll' accortezza del suo talento gl'inciampi. La qual cosa però meglio di quello, che si possa quì con parole descrivere, conoscerà da per sè stesso il Lettore ponendo gli occhi sull' opera medesima, per maggiore intelligenza della quale, e delle cose in essa accennate non è stato creduto fuor di proposito il compilare, e ridurre alla memoria le sopraddette cose, che a dar notìzia de' Buccheri, e dell' occasione, che ebbe l'Autore di comporre la Buccheride, *servir potevano. Vuolsi anche avvertire il Lettore, che ne è parso bene premettere alla* Buccheride *una Cicalata del medesimo Lorenzo Bellini da esso recitata nell'Accademia della Crusca per lo Stravizzo de' 13 settembre dell' anno 1699, non tanto perchè dall'Autore medesimo fu fatta servir di Proemio, e d'introduzone alla* Buccheride, *parte della quale ancora allo stesso Stravizzo recitò, quanto ancora per non privare il Lettore di questo per ogni conto leggiadrissimo, e graziosissimo componimento, e che non meno che la* Buccheride *mostra la grandezza, e l'eccellenza dell' ingegno del Bellini, e che può senza fallo servire a chicchessia per norma di somiglianti vaghissimi sì, ma altresi difficilissimi componimenti. Tutte queste considerazioni ne inducono a sperare, che tutti gli amatori della buona Poesia, e tutti i giusti stimatori degli uomini grandi, tra' quali certamente annoverar si dee il Bellini, non solo non disapproveranno, ma anzi ci sapranno grado dell' aver data alla luce un' opera, che arrecar puote grandissima utilità, e piacere, ed alla memoria del Bellini fama accrescere, e gloria immortale.*

FINE DELLA PREFAZIONE.

LA

BUCCHERÈIDE

DI

LORENZO BELLINI

CICALATA del dottor LORENZO BELLINI

PER SERVIR DI PROEMIO

ALLA BUCCHEREIDE

recitata nell' Accademia della Crusca per lo stravizzo

del dì 13 settembre dell' anno 1699.

L'anno passato, Accademici, quella buona anima della Gotta, che sia ella sempre benedetta dovunque ell'è, e dovunque ella sarà, la mi prese con tanta amorevolezza per le carrucole delle ginocchia, e pe' guinzagli delle calcagna e delle noci de' piedi, e me gli accavigliò, e me gl'incavicchiò sì forte alla caviglia, e nel cavicchio delle lenzuola, che nonchè condurmi quà, smovermi di lì, nè pur per quanto corre dall'un rigo della zolfa all'altro, e' non ci fu verso mai, che e' fosse possibil cosa alla vostra quantunque plenipotenziale autorità accademica. Dal che n'avvenne, che in quanto al far io la cicalata, e' fu spiovuto per voi, ed io vedendomene sgabellato, ed escitomene pel rotto della cuffia con tanta franchezza per quella volta, mi detti ad intendere d'esser fuori di questo cicalevol ginepraio per sempre, senz'esserci entrato mai. Ma la fu traveggola e non visione

perchè il nostro Chiaro, che faceva allora le minestre, con quel suo gioviale grandioso, e con quel suo piglio che è tutto dolcezza insieme, e tutto signorilità, di maniera ch'e' par, che a quel mò belloccio, bianco e rosso, e sofficione, e' sia come s'e' si dicesse nel gran convito del vivere umano un trionfoccio stagionato di zucchero rottame, incamiciato di burro, e inverniciato di succiameli, e' m'ebbe a sapere incaccabaldolar sì bene per l'anno che aveva a essere, che è quel che è ora, che non ebbi a sapere io spicciarmi dalle sue incaccabaldolature, e dir di no. E venutoli poi a ridosso, come di sopraccarico, quell'altro minestriero, che v'avete sminestrato stasera, che è un vero demonio, diavolo di que' satanassi sì scatenati, ch'io n'ho avuto sempre maggior paura, che delle cose morvide, e' mi si difilarono tutt'e due d'accordo contro talmente, e tanto d'intorno stettermi, e tanto spinsermi, ch'e' m'hanno condotto, salmisia, e che Dio gnene perdoni sempre di dì, e di notte, dove voi vedete, cioè a questa sera, e quì. La qual questa sera, ed il qual quì, perchè e' son certi umorini, che non voglion sentir sonata d'altro, che di fare il buffone alle vostre bencenatissime signorie, e perchè io, siccome ad ogn'altro mestiere, così ad ogni buffonevol maniera ci ho sempre avuto poco il manico, e manco la pala; acciò la cicalata non riesca pan di ceci, il quale, come diceva il Busca, stuzzica il cuoio, e poi fa stomacare, io ho menato quì meco, come si direbbe, un fattorino, un fasservizj, un legato a latere, un quid pro quo, uno insomma, che vi faccia la Cicalata in cambio mio; perchè in quanto a che e' ve la faccia Lorenzo di messer Girolamo, e di mona Maddalena Angiola, il qual Lorenzo è un certo figliuol di me' padre, che vuol esser me' parente, e parer me a mio marcio dispetto, e' può tanto riuscire, quanto che Monte Morello diventi una chinea, e la cupola un soffianoce; e la ragione archiviale senza replica è questa: che a voler fare il buffone, bisogna far ridere, e a voler far ridere ce ne vuol viso e parole. Quanto al viso, eccolo qui: mento a ritroso

naso a polpetta fasciata, fronte a sprun di tavolino; labbra imbottite di polpa e di pelle di giuggiola seccata all'ombra, barba, che par la muffa di un fungo porcino, che sia stato a fare a capo a niscondere col vento scirocco; e poi quel, che vale, e tiene, io sono nel resto come...... come credete voi, ch'io sia? Io sono come le fanciulle, vedete. Oh, oh, oh, garbata fanciullina! Ma e' non ci vuol rabbia lui qui: perchè vogliate o non vogliate, io son come le fanciulle; perchè le fanciulle non è egli vero, ch'elle non hanno nè occhi, nè orecchi? Ora in quanto a occhi, non ci veggo quant' è da me a quel, ch'ha a far la cicalata; degli orecchi poi, s'i' ho a dire il mio peccato, una volta i' me ne tenevo, perchè e' mi pareva d'avergli, e anco di garbo, tanto sentivan bene; ma da non so che tempo in qu, o ch'e' venga dall'aria di questa mia garbatissima patria, o comunque si siano andate le cose, ho de' riscontri tanti, tanti, tanti, tanti, e poi degli altri tanti, tanti, in quanto agli orecchi di non gli aver più, perchè io non sento punto, punto, punto, punto, punto, nè pure quel punto sì piccino, che per la sparuta sua minutezza non arriva a poter essere nè anche puntiglio delle tante, e tanto bestiali, e tanto scomunicate cose, che si dicono, con riverenza della tavola, de' fatti mia da certa razza di gente, che voi sapete, gente, gente, gente, gente del Salmo quarantatrè. Ora levate dal ceffo d'un cristiano que' be' bassirilievi fatti a girigogoli degli orecchi, e que' be' tondellini fatti a biscanti degli occhi, che sono ne' visi, come verbigrazia ne' pan di ramerino que' nerellini abbrustoliti dell' uvesecche fatti a sgonfietti, e quei rabescami incrociati dell' intaccature fatte a quadrelli, e mettetevi in quel cambio quella muffa, quelle giuggiole, e quelle polpette dette di sopra; viso da farvi ridere questo? anzi egli è un grottescaccio sì sconciamente spaventoso, ch' e' par la valle di Giosaffatte, attalchè a cavargli il midollo, e lasciargli solamente quel suo di fuori, che con sì strania grottescherità gl'immascherona l'aspetto, e poi mettergli dentro una candela

di grasso umano, e poi metterlo in mano in cambio di lanternone al nostro Innominato Cionacci, quando ancor convalescente dalla gotta, e' va a quel mò tenton tentoni colla mazza, e poi farlo girare in quella forma la notte i Fondamenti, e' sarebbe la viva, e vera figura del caporal della tregenda, il quale è sempre un negromante fattucchiere befanevole più d'ogni altrui spiritarfacente paura. Sicchè quanto a viso da farvi ridere, io non l'ho. E' bisogna ora, che voi sappiate di più, ch' io non ho nè anche parole di codesto bastonevol riseccitante o risifico conio; e non ne ho, perchè, come anco appresso di tutti voi è in giudicato già passato, io non ho finzione, e non avendo finzione non posso aver parole risimoventi, perchè tali parole, senza che chi le dice ne sappia nulla, o ne abbia parte, o peccato alcuno di volontà, le sono da per sè stesse, e' in se stesse le piu matricolate finte finzioni, che mostrassero mai bianco per nero, che mai accennassero coppe, e dessero in danari, che mai giocassero di contrattempo, o di finta, come gli schermidori, o alla maniera de' guerci, i quali, quasich'egli abbian la vista per mattonella, guardan qua, e veggon là; tanto le buffonesche dicerie non fanno la breccia loro, dove a ognuno pare, ch elle vadano certamente a battere, o colpire, ma la fanno in paesi di gran distanza da quelli, a' quali mostrano d' incamminarsi, portandosi ad essi per mai rintracciate vie, e conducendovisi con una a maraviglia sorprendente subitanea inaspettatezza di tempo. Battono le parole da riso, siccome ancor tutte l'altre, negli orecchi, come ognun sà; ma chi non sa similmente, che non sono gli orecchi che ridono all'arrivo in loro di tali parole? anzi che essi se ne stanno zitti com'olio, e se ne stanno più fermi, che una macine a gora secca, mentrechè il buffone buffoneggia col suo parlare: ed ecco, che a un tratto il riso si fa vedere dagli orecchi distante in sulle labbra, in esse labbra da essi orecchi pervenuto non si sà donde, nè che, nè come, e pervenutovi le scontorce, e le divincola, e le stiracchia, e le fa scagliarsi a saltelli in quà, e 'n là, e

le fa scoppiettare a una foggia, ch' e' pare, che dentro di esse all'arrivarvi del riso sia scoppiata una bomba carica a razzi matti, i quali le sforzino in tutti quei modi strani, ne' quali essi razzi matti vengono, quando frugati dal fuoco, che per entro loro serpe, e divampa, scoppiano con tanto strepito per lo dolore, facendo cangiarsi le medesime labbra in sì strane boccacce per quei sì brutti versi del ridere, ch' egli è proprio una pietà vederle sur un mustaccio ben fatto, tanto visisformanti elle sono. Nè questa è la sola e unica finzione delle parole da ridere; anzi ell'è la più comunale, la più triviale, la di men forza, e men macchina, e men rigiro. Perocchè tu vedrai talvolta, che il riso entrando al solito dietro la scorta delle buffonerie per gli orecchi, in apparenza tutto placidità, passa per vie occulte, e non pensate sotto la pelle fra l'ossa, e fra le carni, e tutto furore di non credibile veemenza ti urta nelle mascelle con sì bel garbo, ch' e' te le cava de' gangheri loro, e te le lascia lì senza poterle ringangherare mai più, piantandoti tirannicamente a quel mo' storpiato colla mascella fuori degli arpioni, come se ella fosse uno sportello sbandellato d'imposta di finestra d'un' osteria dismessa in campagna. Un'altra volta piglia un' altra strada più lontana dagli orecchi, donde egli entrò, e donna o uomo che tu ti sia, ti va non conosciuto per tutta la persona fin ne' paesi bassi, e da certe valli, e da certi promontorj sparse e sparsi per le boscaglie di quelle province, ti fa nascere all'improvviso una fontana, la quale coll'acque sue t' allaga tutto il terreno, che t' hai fra' piedi; ed ora finalmente preso di mira per gli orecchi il bellico si conduce in esso con tanta rabbia, e veleno, ch' e' lo sdruce, e lo squarcia, e le minugia e l'epa fuor ne sospinge e discopre, rivelando a' profani quelle misteriose viscere, che furon già le stamperie e gli archivj de' sentimenti degli oracoli degli dei de' gentili, letti ne' fegati, e negli strigoli degli animali dagli aruspici, che, per gloria del nostro cielo, dovevano esser sempre toscani, e interpretati da essi

secondo il bisogno a capriccio per menar pel naso il popolo intento e paventoso del gran mistero. Venite qua ora, o dotti, (direbbe un pulpitista a mal tempo di qualche stranio pelame) che e' m' abbisogna di farvi una parentesi degna della vostra cruschevolmente larga, e sottil riflessione. L'è una gran cosa, signori miei paesani, che nell' antico, o nel moderno, che vo' vogliate, ogni volta che s' ha avuto a minchionare il prossimo co' fiocchi, e co' festoni, cioè con ogni maggior sontuosità, l'inventore, o il professore migliore abbia avuto sempre a essere uno di Toscana. L'aruspicina ognuno sa, ch' ell' era un mestier di furberia per imbrogliar la brigata, e i furbacchiotti ministri o per legge, o per usanza, o in somma perch' ella doveva riuscir meglio a loro che agli altri, era obbligo che fossero (sia detto sempre a nostra meritosissima esaltazione) nostrali. Nostrali dovevano essere ancora gli auguri, gente d'una birba in divinità, che per far fare a loro modo gli uomini, interessava le deità col cantare, e col volar degli uccelli, e col beccar de' polli, e guai al mondo, se il panico cascava loro talvolta di bocca beccando, che gli dei portendevano casi strani. Ha da venire il grillo ad un uomo d'inventare un modo di fabbricare, che sia il più rozzo, il più zotico, il manco studiato, il messo su più alla peggio, che possa trovarsi, senza grazia, senza ornamento, fatto di pezzi di pietracce scarpellate alla rinfusa, fuor d'ogni legge di buon gusto di prospettiva; ed una architettura sì stramba e strana si ha per mero grillo dell' inventore rigirante la scena a chiamare, e credere la maraviglia di tutti gli ordini architettonici, e questo figurino di tanto e sì franco rigiro ha da esser toscano, e n' ha di più a sapere, e poter tanto col suo astrolabio minchionatorio, ch' egli ha infino a por nome di Bozza a ognuno di que' pezzacci di pietra compositori della fabbrica: quasichè col nome di Bozza, che vuol dir fiaba, fandonia, inganno, falsità, egli insegnasse, e scoprisse, e volesse dire al popolo, essere una fiaba, una falsità, che tal modo di fabbricare fosse

cosa buona; e pur non ostante tal nome chiaro di fabbrica di bozze, il mondo fu ed è in tanta minchionevolezza rinvolto dal tosco aggiratore, che il fabbricar di bozze si giudica ancora, e fu giudicato mai sempre il miracolo dell'architettura, e gli si dà il più nobil posto fra gli ordini di essa, e a gloria e ricordanza perpetua dell'inventore, Ordine toscano s'appella. Si ha da insegnare un'arte stranissima di regnare, la quale, senza che i popoli se n'avveggano, dia loro fra il capo e 'l collo altro, che colla disciplina di prete Taddeo, ch'era fatta di pel di castagna, e l'insegnatore ha da essere uno nato nel cuor della Toscana, cioè qui in Firenze, e ha di più a aver nome Niccolò, che vuol dire un Cogliluva del non plus ultra. E in fine se c'è bisogno d'uno, che digerisca in pratica tutti i luoghi topici della minchionazione, egli ha a nascere un padre Berni in Bibbiena,

Ch'è una terra sopr'Arno molto amena,

come egli stesso dice, cioè in Toscana, il qual Berni ci riduca al fatto tutta la scienza minchionatoria, con farcela di più per maggior galanteria veder tutta distesa in un gran poema di ben quasi settanta canti. Che vuol dir questo mai, che i Toscani precisamente e non gli altri, abbian avuto d'essere in ogni secolo la calamita del burlarsi di Piero, e di Martino in ogni occasione, e in ogni forma, che sia stata di maggior solennità, di maggior pompa, e maneggio? E' vuol dire, Signori Accademici, fratelli miei dilettissimi in Crusca, che vo' altri Toschi, o Toscani, o Toscanesi, o Tuschi, o Etruschi, che vo' vi vogliate far nominare, vo' siete una gran mana di dirittacci che Dio vi benedica, e ne guardi sempre dalle vostre mani ogni fedel Cristiano, e chiudo la parentesi. E tornando a bomba da queste finzioni delle minchionerie, o buffonerie congiunte anco con tanto danno delle persone, che le sganasciano talvolta, e le sbellicano, cioè sono lo strazio, e l'annichilazione degli uomini, e' si vede, che le parole da far ridere son quasi come

le mine da guerra, le quali piglian fuoco qua, e fanno non conosciute e non sentite la lor volata, e lo scoppio loro lontan di qua cento leghe, con mettere a fiamme e desolazione tutto il paese. Or io, che, come pure ancor voi confessate e sapete, non solamente non ho finzione, ma non farei male nè pure all'erba, ch'io pesto, come volete voi, ch'io faccia a poter aver parole, che faccian ridere, s'elle sono non solamente fintissime finzioni, ma finzioni che son bene spesso la rovina del prossimo? Non avendo dunque nè parole, nè viso da farvi ridere, e dovendo pur questa sera procurare di buffoneggiarvi, e rider farvi da questo luogo, fu forza condurre un cambio, com'io vi dissi. La ragione della qual condotta, come richiedeva la cosa, nel modo, che avete sentito, espostavi, io vi farei ormai comparire, e ragionar di qui il mio sostituto di subito, se il far giustizia alla verità, ed al merito non mi obbligasse a farvi due altre parole di proemio primach' egli vi trattenga colla sua frottola. E però dicovi, che quel che verrà nella mia luogotenenza cicalatoria, non è arnese di casa mia, perchè, com' or ora vi narrerò, da uomaccioni d'inarrivabil tempera egli è stimato maravigliosamente, ed in casa mia si sa oramai fin fra i bottegai, ch' e' si può giocar di spadone, e ch' e' non v' è nè pure un treppiede, che vaglia un pel di nacchera, il quale pelo non è buono altro, che a rasciugare il buco degli orecchi, quando egli suda; ma me l'ha dato in presto or ora un caritativo di me, e di voi, per ovviare a quella gran vergogna, che sarebbe stata universalmente di tutta l'Accademia, se a conto della mia sciattaggine, vo' rimanevi senza cicalata stasera. E il caritativo sapete voi chi gli è? Egli è quel vostro bel pezzo di masserizia accademica, quel Satrapon tutto mente, e mente tutta fatta a spicchj di polpe d' oracoli, e d'entragnas di misterj, incibreate, e rigonfie d'emulazion di semi di mondi, e di midollami d' idee, il vostro Sollevato, alla di cui bontà perciò, e non a me, vo' dovete saper grado, se v' avete stasera chi vi balocchi; e' l' ha racca-

pezzato di Goga Magoga per via di quelle tante corrispondenze, ch'egli ha insin colle balene del Nort, e cogli zipoli del Nangan: e vuol di più, ch'io vi dica anco da parte sua, che voi abbiate in qualche considerazione ben distinta il Cicalator, che vedrete in questa bugnola, perchè oltre l'esser egli personaggio di qualificatissimo merito, di gran nascita, gran portata, e forestiere, che vien di là da' monti, e da' mari, egli è vostro parente stretto e stretto tanto, ch'egli è vero vostro nipote da canto di donne, e d' uomini; perchè egli è figliuolo di quella parte del mondo, che fu fatta nascere da Amerigo Vespucci vostro fratello, il qual però può dirsi padre di lei, e nonno di questo di lei figliuolo, e voi zii del medesimo, essendo fratelli del suo nonno materno, per la quale sì prossima consanguinità voi gli dovete non solamente stima, e attenzione particolare, ma dovete tener per certo, che egli sia del medesimo vostro Toscanese umor cogliluvio, come s'è detto di sopra, e che però doverà riuscirvi nel ragionare di piacere, e di genio. Dice di più, che questo vostro parente non ha altro da tacciarsi, che un piccolo difettuzzo, e questo è un po' di baco di Poeta, e che però stasera vi cicalerà verseggiando, e che la sua verseggiatura sarà uno di certi suoi due Proemj, ch'egli ha fatti a una sua opera tutta parlante di sè medesimo, quale egli chiama Poema, e l'intitola la *Bucchereide*, o Poema, o Illiade de' Buccheri, e la ragione di tale intitolazione ve l'esporrà egli stesso in questo primo proemio, ch' egli è per dirvi. Vuole in oltre il medesimo Sollevato, ch' io faccia preventivamente sapere a tutta la vostra brigata, perchè non le giunga nuovo poi, che dove quà il fare uno, non che più proemj a poemi è vizio, al suo paese dell'Indie nuove si chiama virtù; siccome a cagione di quell'aria è virtù e legge poetica fare uno zibaldonaccio d'ogni sorta di verso, e d' ogni stile, e concetto, come sentirete esser questo primo proemio; dicendosi in America, che la poesia, quando in sè stessa è buona, è sempre la medesima, e tutt'una, in qualunque sorta di

verso ella si conduca, e maneggi, in quell'istessa maniera, che una pasta è sempre la medesima pasta, sebbene dimenata con dimenazione all'ebraica ella diventa azzimelle, e dimenata con dimenazione alla nostrale ella diventa crespelli, cacchiatelle, pan della bocca, e similia. Ha poi detto pian piano a me in un orecchio, ed io, per corrispondere alla confidenza vo', che vo' facciate conto, ch'io ve lo dica anch'io in un orecchio altresì, sebbene io ve lo dico in tutt'e due, che questo Americano farà un altro gran servizio specificatamente a me, e questo sarà, che sebbene sarà egli, che cicalerà, il Cicalatore parrò io, e questo avverrà, perchè egli è un po' maliardo; cosa, che a casa sua è galanteria, e non diavolesimo, e per tal virtù egli entra invisibile per tutti i buchi della corporatura degli uomini, e delle donne, bocca, naso, occhi, orecchi, e per tutti quei forellini minuti, che sono sparsi per la pelle di tutta la persona, e da' quali esce il sudore, e 'l sudiciume, e per qualunque di questi passaggi avanzatosi dentro a uomo, o donna, fa far loro ciò, ch'egli vuole, senza parer d'esser lui il facimale, o 'l facibene secondo l'occasione; e che a me entrerà or ora pe' forellini della collottola, e passato non molto a dentro, mi piglierà pel manico della lingua, che sta quivi attaccato alla ceppaia del gorgozzule, e con essa lingua dimenando alla sua usanza la pasta dell'aria, la farà diventar parole, e poesia all'indiale, nascosto nel mio didentro, e che perciò non vedendosi se non il mio di fuori, che nasconde lui, chi non ne sapesse altro si crederebbe, ch'io fossi io, che di mia volontà e intendimento parlassi, quando in realtà non ci avrei parte veruna, fuor di un negromantico boccheggiamento lontano, e sconosciuto da ogni mio intendimento e volere. Al genio sovrano del Sollevato, cui diede già altri con profondità di consiglio il titolo di gran discernitore del ben dal male, cioè d'un avvedimento sì chiaro nel dar giudizio d'altrui, che nebbia nè pur leggera di poco inganno il sia valevole ad appannare, prestate voi, Accademici, intera, perchè così

conviene, la fede, or che egli così altamente testifica del cicalaturo Americano; e porgendo a questo quell'attenzione, che un merito autenticato da testimonianza sì appannabile ne richiede, fatene dimostranza, che già egli il proemio significatovi del suo poema all'uso dell'indial poesia manipolato e condotto, ad espor v'incomincia.

FINE DELLA CICALATA.

LA

BUCCHEREIDE

DEL DOTTOR

LORENZO BELLINI

AL SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI

Da ch'io son nato (e son tanti tant'anni)
M' han fatto il chiasso al cuor più fantasie,
Che palle palle al dì di san Giovanni.
Le son ben state tutte signorie,
Tutte vestite come di velluto,
In gala, e in boria, e in dievidielbuondie.
Che in quanto a me, e' non m'è mai piaciuto
Dar ricetto a pettegole e sgualdrine,
[illegible] concetto, che non sia forzuto.
E l'ho volute almanco cittadine,
Che in quanto poi mio natural fardello
Tutt' è bazzecol' alte e pellegrine.
Fra l'altre state di maggior bordello
Una m' ha fatto quasi, ed anche senza,
Girare il capo, e perdere il cervello.
E questa è stata l'aver pretendenza
D' andare a cavalcion sulla chinea
Col titolo aspettar dell' eccellenza;

E cinta una poetica giornea,
Cantar qualcosa a foggia di poema,
Come sarebbe un Ciccio, o qualche Enea.
Ma sempre la materia tanto scema
Stata è per me, ch' io non ho mai 'ncontrato
Quel da mio pari altistraniero tema.
Ma tu, Conte Magalotti,
Che de' ghiotti
Ben sai 'l debole, e 'l zimbello,
Col tuo 'ngegno
Tanto degno
Hai trovato
Non pensato
Pasto il caso al mio cervello;
Che s'ei non vuole,
Se non le sole
Alte cose, e pellegrine,
Lui ne porgi una,
Sotto la luna
Ch'esser non può di più lontan confine;
Che a volervi arrivare, e andar di qua,
Tanto bisogna andar sempre all' ingiù,
Che andar più basso non si possa più.
E così è forza,
E a poggia, e a orza,
E a diritto, e a sghimbescio,
Tanto, quando per mar, quando per terra,
Andar girando a tondo,
Che alfin s'arrivi, dove un certo mondo
S' usa del nostro qui tutto a rovescio:
Ch' ivi son gli Antipodicoli,
Quali (l'è pur la strana cosa!) stanno,
Non come stiamo noi
Co' piedi in terra, e col capo all'insù,
Ma i piedi in terra, e col capo all' ingiù,
Di quel paese camminanti ciondoli,
Come una cosa simile
Degli orivoli a dondoli;

O come somiglianti a' polli morti,
Che pe' piedi s' impiccano a un arpione
Col capo, e tutto il resto ciondolone.
O qual quelle persone,
Ch' use a ballar sul canapo,
Con uno scrollo
Dansi il tracollo,
Nè però romponsi il collo,
Ma rimangon come penzoli,
E tutte le lor membra arrovesciate
Stanno pe' piedi al canapo fermate.
O, purchè ci badiate,
Ne' fiumi, ch' han degli alberi alla riva,
L' imagin lor nell' acqua effigiate,
Veggonsi anch' esse alla riva piantate,
E ritte anch' esse, ma capolevate.
E questo è degli Antipodi
La positura rispetto alla nostra;
Noi col capo all' insù, quelli al contrario,
Ciascun saldo alla terra i piedi suoi,
L' imagin' essi, e gli uomini siam noi.
Cose, che paion sogni, e pur son vere,
Ma bella cosa al mondo ch' è il sapere!
Che se nell' antipodico paese
Infino lo star ritti e 'l camminare,
Così ordinario e comunale arnese,
È tanto di miracolo,
E che saran mai poi
Le cose più recondite, e più rare?
E perchè del lor numero
Una è il soggetto, quale
Il Magalotti il Conte,
Quel gran discernitor del ben dal male,
Di là mi chiama, e dammi in argomento
Del mio componimento,
Io me l' aspetto
Per un soggetto
Mai pensato, non che visto,

D'un tal piglio, e d'un tal misto
Fuor d'ogni tempra, e d'ogni usanza umana,
Ma di quell'altra cosa più sovrana,
Tutta pensiero ed opra,
Che fa star ritti gli uomini
A gambe sottosopra;
E almen facessin forza in sulle mani,
Come talvolta in piazza i ciarlatani,
Dammel, Conte, ch'io l'accetto,
E l'abbraccio, e tengo stretto,
Ch'egli è troppo il genio mio,
Perchè s'ei vien di là da quei di là,
E sol soggetti pellegrin vogl'io,
In quanto a strania pellegrinità
Soggetto egli è, che paragon non ha.
E dell'altra condizione,
Ch'io pur ricerco e voglio, ed è l'altezza,
Non occorre parlarne,
Perchè s'ei giunge a sovrumanità,
Quanto all'insù non s'arriva più là;
Perocchè il sovrumano
Stà dell'alto in sul comignolo,
Come il lume di candela
Stà in sul sommo del lucignolo,
Perlochè nel soggetto, che mi dai,
Condottomi dall'Indie antipodesche,
Ci trovo tutto quel, ch'i' cerca' mai
Per le mie usate altistraniere tresche;
Con questo anche di più,
Che come prodigioso
La maraviglia egli ha a aver sempre a cintola,
E della maraviglia in compagnia
Convien, che vada sempre
La legittima, e vera,
E nobil Poesia.
Onde fermato il tema,
Passiamo al gran Poema.
Ma no, ch'io vo' provar naturalmente,

E senz' alcuna sovrumaneria,
Che quest' antipodevole
Mia cosa poetevole,
In nuova fantasia
Non sol l' è fatta e tagliata a mio dosso,
Ma tagliata e imbastita,
E quanto bene ella mi torni addosso;
Or ora, o poco più,
Ve la vo' far veder bella e finita,
Con del mio refe, e con della mia seta
A punti sodi e di mia man cucita.
Perchè, se in alto io poggio,
E al basso non alloggio,
Anch' essa in alto va,
E al basso non istà;
Anzi fra l' alte cose
Sol l' altissime ella degna,
E le in più giù disdegna.
Più d' alto pregio di che l'uom si sia,
Cosa al mondo non v' è;
Così insegna la regola del tre,
E 'l r conferma l' enciclopedia,
E ci aggiugne il Filosofo
Colle ragion della geografia,
Che terra, e mare
Con tutto quel, che in lor si può trovare,
E ranocchi, e tartufi, e infino il cielo
In paragon dell' uom non vale un pelo.
Di questa sola e di questa suprema
Umana altura fa conto ed apprezza
Il personaggio altier del mio poema.
E con maniere d' indica finezza
Tutte composte di soavità,
Tal le va incontro con domestichezza,
Ch' ei la 'nnamora di sue qualità,
E all' uom, che ne rimane innamorato,
Gli fa poi spender tutto quel ch' egli ha.
Perch' ei, sia o no, qualche gran potentato

A quel paese arrovescio del nostro,
Vuol' esser riverito, e ben trattato:
Vuol custodie di specchi e tinte d' ostro,
Argento, ed or tirato in filigrane,
Quando al suo uso, e quando all' uso nostro,
E se ne fa smanigli e palandrane,
Borzacchin, vezzi ed altri abbigliamenti,
Che paion cose belle, e sono strane.
Gli ha di più innumerabili parenti,
Che van girando il mondo pellegrini,
E sempre in truppa di diciotto, o venti.
E botto botto anch' essi in borzacchini
Van per l' alloggio tutti dal parente,
E spremon dal buon' uom nuovi quattrini.
E appena che gli vede, o che gli sente,
Che dolce dolce anche in lor s' innamora,
E andar più via non vuol, che si rammente.
E così tutti insiem fanno dimora
Con lui per sempre, ed egli spende e spande,
E ne domanda, e gli rivede ognora.
Dal che si vede per tutte le bande,
E questo per parentesi sia detto,
Che questo Indiano è d' un rigiro grande;
Perchè in somma, e in sostanza, ed in effetto
S' attacca all' uomo, e 'l domina, e 'l rigira,
E se ne serve peggio d' un paggetto.
Cosa, che a chi non è di lunga mira,
La non può riuscir così per fretta,
Che sottosopra ognun di noi ci tira.
E ripigliando il fil dell' istorietta,
La quale in questo nulla si discosta
Dalla verità semplice ed ischietta,
Se il nostro forestier non sol s' accosta
All' uom, ch' è l'alto di tutte l' alture,
Ma sel soggetta, e 'l domina a sua posta,
Sarà pur chiaro, e bisognerà pure
Dir alto anch' esso, e tal, che al paragone
Forse ne tocchi l' uom nelle misure.

Di più notate: no' altre persone,
  Che ci addimandiam' uomini, non siamo
  Tutte egualmente ricche, dotte, e buone;
Ma a pascolar come le capre andiamo
  Su pel monte del vivere, e chi 'n cima,
  Chi a mezza costa, e chi 'n valle ci stiamo.
Ma tanto è capra quella che s' adima,
  Quanto è capra quell' altra a mezzo monte,
  E quella che di lor più si sublima.
E in capo al dì allo scender del monte
  Tutte vanno egualmente a ventre pieno
  A ber del pari ad un' istessa fonte.
Nè in tutto il giorno altro divario avieno,
  Se non quest' uno infra di lor, che l' una
  Posto ebbe un po più alto, e l' altra meno.
Ahi mondo, e che sei tu? che sei fortuna?
  Un alto, un basso; ahi falso ingannatore!
  Noi non fè Iddio di differenza alcuna.
Che passo bel per un predicatore
  Sarebbe questo! e di cuore il farei,
  Ma e' direbbon, ch' io fossi bell' umore.
Che a digerir que' quattro versi o sei,
  E ricavarne il mistico morale
  Poffare il mondo! che cose i' direi!
Battiam dunque per or più basse l' ale,
  E seguitiamo il nostro Oltramontano,
  Che, nonchè in alto, in altissimo sale.
Quand' ei va in traccia del bestiame umano,
  Piglia di mira la capra di vetta,
  E non va dietro alla capra del piano.
Idest si mostra solo, e sol si getta
  Alla gente di posto;
  Ma dagli altri sta nascosto,
  Che sebben' uomini,
  Non vanno in su,
  E però sono i bassissimi,
  E quegli altri son gli altissimi,
  Che del resto tutti pari,

Di gran romore, e di pochi danari;
E sol s' attacca all' altissima gente,
Perch' ei vuol cicisbei, feste e corteggi,
E vuole smorfie e smiaci,
E vuol gazzofilaci,
E vuol chicchere e barattoli,
E vuole scarabattoli,
E vuol quelle tregende
Di cent' uomini in faccende,
Che ognun corre ed ognun fa,
Dove, che, poi non si sa.
E un bestemmia,
E quel ne brontola,
Un di rabbia si rode e si conquide,
Quell' altro se ne ride,
E vuol quel guazzabuglio,
E vuol quel tafferuglio,
Quel pasticcio e quel mescuglio
Di risposte e d' ambasciate,
Di maniere non usate,
Or di piatti e di bicchieri,
Di mangiari ed or di beri,
Che un gli guarda, ed un gli fiuta,
Un gli assaggia, e poi gli sputa
Con la lingua tutti muta,
Finchè 'l padron n' accenni i sensi sui,
E subito ognun dice come lui;
E' vuole in somma quella confusione,
Quel rombazzo di persone
Tutte triste, e il resto buone,
Che delle case grandi in ogni dove
Fa capo e sempre ha stanza, e non altrove.
Così l' oltramontano oltramarino
Mio antipode pellegrino;
Non contento dell' altezze
Vuole queste altissimezze;
Vuol dame spante, e vuole uomaccioni,
E vuol gran regi, e vuol gran saggi,

Vuole in somma i bemmioni.
E a pover uomini,
Perchè senza tant' intingoli,
E senza tanta bulima per casa
Si fan da lor da loro i lor frastingoli,
Nè pur vuol che si nomini
Suo nome oltramontano oltramarino
Il mio antipode pellegrino;
Dell' altezza di cui
Se giudicasse altrui,
Che fin qui dett' i' avessi di gran cose,
Sappia, ch' io non ne ho detta quasi alcuna,
Che più su sta mona Luna:
E il badar solo al e borie
Le son semplicità, son vanaglorie:
Ma però a voler vivere
Da città, non da foreste,
Pur ci vogliono anche queste;
E 'l mio gran pellegrinante,
Che le intende tutte quante,
S'ei non l'ha, e non vi gongola,
Ne fa di fuor romore, e si conquide,
Ma dentro non ci pensa, e se ne ride;
Ch' ei dell' uom non si ferma alla corteccia.
Ma più tira la sua freccia.
E tira tanto in su,
Che l' uom dal mento in giù
Quantunque ei sia per tutto il sublimissimo,
Lo stima quanto quel che mai non fu.
Man gentile, e sen di latte,
Ch' ogni altier sciupa e dibatte,
E petto, e piedi, e cosce, e codione,
E 'l bellico chiocciolino,
Ch' è d' amor lo scodellino,
Dov' ei grufola e s' abbevera
Più che Bacco alla sua pevera,
Son per lui geografie
Senza nomi e senza vie,

Perocchè questi viaggi,
Che avvien, che da noi altri
Tanto ognor si rifrustino e s' appianino,
Nè men sa com' e' si chiamino;
Son per lui paesi bassi,
Tutti fango, e senza sassi,
E fatti apposta per isdrucciolare,
E andarsi a capitomboli a affogare
Nell'acqua dolce, e nell'amaro mare,
Ma egli tutto saldo, ed altitudine
Sol volge il passo in quella parte, dove
Tien l'uomo sua maggior sublimitudine,
E là sol mira, e sol per lassù muove,
Dove tanto lontan dalle calcagna,
Quant' è la carestia dalla cuccagna,
Sorge quella fortezza o quel castello
Ch' ha il collo intorno intorno alle vivagna,
E capo ha nome, e difende il cervello.
E quivi giunto, e non veduto ancora
Fa certe sue fumate
Tutte indicodorate,
Che fan venir le sentinelle fuora;
Ed egli più sfumodorante allora
Dispiega sua livrea,
Che gli occhi ne sorprende, e gl' innamora.
Più che ostro e più ch' ebano lucente,
Diversicolorifera
All'uso di Ponente;
E intanto entro la bocca
Con non so che le tocca
Di sè stesso incorporato,
E sì reso assaporato,
Che ne van pazzi i regni del palato.
E con queste cianfruscaglie,
E con queste trescherelle
Le smarrite sentinelle
Si le trastulla, e sì le balocca,
E sì l'abbuonisce,

E sì l'appiacevolisce,
Che senza passaporto, e senza ostacolo
Già dentro è della rocca
Del cervello all'abitacolo.
Voglio dir, che col sapore,
E coll'odore,
E col colore,
Quasi tanti grimaldelli,
S'apre gli usci e gli sportelli
Dell'umana biccicocca,
Che son' occhi, naso, e bocca;
Che per gli orecchi, oibò,
Nè men sentirgli nominare ei può;
Perch'egli è entrato in questa fantasia,
Vera, o falsa ch'ella sia,
Ch' e' sian quasi, come dire,
Qualche schifezza, o qualche furberia,
Perchè quello star sempre fra i capelli,
Come in una 'mboscata
Da essi ben serrata,
Gli par cosa da strani nascondelli
Di gente senza legge, e disperata;
E gli chiama talor per manco male
Non l'entrata dell'uscio principale,
Ma l'usciolin segreto,
E lo sportel di dreto,
Dove il cervel, senza che alcun lo miri,
Faccia al buio, e di notte i suoi rigiri.
Ma il Paladin dell'Indie,
Cui malsicuro è maneggiare al buio,
E che cognito entrar vuol nel castello,
Si fa la strada alle porte reali,
E poggia tutto gale,
E sfarzi occidentali
Per gli occhi, naso, e bocca in sul cervello.
Quivi credendo di esser giunto all'alto
Dell' altissime cose,
E d'esser di tutt' esse egli il più alto

Perchè di tutte a suo piacer dispose,
Qual condottier di guerra,
Che presa a forza d'armi abbia una terra,
Passa per essa trionfante, e guata,
E sopra i vinti esulta;
E motteggia, ed insulta:
Tal quel sormontator delle cervella
Passa, e ne vorria pur, qual trionfante,
Esultante, non curante,
Girsen di lei per questa parte e quella;
Ma l'alta maraviglia,
Che gli si fa alle ciglia
Per le strane fatture, e le stran' opre,
Che il cervel ne ricopre,
L'arresta, e il rende a non curar men oso,
E sta fra sè pensoso.
Pur s'avanza tant' oltre,
Che avvien, che alfin s'inoltre
Fin dove di lavoro sovrumano
Sorge la reggia del sapere umano,
Sulla porta di cui
Questo epigramma l'ingegner ripose:
Qui sta l'alto, l'altissimo
Sopra tutte le cose.
Ristette, e poi fra sè:
Di che, folle, tem' io?
Quest'alto, e quest' altissimo
Coll'arti, e 'l saper mio
Mai paragon non fè.
Passa, e tutta la regia è un arsenale
D'ogni cosa del mondo,
E sta ogni cosa in attitudin, quale
Di chi dimostra un rispettar profondo.
Vi son le gemme, e gli ori,
Che fanno le ricchezze, ed i tesori;
Vi son l'arti, che fanno
Il rege, ed il tiranno
Forti di giusto e d'oltraggioso impero;

V' è di scienza ogni sorte, e di mestiero
Vi son le solitudini,
Vi son le moltitudini,
Le case e le capanne,
Le selve e le città,
E con la ciurmeria la verità;
V' è la pace e v' è la guerra,
V' è il disopra e v' è il sotterra,
V' è il disopra, e il sottomare,
Con tutto quel che può pel ciel volare,
O muover piedi, o viver di nuotare;
E piante, e sassi, e cave,
E v' è fin l'andar per nave
Per qualche ticchio, o qualche mercanzia
Dalle Molucche fino in Normandia.
Vi son le pioggie, vi sono i nugoli,
E que' pazzi di quei frugoli,
Che in corpo a lor divampano,
E poi gli schiantano,
E giù ne piombano,
E col tuono ne rimbombano,
E in qua e in là sempre saltellano,
E rovinano, e spuntellano
Sempre in furia e sempre in fretta
Dove manco un se gli aspetta,
Come grilli o saltabecche,
Che Dio ci guardi dalle lor cilecche.
E vi son le stagioni, e gli annuali,
E la luna, e le stelle, e 'l firmamento,
Che piove addosso a' miseri mortali
Gl' influssi d'ogni loro avvenimento;
E 'l tempo v' è coll'armi sue fatali
Più forte dell'aceto e del formento,
Che colla virtù sua miracolosa
Intenerisce e lievita ogni cosa.
V è Mercurio novelliere,
Che mal si può appostar per la sua via,
Perchè portando i polli,

Ed essendo bugiardo,
E però temendo il lardo,
Tocca bomba, e fugge via;
E v'è quella cornuta maledetta
Di Vener, che la sera e la mattina
Intorno al Sole sta a far civetta;
E da lontan la sbircia, e sta a vedere
Saturno con gli occhiali e col brachiere.
In somma v'è ogni cosa,
Che un possa imaginar, non che vedere,
Cominciando dagli abissi,
E poi su su per tutto quel quartiere,
Che di laggiù si porta
Fin, Dio sa quanto, di là dalle sfere,
Tutto di jusse, ed a disposizione
Dell'umano Saper, che n'è il padrone,
Il quale in soglio altero
Sta sempre a ragionar col suo pensiero.
Il franco Cavalier dell'Indie nuove
Per tante pompe mai non viste altrove,
Sebben'un po' si scuote, non si muove,
E giunto innanzi alla real presenza,
Gli fece riverenza;
Ma ben si vidde, che nel suo rispetto
V'eran più di sei sesti di dispetto;
Ch'ei glie la fece in una certa fretta,
Sì di subito subito chinossi,
Sì di subito subito levossi,
Ch'e' parve giusto giusto una civetta,
Quando in galanteria co' pettirossi
Fa lor col collo, come una corvetta;
E senza dargli sosta,
Ond'ei potesse accorgersi,
S'ell'è semplicità, o fatt'a posta,
Subito dà di mano al ruffianesimo
Del suo triplice incantesimo,
E quell'alto, e quell'altissimo
Non avvezzo al badalucco

Di quell'odore,
Di quel sapore,
Di quel colore,
Vi rimase cucco cucco.
E in un momento amico e familiare
Divenuto del destro incantatore,
Lo conduce a spasso fuore
Per lo stanzon delle sue cose rare,
Il qual consiste in somma, e solamente
In un' infinitudin d' alberelli
Pieni tutti di cervelli,
Più grandi, e men secondo il lor diritto,
Secondochè cervel v' è stato fitto;
E vi si legge fuor, perch' e' v' è scritto,
Ma in certe cifre che nè anche il diavolo:
Questo è il cervel di Pier, questo di Pavolo.
L' uman saper le scifra, e in toscanese
Dice all' Indian: questa vuol dir Salvini:
Un Tosco ognilinguiloquo,
Un Tosco ognitempiscio,
Un Tosco così grande e così omniscio,
E così sublimipeta,
Che al paragon del ragionarne piangono
Della meschinitate
E spossatezza lor, verbi ed epiteta.
Quest' altra (e qualcheduna de' più grandi
Sciferò sol) significa Selvaggia;
Che cifra strana! adatta a lei, che sempre
In troppo stranie tempre
Si stiè d' amor fantastica, e selvaggia.
Natal le diè la nuova antica Alfea
Toscana figlia d' una madra Achea,
Ed ella dalla Greca discendenza
Trasse pel canto suo Greca semenza,
E tal ne germogliaro i versi suoi,
Ch' io non dirò già sol Saffo, o Corinna,
Ma stiero in forse nel cantar con lei
De' pregi antichi lor Pindari, e Alcei

Saggia, e forte donzella
Schiva del mondo, e di viltà rubella.
Qui stassi il Filicaia
Più possente e più forte
Della falce della morte,
E và più rapido,
E più soave,
Che per mar placido
Per vento nave,
E più saldo e più profondo
Di quanti fondamenti son nel mondo;
Tutto giustizia e fede,
E d' innocenza erede,
Pien di filosofia,
Pien di teologia,
Più che pien di poesia,
E d'ogni scienza pieno pinzo il petto,
Che sia egli benedetto!
In quest' urna badiale
Che non ha fra tutte uguale,
E in su questa colonna
Tutta di pietra dura orientale
Posta qui sola in mezzo,
Quasi dell' altre donna e trionfale,
Del Magalotti il Conte
Il cervel si contiene.
Oh che grand' uom dabbene!
Quanto andò, quanto vide,
Quante favelle apprese
Da questo a quel paese,
Che la terra n'aduna, e 'l mar divide!
Ogni grande, ogni monarca
Cui per ischiena vadasi, o per barca,
Il volle, e tal restonne fuor di sè,
Qual chi si trova a cosa,
Ch' è pure in fatti, e possibil non è;
Onde il mondo oggimai quanto egli è grande,
Di lui, come di cosa parla, e scrive,

Che sia d'invidia, di scorno, e d'esempio
A chi è morto, a chi ha nascere, e a chi vive.
Parlare enfatico,
Pensiero estatico,
Saper più che gran grammatico,
E andar più su che dodici Nembrotti,
Questo è desso il MAGALOTTI.
Via via di mano in mano
Ogni vaso è sigillato
Colla cifra di qualche letterato,
Alla moda ciascun del suo paese;
Chi Tedesco e chi Franzese,
Chi Spagnuolo e chi Alì;
E quel Franzese lì
Egli è Monsù REGNIER
Ch' a' Toscan la fa veder,
Perch' ei parla in Toscanesimo
Più che se stato vi fosse a battesimo.
E quel suo Anacreonte,
Signore Dio, che cosa mai ch' egli è!
E pure, ei non Toscan, far lo potè!
Gloria immortal del fiorentin parlare,
Cui fin la Francia altera
Non isdegna coltivare.
E questi innumerabili cervelli
Di quest' innumerabili alberelli
Sono i cervelli di color che sanno.
Io il Sapere umano
Son di tutti il sovrano.
Ignudi, e voti di conoscimento
Qui dalle stelle scendono,
E il saper da me lo prendono;
Che poichè qui gli ho chiusi,
Quand' io son di me più pieno,
Spingo di ciascun' urna entro il beccuccio,
Dove più e dove meno
Del mio fiato un limbelluccio,
E i cervel mettonsi in succio,

E la misura di quel mio sfiatare
È quanto ognun di loro
Col saper si può avanzare.
E quindi, perchè io
In quel ch' è lì, del Conte,
Vi sfiatai tanto, ch' i' ebbi a scoppiare;
Egli senza poterci rimediare
Versa, e trabocca, ed allaga ogni cosa
D' un saper senza fine, e senza posa.
E' dicea più; ma perchè il forestiere
Fatto avea intanto certi suoi disegni,
Che l' obbligavan fuor di quel quartiere,
Parlò in furbesco, e si prese licenza,
E così sciolta fu la conferenza.

Parve all' Indian di quei vasellamenti
Vedere un non so che nella figura,
E nella pasta, e negli atteggiamenti,
D' arieggiar molto alla manifattura,
E alla polpa, e al colore, e a' sembiamenti,
Che aveva dati la madre natura
A tutti quanti del suo parentado
Di più lontano e più propinquo grado

Perchè per linea retta e transversale,
Per quanto avea sentito e avea veduto,
Tutti ebber sempre viso di boccale,
D' orcin, d' orciuol, di gotto fondoluto,
Di piattel anche, o d'altra cosa tale,
Come se ognun di loro avesse avuto
Per battezzier, per padre, e per notaio
Il sopracciò di qualche stovigliaio.

Quindi, perch' egli è ver, che il sangue tira,
Entrato in quella stovigliaieria,
Gli par che ogn' alberel che vi si mira,
Di qualchedun de' suoi l' imagin sia;
E gode, ch' ivi della morte in ira,
Quasi in pompa di nobil galleria,
Stian tutti di rilievo, e al naturale
Presi, quand' eran vivi e senza male.

Ma ben di sdegno forte disdegnosse
In rimembrar qual ministerio vile
Alle imagini sue toccato fosse
Di far come da gabbia e da covile
Degli umani saperi; ond' ei si mosse,
E disse nero rosso per la bile:
Io non ci vo' star sotto, e vo' far che
S' elle lor servon, servan eglin me.
Vengan quei tremamondi cervelloni,
Che a' maggior orci servon di ripieno.
E che son eglin mai? fulmini, tuoni?
O son passati per l' arco baleno?
Ma sian come si par, cattivi o buoni,
Piccini o grandi, o voti, o pieni il seno
Di quelle tante cose, ch' io non so,
Ch' i' non gli stimo un corno ad ogni mò.
Che la fiocina mia tripunteruola
Col suo dolce fetor tanfesalante,
Purchè gli giunga una zaffata sola,
Te gli ammoina tutti in un instante,
E impareranno a farsi carriola
D' ogni alberello in quelle forme tante,
Che son l' istorie, e la genealogia,
E i rilievi, e le imagini de' mia.
E così barbottando nella strozza
Tutt' alla peggio a un tratto sparì via,
Senz' aspettar nè sterzo, nè carrozza,
Tutto tempesta e tutto fantasia:
E guai al primo che con lui s'accozza,
Ch' ei vuol dargli il buondievosignoria.
E in fatti glielo diè dal primo all' ultimo,
Senza far meglio al terzo, che al penultimo.
Perchè, per farla corta,
D' ogn' altra gente al paro
Di lui s' innamoraro
Anco quegli arcifanfani de' dotti,
Per infino al Magalotti;
E perch' egli è più, che certo

Che le lodi d'altrui mettersi a scrivere,
Per farlo glorioso e sempre vivere,
Che con quel fargli tant'onore
Egli è peggio, che fargli il servitore;
Quell'Indiano sempliciotto
Poichè gli ebbe innamorati,
Se gli mise tanto sotto,
Ch'ei gli ridusse ad esser suoi scrittori,
Peggio idest, che servidori;
E parte per pigliarsi un po' di gusto,
E parte per veder com'e' reggevano,
Montato della celia in sulla fregola,
Gli sbrodetta, e gli spettegola,
Dicendo: O cervellon dell'urne grandi,
Sola possanza, e fede
Dell'umano Sapere, e chi gli crede;
A quell'alto ed altissimo
Sopra tutte le cose
Direte a nome mio,
Che al nome superbissimo
Coll'opre mal rispose;
Perchè se siete solamente voi
Il fior de'grandi suoi,
E v'ho ridotti ad esser miei staffieri;
Quant'alto sarò io,
Di cui sono i servidori
I di lui grandi e massimi signori?
Ed a pregio sì grande vi recate,
Esser de' miei anche un servizio basso,
Che in voce ed in iscritto il predicate,
E sino in versi vo' ne fate un chiasso,
Dove veder, come v'acciapinate
Per non restar della mia grazia in asso,
L'è veramente cosa, che dimostra
Quanto sia grande la sapienza vostra;
Che un mi fa da profumiere,
Un mi lava il mio bicchiere,
Un m'indora la cornice,

Un mi fa da levatrice
Un si gratta la collottola,
Per ben mettermi in musica una frottola;
M'indolcisce il François com' i lupini,
La greca Alfea mi co' de' fiorellini,
E quell'altier, che più degli altri sa,
Mi rivanga la mia natività;
E questo vo' che sia mio favorito,
Perchè almanco ne' suoi componimenti
Non mi cava de' Nocenti.
E se a quel vostro altissimo
Questo paresse un po' troppo strapazzo,
Ditegli, ch'egli impari
A non portar rispetto alle stoviglie,
Che son gli Avi, e gli Eroi,
E i Mani Dei dell'indiche famiglie.
E se più alto del Sapere umano
Andare in ver sì fatti non si può,
E degli uomini infin, che soprassanno,
Rigirator, dominator son'io,
L'altissimato di tutte le cose,
Voglia o no quel vostro altissimo,
Egli è il vero porto mio.
Così di sè per non mostrar burbanza,
E delle glorie sue,
Come in celia, e in noncuranza,
Parla quel buon Indian tutto creanza.
Ma poi a dirla, com' ell' è,
La verità si è,
Che per la gradazion dell'altitudine,
Qual s' ella fosse a pioli una scala,
Dal più basso ei comincia, e va su su,
Finch'ei giunga in salotto, non che in sala;
E si conosce nel salir sì pratico,
E sì franco vi giuocola e vi trottola
Che se per altro ei fosse
Un qualche scalzagatti o uno sgraziato,
Come, per verbigrazia, uno scartato,

Un dottore, un birbante, un zanaiolo,
Quanto a me pel suo meglio
Vorrei proporgli il fare il festaiolo,
Perchè ecco com' e' fa:
L'uom fra tutte le cose è la più alta;
Più del povero alto il ricco,
In entrambi l'altissimo il cervello;
Più l'umano sapere alto è di quello.
Sparso fra i dotti e i saggi;
E il più insu de' saggi, e dotti
Egli è il Conte Magalotti,
Qual perciò di questa scala,
Che con le ciarle mie quasi ha confitta
A pivolo, a pivol questo strambottolo,
Gli è, come si direbbe, il pianerottolo;
Onde chi giunto a lui cercasse in su,
Non v'è da salir più.
Il Ponentin folletto
Tutta la sale in men ch' i' non l' ho detto,
E montando su su di grado in grado,
Sempre calcante il piè
Tutta l' umana superiorità,
Se la ride e innanzi va,
Ma arrivato su dal Conte
Ha paura a stargli a fronte,
E perch' egli non lo sfromboli,
E non lo capitomboli,
Gli rivela ogni stato e condizione
Di sè, de'suoi, e ogni loro intenzione;
Ed egli colle buone
L'obbliga a far l'un l'altro a giova giova,
E stia ognun nello stato, che si trova;
E così s'accordaro,
E in santa pace sin d'allora in quà,
Fra lor divisa la sovranità,
Non fa l'un senza l'altro cosa alcuna,
E il Ponentino e il Conte son tutt'una,
Ambi di gloria altissimi, e di merito.

E pure a ragionarne io non mi perito,
Anzich'essendo omai più che chiarissimo,
Che questo Ponentino è un genio altissimo,
E che tanto è di lontano,
Quant' è il nostro sopr'insù
Dal nostro sott'ingiù,
Replico, e dirò sempre più che mai,
Che questo personaggio
Di sì stranio alto lignaggio,
Gli è fatto apposta per il genio mio;
Cose sempre macchinante,
Altistranie tutte quante,
E per un fisimisono poema
Arcifattappostissimo di tema.
E sì, Conte, che 'l vo far,
Perch'oltre all'esser alto,
Ed esser pellegrino,
Egli ha un nome, oh che nome!
Nome da vero Eroe, da vera guerra,
Da far tremar la terra,
Da trionfale, e trofeoso carro.
Senti. Bucchero e Barro.
Che spantezza? che cosa
Vera eroica grandiosa!
Bucchero e Barro? e guarda
Di più, ch'egli è binomio,
Qual per esser da più de' pover uomini,
Vuol, che con molti nomi oggi si nomini
Ogni suo figlio la gran nobiltà,
E tanti fitti fitti glien'addossa,
E glieli serra lì come cuciti
In diritto e in tralice,
Ch' e' fa che il Prete riparar non possa,
E se gli scorda, mentrechè gli dice;
E se a mente non gli tiene,
Dio lo sa poi, s' e' lo battezza bene.
Ma oltre alla moltinominatura
Il nostro personaggio è nobilissimo,

Perchè e' si sa che Barro fu antichissimo
Nella provincia dell'Estremadura,
E prese moglie, perch' egli era solo,
E generò le barre, e le barriere,
Segno, ch' e' fu in Ispagna gran guerriere.
Bucchero poi è una voce corrotta
Mutata in B la Zeta, dallo Zucchero,
A farsi facilissimo così:
Perchè la Zeta all' U nell'Alfabeto
Sta così poco dreto,
È facil lo scambiar questa da quello;
Ed a chi sa di lettera, o di libro
Ed ha vari linguaggi, ed ha cervello,
Si sa che il B e l' U
Han l'istesso calibro,
Onde la Zeta scambiata coll' U,
E rinvestita in B,
Fa, che la voce Zucchero
Diventi, e dica Bucchero;
Ma il zuccher, che cos' è!
Dolce, ma tutto bile,
Un umor tutto rabbia, e tutto furia,
Che piglia fuoco ad ogn' ombra d'ingiuria;
Un umor tutto guerra, e tutto ostile.
E notate di più,
Presso i Greci la particella Bu,
Come mi fu da fanciullo insegnato,
(Se pur non mel rammemoro a rovescio,
Or che 'l mio capo s' è fatto malescio)
Cresce il significato;
Onde se il verbo Zucchero
Tradotto in un linguaggio da Cristiani,
Direbbe un bravo, un forte,
Un grande, un franco menator di mani,
Corrotto, e fatto Bucchero
Per l'aggiunta di. Bu tanto più enfatico,
Verrà a significare un più che forte,
Un più che bravo, un più che franco e grande,

Di forza, e di valor quasi fanatico.
Onde il Bucchero e il Barro,
O si prendano insieme, o ognun da sè,
Avran sempre per lor significato
Un volere star largo, un farsi lato,
Un essere il dappiù, un soprastare,
Quando non c'è altro mo', collo zombare,
E zombar sodo, e non fare a misura,
Che qui consiste la vera bravura.
E a chi darne, e a chi prometterne
S'egli è il vero carattere
Dell'eroicità;
Del nostro Barro Bucchero,
O legittimo di Spagna,
O bastardo dello Zucchero
Chi più vero Eroe sarà?
Se dovunque ei si pigli, e si consideri,
E per l'Eroe quantunque si desideri,
Gli ha il furore, e la rabbia, e la tempesta
Fin nel nome scusso scusso,
Considerate poi
Pel dosso, per le braccia, e per la testa!
S oben senz'anche l'etimologia
Dell'albero e del nome,
D'esso nome il suono solo
Basta a mostrarne l'eroicheria,
Perchè il suon di Barro Bucchero
Con quell'erre tante tante
Gli ha del quadrupedante,
Del taratantarante,
Sbuffa, e brava, ed è arrogante,
Rigna, arriccia, ed è arrabbiante.
Cose barufferoiche tutte quante;
Barro, e Sbarro,
Sbarre, e Barriere,
Tutti arnesi da guerriere,
Talchè subito udito Barro e Bucchero
Par, ch'un ti dica al cor: questo è un Soldato

Si grande, che il poema ha meritato.
E pure al tempo andato
Fino al dì d'oggi i nomi degli Eroi
Eran sì sdilenquiti e cascatoi,
Che incontrati per la via,
Creduti ognun li avria
Qualche meschin, che avesse avuto male,
E escisse allor allor dallo spedale;
Senti questi per esempio:
Teseo, Achille, Ulisse, Ciccio, Enea;
Signore Dio, che nomi di persone!
Èvv'egli un'erre per maledizione?
La qual, come un bastone
Dia lor un po' d'aiuto alto star ritti,
Sicchè paian, se non uomini,
Almen pali in terra fitti?
E pur que' Poetoni
Tanto su vi sudarono,
Che gl' ineroicarono,
E feron la Teseide,
Fer l'Ulisseide.
Ne fer l'Eneide,
E la Cicceide.
E a chi riuscì bene, ed a chi male.
Ma tutti con fatica arcibestiale;
E ci duraron sù tanta fatica,
Perchè il nome dell'Eroe
Non gli aiutava cica.
Ma il mio Bucchero trimembruto,
Che da sè dice: io son uomo forzuto,
Sentito sol ch'egli è,
Gli ha fatto mezzo il poema da sè;
Ond'io col Barro Bucchero alle mani
I' dirò cose, che ne anche i cani,
E sì auzze, che nemmen l'ortica,
E dirò ben, nè durerò fatica.
E se non altro il titolo dell'opera
Che bella cosa egli è!

Gli è fatto a concorrenza dell'Eneide,
E di quell'altre tre,
Ed è la BUCCHEREIDE.
(Che in quanto alla Teseide
Tenghianne conto poco,
Perchè il buon Codro suo lavoratore
Cantava sempre quand' egli era fioco,
E non di buon'umore)
E preso, come in quelle, il masculino
Di Bucchero, e mutato in femminino,
Col mettergli dinanzi
Quello strascico lungo di quell'eide,
Di Bucchero si fa la Bucchereide,
Come per appuntissimo, e a capello
D'Enea si fa l'Eneide,
Di Ciccio la Cicceide,
D'Ulisse l'Ulisseide;
Con questa differenza,
Che ben badando al suon di quelle, e questa,
Quelle suonano a morte, e questa a festa;
Perchè fatti di nomi menci menci
Come palloni sgonfi, e come cenci,
Ma l'alta figlia del ronchiuto Bucchero,
La baruffevol franca Bucchereide,
Che rumor, ch'ella fa!
Rumor, ma signorile,
D'un burbero gentile,
D'un dolce altisonante,
D'un cupo rimbombante,
Nelle sue sillabe
S'attiene e sdrucciola;
Come una chiocciola;
Va piano, e barbera,
Come una trottola;
Sparisce, e mostrasi,
Come una lucciola;
E n' ha da tutti i tempi corti e lunghi,
Come quei delle sorbe e quei de' funghi.
Superba Bucchereide,

Chi mai t'adeguerà?
  Schivo dell'Ulisseide
  Chi appien t'adorerà?
Fin da' lidi d'America
  Mi ragionasti al cor,
  E n'offristi alla cherica
  Un messicano allòr.
E di tua man porgestimi
  Un Bucchero del Cil,
  E questo don, dicestimi,
  Non tel recare a vil.
Era d'un nero lucido
  Più che Moro affrican,
  E d'un tanfo, e d'un mucido
  Cui somigliare è van.
E in forma era d'un' anima,
  Cui ne saetta amor,
  E mentre che s'esanima,
  Ei n'ammollisce il cor.
Poi mi dicesti: chiedimi,
  Solingo canzonier,
  Ciò che più brami, e credimi
  Possente al tuo voler;
Ch' io son donna magnanima,
  Dell'India occidental,
  Che dò la vita e l'anima
  A ciò, che al mondo val.
Di zolle argentorifere
  Quivi ogni loco è pien,
  E di pietre gemmifere
  Tutto fecondo ha il sen.
Tempre d'aromi e balsami,
  Di zuccheri, e di mel,
  Di mirre, e d'opobalsami
  Quivi n'impasta il Ciel.
Ma quel moretto lucido
  Più che Moro affrican,
  Di quel tanfo, e quel mucido,
  Cui somigliare è van,

Dell'amor suo si tenera
  Mi fa col suo color,
  Dell'amor suo si tenera
  Mi fa col suo tanfor,
Ch' io son per lui quell'anima,
  Cui ne saetta amor,
  E mentrechè s'esanima
  Ei n'ammollisce il cor.
Nè d'or, d'argento, o balsami
  E ciò che al mondo val,
  Nè di gemme o opobalsami,
  Per lui punto mi cal.
Ma sol bramo sue glorie
  Veder per l'alto andar,
  Fra l'immortal memorie
  Suo nome ad eternar.
Quindi a te vengo, e chiedimi
  Solingo Canzonier,
  Ciò che più brami, e credimi
  Possente al tuo voler.
Vengo, acciò il Barro Esperio
  Mia forza, e mio piacer,
  Calchi il sentiero aerio
  Della tua scorta altier.
E i messicani lauri
  Le tempie t'orneran,
  E i messicani Aglauri
  Lor piante inaffieran.
Alla gran donna arresomi
  Prendo mia tromba d'or,
  E in bel desire accesomi
  D'un messicano allòr:
Cantisi, dissi, il Bucchero
  Dell'India occidental,
  Che fra l'oro e fra 'l zucchero
  Sortì suo gran natal.
Ma qual Musa, od Apolline
  Mi porgerà la man,
  Ond'io non cada, o crolline

Nell'alta impresa al pian?
Ella a risponder vennemi
Tutta in dolce desir:
Scrivi, e la penna tennemi
Dettando in questo dir:
Signor, cui quanti regi, e quanti eroi,
E quanti regni, e quante audaci imprese
Furono agli altrui tempi, o a' tempi tuoi,
O per terra, o per mar, tutto è palese;
E sì di tutti ragionar ne puoi,
Che tu pari allevato in quel paese,
In cittade, in campagna, al monte, al pian,
Infino al Paraguai dell'Indostan,
Tu mi conduci all'Indie pastinache,
Cui 'l nome diè quel nostro Paesano,
Che andando al tasto, come le lumache,
Non si sa come ci battè la mano,
E dell'andare ignudo e senza brache
Vi trovò l'uso del genere umano,
Cosa, ch'e' dicon, che gli avesse fatto
Quando paura, e quando gusto matto.
E alla reggia del Bucchero mi traggi,
E mi mostra che gente a Corte tiene,
E quanti camerieri, e quanti paggi,
E quanti sgherri, e quanti uomin dabbene,
E le forze, e le rendite, e gli omaggi,
E ciò che a gran signor più si conviene[1],
E i tanti regni suoi dal Cile al Messico,
Con que' nomacci che sporcano il lessico.
Poi mi racconta di che genio egli è,
S'egli ha dottrina, e 'l viaggiar, ch'ei feo,
S'egli ha pur gusto a ragionar con te,
S'egli è di religion Turco, o Giudeo.
Che guerre egli ebbe, e che guerrier con sè,
Se Amor mai 'l fece far da cicisbeo;
Perch' i' l'ho n'un poema a disfinire,
E in coscienza non so quel che mi dire.
Ch' io non l' ho visto mai nè conosciuto;
Tu conosci, e vist' hai tutte le cose,

Dovunque l'abbian l'esser loro avuto,
E l'ordinarie, e le miracolose;
Ma i potentati, e l'Indie, ch' i' ho veduto,
State son grotte, e boschi, e vie ritrose,
Smarrito, e solo, e non ho visto mondo
Altro, che un poco, e mal sul mappamondo.

E teco prego la romana OTTAVIA,
Quella sì forte, e al ben oprar fedele,
Che mai fu dal Borneo fino in Pittavia
Principessa più giusta e senza fiele,
Magnanima, gentil, prudente e savia,
Amabil, soavissima di mele,
Prego ancor lei, che cantand' io de' Buccheri
Mi dia materia a' versi, e me gl'inzuccheri,

Perocchè anch' ella è tanto imbuccherata,
Che ne anche s' e' fosse suo parente,
E c' è chi vuol, che e' l'abbia ammaliata,
Che così s'usa, dicono, in Ponente;
Ma in quant' a me, l' è una cicalata
Delle solite trove dalla gente,
Io credo ben, che il Bucchero d'America
L' innamorasse, quand' ell' era itterica.

E se voi due, l'altera Donna e il Conte,
A fiancheggiar n'andrete il canto mio,
Oh non curante lui d'Orco, o Caronte,
Non che della befana, e dell'oblio!
Guardatemi perciò con lieta fronte,
Or ch' io vo a bere al buccherifluo rio,
Che mentre tu consigli, ella ricama,
Ecco ch'io sciolgo al rombo di Panama.

E così la Bucchereide
Incominciò a cantar prima di me;
Onde se sarà detto: oh che sproposito!
Invocare, e poi proporre!
Ella ci pensi, e dia la colpa a sè.

FINE DEL PROEMIO PRIMO.

LA
BUCCHEREIDE
PROEMIO SECONDO
PARTE PRIMA

AL SIGNOR CAVALIERE
GIO: BATTISTA D'AMBRA

L'altro proemio lo feci d'Agosto,
E furon zoccoletti i miei calzari,
Poi presi, per andare un po' più in posto,
Il coturno, direbbe un bocca pari,
E l'ho portato fino ad or, che il mosto
Girar m'ha fatto pel pian di Giullari,
E bevendo al cannello, ed alla fiasca,
Ho rimandato il mio baco alla frasca.
E la frasca al mio baco è stato il Bucchero,
Ch' io m'era messo a fare in versi eroici,
Versi, che mi parean dolci di zucchero,
Da far parer di fiele i versi euboici,
E di certe allegrie gl'impepo, e inzucchero
Da fare imbietolir gl'ispidi Stoici,
Ed or ripiglio questo istesso tema,
Per non lasciar, finchè 'l mio remo rema.
Più d'una volta dall'agosto in qua

Per isvagarmi un po con qualche spasso
Da quella tanto cupa gravità,
Con ch' io movea l'incoturnito passo,
M' ha fatto la mia stanca maestà
Rinfisimi pensar quel mio Gradasso,
Quel mi' eroe, quel mi' Astolfo, il mi' Agricane,
Il Bucchero dell'Indie americane.
Ma burla burla, ch' io credea, ch'ei fusse,
Una frottola, un taccolo, una cosa
Che in quattro scarabocchi in basse, e in busse,
Che paian versi, e sien manco che prosa,
La potesse imburchiare ogni cuiusse
Saccente di grammatica pelosa,
Ed ho trovato il Bucchero un rigiro,
Che per vergogna sol non mi ritiro.
Un rigiro, un intingolo, un gigante,
D'un piglio, e d' una tal prosopopeia,
E di maniere, e di grandezze tante,
Che s' e' si avesse tutta l' epopeia
Del linci e quinci in ponente e in levante
Colla musa di Smirna, e colla teia,
E chi gonfiò la piva romanesca,
E chi sonò la tromba alla cruschesca,
Non si direbbe mai, ne quel ch' egli è,
Nè quel ch' ei fu, nè quel, ch' egli sarà,
E molto men quel ch' ei pensa fra sè,
E quel ch' egli ha pensato e penserà,
Nè si direbbe mai quel ch' egli fè,
E quel ch' ei và facendo e ch' ei farà,
Perchè egli è un così stranio oltramontano,
Che Dio ne guardi ogni fedel Cristiano.
Onde a ben dimenarne questa pasta
In queste mie seconde riflessioni,
Vedendo che un Apollin non mi basta,
Quantunque de' legittimi e de' buoni,
E quantunque con quella, che sovrasta
In tutte quante mai le perfezioni
Di buccheriferindica scienza,

A chi ne trovò il conio, e la semenza.
In questo barrondisono ocëano,
In ch' io nuotando vò mezzo affogante,
Di qualunque altro Apollin paesano
Di qualunque altra Musa cruscheggiante
In campagna, in cittade, in monte in piano
Cercando van mie forze tutte quante,
Acciocchè rette dalle loro zucche
Questo diavol Indian non le pilucche.
E tanto al fin mi sono affaticato
Ch' io mi sono abbattuto in una coppia,
Qual, se cortese vorrà starmi allato,
E con quell' altra di valor m' addoppia,
Oh me già fuor del pelago approdato
A veder, chi vi naufraga, e vi scoppia,
E sul lido con lor franco e leggiero,
Cantar del grand' Eroe del Natan nero.
Ma perchè star non mi vorrete allato,
Coppia felice, e di tal cortesia,
Che la fama non ha penne, nè fiato
Per ben ridir qual la sua tempra sia?
A me, che servidor vi sono stato
Fin dalla prima giovinezza mia,
A me, che fin d' allor mi vi donai,
Nè fin d' allor mi vi son tolto mai?
Che a sì continovata riverenza,
E a sì continovato mio servire
Se il favor vostro, e la vostra assistenza
Non vorrete al grand' uopo mio disdire,
Vo' del gran benefizio in concorrenza
A niun del critichesimo ubbidire,
E a dispetto del Fozio, e del Tritemio
Fare al poema mio doppio proemio.
E queste ottave saranno il secondo
Giacchè quell'altra frottola fu il primo,
E in esse vò che riconosca il mondo
Quant' io sì nobil coppia onoro e stimo,
Che per lo lungo, e pel traverso, e a tondo

Tutto lo girerò dal sommo all' imo,
Sempre cantando il bel nome dell' AMBRA
Dal mar del Zurre alla terra Sicambra.
E dirò, che la coppia signorile
Che m' ha aiutare a far la Bucchereide,
L' è l' Ambra maschio e l'Ambra femminile,
Coppia da dar materia a cento Eneide,
E mi dorrò del mio povero stile,
Che non sa far qualche sublime Ambreide,
E che all'Ambra marito, e all'Ambra moglie
Finor chi sà! di farla non s' invoglie.
Poi dirò la ragion, perch'io ho creduto,
E quella che ho creduto è salda e vera,
Che questi sieno il caso a darmi aiuto
A far questa mia corsa buccheriera,
E perchè Apollin l' un mi sia paruto,
L'altra Musa maniata Aganippiera,
E la ragion sarà, che han questa, e quello
D' Apolline e di Musa, il buono e il bello.
E quinci, e quindi la romana OTTAVIA,
E 'l gran disdegnator d' ogni viltate
Il MAGALOTTI il Conte, e l'AMBRA savia
Amabil dolce, e tutta gravitate,
E l'AMBRA che và altier fino in Batavia
Dal pacifico mar di sua bontate,
Standomi attorno a grattar la collottola,
Perch' io riesca bene in questa frottola,
I buccheriniquiloqui sfatanti,
Che i Barri stiman quanto un greppio, un coccio
Finiran d' esser più tanto arroganti,
E di chiamar chi gli stima un fantoccio,
Mentre per ragionarne in versi spanti
Vedran quanto io mi stillo, e quanto io 'ncoccio,
E che incettando vò branchi d'Apolli,
Come s' incettan l' oche, e d' India i polli.
Le Muse, perchè son cose divine,
Bisogna, che le sian d' una finezza,
Come una pasta di pan sopraffine,

O se ce n'è di più delicatezza,
E d'un genio che sempre s'indivine,
Schivo dal basso, ed ansio dell'altezza,
Che sappia fare e dir tutte le cose
In cruscante, in latino, in versi e in prose.

E la mia vera musa Ambrifilata
Con quelle carni sue, che Dio le ha fatte
Non ti par ella intrisa di giuncata,
Di raveggiuolo, di torta di latte,
Di burro, di ricotta inzuccherata?
E con lei perde, se con lei combatte.
Il frescolin dell'alba mattutina,
Che il verno è padre della gelatina.

Che occorre ragionar del taffettà,
O se più gentil tela mai fu vista,
Fatta alla rensa, o fatta a macramà,
O d'altro sforzo d'ogni sottiglista?
Tesser l'Olanda così fin non sà,
E par sì fatta di tela batista,
Che non avendo di che me lo fare,
La terre' al collo in cambio di collare.

S' ei mi riesce un dì di scioperarmi
Andar vo' a spasso per l'arcobaleno,
Perchè questo capriccio io vo' cavarmi,
Di vedere il suo ordito, e il suo ripieno,
Che così da lontan di scorger parmi,
Ch' ei sia del taglio istesso, o poco meno,
Che quel, del quale la madre natura
Foderò all'Ambra la corporatura.

Molle così non ha il coniglio il pelo,
Nè i suoi midolli il papero, o sua piuma,
E più zotico tesse il ragnatelo,
E le brine, e le nevi sue la bruma,
Più ruvida è la nebbia, e il buio in cielo,
E il fumo in aere, ed in acqua la spuma.
E insomma l'è una cosa delicata,
Che in nessun loco non s'è mai trovata.

Simil sol forse a certi palloncini,

Che soffiando si fan n' un certo unguento
D'acqua e di sapon tenero, sì fini,
Che il lor dintorno par fatto di vento,
E son di tanti tanti colorini,
E van per l'aria a spasso a passo lento,
E se col fiato sol talun v'intoppi,
È forza, che di subito egli scoppi.

Ma io, che la vo' viva mantenere,
Che di scoppiar giammai Dio ce ne guardi,
Perchè ognun sempremai possa vedere
Sì gentil cosa, benchè fosse tardi,
Quand' io ho l'onor d'entrar nel suo quartiere,
Ma do la voce con cento riguardi,
E infin mi volto in là col favellare,
Perchè il fiato non l'abbia a consumare.

Se tu la guardi, la ti par di cera,
Guardala meglio, la ti par di stucco,
E se la guardi in un' altra maniera
Ti pare una pallottola da trucco,
Perchè quando la muove in sicumera,
Come sarebbe un gesuin col lucco,
La spigne in un tal passo grave il piè,
Qual quella palla sul toccare il re.

Ma perchè il portamento, e l'andatura
Son cose, che appartengono al cervello,
Bisognerà la corporal figura
Lasciare stare, e andare a veder quello,
E se dell'uom nella manifattura
L'incastro è il corpo, e l'anima il gioiello,
Considerate voi, che cosa e quale
Sarà mai l'alma, se 'l suo corpo è tale.

Ell'è una cosa sì strania e sì nuova,
Ch' io non ho modo di saperla dire,
Che nè similitudine si trova.
Nè proprio, che la possa disfinire.
Proviamla a dire un nidio, in cui sien l'uova
Di ciò, che si può al mondo concepire,
Che poi cavate dal suo 'ntendimento

Mandin fuora il saper, ch' elle avean drento.
Proviamla a dire una pietra fuocaia
Che, dal fucil di sua bontà percossa,
Schizzi fuoco e faville a centinaia
Del maggior zelo, che narrar si possa;
Proviamla a dire una zucca frataia
Che, benchè tanto grande e tanto grossa,
Sì poco ha di sè stessa estimamento,
Che, se tu l'apri, non v' è nulla drento.
Proviamla a dire un' altissima torre
Con un piccione in cima a una lung' asta,
Significante, che chi qui ricorre
Trova a' bisogni suoi refugio, e pasta,
Refugio e pasta a ciò, che mai gli occorre,
Tantochè glie n' avanza, non che basta,
In compassione, in senno, ed in consiglio,
In oro, e in sicurtà d'ogni periglio.
Proviamla a dir... ma che occorr'altro? ell' è
L'intero tren delle virtù morali,
Come ogni soldatesca in campo, ha in sè
I viveri, i sergenti e i caporali,
Valor, pietà, perseveranza e fè,
Con tutte le virtù teologali,
E tutto il testamento vecchio e nuovo
La lo sà a mente, come bere un uovo.
Guardale gli atti, guardale il pensiere,
E la scorgi una sposa, una donzella;
Guardale il sì rimesso suo volere,
E di', s'ella non è una santerella,
E un dì m'aspetto d'averla a vedere
Tutta trinci la cresta e la gonnella,
Sforbicinata dalla devozione
Tornare a casa senza ciapperone.
Che maraviglia poi, s'uova e semenza
Le volle Iddio di sì gran saper dare,
Ch' e' par, che in Grecia, in Sorbona, in Sapienza
Tutti i suoi dì la sia stata a studiare?
A Dio ricorra chi la vera scienza

Si vuole in questo mondo guadagnare,
Che il vero inizio dell'esser dottore
Consiste nel rispetto del Signore.
Ed ella, perchè sempre rispettollo,
Saggia non sol fra le donne si scorge,
Ma forse a riscontrarne il protocollo,
In alto più, che qualch'uom saggio, sorge;
Ch' ella s'empì 'l cervello, e rinzeppollo
Sì di saper, ch'ei sfianca, e in fuora sporge,
E le trabocca per tutta la vita,
E gli entra infin nell'ugna delle dita.
E secondo in che parte, ch' ei trabocca,
In quella mostra la sua maestria,
E così traboccando nella bocca,
Fa, ch' ella or dice una galanteria,
E ora in riso, ora in canto si balocca,
Or parla in quinci, e 'n linci, e 'n signoria,
Or muove al pasto si leggiera il dente,
Ch' ella mastica il pane, e il pan non sente.
E chi sol della lingua sua volesse
Conoscer le virtudi, e le maniere
Di ciò, che a un tratto in mente gli cadesse,
Dimandi a quella grande il suo pensiere,
Ch' ella a un tratto di ciò, ch' egli chiedesse,
Nostral parleria franca, e forestiere,
Che in toscanese non la cede a Dante,
E parla di latin, come un gigante.
E nell'istesso modo ogni altra parte
Del suo corpo ha tant'arti, e magisteri,
Che ridir non gli pon penne, nè carte,
Nè chiudergli in lor cifre abbachi interi;
Sol qui dirò, che quei che ne comparte
La sola mano sua tratti e mestieri,
Purchè la non si guardi in qualche zero,
Son più o manco d'un milione intero.
Che con quelle sue mani benedette
Ella sà fare infin le cordelline,
E cavar la pipita alle civette,

E ricucir le tasche alle telline,
E accennar, che 'l tal vada, e 'l tale aspette,
E purgar del richicco le susine,
E fare a sbricchi di mele appiole,
E infin rifare i denti alle tignole.

Ma quel, che mi fa dar nello strabilio,
Son quei tanti ricami, e quelle trine,
Che non gli rinverria Numa Pompilio,
Che trovò la salsiccia, e le cascine,
Ed han più nomi, che non ha un navilio
Ne' suoi membri, e suoi attrezzi, e sue sentine,
E colla seta fannosi, e coll'oro,
E punti, ed anche punte è il nome loro.

E punte alla franzese, e alla fiandresca,
E infin dell'Inghilterra, e dell'Irlanda,
Ed alla milanese, e alla tedesca,
E l'arcicandidissime d'Olanda,
Quelle che nel suo mar Genova pesca,
Quelle che dal suo mar Venezia manda,
Punte girate, punte in aria, e infino
Il sì, e il no, la garza, e 'l bigherino.

E 'l punto da una sola, e da due bande,
Sulla carta a due faccie, e sulla tela,
Sul filondente, ch' è di fori grande,
Sul tabì stretto sì, che i fori cela,
Due punt' Ungheri, l'un, che 'l filo spande
Disteso, e l'altro, che l'avvolge, e 'l vela,
Il punto in croce, e 'l punto al naturale
Delle lor sete con tutte le scale.

Punte d'oro a corbello, oro a spranghetta,
A cinque punti, a uno, a cartolina,
Oro a quell'uso che Milan ne detta,
Punto di seta a usanza dommaschina,
E punt' unghero a due, che si diletta,
Oro a palme, oro a perla oltramarina,
Punto piccolo, e quel, che chi 'l trovò,
Oro passato e piano, il nominò.

Ma non son tanti nomi un diavoleto

Da bertesche, e da ponti levatoi,
Un mare, un pecoreccio, un ginestreto
Da far girare il capo agli avvoltoi?
E pur quel suo capetto cheto cheto
Gli fa tutti frullar pe' diti suoi,
Che faratt' anche un sì fin mirlilì,
Che non lo scorgerai di qui a lì.
E gira pure, e stà a arzigogolare
Di tutti i punti per la gerarchia,
Punto non c'è, ch'ella non sappia fare,
Infino a punti di teologia.
Ed ella fu la prima a ritrovare,
Mi credo, il punto di cavalleria,
E 'l punto in bianco degl' imberciatori,
E 'l punto ammiratio degli scrittori.
Sua cosa è il punto fermo, e 'l mezzo punto,
Di cui si val chi recita, e chi mura,
E della prospettiva è suo quel punto,
Che dà le sue vedute alla pittura,
E quanto ella sia sola in contrappunto
Sallo il Cavalier suo, che n' ha paura,
Quantunque ei sia nel musicar sì destro,
Ch' ei fa diventar bianco ogni maestro.
E se tu vuoi saper quant' ella stia
In sul puntiglio in qualsivoglia cosa,
Toccala sol tantino in poesia,
E la vedrai come una velenosa
Montare arronciglìata in bizzarria,
Criticocipiglispida orgogliosa,
E tenerne a bacchetta, e a sindicato
Pindaro e Flacco, e Publio, e il Cieco nato,
E Musa questa non s'avrà po' a dire,
Nè per Musa un Cantor l'avrà a chiamare
Questa, di cui non si può più salire
Tutte le cose nel dire, e nel fare?
Questa, che verso Dio cominciò a ire
Tant' è, che poco può starvi a arrivare?
Questa, ch' è sopraffine, e delicata

Più del riflesso d' una invetriata ?
E perchè all' esser Musa ci volea
Lo stare anche a un Apollin sempre allato,
Per satisfarla, qual si richiedea,
Per compagno un Apollin Dio le ha dato,
Nè trovar mai dall'AMBRA si potea
Un Apollin più pretto, e più sputato,
Chiomispiovuto d' or tutto il capello,
Proprio un peccato, quand' egli ha il cappello.
E tutti due per parnassescamente
Farla, ed intera dal capo alle piante,
Mai non han fatto del figliar niente,
E son già settimane tante tante,
E delle Muse al secolo presente,
E a quei, che a questo sono stati avante,
Nessuna ha mai, ch' e' si sappia, figliato,
Benchè stian sempre a quel biondaccio allato.
Cosa, ch'io credo, che voglia inferire,
Che il far razza non è da singolari,
Nè da gente, che sappia infisimire,
E dentro al suo cervel far de' lunari
E a farli chi si vuole imparnassire,
E a infisimir bisogna, ch'egli impari,
Perchè quel poggettuzzo strombettiere,
Non vuole sciatti a rompergli il quagliere.
E che 'l far razza sia cosa da sciatti,
E sciatti veri, e sciatti a dirittura,
Guarda, che la san fare infino i gatti,
E ogn' altra sciatteria della natura;
I ciechi, i sordi, gli storpiati, i matti,
E se v' è uom più fuor d'architettura,
E' si fa gli anni, ch' han più del bestiale
Pel furor giovanil, che 'n lor prevale.
E di più fra le bestie osserverai,
Che quel, ch' è men bestial, meno è figliante,
Così non figlia, se non poco, o mai
Il sì grand'uomisimile elefante;
Ma pel contrario i bruci, e i lombricai,

Che non han nulla all'uom di somigliante,
Stan sempre impantanati, e nel marame
D'un nuovo brulichio di pecorame.
Talchè egli è veramente da curarsi
D'esser da razza per esser simile
A tutto quel, che possa mai trovarsi
Di manco senno, e di manco civile,
E con ogni animale in branco starsi,
Che ha men dell'uom, più sordido, e più vile,
Collo scorpion, col ragno, e 'l baccalare,
Colle mosche, co' tarli, e le zanzare.
Ond'io vedendo in voi sì rea bruttura
Mancar, bennata ambrinvidiabil coppia,
Perchè mai vi sciogliete in figliatura,
Sebben che nodo marital v'accoppia,
Più la credenza mia si rassicura
Del bel colle che in cima si raddoppia,
Albergo sol di senno e nobiltate,
A dirvi Numi d'alta potestate.
E ritorno in più alta e maggior lena
Di voi quel, ch'ho già detto, a replicarne,
E quella grande di valor ripiena
Per più, che vera Musa a raffermarne,
E te, Signor, che se' d' ogni ben vena,
Per più che vero Apolline a mostrarne,
Chiomispiovuto d'or tutto il capello,
Tutto galanteria, tutto cervello.
Eh cara gente state un po' a vedello,
Che fattezze, che garbo, che allegria!
Gli è poi fil d' oro vero quel capello,
E 'n quegli occhi chi sa quel, ch' e' vi sia?
Poffare il mondo! Apolline a pennello!
Che signorilità, che leggiadria!
E finito ch' egli è d' abbottonare
Non par' egli un Apollin col collare?
E s' ei talor si mette in positura
D' altrui compatimento, o sua pietà,
Con quella man, con quella guardatura

Non ti strapp' egli il cuore, e ciò, che un ha?
Ed a quel mò belloccio, ed in figura
Di cruccio, e di ricorso a carità,
Non ti par' egli standolo a vedere
Un Apollin, che dica il miserere?
E quando poi ch'ei balla, o suona, o canta
Musica antica, o musica moderna,
Signore Dio, che manierona spanta,
Sol d'Angiolo, cred' io, di vita eterna!
Onde altri ne riman, tal' ei n' incanta,
Qual vera larva in magica lanterna,
Che bevendo l' orecchio a quel rigagnolo
Diaccia per lo stupor lo scilinguagnolo.
E quando i' dico qui, che l'AMBRA suona,
Non è il sonar degli altri Cavalieri,
Ma qual fà dare al diavolo, e frastuona
Nel sonare i più orribili e i più fieri.
Chi sonare udì mai bestia, o persona
Di contrappunto lo scacciapensieri?
Strumento, arciliuto, violino,
Arpe, viola, lira, mandolino.
E qual altro strumento in giro vanne
D' arco, di mano, di tasti, o di fiato,
Che qualsisia paese mandat' hanne,
O manda in questo tempo, o nel passato?
Ch' ei la zampogna infin d' undici canne,
Non che di nove, e sette, ha rinnovato,
E la Dondora degli Assiriei,
E 'l timpano, e 'l saltero degli Ebrei.
Considerate pazzo brulichio,
Che deon far nel suo capo tanti suoni!
Che saltellar, che giostre, che fruscio,
Che giocare alle spinte e a' sorgozzoni
E pure ei regge a tanto malmenio,
Sempre fra gli sgambetti, e fra gli urtoni,
Fra tanta calca, bulima, e frastuono
Più che alle chiese, quando v' è il perdono
E regge, perchè al fin gli lascia andare

Giù per le gambe, e la corporatura
Per esse la lor rabbia a disfogare,
Dovunque è di ballar la congiuntura,
Dove lasciagli pur sdivincolare
Ogni fibra, ogni nervo, ogni giuntura,
Perchè ognun d' essi chiede il suo balletto,
Ed ognun d' essi ballalo in effetto.

E perchè tanti, e tanto ben gli balla,
Dice ognun, ch' ell' è sua la precedenza,
E che nè a biccicalla calla calla
Mai si saltò con sì sciolta avvenenza,
E che quel suo portar di petto, e spalla
Mirabil gli è nel far la riverenza,
Che 'n farla, dice ognun, che sen' intende,
Ch' e' pare un muro a secco, quando e' pende.

Che dirò io della cavallerizza,
In cui sovente mettendosi in giostra
Par che col Saracino egli abbia stizza,
Sì tutto fuoco contro a lui si mostra,
E sì di fuoco contro a lui s' aizza,
E sì di fuoco colla lancia il giostra
Presol di mira all' orlo del capocchio,
Che, toppa, e in terra gli è schizzato un occhio?

E che aggiugner dovrò dell' arme bianca?
Tira di spada, come la saetta,
Ch' un ne spiattella in terra, ed un ne scianca,
Sdruce l' epa a quell' altro, e gliel' affetta,
Guadagna a quel la spada, e poi l' abbranca,
Slabbra, snasa, sdisocchia, e disgoletta
Con un terrore, e con un precipizio
Da far paura al giorno del giudizio.

Tal forse a' tempi deucalionei
Il braccio fu del Dio pitonicida,
Allorchè ottenner da tutti gli Dei
Mercè dell' uom le disperate strida,
Ed acquietonne gli affannati omei
Col saettarlo il grand' arcier dell' Ida
Chiomispiovuto d' or tutto il capello

Dell'Ambra nè più forte, nè più bello,
Ma dell'Ambra nè men più saggio. O voi
Che millantate costole d'Adamo,
E impastamenti di sangue d'eroi,
Di quel Signore alla casa vi chiamo
A vedere i costumi e i vanti suoi,
Che son del suo pedale, e del suo ramo
Inaffiamento di Cavalier vero,
Ch'esser dee d'opre, e non di spocchia altero.
E vi vedrete non un sol, ma tre,
Che le tre grazie vere e naturali,
Par, che a uno per uno abbiano in sè,
Tanto sono obbliganti e geniali,
E cieco, e butterato se un ve n'è,
Son del vaiolo mistici segnali,
Acciò se bella la faccia ei non ha,
Sia d'esse ei quella, che sta volta in là.
Che del resto finchè in non so qual'anno
Quel crinisbarbator visisformante
Esser non volle il mistico tiranno
Del ciglio, e del capel, ch'egli avea avante,
Nè della faccia, e d'un degli occhi il panno
Gli racciarpò di toppe tante tante,
Chiomispiovuto d'oro, e gli occhi begli
Era non men che 'l Cavaliere, anch'egli.
Ma sì bel dentro il seppe mantenere,
Che la sua mente è cosa al mondo rada,
Ch'ell'è della costanza elmo, e brocchiere,
La sua mente è d'Astrea bilancia, e spada,
Di Plato, e d'Aristotele il bracciere,
Di Pappo, e di Pergèo la peverada,
Il Geroglifichier degli Egiziani,
E 'l Proposto Giraldi de' Bracmani.
E del terzo di lor, ch'è 'l più nidiace,
Cara troppo è la vita e troppo bella,
Che lontan da i romori e in santa pace
Gode sè stesso in solitaria cella,
E se alcun mai lo vede, tal ne piace,

Pietà lo sguardo, incanto la favella,
Che quando egli ha il cappello, e 'l ferraiolo,
Non è al mondo, dic' ei, più bel figliuolo.
E in quelle solitudini raccolto
L' ore, i momenti a i giorni suoi misura,
E d' ogni cura umana il cuor disciolto
Pensa fra sè l' eternità futura,
E d' ardor santo divampando in volto,
Ahi mio Signor, mio Dio, chi a me ti fura?
Dic' ei, più caldo e più cocente il cuore
D' un ardor vero del divino Amore.
Quando fia, ch' io mi sciolga, e questa salma
Polve ritorni, ed io da lei men vole
In parte, ov' or questa mia torbid' alma
Divenga risplendente al par del Sole?
Sì mio Signor, mio Dio, che la mia calma
Son solo il tuo voler, le tue parole,
E sempre fuggirò dal mondo infido,
Finch' io non son delle tue braccia al lido.
Ed in questo pensier sempre profondo
Sen vive solitario un Angioletto
D' una giocondità sempre giocondo,
Che nel cuor l' indivina, e nell'aspetto;
Sol per non sembrar tanto fuor dal mondo
Cultor si fà di nobil giardinetto,
E per diporto, od obbligo, ch' ei n' abbia,
Bada all' economia, come la rabbia.
E se de' tre fratelli egli il minore
È di sì eccelso, e sì divino esempio,
Che cosa sarà mai, e di che onore
Il Cavalier, ch' è il Nume in questo Tempio?
Che cosa sarà mai, e di che onore
Il Cavalier, ch' è Nume in questo Tempio?
Sarà il vero, e perfetto Cavaliere
Gentil di tratto, e scelto di parere.
Che nè gli ostri, nè l' or fan Cavaliere,
Ma il Cavalier fà il pregio agli ostri, e all' oro,
Qual nè lo stral, nè l' arco fan l' arciere,

Ma l' arcier fa vederne il pregio loro,
Nè la spada fè prode il venturiere,
Ma l' ardimento, il giudizio, il decoro,
Con cui la spada il buon guerrier maneggia,
Fà veder, che a ragion ei la posseggia.
Onde aver roba per esser Signore
Non basta, ma ci vuol l' adoperarla,
E adoprarla in quel modo, in quel tenore,
Per cui la fece Iddio, il qual se darla
Poi volle a te, col senno, e col valore
Ne dei scerner la tempra, e accomodarla
Al tempo, al luogo, al modo, alla misura,
Che richieder vedrai la congiuntura.
E 'l punto principal delle ricchezze
Egli è l' adoperarle in tal maniera,
Che a strapazzar nessun tu non t' avvezze,
Nè pur della più vil negletta schiera.
E ch' eri tu, se in cambio di grandezze
Ti dava Iddio miseria poltroniera?
Nè si dan l' armi per far degli acciacchi,
Ma perchè la giustizia non si smacchi.
E lo strapazzo egli è dell' insolenza,
E della presunzion figlio, e misura,
E la sua prima origine, e semenza
Son la superbia burbera, e l' altura,
L' odio, l' invidia, e la malevoglienza,
E il non saper nè Dio, nè la natura,
Per cui dell' aver tolte le librettine
Tutti siam panno dell' istesso pettine.
Onde d' un grande il verbo principale
Egli è il considerar, ch' ei potea nascere
Anche un raccogliconcio, o un qualche tale,
Che da dormir non abbia, nè da pascere;
E ognun come fratello, e come uguale
Trattar, si sia di qualsivoglia nascere,
Con riverenza, stima, e cortesia,
Qui consistendo la cavalleria.
Oh cui tutte le gemme, e tutto l' oro

Che a tutta l'Asia, e tutto 'l Perù 'n sen,
E ben degno cui scopra ogni tesoro,
Se altrove ne nasconde ogni terreno
Quanto se' grande! io tue grandezze adoro
Di sentimento d'umiltà ripieno,
Mentre dimostri con magnanim' opre
Qual degnamente il Cavalier s'adopre.

Qual Cristiano, o qual razza di persone
AMBRA sublime, e più che Cavaliere,
Non trattasti mai sempre colle buone,
E di signor con tutte le maniere?
Ond'è che 'l nome tuo tant' alto suone
Non men fra 'l paesan, che 'l forestiere,
E in mare, e in terra ferma; e in casa e fuore
Ognun ne dica bene, ognun t'adore.

Ch' io non dirò già pur con ritrosia,
Non che con istrapazzo e soverchianza,
Ma 'l tuo tratto gli è proprio una malia,
Che manda di sè l'uomo in oblianza,
E l'affabilità, la cortesia,
Il rispetto, l'amor, la fratellanza,
Con cui tratti chiunque vienti attorno,
Sono in te solo di notte, e di giorno.

Anzi senza nè anche contrattare
Basta vederti in viso solamente
Per ritrovarsi d'un vero incantare
Fattoti schiavo volontariamente;
Io non so con qual' arte di cercare
Tu trovi dove ha l'anima la gente,
E quivi giunto glie la porti via,
E per sempre la tieni in tua balia.

So ben, che quando io muovomi a guardarte
In cotesto tuo aspetto incantatore,
Per ovunque io mi volga a contemplarte,
È forza, ch' io mi perda, e m' innamore,
Perchè in esso non è pure una parte,
Donde cento virtù non escan fuore
Spargendo, e sparse di fior di ginestra

Tutte letizia all' uscio, e alla finestra.
E la letizia del bel coro abonda
Tal sopra me, se il guardo in lui s' imbrocca,
Che qual gran fiume, che campagna inonda,
Pur fiume fa del campo ov' ei trabocca,
Più di me non ho in me terren, nè sponda,
Tal la gran piena sua m' allaga, e imbocca,
E mi smarrisco tra quella su' acqua,
Con cui sì l' albagia scotta, e risciacqua,
E l' acqua, ond' egli scotta l' albagia,
L' è la benignità, che spiri in volto,
E la piacevolezza, e l' allegria
Da far lieto ogni cuor più 'n duolo avvolto,
E quell' aria, e quel piglio, ch' e' si sia,
Che d' alto non ti dà poco nè molto,
E che infino al più vile alletta, e chiama,
E gli duol, s' e' si perita, e non t' ama.
E perchè il nobil uom dee soprastare
In ogni cosa a chi nobil non nacque,
Quel saper ti volesti procacciare,
Che solo alla sceltezza non dispiacque,
E da te quinci vedesti imparare
Chiunque in nobiltà più si compiacque,
E prender norma d' ogni suo pensiere
Dalla tua cortesia, dal tuo sapere.
Che veritiere il tuo cuor ragionando
Con te, Signor, sì saggio l' intendesti
Fin sul fiorir degli anni tuoi, fin quando
Scernere il ben dal mal primier potesti,
Che il non saper distruggitore in bando
Duro, eterno, esecrato il sospingesti,
E d' ogn' arte più bella il magistero
Chiamasti ad adornarne il tuo pensiero.
E col crescer degli anni crebbe tanto
La gloria tua n' ogni saper più forte,
Che a' piedi tuoi la maraviglia, e il vanto
Stettersi umili, e n' invidiar la sorte,
E quell' altere, ed ischiette altrettanto,

Che son del bene oprar saldezza, e scorte,
E chiamansi fra noi virtù morali,
Per te si fero auguste, e trionfali.
E pregio fosti di cent'altre, e cento,
E pregio, e specchio immortal ne sarai,
Di cui solo son' ombra, e sfumamento
Le poche, che toccar di sopra osai,
Ed ogni lor materia, ogni stromento
Dentro al tuo albergo radunato n' hai,
E fanno sbalordir solo a vederle,
Considerate adoperar saperle.
E d'esse sempre in opra, e in attenzione
Degno ti fai del ben, che da Dio porte
In amore, in onor delle persone,
Di valor, di voler possente, e forte,
E tal, che tutto il mondo te risuone,
E 'n bella invidia di tua bella sorte
Te nomini il perfetto Cavaliere,
Gentil di tratto, e scelto di sapere.
Or ch io ti meni in casa mi concedi
Oltramontana gente, e oltramarina,
Acciò veggendo roba, che possiedi,
Intendanquanto sia tua lama fina;
Nè far fretta alla ciurma, che ci vedi,
Che ben sai, che non basta una mattina,
Che v' è più ciarpe, che d'Agosto paglie,
E incominciar mi vo' dall' anticaglie.
Sonvi i martelli, che svegliar Pitagora
A tormentar co' pesi l'armonia,
E gli avanzi dell' ugna, che Protagora
Esul si rose dalla fantasia,
E una man, che par viva, d'Anassagora,
Che tien due pezzi di Omiomeria,
E una ruota del carro di Fetonte,
E una piletta d'acqua d'Acheronte.
E vi son certe vesce, e porcin d'oro,
Che facean già nel campo Damasceno,
E il seme v'è, ma gli è un po' secco, loro,

E d'esso campo un po' di terrapieno,
E un saio insanguinato d'Abel soro,
E del sudor d'Adamo un orcio pieno,
E un volgol di capelli d'Assalonne,
E lo scuffiotto, e la barba d'Aronne.
E 'l trespol v' è, su cui Numa Pompilio
Stava in collo ad Egeria entro la grotta,
Andandone poi Roma in visibilio
Qualor le ciglia ei profetando aggrotta,
Le basette vi son di Paolo Emilio,
E di Mezenzio una casacca rotta,
Tre lacrime impietrite di Didone,
E una parrucca, e un pettin di Nerone.
E 'n somma non fu mai terra, nè mare,
Nè tempo sì lontano, o sì nascosto,
Ch' ei non n' abbia voluto raccattare
Qualche memoria a qualsivoglia costo,
E cose naturali, e fatte fare
Dall' arte, e a gente bassa, e a gente in posto,
E di' pur ciò, che al mondo mai si diè,
Infino un pezzo d'Arca di Noè.
E di notizie, e storie manoscritte
N' ha una turba, ma vera soprafina,
Tutte di man copiate, e sottoscritte,
Matricolate, e 'n carta pecorina,
E infin v'ho viste di sua man trascritte
Quelle degli Egiziani, e della China,
Che dicon, che han più anni i lor paesi,
Che ne' nostri seimila non son mesi.
Nè crediate, che questa roba stia
N' un luogo a parte, e 'n solo esso si mostri,
Perchè per la sì varia mercanzia
Che in ogni stanza avvien, che si dimostri,
Una continovata galleria
Tutta la casa ell' è degli Ambri nostri,
Tutte come una fiera, o un arsenale,
Fin d' ogni ordigno, e mestier sensuale.
Perchè questo Signor ben persuaso,

Ch' esser de' 'l gentiluom tutto sapere,
Gli ha virtuosa infin la bocca, e 'l naso,
Non che 'l toccare, l' udire, e 'l vedere;
Vuoi balsamo? dic' egli; eccone un vaso;
Acque di pozzo? ed eccone un bicchiere;
Vuoi del polviglio, che non sa di nulla?
Questo è innocente, come una fanciulla.

Così sempre celiando, e gioviale
Gli è dell' odoreria la quintessenza,
E del suo naso, tanto è dottorale,
Fin gli starnuti sono una sentenza,
La qual degli odoristi al tribunale
Si registra nel dì di conferenza,
Coll' intervento de' più ghiotti ghiotti,
De' quali è patriarca il Magalotti.

Nè senza il fior della ghiottoneria,
Far si può quest' autentica nasale,
Perchè fur sempre di consorteria
La bocca, e 'l naso nel bene, e nel male,
E par, che 'l concordato fra lor fia,
Che 'l sapore, e l' odor solo allor vale
Quando anche al naso è buon quel, che s' imbocca,
E anch' è buon quel, che innasi alla bocca.

Quindi all' odoristezza egli accompagna
La saporisteria fina, e perfetta,
E porta le ricette di cuccagna
Per esso apposta corriere, o staffetta,
E nè spesa, nè briga si sparagna,
Purchè alla prova venga la ricetta,
E qui sì, che c' è poi la confusione
Nel darle a assaggio a un milion di persone.

Perchè se in quel milion v' è due, o tre,
Ch' abbiano addottorato il gorgozzule,
E sappian dir quel sapor quel, ch' egli è,
Gli è quanto stender puossi il lor grembiule,
E restan que' tant' altri mila a piè,
Che non distinguon gamba da pedule,
Che dicon cose, che neanche i tuffoli,

E fanno d'allegria mille battufoli.
E mille pelle conce, e mille fiori
S'aggiunga a questo, e tutti stravaganti,
Nuovi tutti d'odor, nuovi colori,
E tante e tante terre, in cui gli pianti,
E tutte fatte venir di difuori,
E d'ostro, e borea, e ponenti, e levanti,
E v'è fin della terra del Tunchino,
Che fa nascer dorè lo scarnatino.
Considerate poi quegli occhi suoi,
E quelle mani sue quanta ne sanno,
Perchè le cose, che si fan tra noi,
Tutte con gli occhi, e colle man si fanno,
E pensa pur quel, che pensar mai puoi,
E di' lor, che lo facciano, e' lo fanno,
Ch'ei sì scaltro è negli occhi, e in ogni dito,
Che par, che stati sien d'un Gesuito.
E acciocchè 'l solo assaporar non sia
Della sua bocca il pregio, e la dottrina,
Il suo parlar gli è proprio una malia,
Con tal grazia ei ne 'ncanta, e ne trassina,
E dietro ognun gli và, dovunque ei sia,
Qual matta al fuso, e qual acqua alla china,
E purchè un manoval glieli portassi,
Gli andrebbon dietro infin le pietre, e i sassi.
E 'l suon della sua voce egli è un metallo,
Di cui non s'udì argento mai più bello,
E finchè ei non studiò stare a cavallo
La spippolava, ch'e' parea un fanello ,
E ognun, che lo sentia su festa, o ballo
Dicea: che voce d'Angiol verginello!
E già far gli voleva un brutto scherzo,
Se come nacque primo, ei nascea terzo.
Nè vi crediate, che l'occhio, e la mano
Abbian solo il saper, che già v'ho detto,
Anzi ei dipigne in modo sì sovrano,
Che Paolo glie n'ha invidia, e il Tintoretto,
E ho visto sì ben fatto di sua mano

Decapitato di Cristo il Diletto,
Che 'l copiò di sua man fino il Pignoni,
Ch' è l' arcipittorissimo de' buoni.
E perchè base son della pittura
Il buon disegno, e buona prospettiva,
In questo studio pose tanta cura,
Che alla sua squisitezza non s' arriva,
E apprese coll' istessa congiuntura
Ciò, che da simil arte si deriva,
Cioè l' architettura tutta quanta,
E la scultura, ed il levar di pianta,
Sappiate ora garbati forestieri,
Ch' io vi conduco cosi ragionando
Di questa casa per tutti i quartieri,
Acciò quel, ch' io ragionovi, ascoltando
Di tante professioni, tanti mestieri,
Che l' ozio, e l' ignoranza spinti in bando
Sa fare il Cavalier, che n' è il padrone,
Voi ne caviate questa conclusione
Cioè, che quanto c' è, quanto vedete
D' addobbamenti, e d' ogni sorta arnesi,
O sul solaio, o confitti in parete,
O d' ogni stanza alle volte sospesi,
Vagli, stoviglie, stili, e gabbie, e rete,
E fuochi dove spenti, e dove accesi,
E suoni, e quadri, e torsi, e gambe, e teste,
E cimieri, e turcassi, e squadre, e seste,
Son tutte cose da occhi, e da mani,
O da orecchi, o da naso, ovver da bocca,
Quali adoperand' egli in modi strani
Fà che qualche bell' opera ne scocca,
Ed ei, che sa far fino i passamani,
La cruna agli aghi, alle fusa la cocca,
La coda a i bruci, e infin mondar le fragole,
E domandare al gatto, perch' e' miagole.
Te le maneggia tutte aduna ad una
Qual giostrator maneggeria la lancia,
E tanto è a lui dargliene in man qualcuna,

Quanto a cicala grattarle la pancia,
Che in manco assai, che in un punto di luna,
O in un scontrappesarsi una bilancia,
Un quadro ei ti squaderna, o una sonata,
Come scodellar giusto una frittata.
E adoprar vuol saper ciò ch' ei possiede,
Perchè l' aver vuol dire adoperare,
E ciò, che un tocca, ascolta, odora, e vede,
Le son cose, che s' hanno a saper fare,
E sol quei, che a sè stesso ne concede
In sapersi in sè stesso esercitare,
Egli è il vero, e distinto Cavaliere
Da ogn' altr' uom d' ogni sorta, e dalle fiere.
E perciò se quì vedi il fuoco lento
Intorno a questa pentola, che grilla,
E intorno a quella il fuoco violento,
Che la fa traboccar, tant' ei sfavilla,
E là quel tamburlan col suo strumento,
Che gli rinfreschi il capo, quando ei stilla,
E lì quella gran turba di pestelli,
E qui questa gran ciurma d' alberelli,
Son tutte ministerio, e parentado
Del reame nasale, e boccheresco,
Dond' ei delle delizie il fraccurado
Ne trae per esse il vivere, e 'l rinfresco,
E di fuoco con questo, e con quel grado,
Un po' di mele, e chiara d' uovo fresco
Fà sì gran cose, che l' han reso un nulla
Fino il gran gusto dell' erba trastulla,
E poi tutte in nastrini, e tutte in gala,
E 'n questo sfarzo di galanteria
Le dispon per le camere, e la sala
In questa sì pomposa simetria,
Che chi a vederle sale questa scala,
Dice tutto stupor la fantasia:
Queste custodie di questi barattoli
Paion tanti preziosi scarabattoli.
Così di mano in man questi strumenti

Di qualsivogli' armonico concento,
Così quest' altri d' architettamenti,
E quest' altri ciascun d' armeggiamento,
E i tanti, e tanti, e tanti rimanenti,
Che altrove furon stupido ornamento,
Qui son materia al gran saper di lui,
Ei lor gran pregio, e non pregio essi a lui.
A voler poi ridir la quadreria,
E l' ordine de' tempi, e le maniere,
E qual la sua più favorita sia,
E qual sia paesan, qual forestiere,
E in qual si scorga franca fantasia,
E in quale angusto e timido pensiere,
E qual vaglia in disegno, o in colorito,
O in tratteggiar gentile, o risentito,
Ci vuole il suo, non il mio ragionare,
Che queste sì le son di quelle cose,
Che a non si fare scorgere a parlare
Ci vuol saper le regole più ascose,
Nè sol saperle, ma saperle fare,
E aver tenute le dita pensose
Tanti, e tant' anni sulla tavolozza
Quando questo color con quel s' accozza,
Ed ei le sà di garbo, ed ei sà farle
Più che arcibene, e più che arciben dirle,
Ed è un gusto sentirlo rinvergarle
N' ogni pittura, e tutte disfinirle,
E le maniere come a indovinarle
Ei faccia tutte senza mai fallirle,
L' è cosa, ch' io a capir per me non basto,
Che infino al buio ei le conosce, e al tasto.
Sol posso io dir, che questi quadri suoi
Son rari quanto mai si possa dire,
Nè tanti, e rari sì prima nè poi
S' unir, nè forse mai potransi unire,
E per vederne un' altra fuor di noi
Io non saprei dov' e' s'avesse a ire,
Che sull' andar di quest' originale

Non è Versaglia, o funne l'Escuriale.
E questa pompa, e questo fasto d'oro,
Oro i festoni, ed oro il rabescame,
Oro le nappe, ed i cordoni loro,
E chermis di dommasco l'arazzame
Pendente da cornice pur tutt'oro,
Steso de'quadri sotto il corniciame,
Sì frangionato, e gallonato d'oro,
Ch'ei n'ha per ogni dito un gran tesoro
Ben fa veder di quanto pregio sia
Quella pittura, a cui quasi soppanno
Esser dee così ricca drapperia,
Cui tante fogge d'or più ricca fanno;
E certo, che a sì scelta quadreria
Dar gl'intendenti la stima non sanno,
Che basta dir, che questo quì, ch'è il peggio,
Gli è la famosa Notte del Coreggio.
Ma'l sentir ragionarne quel Signore
Non sol gli è bel, perch'egli è del mestiere,
Ma perch'ei vuol trovar d'ogni pittore
Il priorista vero originiere,
E raccapezza d'ogni professore
Le più pazze notizie o false, o vere,
Che a sentir rannestarle alla sua guisa
Bisogna sgangherarsi dalle risa.
Così del dipintor di questo quà,
Ch'è il Giambellin di razza Veneziano,
Vissuto più di dugent'anni fa,
Primo maestro del gran Tiziano,
Un testo chiaro di Plutarco egli ha,
Che'l fà ab antiquo gentiluom Romano,
E Gentiluom fin dal tempo d'Augusto,
Considerate, che latin vetusto!
Quindi disceser tanti eroi Bellini
Di tutta la Romagna papalina,
E de' paesi a le circonvicini
Sino a Venezia lungo la marina,
Donde passati ne' luoghi vicini

Vennero in Lombardia, che ne confina,
E divenner grandissimi in Milano,
Come fur grandi ancor nel Veneziano.
Che non sol questo nostro Giambellino,
Ma due altri con lui fur Veneziani,
Ed un Vescovo ha santo il Rodigino
A lui lasciato sbranato da' cani,
Nè sò perchè il Ciaccon politichino
Il cardinal Bellin taccia, e rintani,
E ognun sà in oggi in che grado sovrano
Sia la famiglia Bellini a Milano.
Uno di questi allorchè gli Spaguoli
Si fer toscani, e inspagnolirno Prato,
Vennevi, s'ammogliò, n'ebbe figliuoli,
Da' quali un mio buon sozio è derivato,
Che all' albero dell'AMBRA, e suoi magliuoli
Perocch'ei fu mai sempre affezionato,
Il Cavalier, che vive, l'accarezza,
E su' alber gli fa per gentilezza.
E vuol, che la sua origin discendesse
Da quel Bellino del tempo d'Augusto,
E che il latin parlar quindi ei n' intesse
Come allor si parlava giusto giusto,
Ch'egli ha quella pronunzia infin nell'esse,
Ed è gentile, armonico, e robusto,
E in questa forma d'un Romano il fa
Gentiluom fin da duemil' anni in quà.
E il dal Ciaccon frodato Cardinale
Aggiugne dinotar l' antipatìa,
Che avuta han sempre mai con questo tale
Le dignità 'n ogni cosa, che sia,
E così vuol, che tanto il ben, che il male
D' ogni Bellino anche in costui si dia,
Per dimostrar con tal partecipanza
Della famiglia la medesimanza.
E fin di questo quadro il magistero
Con quel suolo, e con quelle solitudini
Vuol, che sia geroglifico, e mistero

Delle sue sempre liete romitudini,
E il mar, che ondeggia placido, e leggiero,
Mostri lui saldo in sue vicissitudini,
O qualche somigliante pensamento
Misto d'erudizione, e di comento.

Sopra d'ogni pittor, che tu gli chieda,
Gli ha come in tasca subito in contanti,
E quel, ch'ei dice, vuol, che gli si creda,
Perchè pigli'ei certi suoi passi avanti,
Presi i quali convien, che un gli conceda,
Che anche abbian l'ale gli olmi, e gli elefanti,
E così se la passa con franchezza,
Ed è di tutti la piacevolezza.

E in questo suo piacevol ragionare
Più si scorge per un Apollin vero;
Ch'era anch' ei nel su' allegro favellare
Del piacere e del riso un gioielliero,
E perchè anch'egli si facea adorare
Per lo squisito Dio d'ogni mestiero,
Se in ogni cosa far l'Ambra anch'è l'ottimo,
Del mio lavoro io avrò finito il cottimo.

Ma sol però finito in quella parte,
In ch'io sol m'era obbligato a provare,
Che Apollo e l'Ambra in ogni scienza, ed arte
Stanno in bilancia, e se la fanno a fare;
Or proverovvi la seconda parte,
Che l'Ambra più che Apollin s'ha a chiamare,
Cosa, ch'è chiara non men del sapone,
Come dimostrerà questa ragione.

FINE DELLA PARTE PRIMA

PROEMIO SECONDO

PARTE SECONDA

Apollo il vecchio egli era un Dio, badate,
Soprintendente di tutte le cose,
Sole però le presenti, e passate,
Che alla notizia sua non furo ascose;
Ma di quell' altre non ancora state,
Non viste, e chiuse dentro alle buiose,
Di quel tempo, che allora era il futuro,
Non ne fu Apollin Nume del sicuro.
Se dunque un nuovo Apollin si trovasse,
Che di quell' altre cose state poi,
Non la soprintendenza s' usurpasse,
Ma ciascuna di loro a' piedi suoi
Da per sè stessa se gl' inginocchiasse,
E gli dicesse: pe' meriti tuoi,
Che fin sentir si fanno in nostra chiostra,
Prendi, signor, che puoi, la cura nostra;
E con messaggi, suppliche, e tributi
A voler esser loro imperatore

Lo sforzassero, e a darne quegli aiuti
Che dee a' suoi pupilli 'l buon tutore,
E fatti gli strumenti, e gli statuti
Avesse il viva infin di lor signore,
L'Apollo il nuovo dell'Apollo il vecchio
Non avrebb' ei di più quest' apparecchio?

Ora sappiate, che l' Indie di già
Non eran come l' Indie, che son ora;
Anzichè e' c' era quella varietà,
Ch' è fra i giorni d' adesso, e quei d' allora,
Che come il tempo di tant' anni fa
Non è più al mondo, è bene il tempo d' ora,
Così allor l' Indie non erano al mondo,
Ben poi son su scappate dal profondo.

E perciò Apollo il vecchio non potette
Dominio averne allor, nè conoscenza,
Non so già poi come la cosa andette,
Ch' anche trovate, ei ne rimase senza,
E in cambio a lui di volger la barchetta,
Venner l' Indie a sbarcarsene a Fiorenza,
La conclusion sò ben ch' ella fu questa,
Che a casa l'Ambra si fece la festa.

E forse fu, che il Vespucci, e il Carletti
Suoi parenti li fecer la malia
Predicando su gl' Indici poggetti,
Che l'Ambra è il miglior uom che al mondo sia,
E dondunque sian nati questi effetti,
Il punt' è, che a quest' uscio e in questa via
Smontaron di ponente, e di levante
Tutt' e due l' Indie in forma supplicante.

E al vecchio Ambricanuto, ch' era allora,
Dissero umil parlando, che 'l faceano,
Se a lui fosse in buon grado, ed in buon' ora,
Padron di ciò, che l' Indie possedeano,
Ch' eran l' Indie esse, e che si sapea fuora,
Che miglior' uom trovar le non poteano,
Che potesse esser lor buon protettore,
E 'l volean perciò loro imperatore.

E lo sforzaro a tenere all' invito,
E da quel tempo in quà, che fù nell' uno,
Qual Ambra resta a quel, che se n' è ito,
Egli è il signor dell' Indie ciascheduno;
E il don più grande, e al prim'Ambra offerito
Dalle prim' Indie, e il primo di nessuno
Fu il Barro della terra Natanina,
E la radica Nisi della China.

Che questo è, dicono, anche a casa loro
Il primo don d' ogni lor nuovo re,
Per mostrar, che vorrian, che il rege loro
Avesse vita sempiterna in sè,
Che di vita immortal sono il tesoro
La Nisi, e il Barro, e quella possent' è
Con il suo amaro glicirizzifrizzo
A scaldar della morte l' intirizzo.

E 'l Barro spegne d' ogni morbo il fuoco,
Talchè chi mangia, e bee a questo, e quella
Morir non può giammai molto, nè poco,
Purch' ei possa adoprar bocca, e mascella;
Nè quest' istoria vi prendete a gioco,
Perch' ell' è arciverissima, e arcibella,
E arciprovata, e la racconta Tzezze,
Trita, e più frolla delle carni lezze.

È fatto questo don n' aggiungon poi
Infiniti di ciò, che al mondo sia,
Chiedete pure, ed eleggete voi
Qualunque sorta di bazzicheria,
Gabbie di grilli, e lor beveratoi,
E strane razze d'animaleria,
Foggie di beri, e fogge di vivande,
E fogge di calzari, e di mutande.

Cert' alberi, che suonan le campane,
Cert' uva, che fa i fiocin di cristallo,
Certi fior di mortella, c' han le mane,
E fan con esse un cordiglio a un cavallo,
Certa nebbia tirata in filigrane,
Certi pezzetti d' eban di metallo,

Oro, argento, diamanti, urne, conchiglie,
E cento spezzierie, cento stoviglie.
Di qui nascon due cose; l' una è, che
L'Ambrapollineo Cavalier d' adesso
Tanto da più d'Apollo il vecchio egli e,
Quanto tien tutto l' indico possesso,
Perchè se al vecchio Apollin d' esser Re
Dell' Indie, come a lui, non fu concesso,
E son nel rimanente tutti pari,
Apollo all'Ambra a ceder si prepari.
E a ceder tanto quanto importa appunto
Esserci l' Indie, o non c' essere al mondo,
Cosa, che quanto a precedenza, è un punto
Che quasi affatto mette Apollo in fondo;
Che due buon terzi senza errar d' un punto,
Son le due Indie del terrestre tondo.
Viva l'Ambra perciò dell'Indie re,
Che stà ad Apollin, come all uno il tre.
L'altra cosa, che dall' Indiano impero,
E da' tributi suoi nell'Ambra viene,
Ell' è ben rinvenirsi ora il mistero,
Per qual cagione, e donde mai proviene,
Che quando paesano, o forastiero
Il piede in queste stanze a posar viene,
Par, ch' ei ci trovi dentro una malia,
Che gli tolga il saper dov' e' si sia.
E la ragion di questo smarrimento,
Che prova ognun, che 'in questa casa sale,
L' è il grandioso stranio abbigliamento,
Cui non è altrove simile, nè uguale,
E questo avvien, perch' e' v' è l' Indie drento,
Prendansi in senso mistico, o morale,
E la voce Indie significa cose
Tutte a chi non è indian miracolose.
Onde noi altri del mondo di quà,
Che al nostro gretto ordinario usi siamo,
Sospesi a queste straordinarietà
Di noi medesimi non ci rinvenghiamo,

E quell' essò stupor dentro ci và,
Per cui sì forte ci sbalordischiamo,
Se mai si vede un uom con due cervelli,
O una fava sola in tre baccelli.
E voi, che meco venite vedendo
Questa magnificenza Ambrisovrana,
E ch' ella è da' miei detti ite intendendo
Toscomogorripersica Limana,
Se andare anche volete distinguendo
Qual sia roba nostrale, e quale indiana,
Le nostre l' ho toccate a una a una,
E dall' indiane n' ho detta qualcuna.
Onde qualunque cosa incontrerete,
Ch' abbia dell' aria di queste seconde,
Dite pur franchi, e franchi v' apporrete,
Che pesce ella non è di nostre sponde,
E tante, e tante ve ne rinverrete,
Tutte dell' Indie, e non venute altronde,
Che tanta indiana moltiplicità
O questa sì, che vi sbalordirà.
Già non si sbalordisce il Cavaliere
A vedersi sbarcare a carovane
A casa tante robe forestiere
Al più al più ogni tre settimane,
E perchè a quasi tutte ei da quartiere,
Qui se ne vedon tante, e tanto strane,
Nè si può dir, quant' ei vi spende, e spande,
Perchè la sua spantezza è troppo grande.
E s' ella è grande ognun per sè sel vede,
Purchè qui condur gli occhi voglia seco,
Che questo sfarzo tanto ogn' altro eccede,
Che re non l' ebbe mai latin, nè greco,
E in ogni cosa tal fa pompa, e fede
Del suo splendido cuor, che fino a un cieco,
Che sol gli cantò un dì la Diesire
Ei diede un soldo, e poi trentatrè lire.
Il men però, ch' ei spenda all' Indie intorno,
Spender quantunque ei sia senza misura,

Gli è quel, ch' han queste stanze entro, e dintorno
Di non nostrale, o d' arte, o di natura,
Quel, ch' egli spende ogni qualsisia giorno,
Che l' Indie arrivan quà, quella è la stura,
Lo sciupinio, lo scialo, lo sfarzaccio
Da qualsivoglia gran signorazzaccio.

Perchè senza tenervi con parole
Considerate questo punto bene;
L' Indie egli è vero, ch' elle son due sole,
Ma in ciascuna un gran mondo si contiene,
E ógni gran mondo al suo governo vuole
Duemila re, se mal non mi sovviene,
Talch' e' saranno a raddoppiar la fila
I Re di tutte l' Indie quattromila.

E sempre ch' elle voglion viaggiare,
Questi lor re gli menan camerate,
Talchè per l'Ambra, che egli ha a raccettare,
Che cosetta la sia, considerate;
E tanto più, che figura gli ha a fare
Di re dell' Indie, se vi ricordate,
Che vuol dir d' un, che far conoscer dè,
Ch' egli è dappiù di quattromila re,

Ciascun sì grande in rendita, e in avere
Che infin le noci lor paion mortai,
E se la proporzion s' ha a mantenere,
Che saran le granate, e gli arcolai?
E se la mole risponde al valere,
Il lor valsente qual sarà egli mai?
E s' è il valsente lor sì gran tesoro,
Che mai saranno i trattamenti loro?

E pur l'Ambra magnanimo, e possente
Da re di quattromila re gli tratta,
E non impegna, e non vende niente,
Nè pur un testo, o un pentolino accatta,
E tutto fa così splendidamente,
Che l' India Golgonese ne và matta,
E fin gli disse quand' ella ci fu:
Sì belle cose onde le cavi tù?

Ed egli a lei: dov' è argento, e oro
  Si trova tutto, e tutte in un momento
  Ma la persona mia questa è il tesoro,
  Altro che d' oro morto, e morto argento,
  Perch' e d'Ambra son io viva un lavoro,
  Ambra viva di fuori, Ambra di drento,
  D'Ambra fin gli starnuti, e le parole,
  E i cenni, e i sogni, e infin le capriole.
E d'Ambra fu mio padre, ed ancor io
  D' altri pur d'Ambra esser padre saprei,
  Ch' io n' ho il segreto fin dal nascer mio,
  E so di certo, ch' i' riescirei;
  D'Ambra ebbi una sirocchia, che morio,
  E pur son d'Ambra i due fratelli miei,
  D'Ambra è questa gentil compagna mia,
  Che di più è un' India di mozzineria.
Talchè vedete, che ricchezza è questa
  Da fare aver ciò, che un vuole a sua posta,
  E di quì la ragione è manifesta
  Della vostra domanda, e la risposta.
  E a questo aggiungo per finir la festa,
  Che anche aver gioia a me nulla non costa,
  Perchè son tutte cave di diamanti
  Le cento aspr' alpi mie d'Arcetri, e Chianti.
Fatto avete perciò prudentemente
  Vo' altr' Indie a far me vostro re qua,
  Perchè a dirla nel secolo presente
  Uom di me più prezioso non si dà.
  E così 'n celia 'n celia questa gente
  Col suo trattar sì sbalordir la fà,
  Che all' entrarne ho vist' io rimasto in sala
  Piccipiccino il Golfo di Bengala.
Vero è però per far giustizia a tutti,
  Che l'AMBRA è non sol ricco sfondolato
  Da far perciò quegl' Indianacci brutti
  Restar più mogi d' un pollo bagnato,
  Ma i consiglieri suoi son tutti tutti
  Dabbene, e di giudizio consumato,

Corrispondenti, e usi in ogni corte,
Che sia di là da' mari Zurre, e Norte.
E per la sì gran pratica, e esperienza,
Ch' egli han di tutte l' Indiche potenze,
Rende lui franco la loro assistenza
In ogni sorta di convenienze,
D'addobbi, feste, regali, accoglienza,
Discorsi in quinci, e 'n linci, e 'n confidenze
E in ciò, che più di genio a quella sia
Gemmargentaromatica genia.
Ond' ei con essa riesce sì bene,
Ch' India non v' è, che per sì nobil re,
Sì savio, e prode, e tanto uomo dabbene
Non mettesse a sovvallo il capo, e i piè,
E a lui raffibbia, e per lui rimantiene
Sua Zurrinortoltramarina fè,
E un Dio le par, ma non so dir qual Dio,
Ma ch' egli è Apollin lo so dir ben io.
Tanto importa de' buoni amici avere,
Uomin cioè, che sanno all' occorrenza,
E di costor ne bisogna tenere,
Perch' ei si fa, ma e' si fa male senza;
E in quanto a me uomin di tal mestiere
Se giammai 'n cognizione, o 'n confidenza,
O in altro mo' mi riesce trovarli,
D' esser mi par, qual ne' lor buchi i tarli.
E quei del Cavalier, dii ch' io ragiono,
Son veramente due da averglien' astio,
Ch' ei sono il vero fior di roba, e sono
Femmina l'un di loro, e l'altro mastio,
E la femmina ha un cuor gagliardo, e buono,
Come un vin dolce, ch' abbia un po' di rastio,
La più gran donna di questo paese,
La Corsa Giulia, la Real Marchese.
D' un voler forte quanto un travertino,
D' un veder chiaro quanto un candelliere,
Amabil quanto il pan di ramerino,
Morbido quanto il pepe il suo pensiere,

E se gioca la sorte a sbaraglino.
De' dadi suoi l'è saldo tavoliere,
E ha più vedute, tanto ell'è di nidio,
Che non son metamorfosi in Ovidio.
E la favella, ch'ella tiene in bocca,
Certo l'ha la lucertola a due code,
Perchè con tale incanto il cuor t'imbrocca,
Ch' e' par, che ti si schiante, e ti si schiede,
E se'il punge talor, sì dolce il tocca,
E così dolce il morde, e dolce il rode,
Che non così la pecchia senza fiele
Se punge il fior per ricavarne il mele.
E 'l suo senno, e la sua profondità
In ogn' opra di mano, e di pensiero,
E 'l suo contegno, e la sua maestà,
E 'l suo zelar sol del giusto, e del vero,
L'oro, l'ardir, la possa, la bontà
Oh ben, gridando van, degna d' impero,
Perchè non nascestù da spada, e lancia
E 'l gran Luigi non sarebbe in Francia?
E con questi suoi modi imperiali
L'è non sol trionfal nel ciel toscano,
Ma s'è fatta infin l'Indie geniali,
Che son dal ciel chinese al peruano,
E de' lor doni o d'arte, o naturali
S'è fatta un gabinetto di sua mano
Unico al mondo per le gemme, e l'or,
Sol un n' ha un po' più grande il gran Mogor.
E al gabinetto il resto corrisponde
Del suo quartier, ch'è una regia sovrana,
In cui l'architettura si confonde
Di maniera barbarica, e toscana,
E 'l Giappone, e 'l Brasil vi si nasconde,
Ma un Giappone, e un Brasile alla romana,
In cui per l'alta pompa, e la creanza
Par, ch' e' s' aspetti un papa in ogni stanza.
L'altro dell'AMBRA il mastro consigliere
Gli è quel terribil Conte, il MAGALOTTI,

Che sa girandolar quanto le sfere
Senza spogliarsi mai giorni, nè notti,
E navigar non paventò l'altiere
De' Lapponi oltre il mar, non che de' Gotti,
E se alla Zembla ei non rompea 'l timone,
Gli andava all' Indie per settentrione.

Ma delle prove, e del valor di lui
Per suo comando dir nulla non posso,
Perchè al sentir dir ben de' fatti sui
Dice, che gli diventa il viso rosso,
E perchè sempre ubbidiente io fui,
Questa giarda anche sosterrommi addosso,
Ma fra me almen pian pian di quando in quando
Dirò, ch' egli è d' ogni ben far l' Orlando.

Or questi così franchi consiglieri
Coll'Ambra in terzo ragionando un giorno
Dicean, ch' egli è un gran che, che i genj alteri
Dell' Indie, e l' altre terre, e il mar d' intorno
Indie anch' esse di fisime, e d' averi,
Dalla Persia, e pel mar di Mezzogiorno
Navigando alla Giava, indi al Giapan,
E po' a quell' altre, che a occidente stan,

Lui riconoscan per sovran signore,
E ad inclinar quà 'l vengan sì distante
Miste di riverenza, e di timore,
Qual penitente al confessor davante,
E d' una tenerezza, e d' un amore,
Che par ch' e' sia lor padre e lor pedante,
E ch' ei convien di tanta cortesia
Renderne onor più che possibil sia.

E che avendo potuto ricavare,
Che l' Indie allorchè si conducon qua,
Riceverian per grazia singolare
Il farsi un po' veder per la città,
E all' udienza del re l' entrata fare
Con qualche forma di solennità,
A lor pareva, quando a lui paresse,
Che all' Indie in questo si soddisfacesse.

E ch' ei non dovea far nulla di più,
Di quel ch' egli avea fatto insino adesso,
Ch' India non v' è fin dal Bungo al Tolù,
Che più che paga non si chiami d' esso:
Approva l'Ambra, e la Corsa esce sù
Col suo risetto d' allegria vers' esso·
In procession vo' menar l' Indie fuora,
Ed io voglio esser la Madre Priora.
E allora il Conte: e io vo' far da guida,
E marcerò dinanzi al gonfalone
D' un milion di ragazzi fra le strida,
Fra un milion di strumenti, e di persone,
Chi vuol dir dica, e chi vuol rider rida,
Un pezzo esser vo' anch' io di processione;
Veder, Marchesa, voi Madre Priora,
Ed io restar di questa festa fuora?
Poffare il mondo! e di risa uno scroscio
Dieder sì tutti e tre dirottamente,
Che ben lor valse aver stretto il camoscio
De' lor bellichi arrandellatamente,
E 'l lor dir ben fu saldo, e non caloscio,
Che 'n procession mandaron veramente
L' Indie per retroguardia della festa
La gran Marchesa, e 'l gran Conte alla testa.
Ch' ei non passò forse una settimana,
Che a casa il Conte, come loro agente,
Al solito sbarcò la carovana
Dell' Indie di levante, e di ponente;
Ed ei lor narra la bontà sovrana
Della Marchesa, qual principalmente
Trovato ha il mondo, con cui si farà
La loro entrata con solennità.
E 'l modo è, ch' elle andranno in processione,
E sarà la Marchesa la Priora,
Ed io n' andrò dinanzi al gonfalone
Conducendole a mostra in pompa fuora,
Ne fer l' Indie incredibile espressione
Di contento, e di stima; ed egli allora,

Gli è veramente, disse, un onor grande
Voler servirvi quella Donna grande.

Perchè oltre a quelle doti sue, che voi
Sapete, e che mai in altri si sapranno,
Gli avi degli avi de' bisavi suoi
Fino ad Adam col lor principio vanno,
E pieni d' ogni genere d' Eroi
Fra vivi, e morti, e quei, che nasceranno,
Ascendenti, scendenti, e trasversali
Gli han più di cinquecento cardinali.

Noi dunque per goder si rara boria
Tutti andrem domattina innanzi giorno
A casa la cagion di tanta gloria
Priachè si svegli, o vada gente attorno,
E vi staremo in giolito, e 'n galloria
Fino all' ora d' andarsene al soggiorno
Della regia dell'AMBRA vostro re,
Che sta ad Apollin, come all' uno il tre.

E giunta l' ora, in qual disposizione
Dalla Marchesa, e me poste sarete
Per la cittade in pompa, e in processione
Fra 'l viva e il plauso universal n' andrete,
Siate però ubbidienti, e siate buone,
E abbiate un po' di garbo, se potete,
Perche al solo Firenze farsi scorgere
Gli è altrove in gloria non poter mai sorgere.

E qual ei disse, tal fu fatto, e 'n pria
Colla Marchesa avend' ei fermo tutto
Quel, che alla procession si convenia,
De' grand' atrj di lei dentro al ridutto
A coppia a coppia in nobil compagnia
Died' ei 'n due credi all' Indie il suo costrutto,
E ad esse ala facean, mentr' uscian fuori,
Più di dugentomila spettatori.

Che alla voce, che l' Indie in positura
Quel dì vedersi in pubblico doveano,
E che per guida, ed accompagnatura
Il Conte, e la Marchesa conduceano,

Venne in Firenze di là dalle mura
Più che cento moschetti non traeano,
Gente d'ogni provincia, e d'ogni pieve
Per infino al bargel del Ponte a Sieve.
E in verità, che la festa fu bella
Più che mai uom si possa immaginare,
Basta dir per chi non potè vedella,
Che non si può il lor numero contare,
Sendo i re soli quattromila d'ella,
Venga chi può poi il resto a misurare;
Per me sol posso a tanta moltitudine
Adattacchiar qualche similitudine.
Se tu vedesti mai le Nocentine
A coppia a coppia il dì di san Giovanni
Andare a procession grandi, e piccine,
D'ogni fattezza, e d'ogni sorta d'anni,
Chiuse in un fazzoletto fine fine,
Nel passo gravi, e rinnovate i panni,
Con tanti tanti lor ramarri al fianco,
Perchè non escan di fila, e di branco;
Tale accoppiate se ne van nel mezzo
L'Indie, e alle bande di ciascuna i re
Colla lor mazza anch'essi, qual'è un pezzo
Di qual più rara pianta ogn' India ha in sè,
E pongonia alle coppie di tramezzo
Quando non muovon gravi, e pari il piè,
E queste mazze son l'istesso arnese,
Che lo scettro reale al lor paese.
E se tu vuoi guarir gli spiritati
Senz'altro unguento d'esorcizzazione,
Gli alberi basta aver sol nominati
Che fan gli scettri all'indiche corone,
Ch'ei son sì atrocemente armonizzati,
Ch'ogni più indiavolato cospettone,
Ch'abbia in corpo Flegiasse, e Barbariccia,
Sol di quei nomi al suon si raccapriccia.
Iraperanga, sercandam, mambù,
Totake, rametul, coatl, chaoba,

Tunal, tamalapatra, araticù.
Cacakuaquahuitl, hacchio, bacoba,
Calampart, anda, munduyquacù,
(Pensa se il diavol regge a questa roba)
Baobat, ietaiba, quaichtlepoptl
Bonduch, areca, acajarba, achiotl.

E se sì diavolifughi, e spietati
Son fin nel nome gl' indichi bastoni.
Quanto saran pesanti, e dispietati,
Se i re ramarri fan sentirne i suoni!
E perchè ogn' India spesso n' ha provati
A casa sua da' que' suoi re de' buoni,
Cerca in quella funzion di non far chiasso
Perchè non abbia a ir la mazza a spasso.

Ma vien lor dietro la madre Priora
Sì nobil di corteggio, e portamento,
Che va del seminato ogn' India fuora
Per quel suo sì superbo trattamento,
E per vederla, tal se n' innamora,
Tutta si scorda del bastonamento.
Parendole allo sfarzo, e al decoro,
Ch' ell' abbia viso d' India più di loro.

E guastan l' ordin della processione,
Che ognuna tal si storce, e tal si gira,
E talvolta le rene al gonfalone,
Che al fin la gran Marchesa in viso mira,
E 'l re ramarro giuoca di bastone,
E colpi d' altro, che da ciechi, tira,
E ossa spezza, ed ischizzan da' pezzi
Gioie, e non sangue d' ogni sorta, e prezzi.

E certamente che s' io fossi stato
In qualche coppia della compagnia,
Anch' io sareimi bastonar lasciato,
Purch' io vedessi il fasto, e l' albagia,
E 'l treno, e l' equipaggio smisurato,
Con cui l' alta Marchesa ne venia
Di cinquecento mila interi interi
Toltane una figura, e cinque zeri.

Perchè quel dì vi s' eran radunati
Tutti que' cinquecento cardinali,
Fra vivi, e morti, qual dissi, e non nati
Suoi parenti diritti, e trasversali,
E radi essendo i padri porporati,
Che fra cuochi, lacchè, paggi, e sensali
Non abbian la lor corte d' un migliaio
Scarso di dieci volte un centinaio,
Però de' cardinali il cinquecento
Pel dieci cento delle corti loro
Moltiplicando, mila cinquecento
Vengono a farsi giusto come l' oro,
E non bastando al gran corteggiamento
I Lanzi, ch' eran quà, per forza d' oro
Vennero a rincalzar la carestia
Infin di Lucca, e infin di Tartaria.
E a questi personaggi aggiugni poi
Gli altri parenti dell' alta Priora
Da canto del marito, e i propri suoi,
Ch' e' ci vorrebbe a numerargli un' ora,
Femmine, e mastj, come più tu vuoi,
Ch' e' v' eran tutti, fuorchè la sua nuora,
Perch' ella era di poco, poverina,
Morta, ma l' era proprio un' Angiolina.
E tutti, e tutte le lor damigelle,
E lor uomini neri, e lor livree
Conducean sì, che numerar le stelle
Più facil cosa quì di terra gli èe,
Che saper quanti fur questi con quelle,
Se non che forse le tribù giudee
Fur d' un numero simil di persone
Innanzi, e dopo la trasmigrazione.
E s' ell' erano in gala Iddio vel dica,
Talchè di spezzar farsi infin la testa
Senno ebber l' Indie a non lo curar cica
Per un' occhiata di sì bella festa,
E le lor busse Dio le benedica,
Perchè dall' ossa rotte a quella, e a questa,

E dalle gemme dello schizzamento
Nacque di più quest' altro gran portento.

Son tutti i fiumi certi lumaconi,
Che per dovunque passan, lascian molle,
E se ne van distesi, e sdruccioloni
Tanto fra' sassi, quanto fra le zolle,
E passati, ch' e' son, sien tristi, o buoni,
Quell' umido s' asciuga, e via si tolle;
Sol non so in quanti non s' asciuga mai,
E son fra questi il Gange, e il Paraguai.

Il Paraguai d' argento, e il Gange d' oro,
De' quali il molle lasciato alla coda,
Fatto ch' egli abbiano il passaggio loro,
Non sol non si rasciuga, ma s' assoda,
E divien forte smalto il suo lavoro,
Che indistaccabilmente al suol si inchioda,
Qual vero smalto de' manifattori,
Orefici si sieno, o muratori.

Anzi qual le lumache camminanti
Per ovunque si pongon, lascian quiv.
Come smaltati i luoghi tutti quanti,
Tal ch' e' paion d' argento scrivi scrivi,
Perchè da quel metal tempra, e sembianti
Prendon del lumachevol molle i rivi,
Del Gange il molle fatto smaltamento
Fa la via d'oro, e 'l Paraguai d' argento.

E quindi avvien, che se mentr' ei pian piano
Mezzellon va facendosi, e poi sodo,
Qualche materia, qualche caso strano
Vi casca drento in qualsivoglia modo,
Assodandosi poi di mano in mano
La serra più, che gesso in muro chiodo,
E salda, e forte nell' ingessamento
Vi riman mezza fuora, e mezza drento.

Tal se si fa di smalto una cantina
Rimangonvi i sassetti della ghiaia,
E tal se mai si fà la gelatina
Rimangonvi i pinocchi a centinaia

Con que' pezzetti di carne porcina,
E 'l fogliame d'allor, che gli dispaia,
E or applicando senza alcuno stento
S' intende il sopraddetto gran portento.

Per dar più pasto il Conte alla brigata
Dell' Indie nel dispor la processione
Fra l'altre cose dà considerata
Mente, che fa tutte le cose buone,
Gli aveva ogn' India vecchia in coppia data
Un' India della nuova descrizione,
E ogn' India di levante era a mancina
Con a man ritta un' India ponentina.

E questo fece per dare ad intendere,
Che tutte l' Indie son come sorelle,
E che fra loro non c' è da pretendere,
Se più stimar si debban queste, o quelle,
Che tutte da comprar l' hanno, e da vendere,
Nè tutte brutte son, nè tutte belle,
E venia innanzi a ogn' altro accoppiamento
Il Gange d' oro, e 'l Paraguai d' argento.

Che però nell' andar dietro lasciavasi
Del molle suo la preziosa via,
Qual sì bel bello rassodando andavasi,
Che a tempera di smalto ne venia,
Non men che in quanto tempo consumavasi
Tutta a passar dell' Indie la genia,
Onde giusto arrivando la priora
Del tutto ell' è smaltificata allora.

E perchè camminando in processione
Sulla via stessa della prima coppia
Debbono andar tutte l' altre persone,
Che successivamente il filo addoppia;
L' Indie dell' una, e l'altra descrizione,
Che vengon dopo i fiumi a coppia a coppia,
Van sulle in terra lasciate orme loro,
Che son quel molle argento, e quel moll' oro.

Onde qualor de' re bastonatori
Il percuoter le spezza, e le sciupina,

Le gioie, che schizzando n' escon fuori,
Cadon a' piedi lor nella sentina
Di que' bazzotti argenti, e bazzott' ori,
Qual perchè quanto al fin più s' avvicina
Della procission, più si rassoda,
E soda è affatto giuntane alla coda,
Vien quivi a far quel vivo smaltamento,
O quella gelatina, che ho narrato.
Non già con ghiaia, o con cotenne drento,
Ma d' ogni sorta gioie ingioiellato,
Talch' è come un lavor d' oro, e d' argento
Quivi il terren di gemme tassellato,
Ma d' un sì saldo, e sì forte mosaico
Che non l' abbatteria l' oppio tebaico.
E su questo sol tocca a camminare
All' imperial Marchesa, alla Priora,
Perch' ei sol si finisce d' assodare
Sotto le piante di sì gran signora,
Degna ella sola ben di calpestare
Quante gioie, oro, e argento il mondo adora,
Perchè s' ei son dell' Indie il sol tesoro,
Vale ella sola quindici di loro.
E l' onor di sì nobil pavimento
Fè, che ognun ben distinguere il potesse,
L' architettante, e 'l Conte tutto attento,
Che il gran valor di lei sua stima avesse,
E un suo ministro d' alto intendimento
Volle che a quella altera intorno stesse,
Acciò quel più con sì scelta assistenza
Di lei spiccasse l' inclita eccellenza.
Era l' alto ministro un elefante
Di quei più addottorati sumatresi,
Che 'l Conte, quand' e' fu pellegrinante
Or per terra, or per mare in que' paesi,
Rifrustatene mandre tante tante,
E ben riconosciuti i loro arnesi,
E d' adoprargli il garbo, e l' artifizio,
Squadrò per personaggio di giudizio.

E perciò il volle, ed il condusse seco
Per ovunque egli fosse andato mai,
Al Tartaro, al Groellando, ed allo Sveco,
Ed al Monopotama, ed al Xarai,
Ed infino insegnolli a bere il greco,
E 'n tutto il ritrovò più che d' assai,
D' un naso cinquantotto braccia lungo,
E d' un codin quanto un gambo di fungo.

E i denti, che un dì quinci, e un dì linci
Corna più tosto son delle mascelle,
Colle punte arrivavano in Orinci,
Tanto andavano in su verso le stelle,
Ed eran tutte ornate a frappe, e trinci
D' oro filato, ed altre cose belle,
Ed eran grosse, come grossi pini,
Su su tutte piuoli, e gangherini.

E qual dinanzi a' botteghini loro
Soglion piantarsi da' confortinai
Pel Ceppo, e Befania fusti d' alloro
Alti, e ramosi più che posson mai,
E a ogni ramo attaccar qualche lavoro
Di confortini in quantitate assai,
E 'n forme mille, come di stivali,
Guanti, arcolai, palette, gusci, e pali,

Tal pender si vedean da ogni piuolo
Di que' suoi denti tante cose strane,
Che per poter contar quelle d' un solo
Vi vorrian diciassette settimane,
E 'l Conte, che ben sa quest' oriuolo,
Che porta, e mangia, e di che razza pane,
Nel ragionar di tutta la lor fila
Ne contò più di cinquecento mila.

Ed è ciascuna d' esse uno strumento
Di tutte quelle cose, che sa fare,
Onde guardate grande intendimento
Che 'l Conte seppe in lui raffigurare!
Sa cantar, sa sonar, sa farsi vento,
E col naso ogni cosa diventare,

Se l' aiuta qualcun di quei trabiccoli
Che son festone a' suoi dentin sì piccoli.
Pendonvi gli strumenti musicali
Di fiato, d' arco, di tasti, e di mano,
E quei da guerra asiatici, o nostrali,
Colpiscan da vicino, o da lontano;
De' giuochi tutti sonvi i materiali,
Da gentiluom, da birba, e da villano,
Ed infino il castel de' burattini,
Con balle di coton, seta, oro e lini.
E in punta d' ogni dente infilat' era
Un gran lastrone di pietra amianto,
Cui v' arda sopra una catasta intera
D' aloè, liquidambar, legno santo,
E 'l vapor della fiamma profumiera
Spargea per l aria d' ogni odore il vanto,
E venia il fuoco a restar sopra i tetti,
Perch' eran più d' essi alti quei cornetti.
E quando l' Elefante vuol giuocare
A scacchi, verbigrazia, il tavoliere
Col naso sa di subito pigliare,
Benchè attaccato ov' ei nol può vedere,
E fa come fa quei, che sa sonare,
Ch' anche al buio, e le man volte al sedere,
E volto esso sedere alla tastiera,
Suona, l' è la gran cosa ! e pur l' è vera.
Con questi addobbi, a questa intelligenza
Il ministro del Conte a guardar viene
La Donna imperial, che preminenza
Sopra dell' altre troppo grande tiene,
Ed in segno di farle riverenza
Acchiocciolato, e stretto il naso tiene,
Che le gambe piegar giacch' ei non può,
Piega in quel cambio il naso in quel tal mò.
Poi lo spiega, e il distende, e ritto ritto,
E sì disteso il porta qualche passo,
Ch' e' pare una piramide d' Egitto
Che venuta a Firenze siane a spasso,

Poi di mira a mezz' uom lo sguardo fitto
Sempre disteso lo richina a basso,
E in tondo attorno in un momento il gira,
E piazza fa di quanto il naso tira.
E perch' e' tira cinquantotto braccia,
Per quanto tal lunghezza si distese
Il popol tutto a fuggir via si caccia
Mal sapendo l' umor di quell' arnese,
E due sol essi con ridente faccia
Rimangonsi a goder sì bel paese,
Qual troverai, purchè bene il riquadre,
Di ben dodici mila braccia quadre.
E quanto bello ei sia nol concepisce
Se non sol chi con gli occhi propri il vede,
E chi 'l vede anche tal ne sbalordisce,
Che malamente agli occhi propri crede,
Che poichè 'l naso il terren ripulisce
Da quella tanta calca, che col piede
Stretto, e serrato accanto all' altro l' uno
Fa, che veder non si possa da alcuno,
Ecco scoprirsi, ed in vista venire
Quel tanto inestimabil pavimento,
In cui di ciò, che 'l venga a costruire,
La più vil cosa son l' oro, e l' argento,
Che tutto il resto, che di lui si mire,
Son tutte gioie d' ogni assortimento,
Fino al carbonchio vero, che risplende
Al buio, e lo 'mperchè non si comprende.
Nè d' ogni sorta ve n' è due, o tre,
Ma milion di milioni, e senza fine,
Che quelle tante mila braccia, che
Della gran piazza contiene il confine,
Come un lastrico andante tutto egli è
Di gemme orientali, e ponentine.
Sì spesse, e fitte insieme, e sì serrate,
Che quei metalli mal gli rinvergate.
E perchè la solenne processione
Girò per tutta quanta la Città,

Ed a lei dietro il naso bambolone
Per tutto ugual ricchezza veder fa,
Tanto si strabiliron le persone
Di tante gemme, e tanta immensità,
Che a Mariano il numero, e 'l valore
Venne di calcolarne pizzicore.
E ora un cento, ora un mille, ora un milione,
Or pigliando gli zeri a paio a paio
Fece di lor sì gran provvisione,
Che n' avria pien di Boboli il vivaio,
Sperando di comporne un numerone
Maggior dell'Archimedico arenaio,
Purchè qualche unità vi concorresse,
E almeno al capo lor si congiungesse.
Ma l' unità per lui fur sì capone,
Che coi zeri mai voller mescolarsi,
Cosa, che un tratto diègli un' apprensione
Da quasi poco men, che sbattezzarsi,
Ma poi trovò, che tal numerazione
Era sì grande, che sol potria farsi
Quando più raffinatosi il mestiero
Si saprà quanto fa zero via zero.
Or vedendo la gente camminare
Su tante gioie d' un valor sì grande,
Che mai nol potrà l' abbaco spiegare,
Se non gli si raffinan le mutande,
Sol' una Donna, e per largo a lei fare,
Ruotarsi il naso, che tanto si spande,
Che al suo ruotarsi una piazza si faccia
Di dieci mila, e due mil' altre braccia,
Crede che sol per lei sia diventato
Tutto Firenze un lastrico a gioiello,
E a suo corteggio sol si sia avviato
Dell' Indie innanzi a lei tutto il drappello,
E il suo gran tren sì d' ogni potentato
Pieno, e di preti rossi nel cappello,
Voglia dir, che 'l suo essere è sì altero,
Che tanta a lei magnificenza è un zero.

Quindi è, che per la strada, e alle finestre
Ognun le grida il viva, e sparge fiori
Or di scope, or d'ortiche, or di ginestre,
E in qualunque altro modo ognun l'onori,
E a cercar chi la sia ognun s'addestre
Tanto quei di città, che quei di fuori;
Ell'è, rispondon, la marchesa GIULIA,
Non sappiam poi s'è un' India, o una Betulia.

Ma sì di sè superba, e trionfale,
E di tutt'altro schiva, e non curante
Sen va, ch'ell'è poi un'India naturale,
Ma reina dell'Indie tutte quante,
E apertamente la dimostran tale
L'abito, ch'ella porta, e l'elefante,
Essendo ei di Sumatria d'oriente,
E il suo vestito tutto di ponente.

E tal bestiolo è simbol de' regnanti,
Perch'ei contiene in sè senno, e possanza,
Cose, che proprie son da dominanti,
Che in esse aver dovrian sol la baldanza,
E 'l manto è poi di codin tanti tanti
Qual delle regie clamidi è l'usanza.
Ma c'è bisogno d'un po' di comento
Per ben capacitar tal vestimento.

Bozzinininga e' in India un serpentello
Di tosco spaventoso il dente armato,
Ed ha dentro la coda un campanello
Dalla natura in esso fabbricato,
D'un suon così squillantemente bello,
Ch'ei vien di lontanissimo ascoltato,
Fatto per avvertir fin da lontano,
Che fugga ognun dal suo velen marrano.

Pur fra gl'Indiani chiamasi l'Aovay
Certa castagna di lor castagnetti,
I di cui gusci voti che gli avrai,
Suonano come tanti sonaglietti,
E per sonargli gli usan sempre mai
Al braccio, al fianco, al piè ne' lor balletti,

E ne fan sonagliere, e d' allegria,
E d' amor segni sono, e cortesia.
Pensa l' altera, e di non fare sbagli
Giudica, se per simboleggiamento
Prende queste due razze di sonagli,
Di aver ella dell' Indie il reggimento,
Che ogni re, perchè il regno non gl' incagli,
Temere, e amar dee farsi a suo talento
Co' gusci voti della cortesia,
E 'l boia, e i birri della serpe ria.
Quindi non di codin di zibellino,
Ma di Bozzinininga il manto intesse,
E fra lor col buon gusto fiorentino
Mischia quelle castagne sonagliesse,
Ed il suo stato vedovo tapino
Perch' abito di brun sol gli permesse,
Un panno fece far di Barro nero
Tutto invenzion del nobil suo pensiero.
Il Bucchero moretto Natanino
Si l' era sempre a' giorni suoi piaciuto,
Che di saper filarle come il lino
L' aveva sempre il desiderio avuto,
Per ridottolo in tiglio fino fino
Tesserlo come il raso, ed il velluto,
E farsene poi gli abiti, e i calcetti
In cambio di muerri, e di dobletti.
E un panno per vestirsi adoperarne
Che non intigni, e il tarlo non lo roda,
E da poter portarlo in sulla carne,
E in tutta la persona, e nella coda,
E tutto il corpo come imbalsamarne
Di quel su' odor d' una sua propria moda,
Che s' ha a dir buono, perch' egli è indiale,
Ma gli è poi 'l puzzo del tanfo nostrale.
E tanto più nudria questo pensiero,
Ch' ella sapeva un tal sasso trovarsi,
Qual sebben forte, e in sua durezza altero,
Pur cedea al fine, e fil lasciava farsi,

E sapendo esser questo più che vero,
Perchè anche il Barro non ha da filarsi,
Dicea fra sè, se quel sasso Arbestino
Più duro è assai del Barro Natanino?
E alla fin col pensarne, e ripensarne
L'ha trovo una maciulla, un arcolaio,
Con cui la fila il Bucchero, e sa farne
Il ripieno, e l'ordito pel telaio,
E di tal panno tagli distaccarne
Da vestirsen la state, ed il gennaio,
Qual, perch' è lustro d'India, e signorile,
E di color di stato vedovile,
Volle vestirsen quel giorno solenne
Del suo sopra dell' Indie priorato,
Onde in manto di Bucchero si tenne
Pel gran sentier del lastrico gemmato,
Ed un sì lungo strascico a lui dienne,
Ch' ei fu trecento braccia misurato,
E da ogni banda avea cento ragazze,
Che il sostenean saltando come pazze.
Il Bucchero non perde per filarsi
Quel suo natural suon qual di stoviglia,
E però venut' anche a panno farsi
Il mantiene, e ne sgretola, e ne sgriglia,
Onde a quello strapazzo malmenarsi,
Che fa la strascichifera famiglia,
Tal lo squote, e lo sbatte, e tal lo sbalza,
Mentre ne' salti suoi balza, e rimbalza,
Ch' ei viene essendo lungo tante braccia
N' un sì gran crocchio a tanto sbattimento,
Ch' e' par che, dov' egli è resti alla schiaccia
Qualche gran monte di stovigliamento,
E niun sà come un panno a far si faccia
Un suon di sì ridicolo spavento,
E fra sè dice: o Indie benedette,
Che ci fate veder cose sì elette!
E perchè il manto è tutto rabescato
Di que' codini e gusci d' un sonare,

Che di sonagli egli è giusto maniato
Senza veruna cosa eccettuare,
Ei fa un suon di più suoni armonizzato
Di quelle strascichifere al saltare,
De' quali il crocchio stovigliesco è il basso,
Questi, e quegli il soprano, e 'l contrabbasso.

Ed in disprezzo della maestà
Volle l' altera Donna questa tresca,
Che perciò a ogni ragazza, mentre va,
Comandò, che facesse alla moresca,
Ed ella intanto taccolando sta
Coll'elefante, acciò non le rincresca;
Vista degna, che 'l Rubens la dipinga
Tutta d'Aovay, e di Bozzinininga.

Ed egli a lei sì piacque, ed ella a lui,
Che sempre giuochi per la via facevano,
E la gente in veder que' strani sui
Di risa, e di stupor si disfacevano,
E dietro al suon di tante risa altrui
I cardinali, e l' Indie si volgevano,
Che gioie e precipizio seminavano
Quando i re col baston le rivoltavano.

E a un pezzo del suo naso ora un cuscino
Accomodando ei ponvela a sedere,
E colla punta d' esso a sbaraglino
Ponsi a giocar con lei sul tavoliere,
Ed ora un altro pezzo a strapuntino
Stendendo su ve la mette a giacere,
E dice colla punta in sul guanciale:
Marchesa Giulia vi fate vo' male?

Poi s' egli allucia qualche bella Dama,
Che stia a veder la festa a una ringhiera,
Col naso ritto in tanto lunga lama,
Ch' egli arrivi alla bella lusinghiera,
All' uso di Narsinga, e di Panama
Le regala una vesta, o una nastriera,
E del balsamo bianco di levante,
Ch' è delle cose dell' Indie più spante.

Quindi per farne una bella operetta
Stacca dal lor piolo i burattini,
E gli fa recitar più che di fretta
In lingua elefantesca a' Fiorentini,
E perchè ognun s'avventa, ognun si getta
Per sentir quegli avverbj elefantini,
Sfodera la proboscide, e minaccia,
E rifà il largo delle tante braccia.

Or fralle gambe entrando quatto quatto
Di quel corteggio, col nasale arnese
Giocando di sgambetto di soppiatto
Capolevar ne fa tutto il paese,
Di creste co' cappelli or fa baratto,
Or manda all' aria un lanzo tartarese,
Or visto un bertuccione in un cantuccio
Lo mette a un cardinale a cavalluccio.

Un cembol co' sonagli dall' arpione
Poscia staccato, dice alla Marchese;
In musica vo' dirvi una canzone
Sulla zolfa però del mio paese,
E dato al cembol di falsobordone,
Cantò mezzo sull' aria sumatrese,
E mezzo in canto fermo del Quinsai:
Chi nasce pazzo non guarisce mai.

Ma s'io dovessi contar tutte quante
Le feste, i giuochi, e le galanterie,
Che quel bel personcion dell' elefante
Facea col naso per tutte le vie,
Vi verrei forse a noia a dirne tante,
Ch' e' mi bisognerebbe più d' un die;
Questa però la non si può lasciare,
Ch' ell' è come al battesimo il compare.

Vide in passar dal Palazzo de' Pitti
Che si stavano i paggi alla ringhiera
A veder quella festa ritti ritti
Di lor persona in libertade intera,
E nella paggeria sendo descritti
S' immaginò quel, che verissimo era,

Che ballerini e' fosser tutti quanti,
E, ballin, disse, alla Marchesa avanti.
E fatto del suo naso in un momento
Come un gran nodo, o un gran laccio scorsoio,
Piglia di mira, e a ben pigliarla è intento,
I paggi, e il laccio scaglia al ballatoio,
E tredici di lor rimaser drento
Al o strano galappio acchiappatoio,
Che nuotando leggier per l' aere vano
Gli posò in terra come un posapiano.
E posto in terra il nobil fastelletto
Fece ad ognuno il ciuffator vedere
Con dodici disegni un bel libretto
Di figure di dodici maniere,
E tutte son figure d' un ball
Alle di cui cadenze hanno quartiere
In dodici mutanze di contorno
A un sempre in mezzo dodici d' intorno.
E i tredici puliti giovanetti
Inteser tosto il gergo del latino,
E vidde l' elefante con gli effetti,
Ch' e' non è un gonzo affatto il Fiorentino,
E dier le mosse i suoni agli sgambetti
Di quel ballo oriundo levantino,
Che il gran Mogor ballollo a Guzzuratte,
Quand' ei vi fè il festino a Goliatte.
Ma qui il paggetto ne fu ballerino,
E ne fu l' elefante sonatore,
E d l pezzo del naso, che è il confino
Come della mascella superiore,
Fatto di sei volute un cercinino
Sel pose in capo, e all' ultimo, e minore
Giro fermata una sedia alla comoda,
Sopra a seder la marchesa v'accomoda.
Poi del naso seguente braccia venti
Per lo traverso alla piazza distese
E tutti da sonare gli strumenti
Dall' arsenal delle sue corna scese,

E tutti con diversi attaccamenti
A quel pezzo di naso gli sospese,
E pareano un' orchestra naturale
Fermata al naso di quell' animale.
E tutti d'esso naso suo' l restante
Suonagli a un tratto, ed eran centosei,
E quella paggeria tutta galante
Ballava innanzi a quella gran Colei,
E camminava nell' esser ballante
Come già il sacerdote degli Ebrei,
Il qual si sa, che, mentre l' arca andava,
Andava anch' egli, e nell' andar ballava.
E così or uno, ed ora un altro giuoco
Facendo il gran custode alla priora,
Sen gia la processione di loco in loco
Facendo far tutto Firenze fuora,
E al merto egli di lei troppo da poco,
Come più può col buon voler l' onora,
E grida fin dal canto alla Cuculia:
E viva l' Indie, e la marchesa Giulia.
E facendo a ogni passo un capannello
Parla per tutto della processione,
Vadasi dalle Forche, o dall' Uccello,
O dalle Stinche, o al canto al Mandragone,
E chi di quello strascico il bordello,
E chi l' Indie, chi i re, chi il lor bastone,
E chi racconta il terren giojellato,
Chi il Conte, e lo stendardo ha nominato.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

PROEMIO SECONDO

PARTE TERZA

E certamente che tutta la festa
  La fu di trionfal manifattura,
  Pigliala per la coda o per la testa,
  O in tutta l' altra sua corporatura,
  Talch' io non so, se quella parte, o questa
  In lei fu di più nobile orditura,
  So ben, che tutta, tanto era stupenda,
  La piacque come il cavolo a merenda.
E quanto grandiosa ella dovea,
  E di strabilimento dimostrarsi,
  Ben senza anche badarvi si potea
  Fin dal suo principiar raffigurarsi,
  Ch' esser fin quivi all'ordin si vedea
  Per rendersi spazzata, ed annaffiarsi
  Tutta la strada, ch' ella dovea fare,
  Acqua, e spazzini da trasecolare.
Che, perch' e' non han mane i poverini,
  Adopran soffi in cambio di granate

Talchè soffiando a gote a ventricini
Spazzan per centomila granatate,
E son d' entrambe l' Indie cittadini,
E le persone lor vengon chiamate
Il Zeffiretto, o l'Aura vespertina,
E il Ventolin dell' alba mattutina.

E que' due mari, che inaffiando fanno
Nascer nell' Indie i cedri, e i cinamomi,
E dell' umor marino impastar sanno
I tanti odori a i balsami, e agli aromi,
Qui d' ess' Indie la strada a sparger vanno
D' esso umor pregno d' anime, e d' amomi
Americasiaticodorifico,
Il mar delle Molucche, e il mar Pacifico.

E son la prima coppia que' due mari,
E forman la seconda que' due venti,
Che spazzan, mentre quei non sono avari
Degli odorosi loro inaffiamenti,
Quindi stivati più che i baccalari,
A stormi, a mucchi di due mila, o enti
Venian tutti dell' Indie forestieri
Più di sessantamila stromentieri.

E sonavan treppiedi, e pentolacce,
Corni torti, e diritti, e pifferoni,
Scambio di nacchere, ossi, e cassettacce,
Ribeche, zucche lunghe, e ganascioni,
E fistietti da ciurme poveracce,
E fisti da terzuoli, e da rondoni,
E v' era infin natio di Canarane
Un campanil sonante di campane.

E sull' aria del giuoco a tu me gli hai,
E al suon di tanta zuppa d' armonia,
Cui somigliante non s' udì giammai,
Turba infinita di coccelleria,
Cintola, gambe, e man sonante Aovay
Ballava, e camminava per la via
Dell'Arciprete ebraico all' usanza,
Che andando si teneva sempre in danza.

Venir poi si vedea come un crocicchio,
Di cui nel mezzo stava un Cavaliere,
E due testate avea di tal crocicchio
Dinanzi, e a due tenea volto il sedere,
Con per ogni testata, e ogni spicchio
Isole quante ne potean tenere
Anche perciò da' fianchi due squadriglie
Tutte Maldive quinci, e linci Antiglie.

E 'l Signor, che nel mezzo si vedea,
Gli è il Conte della festa condottiere,
E tal due Indie congegnate avea,
Che il servian di seggetta, e seggettiere,
Che a predellucce egli si conducea
Sopr' esse in procession stando a sedere,
Ed eran le due Indie il Poemiock
Mani, e polsi intrecciato coll'Attock.

E perchè regno è l' un, l' altro città,
Un alto, e un basso, un grande, e un piccinino,
Mal la lor mano ad incontrar si va
Per poter fare al Conte il predellino,
E il regno a braccia ciondoloni sta,
L' altra all' insù quanto più può vicino
A lui le spigne, e fan la predellucciola
Scomoda, e storta, e 'l Conte a ogni po' sdrucciola.

Ond' egli or ne fa gioco, ed or ne ha stizza
Troppo mal' atto allo scianco sedile,
Or si non ne può più, che un lancio ei schizza
Del Poemiock su qualche campanile,
Or s' aggrappa all'Attock, e 'l cammin drizza
Per cacciarsi in un forno, o in un fenile,
Or coll' avemmaria della bertuccia
Torna alla deliziosa predelluccia,

E con un calambucco tartarotto
Sì a dismisura lungo in man sen gìa,
Che, perchè quà sol qualche briciol rotto
N' arriva di levante per la via,
Restò ognun di stupor senza far motto,
E nel suo attraversar da Tartaria

Dalla Tana, alla Sala, al Ciartiam,
Di sua man propria gliel donò il gran Cam.
E l' abito vestìa da pellegrino
Con tutti i nicchi, che fanno sul mare
Dell' Indie tutte due sul sarrocchino
All' uso di chi suol pellegrinare,
Ed in cambio di bolgia, o valigino
Una bussola avea da navigare,
E servia di bordon quel calambucco
Lungo più, che non è tre volte un trucco.
E perch' egli è di corte, e consigliere,
E più che pien di senno, e di dottrina,
Innamorar le sue sagge maniere
Quella sua coppia d' Indie vetturina,
E ragionò nell' andare a sedere
Con esso lor di terra, e di marina,
E di maneggi d' ogni potentato,
Che in tutto quanto il mondo sia mai stato.
E tal sulle sue braccia nerborute
Sublime andando ne giganteggiava,
Che fra que' mucchj d' isole minute
Qualche gran cosa ne rappresentava,
E mentre ognun con fantasie polpute
A qualche gran Deità l' assomigliava,
Fra i rifreddi il direi, disse Peretola,
Un bel trionfo di barba di bietola.
E dietro a lui veniane il gonfalone
Colle due aste in croce, e i quattro venti,
E 'l portava il più bello sparagione,
Che mai sia stato al giorno de' viventi,
Tutto giudizio, e tutto discrizione,
Ed ha degli anni fra i due volte venti,
E i venti gli tenean quattro paggetti,
Tutti dell' Arno, e tutti tomboletti.
Ed eran tutti e cinque buccheristi,
E di buon gusto in ogni professione,
Tutti gente dabbene, e tutti tristi
Quanto ci vuol per non esser minchione,

E tutti avean dell'Indie i regni visti,
O in carne, e in ossa, o in qualche relazione,
E quel bel cresciutoccio stendardiere
V' era stato più volte di quartiere.
E giusto era sentirlo ragionarne
Come sentirlo dir l' avemmaria,
E il discorso sapea sì bello farne,
Che in istampa più bel non si faria,
E che nell'Indie gli uomini di carne
Nasceano, e ignudi dir gli si sentia,
Ed altre cose, che non crederiansi
Per la stranezza lor, dir gli sentiansi.
E sapea cento lingue, e cento storie,
E tutta quanta la ragion di stato,
Ed avea manoscritte più memorie,
Che una cancelleria d' un magistrato,
E volea la sodezza, e non le borie,
E amava l' uom dabbene, e il letterato,
E professava ogni galanteria,
Fiori, pitture, ed ogni ingegneria.
Ed era tutto amabile, e cortese,
E 'l sugo, e 'l fior del vero cavaliere,
E grand' esempio di questo paese
Per la sceltezza delle sue maniere,
E non si può mai dir quant' egli attese
A star dietro a ogni sorta di sapere,
Principalmente a ogni virtù morale,
Ch' è del sapere il verbo principale.
Ed intendente è sì di poesia,
Che cosa proprio ell' è da strabilire,
E qualche Musa certo in bizzarria
Scappucciò un giorno, e 'l venne a concepire,
Che s' ei non fosse di genealogia
Di qualche poetifico influire,
Saria più duro il poetesco arnese
Al Castiglioni l' immortal Marchese.
Ora questo sì nobil personcione,
Vien dietro al Conte, e in man lo stendard' ave

Dell' istessa figura, e posizione,
Che vela quadra all' albero di nave.
E sì lo porta con devozione,
E sì savio, e sì dolce, e sì soave,
Ch' e' par, ch' egli abbia i piedi tutti sapa,
E sia fratel della mula del Papa.
Ma perchè la squadriglia de' paggetti,
Che son vere fusciarre insolentelle,
Allo stendardo dan degli sgambetti
Con dare a i venti delle strappatelle
Sì contrattempo, che non se l' aspetti,
Il marchese, che va come in pianelle,
L' asta lo punta al corpo, e tal lo sforza,
Che alternar la lo fa poggia con orza.
Ond'ei vien coll'andare a traballio
A intaccacchiare un po' la gravità,
Anzich' ei va talor tanto a pendio,
Che a gambe all' aria per andare ei sta,
Ma ben lesto il paggetto al dimenio
Tira quel vento, che al bisogno fa
Per rimetter l'alfiere in sulle grucce,
E fan dar quel signore alle bertucce
Nè crediate, che questi suggettini,
Che fan questi trastulli per la via,
Sien forse qualche quattro fanciullini,
Che il bene, e il mal non sappian quel, ch' e' sia,
Che infin de' letterati più divini,
Il polso, e il braccio, e la potesteria
Ei sono, e il non plus ultra, e'l re di Francia,
Ed il lor don Chisciotte della Mancia.
E 'l più giovin che sia fra tutti loro
Verso i quaranta corre un pezzo in là,
Ma nella festa fan questo lavoro
Per far la celia, che ogni altro vi fà,
Che in quanto poi fuor di lì del decoro
N' han forse troppo, e 'l primo in coppia va
Dell'Averani il brutto suo fratello
Inteso qua per l'Averani il bello.

E l'Averani il brutto egli è un demonio,
  Che 'n quanto nel saper nessun l' appaia,
  Sa Tucidide a mente, e Suetonio,
  E dove avea Senocrate l' ovaia,
  E di che razza corna è Giove Ammonio,
  E perchè a gole tre Cerbero abbaia,
  E s' è transustanziato con Focilide,
  Con Demostene, Isocrate, e Bacchilide,
E 'n Cielo, e 'n terra, vuoi dentro, o di fuori,
  Sa tutto quel, che v' è parte per parte,
  E sa degli animali, e sa de' fiori
  L' impastamento, la natura, e l' arte,
  E sassi sodi, e teneri liquori,
  E nubi in aria, e nebbie in terra sparte,
  E de' turbini il pazzo girigologo,
  E ragionar di Dio da gran Teologo.
E di Pappo, Archimede, e del Pergeo
  Sa i curvi freghi, e sa le quadrature,
  E dell'Algebra intinto è nel cibreo,
  Che in cifra fa le sue cucinature,
  E sa chi fu ingegner del Culiseo,
  E chi il primo inventò le privature;
  Gli è d' ogni scienza in somma un repertorio,
  D' un saper senza termin perentorio.
E bello, o no, che un po' nel corpo e' sia,
  Quell' anima, ch' egli ha, l' è troppo bella,
  Sebben che se non fosse un eresia,
  Ch' ei n' ha più d' una vorrei dir con ella,
  E che in lui non un anima si stia
  Questa ragione a creder mi zimbella,
  Ma n' abbia sette, o otto per incanto,
  Perchè una sola non può saper tanto.
E l'Averani il bello è come lui,
  A talchè ciò, che s' è detto di quello,
  Detto intender si dee di tutti dui,
  Tanto a un mo' tutti dui sanno a capello,
  E l' uno, e l' altro a tanti pregi sui
  Aggiugne qual cucuzzolo al cappello,

Che per grandezza in sul capo si mette,
Ch' e' non hanno un peccato, non che sette.
E mille altre hanno poi galanterie,
Di frottole, novelle, e zibaldoni,
Di gravi, e di giocose poesie,
D' indovinelli, e giuochi, e canti, e suoni,
E di mille galanti leccornie,
E di pasticche di fior di limoni,
E feron da odoristi a Baiazzette,
E san di legge più, che le Pandette.
E i venti questi due tengon dinanzi
Dando degli sgambetti al gonfalone,
E dietro al Conte capitan de' Lanzi
Fanno mille bischenche al CASTIGLIONE,
Ed a' venti di dietro avvien, che stanzi
N' un altra coppia di buone persone
Un certo sciatto di casa BELLINI,
Ed il signor PANDOLFO PANDOLFINI.
(questo sì, ch' egli è vero soggetto,
Di cui mai fia più trionfal memoria,
E 'n quanto a me non so come in quel petto
Faccia a star tante senno, e tanta gloria,
Ch' e' vi sta, sebben gli è sì raccoltetto,
Legge, filosofia, morale, istoria,
Disegno, architettura, astronomia,
Levar di pianta, scherma, e poesia.
L' esser dabbene, il non aver paura,
L' aver la nebbia in tasca, e 'l temporale,
L' andare a passeggiar lungo le mura
L' inverno alla fascina universale,
In ogni cosa aver la sua misura,
L'esser indifferente al bene, e al male,
L' adattarsi di tutti a tutti i generi,
Secondochè un s' abbatte, sodi, e teneri,
La generosità, la gratitudine,
Il consiglio, la fè, la compassione,
Lo star sempre più saldo d' un incudine
A' colpi pazzi dell' indiscrizione,

Il poter non aver sollecitudine
Di ciò, che il mondo gracchi, e le persone,
Il saper che il destino, e la fortuna
Son nomi, che non han sostanza alcuna,
L'avere un zelo della verità
Da sostener cento colpi d'accetta,
Il voler riuscire in ciò che un fa
Più che sublime, o pur non vi si metta,
Il pospor fin la vita, e ciò che un ha,
A ciò, che il giusto, e la decenza detta,
L'aver grand'avi, gran sostanze, ed oro,
Ma il galantuom stimarlo più di loro.
La venerazione a' letterati,
La grazia, il garbo, la galanteria
Nelle conversazion, ne' ritrovati,
Parlando, oprando, in casa, e per la via,
Il conforto, e 'l soccorso a' tribolati,
Ed ogni cosa, che buona si sia,
Fino il saper giocare a' trionfini,
E l' esser cotto del dottor Bellini.
Onde materia tanto grandiosa
Di tanti capi, e di tante maniere,
Ciascuna delle quali ell'è una cosa
Da empire ogni grandissimo quartiere,
In quel capin, che d'una mela rosa
Non è più grande, e più non può tenere,
Standovi pur, forz'è, ch'ella vi stia
In qualche mo' che di miracol sia.
E per questo, o ch'io guardi il quanto, e 'l quale
D'ogni sua dote, o guardi la maniera,
Con cui pur la s'accomoda, e si vale
Immenso mar di sì poca riviera,
Non so che di più su, che naturale
Chiude del gran Pandolfo la carniera,
Per cui quanto più in alto egli risalta,
Tanto più me col ben voler mi assalta.
Quindi per merto suo, per dover mio
Ogni ragion mi chiama a ragionarne,

Acciò se non con altro, almen vengh' io
Mio debito a pagar col fede farne,
E se al gir alto fui finor restio,
Or da qui innanzi sol per meritarne
Di cose poter dir si memorabili,
Vo' farmi apposta un uom degli ammirabili.

E tanto più vo' farmi volontiere,
Quanto ch' e' par, che pur voglia la gente,
Che quel quarto paggetto Beliiniere
Sia mio qualcosa, o almen mio conoscente,
E perchè stimat' io dal Cavaliere
Vengo a cangiarmi d' un uom da niente
N' un uom di garbo, e chi da me dipende
Dal me di garbo qualche garbo prende.

Giacchè quel quarto paggio è sprovveduto
Di ciò, che degno fa di paggeria,
Gli porgerà quel buon Signore aiuto
Qualificando la persona mia,
E degno di tal posto divenuto
Sarà per merto di sua Signoria,
Che in quanto a per sè stesso il poveraccio
Non è altro, che un uom troppo bonaccio.

E fin dagli anni di sua età primiera
Si fissò nella cosa del morire,
E visto, che pur troppo vero egli era,
Che il mondo per chi muor viene a finire,
Esser gli parve pazziuola vera
Voler per una cosa intisichire,
Che ti lusinga, e giusto come un sogno
Poi ti svanisce nel maggior bisogno.

Ei perciò tutto quel, che il mondo mostra,
Gloria, forza, saper, porpore, ed ori,
Beltà, che l'altrui membra imbianca, e inostra
Con un tal che, che fa, che un s' innamori,
E tutta l altra risentita giostra,
Ch' agita i sensi all' uom co' suoi lavori,
Stimava quanto i sogni, i cui piaceri
Appariscon bensì, ma non son veri.

Perciò si persuase che i mondani
  Godimenti convengansi godere,
  Come gode chi dorme i sogni vani,
  Senz' arte, stima, attenzion, volere,
  E in oltre col conoscer, che lontani
  E' son dal vero eligibil piacere,
  Come talvolta in sogno si suol fare,
  Che sognando un conosce di sognare.
Che facendo così primieramente
  L' uom si porta da uom, che debbe avere
  Il vero, e la ragion mai sempre in mente,
  Nè giammai tra gl' inganni travedere,
  E noia poi non gli darà niente
  Bene, o mal, che potessegli accadere,
  Tutto essendo fantasima mentita
  Di questo sonno uman, che ha nome vita.
Onde qual chi sul palco si trastulla
  Rappresentando o Zanni o Cospettone,
  Che nel suo dentro non gl' importa nulla,
  Perchè quel recitar tutto è finzione,
  E tanto fa da uom, che da fanciulla,
  Tanto in buona, che in trista occasione,
  Così ha l' uom saggio in ogni contingenza
  Cuor non curante, e tutto indifferenza.
Sol penserà, che al fin la morte viene,
  Ed ahi! spogliato l' uom di questa spoglia,
  E tolti questi sogni, e queste scene,
  Quanto di confusion, quanto di doglia,
  Mal consigliato lui, gli sopravviene,
  Se del mondo di là sol sulla soglia,
  Gl' indugi a apprender questa verità,
  Che questo mondo bene, e mal non ha?
Che il bene, e il mal di qua sol del brutale
  Nostro corpo egli è freno, e allettamento,
  Acciò l' anima intera e senza male
  Ei conduca al suo eterno stanziamento,
  Tal si paga, o si brava il vetturale,
  Perch' ei porti le some a salvamento.

Ma il voro ben dell' anima egli è Dio,
E 'l vero mal l' essere a lui restio.
E 'n sì fatto pensier sempre profondo
Si rise di sè stesso, e di sua sorte,
Egualmente nel cuor sempre giocondo
Nelle cose diritte, e nelle torte,
E' visse sempre come fuor del mondo,
Sempre con gli occhi fissi nella morte,
Sempre a campar dell' altro e pronto, e stanco,
Nè gl' importava, s' e' campava manco.
E 'l pover' uom, sebben sapeva poco,
Di poca voglia, e manco abilità,
Mai fu lasciato stare in nessun loco,
Tanto ognun noia l' un l' altro si dà,
E quando per davvero, e quando in gioco,
Ora per genio, or per neccessità,
Fece nel mondo cinquecento scene,
Ed in nessuna riescì mai bene.
E fin dal punto del suo nascimento
Seguendo suo destin, dov' egli il mena,
Mai ci fu verso, ch' ei pure un momento
Passasse senza fare all' altalena,
Nè mai pur ebbe al capo un giramento,
Che tutta insieme fu una bella scena,
E sessant' anni vissuto così
Galantuom nacque, e galantuom morì.
Questa squadriglia di gente dabbene
Agguerrita è sì forte in libreria
Che a romperla, sì stretta in sè si tiene,
Il gran Luigi, o 'l Demon ci vorria,
Di dietro al Conte, e dinanzi si tiene
Al primo paio della compagnia,
Qual era, come disse il mio comento,
Il Gange d' oro, e 'l Paraguai d' argento.
E nell' andar lo stendardo tenea
Alto, e disteso, ed era alla Persiana,
Tutto d' oro, e di seta, ed il cingea
Un bel cordon di palma Maldivana,

E tutto una pittura il dipingea
Di man d'una fanciulla Malaccana,
E 'l pensier gliel trasmise la Jamaica
Invenzion d'un piloto d'una saica.

E una veduta immensa dell'Oceano,
E l'Indie di Levante, e di Ponente
In quella dipintura si vedeano
Tocche di colpi inimitabilmente,
E mille navi dall'Indie sciogliean
Per questo clima lor corrispondente,
E parte eran d'Olanda, e parte Inglesi,
Parte Spagnole, e parte Portughesi.

E Livorno, e Marzocco, e 'l fanal v' era,
E la darsena, e 'l molo, e la fortezza,
E d'ogni nave d'Asia, o Americhiera
Nei di lor fondi l'ancora in cavezza,
E di cassette una tregenda vera,
Di barattoli, e balle una spantezza,
Legni, droghe, erbe, fior, frutti, e conchiglie,
E Barri, che i Natan sono stoviglie.

Ed ogni altra Miscea di quel paese
Scarica il provveduto mercatante,
E in un'altra veduta si distese
Firenze colle sue bellezze tante,
E per là quel Padrone il cammin prese
Colle ciarpe dell'Indie tutte quante,
E ritto in piazza un palco si vedea,
Che scritto in un cartel così dicea:

Innamorate di Firenze bella
L'arbitre delle gemme, e de' tesori
L'Indie col cuore in mano, e le budella
Qui ad adorarla son gravide d'ori,
Ed i popoli suoi pregan con ella
A gradir, ma non più de' loro amori,
Le mille merci lor di stupor piene;
Venite fortunati a tanto bene.

E dipinto vedeasi un tavolone
Sopra quel palco, ch'io ho già detto avante,

E sopra il tavolon guizza un Tritone
Una barbata naschera sonante,
E al Triton quinci, e quindi un bertuccione
L' Indiane merci al popol dispensante,
Al popol, che tien tutta Vaccherecia,
Fino dell' orivol sotto la freccia.

E l' una calca sì fitta, e serrata,
E sì dimessa insieme, e al tavolone
Sì gli occhi, e 'l viso intenta, e rivoltata,
Che se tu mai vedesti in che squadrone
Serransi insieme i pesci, e in che folata
Van di mira, occhiò e muso a quel boccone,
Che tu tirasti dentro alla peschiera,
Tu vedi quella calca, com' ell' era.

E similmente se pur mai vedesti
Un ciarlatan pur sull' istessa piazza
Gittar per aria a que' merlotti, e a questi
Scambio d' unguento qualche cosa pazza,
E i loro in ripigliarla strani gesti,
Chi urta, chi s' avventa, e chi schiamazza,
Fatti to' conto, e non lo farai male,
Ch' egli è tutto quel quadrò puntuale.

E i bertuccioni sóno il ciarlatano
Gettando anch' essi al popol frasche, e fole,
Ed ei troppo dabben, troppo cristiano
Le crede maraviglie al mondo sole,
E 'l cuculian fra loro in bertucciano,
Perchè intese non sian le lor parole,
Ma in un canton le 'ntende un Zanni, un Guasco,
E scoppia dalle risa in Bergamasco.

Quindi venivan l' Indie a paio, a paio,
L' una dell'Asia, e l' altra Americana,
Questa, come d' aver detto mi paio,
A destra, e quella alla sinistra mana,
E facevan quel nuvol, quel vespaio,
Cui cantar par, diss' io, presunzion vana,
E chiudeano alla fin prese per man
La procession la Cuba, e il Ceilan.

E in su venendo sino al Paraguai
V' eran per trastullar lo spettatore
Mille giochetti non più visti mai,
E 'l Conte di più d' un funne inventore,
Come di far d' un alto, e un basso i pai,
Qual se un cappel di Pulcinella fuore
Andasse in coppia accanto a un raviggiuolo,
O un pollo d' India a un panno Romagnolo.
E di sì sgangherati appaiamenti
Per tutto il corpo della processione
Ve n' eran' altro, che diciotto, o venti
Per pasto, e spasso a chi a ogni cosa appone,
Ed eran la materia, e gli strumenti
Della sì stralunata accoppiazione
Un castel, verbigrazia, a un grande Impero,
O una Città compagna a un Cimitero.
Una ben v' è di queste appaiature,
Che con tutto misterc il Conte fece,
E sembran gli appaiati alle misure
Qual gran bosco di frassini, e un sol cece,
L' uno è il Mogor con tutte sue costure,
Che giran miglia sei milioni e diece,
E l' altro egli è il Natanne piccinino
Tinto, e nero di fummo Buccherino.
Ma il Mogor d' oro è tutto rilucente,
Ed è di gemme tutto scintillante,
Ed è un' India, che sola è più possente,
Che del mondo non è tutto il restante,
Dove un India è il Natan, che veramente
Quanto al di fuor par poco bene stante,
Ch' al più al più parria simile a un tartufo
All' odore, al color, ma l' è po' tufo.
Ma quel tartufisimile tufagno
Gli è tutto Buccheristica miniera,
Che quanto tien Natan col suo vivagno
Ripieno il fa della sua terra nera.
E 'l Bucher, perch' egli è senza compagno
Di stimabilità gemmargentiera,

Ne ben l'adegua pur n'un suo minuzzolo
D ogni gemma, ed ogn'oro ogni gran gruzzolo;
E 'l Natan piccinino è si spettevole,
Da più del gran Mogor sì appariscente,
E però il Conte giusto, e ragionevole
Bensì gli mette al pari, ma talmente
Che'l Natan abbia il luogo convenevole,
Ch'è la man dritta, giuridicamente,
Acciò si sappia, c'ha più stima il Bucchero
D' ogni gemma, e d'ogn'or, non che del zucchero.
Voll'ei di più, che questa coppia stesse
Giusto nel mezzo della processione,
Talch' egualmente distanti ell'avesse
La Cuba, e 'l Ceilan, e il Castiglione,
E questo il fece, perche' s' intendesse,
Che se nel mezzo stan le cose buone,
Il Bucchero le gemme, e l'or contiene
Di tutte quante l'Indie il meglio, e 'l bene.
E che il meglio gli è il Buccher, ch'è a man ritta,
Buone, ma men di lui le gemme, e l'oro,
E' vien ad inferir tal soprascritta,
Che il Bucchero gli è il principe, il tesoro,
La confusion, la guerra, la sconfitta
Delle ricchezze, e d'ogni opera loro,
E che nel nostro viver mondiale,
Di sopra ogn'altra cosa tiene, e vale,
Eccettuata sempre la pietà,
La propria sol della Fede Cristiana,
Che questa a ogn' altra cosa innanzi và,
Che appartenenza sia di vita umana,
E questo ancor con grandiosità
Del Conte espresse la mente sovrana,
Presa una coppia d' Indie, che s' appai
Subito dopo il Gange, e 'l Paraguai.
La guancia tutte due non tanto Indiana
Che son tutte due state al battisteo,
Tutte d' una pietà più, che sovrana,
Tutte un sacrario, e tutte un Agnusdeo,

Per una lor gran Santa Americana,
Per un gran Santo nostro Europeo,
E tutte inchine al nostro buon Gesù,
Goa del Decanne, e Lima del Perù.
E il loro innanzi all' altre incamminarsi
Significa, che il verbo principale
Del nella vita nostra ben portarsi
Consiste in far del bene, e in non far male,
Ed ori, e argenti calpestante farsi,
Com' esse di que' mistici viali,
Che tributari fanno a' piedi loro
Il Paraguai d'argento, e 'l Gange d' oro.
Ed or chi mi fa qui tanto possente,
Che tal venga il mio dire a invigorirsi,
Ch' io vaglia a ragionar del rimanente
Dell' Indie, che a ragion potrebbon dirsi,
Essendo di Levante, e di Ponente,
Donde il giorno, e la notte viene a aprirsi,
Indie della mattina, e della sera,
O della parte bianca, e della nera?
Quale i Calcianti in piazza a Santa Croce
A coppia a coppia pel Calcio diviso,
Mezzo placido il volto, e mezzo atroce,
E mezzo rigno il grugno, e mezzo riso,
E mezzo zitto il fiato, e mezzo voce,
Mezzo in cagnesco il guardo, e mezzo fiso,
E in ogni cosa van di due colori,
E infin poltroni dentro, e bravi fuori.
Tal venian tutte l' Indie in lor livrea,
Queste in color dell' imbrunirsi il die,
E quelle in quel della gentile Dea,
Che fece per Titon tante pazzie,
E dove amor, dove odio si vedea
Fra le lor coppie, che il gran Conte unie,
E fra lor ragionavano in furbesco,
Di ch' io non parlo, perch' i' non lo pesco.
E Changanar veniane un' India bianca
In coppia ad Arequipa un' India nera,

E Gialanapatan dalla man manca
Venia con a mandritta l'Antequera,
E 'l Tucman guercio, e la Garzopa scianca,
Quest' India da mattin, quella da sera,
E 'l vispo Tidorin con quella lornia
Spilungonaccia della California.

E la Funquilimale, e la Manoa,
E la Panucarane, e la Siara,
E 'n coppia v' eran Para, e Paragoa,
E 'n coppia Pernambucco, e la Supara,
E Trunghil venia accanto a Mindanoa,
E 'l Mogellan di fuoco alla Japara,
E 'l Popaian venia col Panhapel,
E la Guiana col Coromandel.

Mecioaca, Cion, Quebec, Ihor,
Baeza, Iala, Cusco, Tazatay,
Parana, Camper, Potosi, Solor,
Chili, Tutucorin, Brasil, Tavay,
Guatimal, Achem, Onduras, Tanor,
Guadalaxara, Pron, Englant, Bacay,
Veniane in somma in quella compagnia
Ogn' India chiara, o scura ch' ella sia.

E tal veniane naturale, e intera,
Qual da Dio fu piantata in terra, o 'n mare,
E terraferma per saper qual era,
E qual isola, bisognava andare
Giù giù per testa, petto, e per panciera,
Finchè a' piedi venissesi a arrivare,
Che fuorchè in essi differenza alcuna
Fra lor non hanno, e in essi è sol quest' una.

Che l' isole gli han molli tutte quante,
Tutte le terreferme asciutti asciutti,
Sì simili nel resto del sembiante,
Che son tutt' una i di lor membri tutti,
Tutte han delle miniere, e delle piante,
Da far fabbriche, fuoco, fiori, e frutti,
Tutte hanno de' bernoccoli di monti,
Pianure, uomini, bestie, fiumi, e fonti.

E tutte son chi bisfunghe, e chi quadre,
Chi fatte a confortin, chi a pianeruzzola,
E tutto son chi sghembe, e chi leggiadre,
Tutte chi cervel d'oca, e chi di ruzzola,
Ed in tutte i figliuoli hanno la madre,
Ed in tutte chi sciala, e chi sminuzzola,
Ed in tutte chi ha lo tien per sè,
E in tutte usa il chi non ha non è.
E qual le navi nell' andar per mare
Tutt' han con lor la lor marineria,
E a lei non tolgon col lor camminare
Far quel mestier, che più proprio le sia,
Onde ognun d' essa si vede operare
Ciò, ch' è di suo valore, e maestria,
Al timone, alla penna, al tavoliere,
Al far vela, al far acqua, al fare spere,
Tal l' Indie mentre van processionando
Pure hanno addosso i loro abitatori,
Quali, mentr' esse van, van seguitando
A fare i lor negozj, e i lor lavori,
Onde in più d' esse v' è chi sta cantando
Sur un ruscello all' ombra degli allori,
Chi va a caccia, chi cuce de' brachieri,
Chi sta sonando lo scacciapensieri.
Una mina in un' altra una lombata
Le fa volar per trarne una miniera,
E pur quell' India a quel mo' fracassata
Seguita il gonfalone a buona cera,
E non si duol, sebben si disossata,
Perchè ossa ell' ha dell' istessa maniera,
Ch' elle son dentro all' uom, e a ogni animale,
In cui l' osso non sente ben, nè male.
In altre contadini, e boscaiuoli,
Vendemmian pepe, grofani, e cannelle,
In altre ad altri certi lor querciuoli
Lagrimano il Cobal nelle scodelle,
Quivi è il legno aromatico in pezzuoli
Scambio di spezie in sulle pappardelle,

E a un broncon dell' Haynannico paese
Ci colgon altri l' uva alla Chinese.
E tutte queste, ed ogn' altra faccenda
Gl' Indian sull' Indie, mentre passan, fanno,
Fino al dormir, la cena, e la merenda,
E ignudi, e ignude una gran parte stanno,
E 'l sussiego di quà par, che ne prenda
Rossor, perch' elle mostran ciò, ch' ell' hanno,
E si volta un po' in là per non parere,
Ma, gli ha pur la gran voglia di vedere.
Vi si vede di più ciò, che ciascuna
India tributa all'Ambrico Regnante,
E chi lo porta in capo, e chi nell' una
Delle man, chi l' ha sotto il guardinfante,
E senza nulla non ve n' è nessuna,
Ch' elle son po' garbate tutte quante,
E un vaso d' erba Cià porta Mungoa,
E Lima una reliquia, e un' altra Goa.
Chi ha sotto il braccio un fastel di cannella,
Di grofani un tughiol chi sulla spalla,
Chi di pepe un cartoccio ha in iscarsella,
Chi in capo di coton porta una balla,
Di Bucchero il Natanne una padella
Tutta rabeschi di tela sangalla,
Ed il Mogorre porta un par di guanti
Trovati in una cava di diamanti.
E la Cuba gli dà del suo bitume,
Ed ogn' altr' India dà quello, ch' ell' ha,
Natogl' in terra, in aria, in mare, in fiume,
Purchè il commendi qualche rarità,
Nè si può dir, che bulima, e vilume
In quel dì di tributi all'AMBRA và,
All'AMBRA oricrinito, all'AMBRA bello,
Proprio un peccato, quand' egli ha il cappello.
E al popol Fiorentin sì gran piacere
Diede la vista di sì tante cose,
A lui mai per possibili a vedere
Sì strampalate, e sì miracolose,

Nè pur sognando cadute in pensiere,
E sì a tenerne conto si dispose,
E nel gusto talmente si smarrì,
E sì d'amor per l'Indie sdilinquì,
Che di qualcuna ognun fu cicisbeo,
Questo del Canadà, quel dell'Oyama,
Chi del Panuco, e chi del Chieucheo,
Ma in quanto a me tutto il mio amor mi chiama
A quel bel bordelletto del Borneo,
Perch'ei somiglia troppo la mia Dama,
Anch'egli sull'andar de' berlingozzi
Gobbo nel mezzo, e intorno tutto gozzi.
E se per risaper tu mi richiami
In che Firenze il maggior gusto ell'ebbe,
Tale il trovò dell'Isole ne' piedi,
Che di guardargli mai non finirebbe,
E in verità che sì fatti gli vedi,
Che dì, e notte per pazzi si starebbe
A guardar come mai possibil gli ee,
Ch'ell'abbian ne' lor piè tante miscee.
Ch'ei sono in prima tutti bucherati,
Tutti di scoglio, pomice, e di spugna,
E degli scogli i manco smerlettati
Forman le lor calcagna, e le lor pugna,
E i più auzzi, più incurvi, e più spaccati
Son le dita dell'Isole, e son l'ugna,
Con cui s'aggrappan a' fondi del mare,
Come un oncin, che sta per ripescare.
E v'è de' buchi grandi, e de' piccini,
E de' grandacci come una peschiera,
E a quei s'affaccian bachi, e lumachini,
E granchi, e gronchi a dar la buona sera,
E pesci in questi un po' men mezzanini
Frullando van, perchè ancor l'acqua v'era,
Ed era il tempo dell'andare in fregola
Dietro a qualche lor femmina pettegola.
E v'è i nicchi di due, o d'un sol guscio,
Couche di Venere, ostriche, ed arselle,

E le chiocciole sonvi, che hanno l' uscio,
E 'l portan seco attaccato a una pelle,
Di pettini, e di murici lo struscio,
Gobbi, orecchiuti, scalzi, ed in pianelle,
Chiocciole sonvi col bellico, e senza,
Stelle, ricci, e d' orticne ogni semenza.

E che stupor di smalti, e di colori
Tutta la nicchieria contiene in sè,
Bianchi lattati, neri come mori,
Verdi, persi, ponsò, mavi, dorè,
A scacchi, a schizzi, a sbarre, a spicchi, a fiori,
A onde, a righi infin delasolre,
V' è il nautilo d' argento vera nave
Viva, e di carne, e non d' asse, e di trave.

E da quest' uno in fuor, che talor và
A galla a spasso, e naviga, e veleggia,
Ogni altro nicchio immobil sempre stà
Vivo sott' acqua, o qual può vi passeggia,
E similmente immensa quantità
Sempre nel fondo vivesi, e verdeggia
Di mille muschi, e mille coralline,
E mill' alghe, e mill' altre erbe marine.

E di sì fatte tante maraviglie
Tutte l' Isole son ne' piedi loro
Fin dalle prime all' ultime squadriglie
Di quel processionevol concistoro,
E vedendo, che tanto si somiglie
D' esse ognuna de' piedi in quel lavoro,
Tutto il processionar del lor drappello
Diede a Firenze un gusto troppo bello.

Ma perchè nella coda sta il veleno,
L' ultima coppia glielo diè maggiore,
Perchè, venga dall' aria, o dal terreno,
Quel Ceilan gli è un garbato bell' umore,
Ch' ei non sol si fè il piè tutto ripieno
Di buchi, e bachi, e pesci in pizzicore,
Ma infin vi tien l' umor generatio,
Guardate dove per l' amor di Dio!

Un Barrir moltiplicato,
Un Barrir più che fortissimo,
In sostanza un Barririssimo.
E questo Barririssimo,
È il suon che ricercavamo
Pel suon del Barro Bucchero
Diventato guerriero elefantesco,
E da più degli Elefanti,
Cadmeo ministro, pasta di Giganti.
Il suon dunque del Bucchero sarà
L'istesso suon, che 'l Bizzarrir ne dà;
E perchè il Bizzarrire
Si diversifica dall' Imbazzarrire
Con uno solamente
Sì metafisico ente,
Che il dirlo qui saria
Vera pedanteria;
Resta, che sia la voce Imbizzarrire
Propria del suon del Bucchero Indianese,
Come di dimostrarvi si pretese.
Dal suon del Bucchero quell' insolente
Dal suon del Bucchero l' onnipotente,
Levisi dunque quella porcheria
Dello sgrigliare, dello sgretolio,
Del crocchiare, e del far cricche,
Veri nomi di stoviglieria;
Che il Barro Bucchero, l' elefante mio
Mi chiama fra le lance, e fra le picche,
'N un campo armato, dov' ei fa un frastuono
Col suo Bizzarriresco Barririssimo,
Ch' e' pare un semilampo, un semituono
Scoppiante da una nuvola in altissimo,
D' un risuonar, d' un minacciar sì forte,
Che l' universo par, ch' ei sfidi a morte,
E in questo campo armato
Che diavol per l' innanzi v' ha egli fatto,
O che diavol pel dopo far vi può?
Io per ora non lo so,

Ma di troppo serrato criamento,
Se il tempo non le dà miglioramento.
E in questa sì superba architettura,
L' Indie del giorno, e l' Indie della notte,
Quanto Firenze tien drento le mura,
Tutto il giraro in procession condotte,
Ed i paesani, e la gente a vettura,
Fosser persone scempie, o fosser dotte,
Piccini, grandi, poveri, e signori,
E insino i frati, e i preti, e i mettilori,
Sporti, palchi, finestre, e muricciuoli,
Piazze, sponde, usci, portici, e scalere,
E insin le gronde, e le scale a piuoli,
E i terrazzi appaltaro, e le ringhiere,
E più pigiati, che ne' bigonciuoli
Sardelle non istan, stanvi a vedere,
Tutti smarriti nell' invisibilio
Per quel sì spanto, e strambo incredibilio.
E chi smascélla per quell' elefante,
Chi pel Castiglionistico decoro,
E chi pel Conte predèllucciandante,
Chi pel Barricondisono lavoro,
E chi rapito dall' innamorante
Bellézza delle perle dice loro:
Perchè non han Cheripi le mie pugna,
E spesso spesso mi taglierei l' ugna?
Che se il veder fuor del terren natio
L' Indie quì sprovvedute, e forestiere
Sveglia d' un sì gran gusto il brulichìo,
Che cosa sia per chi potrà vedere
Ess' Indie a casa lor, come fec' io,
Quando attorniate le bianche, e le nere
Girai quanto è dal Mar dell' Encatiffe
Al Pico del Vulcano Tanariffe?
Però gente dabben, che m' ascoltate,
E bramate goder di gusto vero,
A casa vostra non v' appancacciate
Cicisbeando sur un cimitero,

Ma per terra, e per mar girandolate
Per quanto mondo va legno, o foriero,
Per ritornati novellare a noi
Bozze stempiate, com' i' ho fatto a voi.

Egli è ben ver, che un accidente nato
Egli è cagion, ch' io non posso finire
Di dirvi tutto quel, ch' i' avea pensato
Per ben tutta la festa disfinire,
Perciò lascio, ch' egli era il concordato,
Che i lor tributi l' Indie in offerire
Orasse la Marchesa in Mangatano
Al Re sedente collo scettro in mano.

E non che sol dell' orazione il sunto,
Dire io dovea l' ordito, e le parole,
E s' io non son di senno affatto munto,
Riso infin n' averian le lazzeruole,
Bastando sol pensare a questo assunto
Per non poter non rider, ch' ella vuole,
Ella, ch' è sì 'n parlar di grazia carica,
Parlare Indiano, e in lingua Malabarica.

E lascio il dir qual le facevan ala
L' Indie nel portars' ella al Re davante,
E qual gli ornò le camere, e la sala
Per onor dell' altera tributante,
E su qual soglio al fin d' augusta scala
Gli ha per iscettro un naso d' elefante,
E per diadema, che gli scalzi in fronte,
Col corno un teschio di rinoceronte.

E taccio quale accanto a lui sedea
La terribil Regina LISABETTA,
E ch' ella in capo una cresta tenea,
Di cui non fu giammai cosa più schietta,
Che fattala ella di sua man l' avea
Del gentil lume, che la Luna getta,
E 'l fil, con cui la cuce, e l' ago infila,
Son rai del Sol passati per trafila.

Nè men rammento i sette giorni, e sette,
Ch' eran per mille feste apparecchiati

Di mille zinfonie, di mille ariette,
Di mille compagnie d' innamorati,
Di mille giochi, e mille ballatette
E di mille conviti, e convitati,
E della regia grandiosità,
Con cui quel gran Signore il tutto fa.

E tutte queste cose cheto passo,
Perchè quell' accidente, che seguì,
Messe sì 'n confusione, e in isconquasso
Tutte l' Indie, che per tutto quel dì
Stier sempre sbigottite, e a capo basso,
E poichè 'l Sol il suo corso finì,
Cerca dell' Indie, non si trovan più,
Svanite come, va' sappilo tù.

Onde le pompe, e le galanterie
Fur fatte a voto, e restar senza frutto,
Ma ne fer ben le Fiorentinerie,
Che ne goder per lor tutto il costrutto,
E alla barba di lor tutti que' die
In galloria si stiè Firenze tutto,
E l' accidente, che l' Indie imbrogliò,
Fù quest' esso, che appresso vi dirò.

FINE DELLA PARTE TERZA.

PROEMIO SECONDO

PARTE QUARTA

Andando l'Indie dietro al gonfalone
  Finiano a casa l'Ambra il giro loro,
  E tutte entravan dentro a uno stanzone,
  Ch' egli tien fatto apposta a quel lavoro,
  Ed è grande dell' Indie a proporzione,
  Che vuol dir d'un immenso tenitoro,
  Anzichè, non che l' Indie, egli è bastante
  Del mondo anche a capir tutto il restante.
E qual s' ei fosse di carta effettia,
  Finita quella festa, e quel congresso,
  Lo ripiega, e lo serra in galleria
  A toppa senza buco, e senza fesso,
  E vera carta di geografia
  Quanto a me par, che l'ho veduto spesso
  Qual, quando l'Indie le voglion vedere,
  Si spiega, ed ènne il vero lor quartiere.
E quest' esso stanzone è la gran sala
  Del regio soglio, a cui condotte avanti

Di quà, e di là schierate facean ala
L'Indie delle due tinte contrarianti,
Ed esse quivi ferme fansi scala,
E su montanvi, e stanvi i lor regnanti,
Chi collo scettro in resta quasi lancia,
Ch'in pensier, chi grattandosi la pancia.

E già quasi tutt' esse ragunate
Nel gran recinto, fe' sentirsi un suono
D' una voce, per cui raccapricciate
L' Indie, e i ramarri, e l'Ambra Re si sono,
E voce tal par, che l' assomigliate
A un urlo, a un mugghio, a un tonfano, a un rintrono
E 'n lingua ell' è dei regni Manarroi,
E tradotta in Toscan la vuol dir' oi.

Ed oi dichiamo allora solamente
Che ci tormenta qualche gran dolore,
Onde ognun s' aspettò subitamente
Qualche ferito, o peggio batticuore,
E rimbombò cosi spietatamente,
Ch' e' parve in casa, o lì non molto fuore,
Ma che sull' uscio, vien tosto la nuova,
Al Ceilanne gli cascavan l' uova.

E 'l fatto fu, che, per farvela corta,
Il Ceilan fatta tutta la via,
E giusto sul salire in sulla porta,
Per cui di casa l'Ambra fuor s' uscia,
Si fermò quivi rifinita morta,
E di poter più andar senza balia,
E messo prima quel terribil urlo,
Rimase senza senso, non che zurlo.

Onde dicea la gente: un' India muore,
Guarda, se fatta l' ha la guadagnata,
O va' viaggia; del mio guscio fuore?
Diomeneguardi; povera sgraziata!
E intanto si ridean di quel rumore,
L' Haynanne, e l' Ormussesca camerata,
Che spesso avean patito di quel male,
E sapean, che non era da speziale.

Ma gli era, che quell' India in sulle dita
L' avea le doglie, ed era sopra parto,
E l' Haynan più giovane, e spedita
Dal mignolo osservò, che al dito quarto
Un Cheripo avea l' ostrica sdrucita
Non so in qual piede, e non so da qual sarto,
E che quel dito è l' Isola Manar,
Che diceva oi nel suo modo di far.
Ed accorsivi intanto in furia, e 'in fretta
La Marchesa e i Prelati, e i Cardinali,
E 'l Rege, e la Regina LISABETTA
Con pezze, e fasce, e balsami, e guanciali,
Al fin quella conchiglia benedetta
Fuora mandò per gli usi naturali
Un parto mai 'l piu bel, nè 'l più felice,
E 'l mar d' Ormusse fu la levatrice.
E fu la Creatura una perlotta
In sull' andar d' una pera campana,
A quel mo' pastosona, e fatticciotta,
Bianca come un lardel di carne umana,
Ma si ben figurata, e ben condotta
Dalla parte più bassa alla soprana,
Che certo ell' avria fatto invidia, e scorno
A qualsivoglia maestria di torno.
E perch' ell' è sì grande, e smisurata,
Pati forte la madre a partorire,
E innanzi ch' ella fosse ritornata
Ci voller degli untumi, e del lisire,
Ed in questa occasion, come portata
S' è la Marchesa non si può mai dire,
E di sua man la regia LISABETTA
La serve d' orinale, e di forchetta.
Onde al fin ritornata la paziente,
E bene intesa la lor cortesia,
In tutti i modi, e indispensabilmente
Tutto di lor vuol, che 'l suo parto sia,
E tenendolo in man, che veramente
L' era una perla da portarla via :

Caro pegno, dicea, del sangue mio,
Perchè non un, ma due non t' ho fatt' io?
Perocchè almen se due t' avess' io fatto,
Un dato n' avria a quella, e l' altro a questa,
E fatto arei bandiera di ricatto
Nella lor cortesia, che sì m' arresta,
Ma perch' esser non può non fatto il fatto,
E tu nascesti solo in questa festa,
Sia di te solo egualmente signora
L'Ambra Regina; e la Corsa Priora.
E in mezzo il pose lor leggiadramente
Seguitandone a dir: ma tu, Reina,
Prendi l' augurio, che presentemente
L' Indiana profetante t' indovina;
Gran tempo non andrà, che finalmente
Madre sarai di carne masculina,
So quel, ch' io dico, quand' io dico torta
In questo mio figliarti in sulla porta.
Che questo bel perlon sì tondo, e auzzo
Significa un bel pezzo di ragazzo,
E quì le cominciaro a entrare in ruzzo,
E a dar fra tutte tre 'n un chiasso pazzo,
E colli lunghi più, che quei di struzzo
Faccan l' altr' Indie per veder quel lazzo,
Il quale al fin la cortesia duella
A chi debba restar la perla bella.
Che la Corsa la cede alla Regina,
E la Regina la cede alla Corsa,
E poichè 'n sì obbligante timpellina
Qualche botta, e risposta fu trascorsa,
L'Ambra Re vien per terzo, e s' avvicina,
E de' diti alla perla fatta morsa,
E molto all' osservante donatrice,
E a tutte quell' altr' Indie, così dice:
Qual per Marc'Anton pazza Cleopatra
Stemprolli, e ei bevve perla onnipotente,
Tal io per voi, scismatico idolatra,
Stemprar vò questa, e ber farvi egualmente;

E l'Jucatan diranne, e la Sumatra
A tutti i dì della futura gente,
Che voi, Indie garbate, Indie demonie,
Siete le mie ragazze Marc'Antonie.
Ma prima di disfar sì bel lavoro,
Perchè rimanga al mondo la memoria
Di che valore ei fu, di che tesoro,
E ch' io di possederlo ebbi la gloria,
Il vo' meglio pesar, che a peso d'oro,
Con quanta io n' ho adoprarvi scilloria,
E perchè il peso sia più puntuale,
Vo' accattar le bilancie allo speziale.
Ed accattolle, e al pian le prova, e assetta,
Sicchè le posan pari, pari, pari,
Poi pone in questa, e 'n quella scodelletta
Lì la perla, e qui i suoi contrappesari,
E cresci, e scema, al fin la perla getta
Tre libbre, e dieci in undici denari,
E un granello di gran granito, e buono,
Sette semilionesimi d' un nono.
E questo peso aggiunto alla figura,
E alla schiettezza di quel gran perlone,
Fa, che stimata ell' è senza misura,
E senza a verun prezzo proporzione,
Ed ogn' India perlifica assicura,
Che mai ne partorì di tal fazione,
E ch' ella sola val per tutte quante
L' Indie, s' anche le fossero altrettante.
E s' ella val per tutte quante voi,
Disse allor l'Ambra, i' vo', che voi impariate
A venire a Firenze qui fra noi
Con tanta spocchia quanta vo' ne fate,
Perchè vo' siete in paragon di noi
Quanto a sfarzosità gatte pelate,
E da stimarsi tutte insieme manco
Fin d' un solo bicchier del mio vin bianco.
Perchè se lo vedrete più possente,
Che non è questa vostra perla tutta,

E s'ella val più dell' equivalente
Di quante siete presevi in combutta,
La vostra boria un po' troppo insolente
Nella sua distruzion verrà distrutta;
E un gran catin condur fattosi avante,
Ch' era tutto d' un pezzo di diamante:
O qualunque tu sei, Nume terribile,
Pian pian d'Arcetri empiendolo, dicea,
Ch' entri in corpo alle viti incomprensibile,
E vi diventi Arcetrica verdea,
E sì per entro lei non conoscibile
T' agiti, e sì ben vesti sua livrea,
Che sebben tu sei 'l Diavol tentennino,
Nessun ci pensa, e ognun ti crede vino,
Va', ch' i' ti fato, che per la virtù,
Con cui tu sbarbi i denti, e le mascella,
Perda sua forma, e non si vegga più
Questa perla; ch' i' ho 'n man sì grossa, e bella,
E al mio tuffarla nel tuo dentro in giù
Resti distrutta in questa catinella,
E alla presenza di quest' Indie sciatte
Diventi un' acqua, che apparisca latte.
E di ciò intendan esse la ragione;
Che come il latte è cibo, e nutrimento,
Da bambocci, cioè sol da persone
Mence, e impastate di sdilenquimento,
Così la lor voluta processione,
Le lor borie, il lor oro, e il loro argento
Son quà presso di quei, che non han grilli,
Trattenimenti per li piccirilli.
E perciò anch' io, che non son grillo affatto,
Per mio piccilliresco svagamento
Vo' rendere il perlon sperso, e disfatto
In acqua da bambocci in un momento,
E detto questo, appena il tuffa, a un tratto,
Mirabil mostro! fassi il cangiamento,
Quale il virginal balsamo fa l' acqua
Divenir latte, se con lui s' annacqua.

E con una celiaccia, e con un brio
Fra 'l Conte, la Marchesa, il Castiglione,
L'Ambra, i Ramarri, i Paggi, e un mescuglio;
Col treno, e ogn' altra razza di persone,
Ed uno sganasciare, ed un gridìo,
Ch' empiea tutto il geografico stanzone
D' un viva l' Indie processionalmente
State lo spasso di tutta la gente,

L'AMBRA col catinevol diamante
Andando in giro dava una sbruffata
A una, a una all' Indie tutte quante
Di quella sua verdea perlificata,
Funzion, che, perchè l' Indie l' eran tante,
Durò tre terzi almen della giornata,
Sempre la celia facendo il possibile
Per una allegrionaccia inconcepibile.

L' Indie però la masticavan male,
Ma male, ma davvero, e male bene,
E che non lo facesser criminale
Mancò un tantino, e non so chi le tiene,
Ma al fin ne toccò un po' 'l cirimoniale,
Perch' ecco a un tratto un' imbasciata viene,
Che l'AMBRA chiuda lor nello stanzone,
E fecer la suddetta svanizione.

E trovò in casa il Conte un lor viglietto,
In cui le dicean lui, come qualmente
Le confessavan, ch' egli era in effetto
Vero, che ogn' India ha un po' dell' insolente,
E che 'n lor non è stima, nè concetto,
Salvochè per sè stesse solamente,
E ch' elle credon tutto il mondo povero,
Se le lor cose non v' hanno ricovero.

Ma veduta la gran magnificenza
Del Re GIOVANNI, e la sfarzosità,
Con cui quel gran Signore in lor presenza
La gran perla non cura, e la disfà,
Tutte umiliate, e tutte penitenza
Chiedon perdono alla sua Maestà

Di lor superbia, e di lor presunzione,
E di lor burbanzosa processione.
E che verranno incognite, e private
Da quel dì innanzi all' usanza di prima
Talvolta intere, e talvolta spezzate,
Tutte adorazion per questo clima,
E che a quel mò alla peggio, e disgarbato
Le trasfugò il rossore, e il lima lima
Di quel troppo aromatico cibreo,
Che a Firenze si chiama scapponeo.
Così d' allora in qua la Città nostra,
Ambra tipo di gloria, e d'allegria,
Finito ha di veder girare in mostra
Quella fantasiata Indianeria,
Sempre la vede ben la casa vostra
In carne, e in ossa, e non in fantasia,
Perchè quando private, e quando in gala
V' avete sempre l' Indie all' uscio, e in sala.
Ond' ei convien, che voi siate intendente
Del Barro il grand' Eroe dell' Indie nere
Più di qualsivogli' altro pretendente,
Sia nostro paesano, o forestiere,
E ch' ei sia vostro amico, e confidente,
E che n' abbiate le notizie vere,
Ch' ei non c' è perch' ei fidi i fatti suoi,
Chi qui faccia l' Indian meglio di voi.
Aggiugni a questo, che se il Barro vuole
Bulime, altezza, novità, tregende,
Le vostre stanze sono al mondo sole
Di tutte quelle in tutte le faccende,
Perch' e' v' è sempre tutto quel, ch' un vuole
E vi si trova almen chi se n' intende,
E questo quì egli è 'l vostro cervello,
Il quale è d' ogni toppa il grimaldello.
E perciò tanto più vi vorrà bene
Il Bucchero, e staravvi sempre attorno,
Perchè la vostra casa ad esser viene
Tutto 'l suo genio per lo suo soggiorno,

E voi 'n que' desinari, e in quelle cene
Imbecherando il Re del fin del giorno,
Tutto il suo cuor sarete, e la sua fè,
E scoverete tutto quel, ch' egli è.
Ed io potuto non avrò trovare
Per le notizie di tal mercanzia,
Or che del Barro mi convien parlare,
Incontro meglio di Vosignoria,
Ch' i' son sicuro, che 'l vostro scovare
Gli avrà tastata ben la fantasia,
Forse anche più dell'arduo Magalotti
Patriarca de' satrapi, e de' ghiotti.
E perchè la Regina Lisabetta,
L' altera Donna, la metà di voi,
Scalza il Bucchero anch' ella la furbetta,
E i calcetti gli trae de' fatti suoi,
E perchè, come di sopra si detta,
Siete a non malvolermi tutti duoi,
E più che Musa è l' una, e più che Apollo
L' altro, e del senno entrambi il protocollo,
Voi m' aiutate con quegli altri due
Il Conte d'Arno, e la Dama di Roma,
Ora che delle glorie tante sue
Fida al mio canto il Bucchero la soma,
E fate sì, ch' io poggi tanto in sue
Sull' ali del Cruschevole idioma,
Che mentre che la voce egli mi bilica,
M'incoroni il Durango, e 'l Guancabilica.
E premio trionfal del Barro mio
Per l'Ambra moglie, e per l'Ambra marito
Fia veder della morte, e dell' oblio
Ogni sforzo per lor folle, e smarrito,
E di mia tromba d' oro al frastornio
Risponder terra, e mar da lito a lito,
Ed echeggiando risonar le sfere:
La vera Dama, e 'l vero Cavaliere.
E pure è ver! gua' se la leccornia
D' andare in gloria, e d' esser nominato

Stuzzica bene a ognun la fantasia.
Appena i' ho per ispicchio mostrato
A' Numi Ambrinvocati, ch' ei saranno
D' un rumore immortal, se un po' di fiato,
O se un po' di manino e' mi daranno
In questa mia Barrisona carriera,
Che dell' aiuto lor graziato m' hanno,
E m' han subito piena la carniera
Di certa caccia d' etimologie,
Che i lor pensier frugnolaro iersera,
Di sì fantasiose bizzarrie,
Che anche s'io mi fossi addormentato,
Non l' avre' mai sognate de' mie' die.
Senti roba; ma prima ben purgato
Renditi il gusto, perch' ella è vivanda
Da vero Ambrifizistico palato.
Cheros la terra in Greco s' addimanda,
Ma Cheros pronunziata con il Chi,
Ch' è un più frizzante C, —
O un Crisentito, e raddoppiato;
Ma un C doppio coll' H, —
O, come lo direbbe un Letterato
Parlator dell' usanza magistrale,
Un C doppio, aspirato, e gutturale.
La particella Bu prendasi adesso,
La qual, come di sopra s' è narrato,
Rende la voce, con cui la s' accoppia,
Più espressiva di significato,
E a lei si provi a mettere
Dalla marritta allato,
Facendone una coppia
Il Che di Cheros, ma ben compitato
Dell' alfabeto nostro colle lettere;
Due C, un H, e un E
Col Bu dice Bucchè,
E posta insin la Ro
Si rileva Bucchérò,
E la Chè lunga riportata in breve,

Bucchero a far si vien; l'è breve brevo.
L'è breve breve sì, ma l'è superba,
Ed è superba tanto,
Che in tutto se non ha
Il grande Etimologico altrettanto;
Perchè eccola qui com' ella stà:
Se Cheros vuol dir terra,
E Bu cresce la forza,
Bucchero vorrà dir la più che terra,
Vorrà dir la terrissima,
La vera, e la gran terra,
La non terra ordinaria,
Terra, ma non plebea,
Qualche terra in idea,
Che 'l pregio d'ogni terra abbia in ristretto.
Talmente che in effètto,
Sol perchè lei somigli, e ne partecipi,
Ogni terra, che 'n terra
Qui si trova fra gli uomini,
Terra anch' essa si nomini.
E quindi lo Spagnuolo
Barros chiama ogni terra,
Ed il Bucchero solo,
Perch' egli è terra anch' esso
Barros pur chiama lo Spagnuolo istesso,
Ma nel significato
Del Bucchero pregiato
Lo pronunzia con una gravità
Di signorilità,
E con un sopracciglio
Qual chi col suo consiglio
Parla di cosa di sovranità,
O che stupor ne fà;
Quasi voglia inferire
Con quel suo mo' di dire,
Ch' egli è vero che il Bucchero è poi terra,
Ma una terra tale,
Che più di tutte l'altre terre vale,

E che in sè impero, ed istupor rinserra.
Dunque che sarà mai
Questa terra sì nuova,
Il Bucchero, che in sè
Di grandezza, d' impero,
Di valor, di stupore
Tante, e sì stranie, e sì gran cose ha in sè?
E per meglio spiegarmi,
Si sà, che ciò, ch' è in terra,
Tutto è fatto di terra
Gli uomini, e gli animali,
E i nitri, e i zolfi, e i sali,
E i semi, e i fiori, e i frutti,
E gli alber tutti tutti,
E gli allumi, ed i cristalli,
E le pomici, e i coralli,
E i sassi, e le miniere
Tanto l' orifere, che l' argentiere,
E le gemme, e l' antimonio,
Quel terribile Demonio,
E infin la muffa, e il fungo,
E lo sparagio lungo lungo,
E in somma ciò, che c' è?
Ogni cosa terra egli è.
Ma ogni cosa è una terra alla sua foggia,
E perciò d' un sol nome entro il quartiero
Non ogni cosa alloggia,
Ma c' è dei nomi la diversità,
E ad ogni terra il suo proprio s' adatta,
Il qual ne spieghi com' ella sia fatta,
In qual divario coll' altre si sta,
Quel ch' ell' è quel ch' ella fa.
Così che dichiam noi, che sia l' uccello?
È l' uccello una terra,
Ch' è fatta a becco, e a ale,
E con quelle volando in alto sale,
E col becco o uva, o fico
Becca, e scortica il panico.

E l'uomo, che cos'e?
Gli è una terra coll' ugna,
Colle dita, e colle pugna,
Con due gambe in su due piedi,
Con cui ballare, e camminar la vedi,
Con due labbra in sulla bocca,
Con cui 'n rider si balocca,
E sa scrivere, e guardare,
E può far quel che le pare,
Perch' ell' ha la libertà,
Ed è beata in terra,
Purch' ella abbia giudizio, e sanità,
E 'l Buccher, che cos' è?
Bucchero è una terra in primis, quale
S' è già detto di sopra,
Terra di signoria, terra imperiale,
Tutta perfetta in sè,
Che più di tutte l' altre terre vale,
E se il fatto così è,
Chi m' impresta ora le penne,
Onde al volo anch' io m' impenne
Per seguir l' altivolante
Il mio Bucchero trionfante
Delle cose tutte quante
Paesane, e forestiere,
Sian ricchezze, o sian sapere,
Sian gioire, o sian potere,
Sian da Principe o da privato,
E sopra tutto da fare il soldato.
Perchè se il Bucchero
Egli è una terra,
Che in sè contiene
Tutto quel bene,
Che ogn' altro in sè rinserra;
E gemme, e argento, e oro,
Vero, e unico tesoro,
Con cui nel mondo ogni cosa si fa,
Terra pur sono anche loro;

Dunque il Bucchero sarà
Da più dell' oro,
E dell' argento,
Che di martoro,
E di spavento
L' uom sempre tolgono,
E lo ravvolgono
Nella più bella sicurtà, che sia,
E il fan non si pigliar malinconia.
Ma terra è l' uom anch' esso,
Dunque dell' uom il Bucchero farà
Quel, ch' ei far d' ogn' altra cosa
Pur s' è detto adesso adesso;
Cioè averà il Bucchero
La proporzione all' uomo,
Che allo scipito ha il zucchero,
E a un predellin la cupola del Duomo.
E perciò il Bucchero
Sotto i suoi piè
Non sol terrà i tesori, e ciò che c' è,
Ma fin dell' uomo la grandiosità,
Che è cosa inarrivabile,
Cosa in immaginabile,
Tanto ei può, tanto ei sà.
Ma qual fia mai la più principal cosa,
In cui questo sì altero personaggio
Vorrà mostrarsi d' essere a vantaggio
Infin dell' uom, non che d' ogn' altra cosa?
Eccola qual ell' è:
L' è 'l mestier della guerra,
Ch' ei tal la lancia afferra,
E nell' arcion si serra,
Che s' ei piglia di punta qualche fila,
Gl' infila tutti s' e' fosser semila;
Talchè la fama a volo
Per l' Indie nuove,
E per altrove
Dice, ch' ei solo

Val per non saprei quanti Paladini,
Per Ferrautte, Argante, e per Ruggieri,
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghieri;
Ma se la fama
Saputo avesse l' etimologia,
La non dicea questa pidocchieria;
Perchè il nome di Bucchero Barro
Vuol dire un guerrier tanto bizzarro,
E di sì spaventose masserizie,
Che i Paladini a lui sono sporcizie,
Ed è tanto da più di tutti gli uomini,
Non che d' alquanti, o tutti i Paladini,
Ch' esser non può, che quel, ch' egli è, si nomini,
Con altri nomi estranei, e cittadini,
Che con il suo sol esso,
Perocchè in Barro Bucchero sta espresso
Con mistichificata maestria
Ciò, ch' esso Barro Bucchero si sia.
E da chi 'l penetra,
Ed il comprende,
Ch' ei significa s' intende,
Che 'l Barro gli è com' un di quei soldati,
Che gettato ogni dente
D' un tal Cadmeo serpente,
Come il gran nel terren fur seminati,
E ne nacquero tanti uomini armati
Da capo appiè ben grossi, e ben quadrati,
E colla lancia in resta,
E col loro elmo in testa,
E sull' elmo la cresta,
E sulla cresta il tremulo pennacchio,
E furon messi di subito nati
D' una guerra allo sbatacchio.
Or qual Paladino
Mai fece così?
E pur la storia non finisce quì;
Perchè il Barro significa di più
Un elefante di sua torre armato,

Dell' armi nel mestier matricolato;
Ed è del Barro Bucchero alla fine
Terzo significato
Un Gigante superbo imperversato,
Qual furo in terra già
Non molto dopo alla morte d'Adamo;
Attendete alle prove, e cominciamo.
E per farmi dall' ultimo,
Quegli antichi uomaccioni,
Che tutte le lor cose facean bene,
Perch' e' metteansi a farle
Con tutte quante mai le riflessioni,
Visti venire al mondo
Quegli sgangheratacci bacchilloni,
Ch' or si chiaman Giganti,
Perch' ei toccava a loro
A fare i nomi di tutte le cose
Propri, e d' un espression tutta calzante,
E ogni qualità lor significante,
Gli squadraron ben bene
Dalla pancia alle schiene,
E vistigli a quel modo animalacci,
Miglia, e miglia lungacci,
D' una bravura
Senza paura
Nè di Tizio, nè di Sempronio,
Nè dei Diavol, nè del Demonio,
Tutt' armi strane
Di partigiane,
E di quintane,
Di girandole, e di razzi matti,
Di catapulte, e d' arieti, e gatti,
E d' una forza,
Che volendo giocare al pallone
Per palla prendevano Monte Fiascone,
E non col bracciale, ma col nudo braccio,
Stando un sul Caucaso, e l' altro in sul Testaccio
Il facevan andar di volata sì in alto,

Ch' ei trapassava la Luna, e le sfere,
E tal risplendente faceasi vedere,
Ch' ei di qui in terra pareva un Pianeta,
Ma in verità poi gli era la Cometa;
E d' un ardir sì bestiale, e sfacciato,
Che più non avendo che urtar sulla terra,
Giove presunser d' imperio spogliato
Dal Cielo sbalzar per assalto di guerra.
Questi cosacci
De' Gigantacci
Tutti dispetto,
Senza rispetto,
Bestemmiatori,
Sterminatori,
Che passavano il lor vivere
Fra 'l chioccare, e fra 'l percuotere,
Sempre in dar, nè mai riscuotere,
Parvero a quei saggissimi nomieri
Il vero non plus ultra de' guerrieri;
Onde per dinotare
Con qualche appropriata nominanza
Questa lor guerrisperpera possanza,
Li nominaron; come?
Marescialli, Almiranti,
Il Sambiagio, e l' Ugnissanti,
Il malanno, e l' uscio addosso,
Il resister più non posso,
Il tremoto, lo sconquasso,
La sperpetua, il satanasso,
O s' altro c' è, che spiegar possa in terra
Lo sciupinio d' ogni più dura guerra?
Pensatevi lì voi;
Gli chiamoron così
Con queste tre parole scusse scusse:
Figliuoli della terra.
Oh qui ne vorre' un ruotolo,
Ma perchè i' la so tutta,
Passerommela asciutta asciutta.

La prima cosa tutti no' altr' uomini
Quanti n' avrà mai 'l mondo,
Come egualmente tutti
Impastati di terra,
Siamo egualmente tutti
Della terra figliuoli,
E tutti a un mo' fratelli,
Come tutti fratelli a un modo sono
I cialdoni, gli gnocchi, e i tagliatelli,
Perchè la nazion lor tutta s' impasta
D' una farina, e son tutti una pasta.
Dunque deve il giudizio
Ebber que' tanto savi satraponi
Per distinguere i Giganti
Dagli altr' uomini tutti quanti,
E chiamargli con un titolo,
Non già proprio del lor solo capitolo,
Ma valersi d' un vocabolo
Comune a tutto il nostro conciliabolo,
Essendo ognun di noi
Della terra figliuolo
Come il Gigante solo?
E poi di terre ce n' è un barbaglio,
Terre da cavoli, e terre da carciofi,
Terre da fare smalti, e terre da tofi,
Terre marittime, e terre alpestre,
Terre da palle da balestre,
Terre da boccali, e terre da orciuoli,
Terre da scaldavivande, e terre da fusaioli,
Fra queste terre tante
Qual' è quella, ch' è madre del Gigante?
Nè c' è per ultimo nessuna terra,
Che sia la barbara, che sia la sgherra,
Che sia l' armigera, la faccimale,
Come il Gigante bestia naturale;
Anzichè prendine qual più tu vuoi,
Ognuna staranne ne' cenci suoi.
Fendila arandola; non si risente;

Vangala, zappala; la ci acconsente
E non fa, sì l'è placida, e sì piana,
Una parola 'n una settimana,
Dunque che cosa è questa?
O ch' ebber per la testa
Quei gran maestri d'ogni nominanza
A por nome a' Giganti a quell' usanza!
Gloria al BUCCHERO, gloria al BARRO,
Che sol per lui si sà
Questo bindolo com' e' va.
Quando e' si và da un babbo, o da una mamma
Ch' abbia parecchi figliuoletti intorno,
Si dà loro il buongiorno,
E poi mentre pian piano
Van baciandoti la mano,
Tu gli guardi a uno a uno,
E dì qualcosa a ognuno.
Poh questo gli è pur bello!
Questo è buonin buonino;
E questo non par' egli un uomaccino?
Signora madre, in quanto a questo poi,
E' non occorre dir, gli è tutto voi;
Guardate lì, fin la dirizzatura?
E quegli occhi, e quel mento, e l' andatura?
Non c' è che dire; e poi quel garbo solo!
E questo sì, ch' egli è vostro figliuolo.
E quì finiamo il nostro complimento,
Che tanto basta al mio proponimento;
In una numerosa figliuolanza
Sempre v' è fra tanti, e tanti
Chi è più addietro, e chi è più avanti
Nel somigliarsi co' suoi genitori;
Tutti sono, gli è ver, figliuoli loro,
E figliuoli egualmente.
E figliuoli talmente,
Che a ciascun d' essi a un modo
Convien tal nome indifferentemente;
Ma perch' e' par, che nella figliuolanza

Si richieda una tal partecipanza
Di quelle fattezze, e di quelle maniere,
Che 'l padre, e la madre sogliono avere;
Fra quelle tante, e tante creature,
Che son tutte lor vere figliature,
Col puro nome di vero figliuolo
Per *excellentiam* si chiama quel solo,
Che negli atti, e nel sembiante
Co' genitori ha più del somigliante;
Quello cioè, che ha d' ogni esser loro
Più del partecipante;
Così si dice per antonomasia,
Per dinotar la participazione,
Che in eccellente grado
Abbia qualch' uom di qualche perfezione,
Il bello, il grande, il tiranno, il morale,
Fra i pittori il Veronese,
Fra i malanni il malfranzese.
Fra i poeti il Mantovano,
E fra i formaggi il cacio Parmigiano;
Ed eccomi al problema
Con far veder, che il Bucchero è un guerriere
Giganteggiante sì, che di potere,
E di sapere, e d' animo gli avanza
Fin quei Giganti, ch' a' secoli antichi
Andar voleano in cielo a corre i fichi.
Perchè dal ragionato fino adesso
Si deduce per espresso,
Che se ogn' uomo, e ognun di noi
Della terra è figliuolo,
E niun di noi fuorchè il Gigante solo
Per tal nome s' intende,
Questo mo' di parlar così fantastico
Gli è il parlare antonomastico,
Il qual significa,
Che il Gigante
Egli è sì della terra somigliante,
E sì dell' esser suo partecipante,

Che sebbene ogn' altr' uomo è suo figliuolo,
Non c' è chi la somigli,
Quanto il Gigante solo.
Ma il Gigante gli é un soldato
Vero diavol scatenato,
D' armi e cabale sempre armato.
Dunque la terra, che 'l generò,
A cui tanto s' assomiglia,
Sarà anch' essa a quel mò.
Ma quando un dice terra sola sola,
Senza specificar qual' ella sia,
Gli è quel parlar medesimo,
Che il Veronese,
Che il Malfranzese,
Che il Mantovano,
Che il Parmigiano,
Cioè s' intende della terra vera,
Della terra perfetta,
La squisita, la schietta,
E tal terra gli è il BUCCHERO, gli è il BARRO;
Padre dunque del Gigante
Sarà il BUCCHERO nereggiante;
E perchè il padre è da più del figliuolo,
E 'l figliuolo è un guerriere indemoniato,
Tutto il padre sputato,
Questo padre che farà?
Il BARRO BUCCHERO, che i Giganti fa?
Io mel figuro per un diavolaccio
Tutto filiggine tinto il mostaccio
Abitator delle Cimmerie grotte,
Qualche pazzo Tifeo, qualche Nembrotte.
Di quì si cava con facilità
Tutto il rigiro del Cadmeo Serpente,
E perchè Cadmo seminato egli ha
Non altrove che in terra ogni suo dente,
E perchè tal sementa nascer fa
D' ogni maniera d' armi armata gente,
Che di subito nata mette mano,

E d' anche, e teste semina quel piano.
E quel buon uom di Cadmo il poveretto
Il fè sol perchè Pallade gliel disse,
Ma nel perchè la gliel' avesse detto
Un pel non ebbe, che ci s' ingerisse;
Ben la Dea volle esprimere in effetto
Quant' alto il Barro Bucchero salisse
Nell' armi col mostrarlo in questa festa
Partoritor di sgherri alla foresta.
Perchè certo anche in tasca far potea
La virtù della Diva onnipotente
Nascere a Cadmo quella gente rea,
Se in tasca gli sdentava quel serpente,
Ed era un bel piacer s' e' si vedea
A uno a uno ciascun combattente
Di tasca uscirgli fino al Caporale
Figliuol d' un dente di quell' animale.
Ma perchè dovean nascer quei soldati
Di terra, in terra fessen la semenza,
E quindi anch' essi furon domandati
Figliuoli della terra, e in conseguenza
Quella terra, che gli ebbe generati
Bucchero anch' ella fu, come in essenza
Bucchero fu la madre de' Giganti
In quella forma, che s' è detto avanti.
Con questa, e non con altra differenza,
Che nacquer d' essa gli uomini Cadmei,
Coll' armi indosso, ed i giganti senza,
Che nacquer nudi qual nascean gli Ebrei,
E fra loro in pacifica pazienza
La voller fin con Giove, e con gli Dei;
Ma quei di Cadmo a niun dato martoro
Sol fratricidi s' ammazzar fra loro.
E tutte queste cose volean dire,
Che il Bucchero era un soldato perfetto,
Che l' arebbe attaccata sto per dire
Senza il sopra guardar, nè il sotto al tetto,
Tutto sopruso, e tutto invelenire

Fin contro ogni parente anche più stretto
Impastato di guerre, e di bravure,
D' uomini d' arme, e infin dell' armature.
Così in Ebraico, in Greco, e in Ispagnolo
Fatto chiaro, che il Barro è un gran guerriere,
Ecco il Testo Latin, che basta solo
Per trentasemil' altre sicumere,
E un bindolo ei tel mostra, un orivolo
Coricato e cannoni, e cannoniere,
Una fortezza viva infin col mastio;
Oh lui ben degno, che gli se n' abbi' astio!
Che cosa vuol dir *Barrus*?
E quel *Barrus* intendo, che si dice
Nella schietta Latina locuzione
Del secol d' oro, e nella cui matrice
Per le labbra s' entrò di Cicerone?
Scontorciti quanto tu vuoi,
A ogni mo' far tu non puoi,
Che *Barrus* puro puro,
E a quel mo' ignudo, come Dio l' ha fatto,
Non che vestito d' oro, e di scarlatto,
Voglia dir altro in suo significante,
Che il solissimo Elefante.
Perchè se guardi i Codici, e i Digesti,
Troverai in tutti quelli, e in tutti questi,
E 'n tutti i Calepini
Alla parola *Barrus*,
Che l' Elefante in Latin si dice *Barrus*,
E il nostral Barro è del *Barrus* Latino
Il volgarizzamento;
Dunque il Bucchero, il *Barrus*, ed il Barro
Son tutti d'un istesso intendimento.
E un Elefante
Il Barro, e 'l Bucchero saranno in sè,
Come tal animal significante
Il Latin *Barrus* è.
Or chi non sa, quant' è quell' animale
In guerra lo sbaraglia, e 'l trionfale?

Basta guardarlo, ma in viso non già,
Perch' ei nè viso, nè capo non ha,
Ma comincia dal collo,
Dove attaccato ha un certo suo trombone
Fatto a capello a pezzo di cannone,
E in ogni altro bestione
Quelle, che cosce, e gambe si direbbono,
E su i nodelli lor si piegherebbono,
De' nodelli in lui son senza gl' incastri,
Tutte d' un pezzo, come i pilastri.
E come s' e' vi fosse su fermato
Col gesso, e piombo, e murato, e sprangato,
Su vi sta saldo, ritto sempremai,
Mai non piegato punto mai mai
Nè dì, nè notte, nè a mangiar, nè a bere,
Nè a qualche altro mestiere,
Nè sdraiato, nè a sedere,
Ma sempre a quel mo' stabil, ritto ritto,
Che nè anche s' ei fossevi confitto,
O s' egli stesse sempre assiderato,
O ve l' avesse il diavol confinato
Per tutto il tempo della vita sua,
Senza ch' ei pur si stracchi, non ch' ei rua;
Onde qualvolta ei muove
Per andar di qui altrove,
Il suo altrove di qui andare
Non è qual fan tutti gli altri animali,
A piè, e a passi camminare,
Ma qual soglion le macchine teatrali,
Che a forza di carrucole, e di girelle
Mosse da contrappesi, e da manovelle
Si trasportano in qua e in là,
E la maniera nessun la sà,
Se non l' ingegnere, che sta lor di drento
Soprintendente del lor movimento;
Quell' animale
Vera macchina teatrale
Ha sotto i fianchi, e sotto l' ascelle

Certe carrucole fatte alle stampe
Dentro alla carne, che niun può vedelle,
Se non chi lo scortica, com' ho fatt' io,
Con cui spignendo come gli storpiati
Que' suoi pilastri sempre intirizzati,
Dov' ei vuole il moto fà,
E va a spasso in qua, e in là,
E poi quand' ei si ferma
Posato in su que' quattro pilastracci
Più ruspi, e più brutti di quattro scogliacci,
Par che sopr' essi ei sia
Un qualche posto forte,
Che con quel suo cannone,
Con ch' ei carica sempre il suo dinanzi,
Or diritto, or traverso, or ciondolone,
Sia piantato apposta lì
Per far paura a chi per quella via
Passasse a far qualche furfanteria.
Onde i mistici Bracmani,
Ed i Sofi Persiani
Di patria a lui vicini, o paesani,
La prima volta, che in lui s' incontrarono,
Nel lor alto saper lo giudicarono
Non animal, ma macchina fatale
Da battaglia campale,
E più che a nulla lo paragonarono
A cittadella, o rocca,
Che cannonate fiocca,
Lor parendo altrettanti torrioni
Que' suoi quattro stampelloni
Un per ogni cantonata
Ben fiancheggianti,
E ben guardanti
(Quanto sapea la vecchia architettura)
Tutto il restante
Dell' Elefante,
Che di quella Cittadella
Forma l' alto di dentro, e l' alte mura;

Sol parve lor, che le mancasse il Mastio,
E trovaron l'invenzione
Di quel pazzo torrione,
Che si fabbrica addosso all' Elefante,
E s' empie di milizie tante tante,
E di soldati saliti su' merli
Proprio un gusto nel vederli,
E strombolando frecce, sassi, e fuoco
Fanno, che l' Elefante fermo, o in mossa
Paia effettivo una fortezza grossa;
Per la qual cosa il Bucchero
Essendo un Elefante,
Da queste tante cose tutte quante
Si ricava, che il Bucchero Barro
Gli è non solo un guerrier forte bizzarro,
Terribile, stupendo,
E non solo, com' io dissi di sopra,
Impastato di guerre, e di bravure,
E d' uomin d' arme, e infin dell' armature,
Ma che infin gli ha di più in sè
Cittadelle, e torrioni,
Soldatesche, e munizioni,
E per ogni occorrenza militare
Macchine ferme, e mobili
Con tutti i loro arnesi, e tutti i mobili.
E qui per tarantello,
Che ancor non sò con che tresca di più
Più vi rinzeppi, e rimpinzi il cervello,
Se vero egli è, e non cosa chimerica,
Che l' Elefante, e il Bucchero d'America
Sieno una istessa cosa,
Un' istessa anche saranno;
I parlar, ch' egli averanno
Il parlar dell' Elefante
Come il chiama il Latinante?
Barritus, e *Barrire*.
Senti l' erre trombettiere,
Che spiegar fa le bandiere,

Sentí l' erre di Barrito,
Che va in coppia col nitrito,
E sforza, e sferza ad ogni Cavaliero
Il magnanimo pensiere.
E la voce del BUCHERO qual è?
Il crocchiar, lo sgretolare,
Il far cricche, lo sgrigliare,
Senti che roba! vera sciatteria,
Vera roba da povere famiglie
Di greppi, e cocci, e simili stoviglie.
Ma le voci del BUCCHERO Elefante
Esser debbe d' un suon tumultuante,
Sorprendente, imperversante,
Qual chi la strada si spiana davante
Fra 'l sangue, e l' ossa delle schiere infrante,
Insultator, superbo, e trionfante.
E tal vibrato, ed arrotato al dente
Di suon si fa sentire
Il *Barritus*, e 'l *Barrire*
Perchè dunque in *Barritus*
Debbe dir l' Elefante i fatti sui,
E 'l BUCCHERO d'America,
Ch' è una cosa medesima con lui,
In cricche, in crocchi, in sgretolo, e in isgriglio?
Sapete voi perchè?
Perchè se il vero ben ravviso, e piglio,
Quando trovate fur quelle parole
Era tenuto il BUCCHERO
Per non altro che semplice stoviglia,
E le stoviglie quando in lor medesime,
O in altra cosa battono,
O son fesse, o si rompono, o si spezzano,
Fan quella voce, quel rumor, quel suono
Chiamato cricche, *et cœtera*:
Ma ora ch' e' si sa,
Che il BUCCHERO è un guerriere,
Che con altrui si batte,
E mentrech' ei combatte,

Or ne tocca, e or ne dà,
E che quel rumor, ch' ei fà,
Gli è quand' egli è nel cuor della baruffa,
Che ognun bestemmia, e sbuffa,
E ognuno squarcia, e smaglia,
E s' avventa, e si scaglia
Fra i fendenti, e fra i pezzi, e le rotture,
E mille ammazzature;
Que' suoi nomi tanto lonzi
Convien fargli diventare
Rimbombanti come bronzi,
Perch' e' possan significare
Quell' infierire,
L' invelenire,
L' imbestialire,
Quel dir briccone, e guardare in cagnesco,
Che fatto vien nel fervor d'ogni mistia,
E chiamare il suon del Bucchero,
O Barrito, o Barrire elefantesco;
Ma il Barrito, e 'l Barrir gli è anche poco,
Perchè degli Elefanti
Il Bucchero è dappiù,
Cadmeo ministro, e pasta di giganti;
Onde tal maggioranza ad inferire,
Che ha la voce del Bucchero
Sopra l'elefantesca,
Vorre' una voce, che volesse dire
Un suon più, che di Barrire,
Un Barrir forte, un Barrir raddoppiato,
Un Barrir moltiplicato,
Un Barrir più che fortissimo,
In sostanza un Barririssimo,
E di tal significato,
Se quel, che a me ne pare, io debbo dire,
Gli è il nostrale Imbizzarrire,
E sentite perchè
Questa cosa così è;
Quel, che noi dichiam Bizzaro,

Dir dovrebbesi Bisbarro,
Ed è di questo tal nominamento
Abbreviatura, e facilitamento,
Originato per necessità
Dalla dura, e difficile pronunzia,
Che s'incontra va all' S B di Sba;
Onde si tolse il B
E 'l Bisarro fu lasciato,
Ch'è il Bisbarro abbreviato,
Qual tolto il B, e l' R da Birbante,
A noi fecesi Biante.
Ma perchè ancor nella voce Bisarro
Quell' S o parve languida, o difficile,
Anzichè l'uno, e l'altro par, che trovi
Chiunque ben lo provi;
Quell' S sdilenquito
Si fè Zeta risentito
Facilissimo a farsi,
E solito ad usarsi,
L'un per l'altro prendendo
Secondo le persone
Di natura, e d'intenzione
Più risentite, o placide, e così
La Pisa tutta liquida, e di memma
Lascia la Zeta tutta risentita,
E in quel cambio vuol l' S tutta flemma;
Quindi in cambio di Zucca, Succa dice
Con tante, e tante voci somiglianti
Da farne un libro, nonchè un' appendice;
Per non dir della gran facilità,
Con cui passa in T S l' S B,
Ed il T S è un effettivo Zeta,
Com'è l'Iccase un C S,
O un C H S;
Onde o t'aggradi la prima maniera
Di mutar la Sba in Za,
Tolto il B, e mutato l' S in Zeta,
O vuoi questa seconda

Di far tutt' in un tratto l' S B
Diventare una Zeta,
Gli è sempre manifesto, e sempre vero,
Che la prima pronunzia radicale
Della voce Bizzarro
L' è quest' altra Bisbarro.
Ma che vuol dir Bisbarro
In legittimo, e vero Toscanesimo?
La particella *Bis* in Toscanese
Ha tre significanze;
L'una è l'istessa, che del *Bis* Latino,
Che due volte significa, e raddoppia,
E perciò assai sovente anche in cruscante
La particella *Bis* è raddoppiante
D'un vero raddoppiar proprio, e preciso;
Così Bifronte, Bicorne, Biforme,
Di due fronti, due corna, e di due forme;
Avo più là d'un grado, o due volte avo
Significa Bisavo;
Bipenne son due accette fatte in una;
Per Bisesto s' intende
Il raddoppiar per pigliar le Calende;
Il Bigamo, e 'l Binato
Di due mesi, e due nati ad un portato;
Bilance, Bipartito, e Biforcuto
Di due lance, e di due forche,
E in due parti risoluto.
In questo termin di raddoppiamento
Che vorrà dir Bisbarro?
Un due volte Elefante,
Un Elefante a doppio,
Un, che co' suoi pregi tanti
Vaglia ei sol per due elefanti.
Bis in seconda significazione
Non sol raddoppia l'espressione,
Ma l'accresce fino all'immenso
Del superlativo senso,
Così Bisunto untissimo,

Biscotto stracottissimo,
Bistorto tutto torto, o vuoi tortissimo,
Bisbarro Elefantissimo.
In terzo luogo viene a dinotare
Ma la *Bis* di quella cosa
Con cui viensi ad accoppiare;
Bistrattato, e Bistrattare
Maltrattato, e maltrattare,
E 'l Bistondo, ed il Bisquadro,
Il maltondo, ed il malquadro,
E 'l Bislungo, ed il Bislesso,
Il mallungo, ed il mallesso,
E 'l cavalcare a Bisdosso
Cavalcar male, e senza
Che 'l cavallo abbia basto, o sella addosso.
Che vorrà dir Bisbarro in tal sentenza?
Dir vorrà un Elefante incattivito,
Inviperito, imbestialito,
Più perciò, che mai prima, infervorito,
E più che mai brutale,
E da fare ogni male,
Perciò più che mai 'n guerra
Da accatastar la terra
D'armi, e d'armati al suo cannon bersaglio,
E da non porre al suo furor guinzaglio,
Finchè nel campo dell'avversa gente
Collo spavento dell'alta balìa,
Ch' ha l'accanita sua cattiveria,
Ei non cavi d'arcione, e di budriere
Infino i grilli, non che ogni guerriere;
Se dunque egli è il Bisbarro
Il medesimo che Bizzarro,
E per Bisbarro viene inferito
Valer per due Elefanti,
Essere un Elefantissimo,
O un Elefante sì inferocito,
Ch' e' sia come interribilito·
Dir a un: tu se' bizzarro,

Gli è giusto come dargli di soldato
D' un valor sì segnalato,
Ch' e' sia pari a un Elefante raddoppiato,
E quasichè 'n lui stesso trasformato,
E inelefantiscimato,
Ma elefantissimato solo allora,
Che l' Elefante in bestia
È terribil diventato.
E perchè l' Elefante
Preso in qualunque delle tre maniere
Poste qui sopra avante,
S' ei volesse parlar nel suo linguaggio,
Che si chiama Barrire,
Barrire ei non potria
D' un semplice, e solo Barrito,
Perchè un semplice, e solo Barrito
Proprio è d' un solo, e semplice Elefante,
E non di quel, che s' è
In un da più di sè
Di valore, e grandezzato,
E di numero cangiato;
Ma sol parlar dovria
In un Barrito doppio, e rinforzato,
O in un Barrito superlativante,
O che terribil fosse diventato;
Quindi perch' egli è forza,
Che secondo le regole spiegate
Quest' esse tre maniere di Barrire
Bisbarrire venisser domandate,
E 'n Bizzarrire poi fosser mutate,
Il Bizzarrir verrà a significare
La voce, che farebbe l' Elefante,
Che non fosse un, ma due,
O foss' un, ma Elefantissimo,
E quest' anche bestialissimo;
Ma la voce di queste tre maniere
L' è un suon più, che Barrire;
Un Barrir forte, un Barrir raddoppiato,

Un Barrir moltiplicato,
Un Barrir più che fortissimo,
In sostanza un Barririssimo.
E questo Barririssimo,
È il suon che ricercavamo
Pel suon del Barro Bucchero
Diventato guerriero elefantesco,
E da più degli Elefanti,
Cadmeo ministro, pasta di Giganti.
Il suon dunque del Bucchero sarà
L'istesso suon, che 'l Bizzarrir ne dà;
E perchè il Bizzarrire
Si diversifica dall' Imbazzarrire
Con uno solamente
Sì metafisico ente,
Che il dirlo qui saria
Vera pedanteria;
Resta, che sia la voce Imbizzarrire
Propria del suon del Bucchero Indianese,
Come di dimostrarvi si pretese.
Dal suon del Bucchero quell' insolente
Dal suon del Bucchero l' onnipotente,
Levisi dunque quella porcheria
Dello sgrigliare, dello sgretolio,
Del crocchiare, e del far cricche,
Veri nomi di stoviglieria;
Che il Barro Bucchero, l' elefante mio
Mi chiama fra le lance, e fra le picche,
'N un campo armato, dov' ei fa un frastuor
Col suo Bizzarriresco Barririssimo,
Ch' e' pare un semilampo, un semituono
Scoppiante da una nuvola in altissimo,
D' un risuonar, d' un minacciar sì forte,
Che l' universo par, ch' ei sfidi a morte,
E in questo campo armato
Che diavol per l' innanzi v' ha egli fatto,
O che diavol pel dopo far vi può?
Io per ora non lo so,

Nè s' io sia per sapermel qualche tratto,
Riscontro alcun non ho;
Questo sì, ci penserò:
E se pensando potrò rinvergare
Che cosa il Bucchero possa mai fare,
M' obbligo a raccontarlo in tante fisime,
Ch'empian di carta cinquecento risime.
Ben sempre più che mai m' accorgo, e sento,
Che pel mio fisimisono Poema
A ragion ricercai, tant' arduo è 'l tema,
Di loro aiutamento
E Conti, e Principesse
Con Ambri, e con Ambresse,
Perchè se alla prima frottola
Col grattarmi la collottola
Trovai 'l Bucchero un Eroe,
Che aver pari alcun non puòe,
Ed ora il Bucchero in questa seconda
Sì di valor fra man mi soprabbonda,
Ch' ei mi diventa un certo cotale,
Non so se civile, o se criminale,
Tutto armati, e tutto giganti,
E tutt' armature, e tutt' elefanti,
E tutto fortezze, e tutto cannoni,
E tutto macchine, e tutto munizioni
Da dare esterminevole battaglia;
Pensa, ch' e' sia un guerrier che tanto vaglia,
E di cotante, e sì stupende imprese,
Che anche più d' un anno qualche mese
Ciascuna d' esse a raccontar non basti;
Onde perchè il polmon non mi si guasti
Di fiato n' un sì lungo malmento,
Qual doverò far' io,
Se pur vorrò tante cose contare,
Cari Signori per l' amor di Dio
Dite li sì di volermi aiutare,
E prestatemi un po' del vostro petto,
Perchè 'l mio è troppo asciutto, e troppo stretto.

Che già invocati voi, Muse, ed Apollini,
E visto quanto il trionfal guerriere
Infin nel nome solo ha di potere,
E del Poema stabilito il titolo,
Della mia fisimistica matassa
Trovo, e disfaccio il bandolo,
E 'l primo fil ne prendo, e raccomandolo
Al cannon del mio pensiere,
E vel dipano sopra,
E se voi Donne altere
Perch' io conduca l' opra
M' insegnerete portar sì la mano,
Ora in tondo, ora obliquo, ora in diritto,
Ch' io formi del Poema il bel gomitolo,
Al principio di lui vedrete scritto:
Fisima prima in cambio di Capitolo.

FINE DELLA BUCCHEREIDE.

INDICE

FINE DELL' INDICE



GIOV. BATISTA FAGIUOLI

GIOV. BATISTA FAGIUOLI

POETA FACETO FIORENTINO

NOTIZIE E ANEDDOTI

RACCOLTI SU NUOVI DOCUMENTI

DA

GIUSEPPE BACCINI



FIRENZE
ADRIANO SALANI, EDITORE
Via S. Niccolò, 102
1886

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

PROF. COMM. LUIGI PALMIERI

SENATORE DEL REGNO

E PRESIDENTE DELLA REALE ACCADEMIA PONTANIANA

DI NAPOLI.

La recente mia nomina a Socio della Reale Accademia Pontaniana di codesta nobile Città è stato per me un così grande onore, di tanto superiore a' miei pochissimi meriti, che io mi sento l'animo pieno di gratitudine verso la S. V. Illustrissima e tutti gli altri valenti uomini, che vollero degnarsi di favorirmi col loro benevolo voto. E poichè oggi mi si porge l'occasione di dare alla luce questo mio umile lavoro, come un piccolo segno della mia riconoscenza ho voluto intitolarlo a codesta Accademia, celebre non meno

per chi ne fu il fondatore che per coloro i quali oggi ne continuano la tradizione gloriosa.

Prego V. S. Illustrissima di farsi interpetre verso gli onorevoli Soci di tali miei sentimenti, e di far sì che il volumetto possa essere accolto colla medesima bontà che venne usata nell' accoglierne l' autore.

Mi creda colla più alta stima

Dev.mo e Obbl.mo
GIUSEPPE BACCINI

Firenze, Ottobre 1886.

PARTE PRIMA

—

> . . . . . La storia de' poeti bisogna cercarla nelle opere loro, nelle quali anche si trovano le loro più secrete confessioni.
>
> CARDUCCI — *Don Quixote* — *Domenica Lett. del 7 ottobre 1883.*

Origine di Casa Fagiuoli — Nascita — Gioventù — Monellate — Uffici — Amori — Viaggi — Matrimonio — Figliuoli.

La famiglia del poeta Gio. Batista Fagiuoli, per chi non lo sapesse, venne in Firenze e vi si stabilì circa il principio del secolo XVII, abbandonando la quiete di quel deliziosissimo soggiorno, che è la *Beata a Signa.* Già un' altra famiglia Fagiuoli, antichissima e illustre, ben nota ai cultori delle patrie memorie, fu nella nostra Firenze, e si spense con Pierozzo di Piero Fagiuoli il 1 gennaio 1597. (1) Egli è però probabile che le due famiglie discendessero *ab antiquo* dal medesimo stipite: induzione che è confortata dall'aver avuto tutte e due una medesima arme gentilizia consistente in

Tre piante di Fagiuoli

in campo giallo (2) e l' affermazione stessa del

Nostro, il quale, nel Capitolo alla Consorte: *Sopra il contegno ch' ella dee tenere*, esclama:

Potrei mostrar qualche muffato foglio,
E qualche rosicata pergamena,
E provar ch' io non son di vil germoglio.
Potrei anch' io far comparire in scena
Ventitrè de' Prior, in cui Balìa
Godea la patria libertà serena. (3)

Nacque questo bell' umore fiorentino l' anno 1660 e propriamente, com' egli scrisse:

Quel dì, festa maggior de' fiorentini,
Che san Giovanni va per lo ciambello:
Che son tirate a forza di girelle
Barga, Montopol, Forcoli e Catini. (4)

Suo padre fu Anton Maria Fagiuoli, che il Cantini (5) afferma esercitasse la mercatura, e fosse caro al Cardinale Gio. Carlo de'Medici, da cui godeva stima e fiducia, e che era tenuto per un fior di galantuomo dai principali negozianti di Firenze e di fuori. Fece alcuni viaggetti in Francia e in Inghilterra in compagnia del Baronetto cav. Francesco Pardenio, e morì in Firenze il 12 gennaio 1672, lasciando in un mar di miserie la moglie e l' unico suo rampollo Gio. Batista.

Costei si chiamava Maria Maddalena, e discendeva da quel Francesco Libanori che tenne

a battesimo fra Girolamo Savonarola. Francesco era cittadino Ferrarese e fu cancelliere del Duca Borso d' Este, come ci narra il Nostro in un suo ricordo. (6)

La nascita del poeta accadde appunto nell' anno in cui un solennissimo impostore d'astrologo prediceva che *le donne, per lo stato della luna e Venere, saranno sottoposte a' mali più che gli uomini, perchè congiunti l' una e l' altra con Marte in sesto, con congiungimenti illeciti, quali si conformano nella stagione calda, inclinando molto le donne ad essi.* (7) Se il Fagiuoli sia stato fortunato, o disgraziato, vedremo poi.

Il citato Cantini ci fa sapere ancora che il Fagiuoli ebbe da fanciulletto tanto spirito e vivacità, che fin d' allora dètte segni non equivoci della *luminosa comparsa che avrebbe fatto nel mondo letterario;* e aggiunge che egli studiò dai Gesuiti le scienze più sublimi, superando in breve tempo i suoi compagni di studio; e, preso l' aìre, il buon Cantini continua a narrare mille altre frottole nei rapidi cenni biografici che precedono l' iscrizione in lode del poeta, compilata dal Proposto Anton Francesco Gori, la quale io riporterò più avanti. Non vo' prendermi la scesa di testa di confutare i molti errori di fatto, nei quali il Cantini cadde, o per trascuratezza, o per mancanza di documenti, perchè ciò seguirà via via, che anderà avanti la nostra narrazione. Il

dottor Mariano Bencini, che ultimamente scrisse *Il vero Gio. Batista Fagiuoli*, (Firenze, Tip. del Vocab. 1884) avrebbe potuto correggere con poca fatica gli sfarfalloni del Cantini; ma la fretta con cui e' compilò la parte biografica, la poca esattezza che e' mise nelle citazioni, e le omissioni che nel suo libro si riscontrano, fanno ancor desiderare uno studio più accurato sul poeta Fagiuoli, scritto con più concisione e maggior esattezza di quello che ci ha presentato il mentovato dottor Bencini. Tuttavia m' affretto a soggiungere, che il lavoro di lui non è da disprezzarsi interamente, imperocchè egli, primo, fece noti molti fatti e documenti nuovi sulla vita del poeta Fagiuoli, desumendoli dalla copiosa raccolta di codici appartenuti al poeta, esistenti ora nella R. Biblioteca Riccardiana. Ma torniamo al racconto.

Come Gio. Batista Fagiuoli trascorresse gli anni suoi infantili, e la sua prima giovinezza, ce lo narra egli stesso e nelle *Memorie* e nelle sue *Rime piacevoli*: cioè ch' e' frequentò la scuola de' Gesuiti in S. Giovannino fino all' età di 14 anni, studiando Umanità sotto la direzione del P. Baldigiani, e di altri frati, fra' quali merita d'esser rammentato il P. Glara da Tivoli, valente maestro di Rettorica e assai stimato dai suoi contemporanei. Chi poi volesse saperne dell' altro, legga il Capitolo intitolato: *Gl' incomodi*

della vecchiaja che egli a 70 anni scrisse a Benedetto Bresciani, buon letterato, bibliotecario della Libreria Palatina, e suo antico compagno di studj. (8)

A me non resulta da nessun documento del tempo che il Fagiuoli, abbandonata la scuola, *rubasse il tempo agli impieghi noiosi* e che *sempre più s' infervorasse negli studj*, come asserisce il Bencini. Io invece sarei d'opinione che Gio. Batista Fagiuoli, riuscisse un discreto poeta e commediografo, più per il suo naturale ingegno e la spontaneità nel verseggiare, che per lo studio assiduo; perchè se veramente avesse sgobbato sui libri, avrebbe potuto raggiungere la fama di molti suoi contemporanei, che ebbero la facilità, la fortuna e la volontà di compiere regolarmente i loro studj. Ma ammettendo anche quanto narra il Bencini, dove sono citate le fonti da cui trasse sì peregrine notizie? Vorrei pur sapere dove ha ripescata la *generosità* posseduta dal Fagiuoli quand' era giovane. Forse perchè trasse col denaro dalle Stinche la Guglielmina Magnanini sua Amasia? (9) Ma lasciamo da parte le gratuite affermazioni e negazioni, e sentiamo che cosa e' disse de' suoi studii. Nel 1674 il Fagiuoli deplora nel *Diario* l' aver dovuto per forza abbandonar la scuola e per l' appunto nel momento in cui stava per passare a Rettorica. Però l' estrema necessità di porgere un pezzo di

pane alla sua povera mamma, alla quale non era rimasto altro conforto che quest' unico figliuolo, lo costrinse a cercarsi assai per tempo un mezzo di guadagno e si allogò in qualità di copista nello Studio del dott. Ser Francesco Maria Poggiali.

Di lì a poco cambiò padrone, e andò a stare nello Studio dell' Auditore Ser Flavio Guglielmi oriundo di Siena. Magri erano i guadagni che egli ritraeva dall' umile impiego, ma, poco curante degli agi e pieno di coraggio contro alle amarezze e alle avversità della vita, giammai nel *Diario* lasciò segni di lamenti disperati intorno al misero suo stato, come pur troppo l'occasione non glie ne dovette sovente mancare. Egli, per cacciar via i tristi pensieri, e anche spintovi dalla naturale sua inclinazione, cominciò a bazzicare il teatro, unico divertimento di que' tempi in Firenze. Infatti, nel 1675, narra egli stesso che, essendosi nuovamente eretta l' Accademia *degli Imperfetti* nel Corso dei Tintori, recitò la prima volta nella commedia: *La cortesìa fra'rivali* di Pier Susini, altro capo ameno simile a lui, sostenendo la parte del paggio *Rusteno*, con grandissima sodisfazione degli spettatori. Incoraggiato in tal guisa nel primo esperimento, continuò a recitare in varj teatri pubblici e privati, sempre con crescente acclamazione e popolarità, prediligendo le parti ridicole ch' ei rappresen-

tava a meraviglia e con molta comicità e spigliatezza. (10)

Nel febbraio dell' anno citato il Guglielmi se ne morì, ed egli rimase senza impiego; ma dopo poco gli riuscì d' entrare sostituto nella Cancellerìa del Monte di Pietà, in grazia delle racomandazioni fatte a suo favore dal dott. Poggiali, amico del dott. Camaioni, Cancelliere del Monte suddetto. Di qui nel 1678 passò sostituto nell' Arcivescovado al banco dell'Attuario Matteo Pieri; dal quale ufficio e' fu remosso nel 1680 per 14 giorni insieme col suo collega Giuseppe Matucci per via d'una questione avuta tra di loro, e dopo altri quattro mesi fu nuovamente remosso per avere scaraventato un topo morto sulla faccia del sostituto Cappugi.

Questo continuo cambiar di padrone e le ripetute e ardite monellate commesse dal giovane Fagiuoli, spiegano abbastanza l' indole sua, e ci dimostrano come egli, privo della guida paterna, lasciato in balìa di sè stesso, e in lotta colla miseria, le sue facoltà intellettuali non potevano svilupparsi precocemente senza l'aiuto potentissimo della natura; onde costui potè essere un poeta e commediografo di buona fama, senza avere una profonda conoscenza dei classici, indispensabile a chiunque voglia alzare il volo nelle splendide regioni di Parnaso. (11)

A vent'anni cominciò nell'animo del Fagiuoli

la verzicola d'amore; la quale fu in lui talmente forte che uscì dal seminato anteponendo le carezze di una meretrice, chiamata Guglielmina Magnanini, all'affetto di colei a cui era debitore della vita. Innamoratosi alla follìa di quella sgualdrina, egli giunse per fino a dichiararsi suo mallevadore e pagatore presso l'Uffizio dell'Onestà (12) per levarla di carcere, sprecando così salute, tempo e quattrini che sotto altre forme, ben inteso, avrebbe dovuto spendere per i bisogni della misera famigliuola. La madre, certamente, come di ciò ebbe notizia, fece quello che ogni madre prima faceva (dico prima perchè oggi poi gli è un altro affare!); cioè severamente lo rimproverò, richiamandolo a più savi ed onesti propositi. Ma sì! Oramai il male aveva messo profonde radici e l'inesperto giovane, impaniato nell'amoroso gioco, e ammaliato dalle moine e dagli amplessi della sua Sirena, non diè ascolto alle preghiere, ai consigli, e a' richiami della madre, e tanto meno a' saggi avvertimenti dei parenti e degli amici, che giustamente gli rinfacciarono di essere egli cagione del dolore e delle lacrime della povera Maria Maddalena. Però l'ingrato e caparbio figliuolo ebbe degno premio al suo cattivo procedere; poichè la Guglielmina in ricompensa dell'amore e delle premure che aveva per lei l'amante *fagiuolo,* gli appioppò una solennissima e vergognosa malattia, che lo fece tribolare non poco,

costringendolo a varie operazioni chirurgiche cui vanno incontro i frequentatori della Suburra. Allora egli, umiliato e così mal concio, cercò rimedio in un partito assai peggiore del male, perocchè il 12 ottobre 1680, fatto fagotto, *insalutato hospite* partì per Livorno lasciando solamente una letterina d'addio alla madre, colla quale la pregava di benedirlo e di raccomandarlo a Dio. (13)

Giunto a Livorno prese dapprima alloggio alla locanda di *Monsieur Luigi* posta in via S. Francesco, e per dare a credere che egli era un pezzo grosso, si trattava alla grande spendendo sette paoli al giorno! Allora veramente grossa spesa. Andò a riverire Gio. Batista Ulivieri, un po'suo parente, e ministro nel Banco Quaratesi e Guadagni, ma quegli non gli permise tanto lusso, e invece trovò di collocarlo a modica dozzina in casa di Giovanni Parenti mezzano della citata Società bancaria, promettendogli d' impiegarlo in qualche luogo, come di fatti seguì di lì a poco.

Colla madre intanto mantenne una regolare corrispondenza; e credo che non dispiacerà a' lettori se io qui ne riproduco una di costei, tanto per far conoscere la coltura e i sentimenti di essa verso il suo figliuolo.

„ *Di Fiorenza 29 ottobre 1680.*

„ In rispostta duna vostra a me molto

„ gratta dalla quale sentto che sttatte bene che
„ lo caro potette considerare travallio che no
„ autto che mi è uscito il sonno e lappitito e in-
„ questo punto e arrivato pancrazio (14) e dicie
„ che vene siatte ito perche avevi a cattato 4
„ doppie per cavare una putana di prigione ora
„ lo sapete voi e miadetto che siate a livorno:
„ quando scrivete scrivetelli perche mi fanno di-
„ sperare che e mancato che non sie riamalato
„ ma none sta bene e dicie vorrebbe un ricordo
„ di quello va ffatto o la segreteria o quel quad-
„ dro dell angelo ora dite quello o da fare dite
„ che io venda i quadri, dite che vi mandi le
„ vostre robe e camicie bisongnia comprarle poi
„ sapete che no cene e che risquotere e ferraioli
„ sapete che no no danari ma me li presta il
„ Sig. Isidoro. Mavete messo nelli brogli pazien-
„ za ditemi se vo mandare le callze di filaticcio
„ nere e pianelle e berretta. Ditemi se vo a
„ manddare il tannburo che e in cucina per met-
„ tervi le robe che stanno melglio..... Siate buo-
„ no e dite il rosario io vo ogni mattina a buo-
„ nissima ora alla messa del rosario per voi e
„ vo il mercoledi a S. Gaetano. (15) „

Ho accennato alla Magnanini: bene — Or appena la seppe l'andata del Fagiuoli a Livorno anche Lei lasciò Firenze e vi andò. Egli la vide un giorno di novembre a passeggiare per le vie di quella città: ma non posso affermare se i due

amanti si parlassero e si riconciliassero: o se invece il Fagiuoli la prendesse in orrore, consigliato dalla madre e dagli amici, tra' quali Gio. Domenico Turini, Cosimo Vignali e Pancrazio Campi (16) che di lei gli avevano fatto un quadro laidissimo per rendergliela odiosa e ributtante: ma per finirla con costei dirò che l' anno dopo, cioè nel 1681, la disgraziata donna per ordine del Baldini Cancelliere dell' Onestà fu presa e cacciata nelle Stinche, dove la si morì di febbre maligna nel mese di novembre 1683. *Parce sepulta!*

Il Fagiuoli rimase a Livorno fino al 31 marzo 1681; e poi tornò in patria, richiamatovi dai replicati inviti di ser Arcangelo Vignali, che gli offriva un posto nella Curia arcivescovile, della quale egli era Cancelliere; e di fatti entrò in ufficio il 10 aprile col solito titolo di *Sostituto*. Ma non contento ancora del suo stato, e' deliberò di riprendere il volo per altri lidi, entrando come segretario del marchese Serra di Genova, allora dimorante a Napoli, con la provvisione di 10 scudi al mese. Se non che, prima di accettare, informatosi e consigliatosi con un certo Eschini, che conosceva Napoli palmo a palmo, questo, con buone e savie ragioni lo indusse a mandare a monte quel posto, come fece, licenziandosi col canonico Gio. Batista Costa che glielo aveva proposto.

Fino al 1690 il Nostro passò il tempo stando a telonio nella Curia, guadagnando appena tanto da sfamarsi, costretto ad un lavoro ingrato e non punto confacente all'indole sua ridanciana e tutta proclive all' allegro e giocondo vivere.

In questo tempo giunse a Firenze Mons. Andrea Santa Croce e vi si fermò alcuni giorni per trasferirsi a Varsavia, dove il Papa lo mandava suo Nunzio Apostolico. Il Fagiuoli, a cui non era uscita di dosso la voglia di viaggiare per megliorare la sua meschina condizione, col mezzo di amici tentò di far breccia nell' animo del Nunzio per andar con lui in Polonia e gli riuscì. Ottenuta la grazia, il 23 aprile di quell' anno partì di Firenze col titolo di segretario del Nunzio dirigendosi a Venezia, luogo stabilito per la riunione delle persone componenti la Corte di Monsignor Santa Croce. Partì di colà la comitiva, e giunse al posto il giorno di S. Giovanni impiegando così da Venezia a Varsavia circa un mese (17)

Le curiose peripezìe occorse al Nostro in quel lungo e faticoso viaggio, sono da lui minutamente narrate e nel *Diario* e nelle sue *Rime piacevoli* senza che io stia qui a ripeterle a' miei cortesi e benevoli lettori.

A Varsavia il Fagiuoli cominciò ben presto a uggirsi, non tanto per la varietà dei cibi e dei

costumi, quanto per la delicatezza del suo ufficio, reso più difficile a lui, che ignorava affatto il polacco e il tedesco, e masticava male il latino. A tutto questo vuolsi aggiungere il dispiacere di essére lontano da Firenze, dalla madre, dai parenti e dagli amici e in un clima pessimamente rigido e insopportabile per chi era nato e cresciuto sulle incantevoli rive d' Arno. Ma dice il proverbio che bisognino fa trottar la vecchia, e il Fagiuoli stette duro più che potè; finalmente stanco di quella vita, che la direi quasi una continua successione di cerimonie spirituali, chiese licenza al Nunzio e il dì 8 giugno 1691 lasciò la Polonia, e ripreso il cammino per l' Italia chianna chianna se ne venne, e giunse a Firenze il 16 luglio successivo. (18)

A Mons. Santa Croce dispiacque assai la partenza quasi improvvisa del suo segretario che stimava e cui voleva bene; e il Fagiuoli dal canto suo si dimostrò sempre grato dell'ospitalità ricevuta dal buon Prelato, come resulta dal Capitolo che gl' indirizzò nella fausta occasione che dal Papa fu insignito del cappello cardinalizio. E qui cade opportuno metter sotto gli occhi del lettore una lettera di raccomandazione che il Magliabechi aveva scritta a Pietro Blaeu, segretario della città di Amsterdam: lettera che non fu recapitata forse perchè il Fagiuoli di lì a un

mese ebbe il posto di segretario presso il Nunzio Santa Croce. (19)

„ *Ill.mo Sig.r mio, Signore e Padrone Colendiss.o*

„ Il Sig.r Gio. Battista Fagiuoli nostro fio-
„ rentino, che è uno de' miei maggiori e più
„ cari amici, ed al quale ho cento e mille ob-
„ bligazioni, consegnerà a V. S. Ill.ma questa
„ mia lettera.

„ È esso nato dalla prima e più antica cit-
„ tadinanza di questa città, e di parenti tutti
„ degnissimi ed onoratissimi, e oltre all' altre
„ sue virtù ed adornamenti, nel comporre poesie
„ piacevoli — burlesche in nostra lingua non ha
„ eguale non che superiore.

„ Non si è partito di qui per male alcuno,
„ come bene spesso succede di coloro che si par-
„ tono dalla patria ; ma solo per cercare altrove
„ la sua fortuna : tanto più che presentemente in
„ Firenze le occasioni sono scarsissime al maggior
„ segno. Se V. S. Ill.ma per mezzo de' suoi amici
„ potesse costà procurargli qualche onorevole im-
„ piego, come vivamente ne la supplico, riceverei
„ questo segnalatissimo favore per fatto a me
„ stesso e le ne resterei con le istesse, anzi con
„ maggiori obbligazioni. Ha il Sig.r Fagiuoli avuto
„ sempre concetti onoratissimi ; onde l' assicuro
„ con ogni verità che in qualsivoglia impiego le

„ farà onore. Qui era amato non solo da tutti
„ gli altri, ma anche dal serenissimo Signor
„ Principe di Toscana e dal Reverendiss.o Sig.r
„ Principe Cardinale.

„ Con che ecc.

„ Firenze, 23 marzo 1690. „

Ritornato il Fagiuoli in Firenze gli fu da Mons. Morigia riconfermato il posto di Sostituto, senza però alcun vantaggio economico maggiore. La rendita meschina di un poderetto in quel di Rignano, e quel poco che ritraeva dall' impiego dovevano dar pane in tutto l' anno a lui e alla sua vecchia madre. Il viaggio in Polonia gli giovò per accrescere la sua fama di poeta con quei Capitoli piacevolissimi che scrisse da Varsavia al Magliabechi e al Redi suoi amici e astri luminosi della reggia medicea.

Il Fagiuoli seguì per un po' la sua naturale inclinazione, scroccando qua e là desinaretti e villeggiature da' suoi ammiratori, ma, impaziente di procurarsi un impiego migliore, mise in moto il Magliabechi, il Redi, il medico Giuseppe del Papa ed altre persone stimabilissime affinchè gli procurassero un posto nel ruolo dei cortigiani stipendiati de' Serenissimi Reali Padroni. Ma al Magliabechi principalmente, col quale era, come si dice, tutto pane e cacio, confidava ogni suo desiderio, ogni sua speranza. Un giorno gli salta

in testa di andarsene a Pisa, ove villeggiava il cardinale Francesco Maria de' Medici, (20) per vedere se la sua presenza poteva decidere l' Eminentissimo Principe a esaudire i suoi voti. Ma, povero illuso! Ebbe sì da costui promesse a bizzeffe..... Quanto poi a mantenerle fu un altro pajo di maniche. Sicchè il Nostro trattenutosi a Pisa a sue spese, lusingato senza sugo, dopo un mese d' inutili tentativi e di profondi salamalecchi, ne venne via sdegnato della Corte e de'suoi cortigiani, e come giunse alla villa Berzichelli a Capannoli sconfortato e deluso, scrisse subito al Magliabechi la lettera e il sonetto seguente ragguagliandolo del solennissimo fiasco fatto.

„ *Ill.mo Sig. Proc. Colendiss.*

„ Son finalmente con le trombe nel sacco
„ ritornato a Capannoli, con una risposta che se
„ S. A. R.ma comanderà altro, mi sarà fatto
„ intendere; intanto sono stato un intero mese
„ girando per Pisa per aspettare una risposta
„ che mi si poteva dare il secondo giorno, e non
„ tenermi in *quinci e quindi* senza proposito tem-
„ po sì lungo, con incomodo del borsellino, della
„ persona, e degli amici. Veda V. S. Ill.ma che
„ nobil coglionatura! Fortuna che io non credo
„ si possa peggiorare; però posso quietarmi es-
„ sendo impossibile che m' intervenga di più di

„ quello mi è succeduto. Mi dispiace che sempre
„ io devo far da modello di cose nuove e che in
„ tutti i miei negozi si abbino da dare i casi
„ anche impensati. Orsù pazienza, e rabbia. Ci
„ sfogheremo scrivendo quassù in questa villa,
„ già che parlando è impossibile per non ci essere
„ conversazione che di *rustica progenie.* V. S.
„ Ill.ma mi consoli con i suoi stimatissimi caratteri
„ e ove ne veda la congiuntura non desista di fa-
„ vorirmi non solo in questo, ma in altri casi che
„ potessero venirgli fra mano, già che il viver
„ quassù relegato dall' umano commercio è vita
„ da Anacoreta, la quale io non mi sento di fare,
„ se è possibile, e supplicandola comandarmi gli
„ faccio umilissima reverenza. „

SONETTO

Corte t' ho inteso; s' io ti vengo intorno,
dimmi figliuol della maggior poltrona;
e sappi chi una volta mi cogliona,
per la seconda non ci fa ritorno.

Farmi senza pietà girar attorno
con disagio di borsa, e di persona,
senza cavarne una parola buona,
senza ottenere una speranza, un corno.

Or va' ch' io ti perdei la devozione
e se di sberrettate a dar tributo
più mi vedi venir, dammi un ceffone.

M' hai chiarito a bastanza; ben veduto
è sol da te chi è spia, chi è bacchettone,
chi è un asinaccio, chi è un baronfottuto. (21)

Abbandonato di poi il soggiorno piacevole di Capannoli, ritornò il Fagiuoli amareggiato in Firenze per rimettersi a telonio nell' arido e noioso ufficio della Curia, che era il suo porto di salvazione. (22) In quel tempo il divertimento a lui più caro era, come ho già detto, il recitare in teatro da cui ritraeva lusinghiere attestazioni di simpatia e applausi. Fra i suoi ammiratori non mancavano certamente le donne le quali, sebbene egli non fosse stato giammai un occhio di sole, pure vedendolo recitare acconciato bizzarramente in varie fogge, vispo, disinvolto e tutto pepe e sale ne' suoi argutissimi motti, gli facevano l'occhiolino pio, e alcune anzi s' innamorarono d' un fagiolo sì dolce e saporito, come si rileva da più lettere scritte nel 1692 da una donnetta la quale poi da lui tradita, mise sull' indirizzo dell' ultima elegia amorosa: „ *Vattene o carta a colui che mi tradì* „ sottoscrivendosi: „ *Di V. S. tradita chi ella sa* „ (23). Anche nel 1694 un' altra

donna, anch' essa probabilmente corbellata, inviò i seguenti stranissimi versi:

„ Nelle mani del Principe don Peppo
„ Cugin carnale del Basciá d' Aleppo

Barbalacchio gentil di 'buca e Rocca
Vorrei lasciassi star chi non ti tocca.

Che licenza, e che ville! io non t' intendo,
e circa alla misura del carbone
sarà roba per te bizzarro Adone.
Non son quella del pozzo, ove con tanta
espression di sospiri e di lamenti,
gettavi goccioloni dell' ottanta.
Gli occhi belli e vezzosi con ragion son nascosi, da te
bel Cece amante non amato,
che più volte sdraiato
su l' orlo di quel pozzo
t' ho visto batter giù da disperato.
Non vo' tornar no no
e di morte Guanulla e spantacosa,
che tu voglia crepar nulla m' importa.
Io qui sto bene, e tu va' nel profondo
ch' un fagiuol manco o più, non guasta il mondo.

Addio Barbalacchion, la Cecchinaccia
quanto ti scrive manterratti in faccia.

Scusa se ho scritto mal, io me n' avveggio;
quest' altra volta scriverò un po' peggio.

Serva tua spillancolissima
la Ceccha o la Bitina dilettissima. (24)

Recitando il Fagiuoli la sera del dì 8 gennaio 1692 nel teatro de' *Cadenti* nella commedia intitolata: *L' amor nell' odio*, vi sostenne egregiamente il carattere di don Peppo Principe melenso epperò nella direzione dei versi dietro fu detto „ Principe don Peppe „ Fra le spettatrici era anche una camerista di Palazzo a' Pitti, la quale sì gli piacque il porgere del Fagiuoli, che giunta a casa lì per lì presa la penna spifferò questo sonetto:

Tu stolido e melenso? E chi lo dice?
Mentre di Rodomira amante e cotto
sai far lo stolto a tempo ed il merlotto,
e così, quanto vuoi, tanto ti lice.

È la tua balordaggin sì felice
ch' ogni parola è un sentenzioso motto,
e nel' tuo criticar sei così dotto
che Momo appresso a te resta infelice.

Io nell' udirti il genio satisfeci,
lodi ti diedi, e stimai più te solo,
che quanti furon già Romani e Greci.

Disciogli o fama per il mondo il volo,
e fa noto, che molti fan da Ceci
e non vaglian poi l'ombra di un Fagiuolo. (25)

L' autrice non si firmò, ma a piè del foglio il Fagiuoli scrisse: *della signora Angela Cerrini-Guerrini.*

La relazione amichevole di Gio. Batista Fagiuoli colla sua futura suocera, cominciò probabilmente dopo l' invio di tal sonetto: relazione che fu poi coltivata dal poeta per giungere con un mezzo immediato a farsi iscrivere nel ruolo de' Cortigiani a paga fissa dei Serenissimi Padroni. La Cerrini, astuta, e abbastanza colta, afferrato il Fagiuoli più non lo lasciò, e tanto fece e brigò che dopo varj anni di *tir' e molla* gli appioppò in moglie la sua figliuola, come fra poco dirò. Ma chi era la sora Angela?

La sora Angela si maritò da prima con certo Gio. Batista Bagnoli, dal quale ebbe Maria Maddalena che poi fu moglie del Fagiuoli. Morto il Bagnoli, passò in seconde nozze con Francesco Ugolino Cerrini di Marradi. I Principi della famiglia Medicea, e anche i Serenissimi, vedevano di buon occhio la *Guerrina*, usandole quella famigliarità che i padroni, in generale, sogliono avere con la servitù affezionata e fedele. La povera donna, per la fregola di riprendere un secondo marito, ebbe la disgrazia d' inciampare

in un còso un buon poco sofistico e cretino. Di costui parla Giovanni Taddei al Fagiuoli nella seguente maniera: „ La signora Maddalena sua „ consorte gode buona salute, siccome tutti gli „ altri e in specie il Conte che gode una per- „ fettissima sanità fuori che nel cervello, il qua- „ le, benchè pochissimo, svanisce sempre più e „ se non gli si porge qualche rimedio col ma- „ nico di quella bardellina, stimo che il caso sia „ disperato. (26). . . . .
„ . . . . . il contento della signora Angela „ viene ora amareggiato dall' aver essa a prov- „ vedere mattina e sera da desinare e da cena, „ giacchè il Conte non pensa a niente, torna a „ casa e trova ordinato tutto, impanca a tavo- „ la, mangia, bee e non dimanda di nulla, e a „ chi gli chiede denari per comprar qualche co- „ sa, grida, sbalordisce tutti e così se la passa „ con quiete inquietando gli altri, secondo il so- „ lito. (27) „ La Guerrini finalmente dovette arrabattarsi due anni per procacciare a questo malanno l' impiego d' ajutante di Camera del Cardinale Francesco Maria de' Medici. Dal secondo letto nacquero varj figliuoli, tra' quali Marco, che procurò alla famiglia il decreto di Conti di Linari, come resulta dal sovrano Rescritto del 30 maggio 1727. Finalmente quel baccellone di Francesco Ugolino se n' andò all' altro mondo il 3

aprile 1735, lasciando la famiglia in una condizione poco invidiabile. (28) Ma torniamo a bomba.

Dal 1692 al 1695 la Cerrini e il Fagiuoli mantennero uno scambio continuo di lettere dove, oltre a molte puerilità e cicalecci, essa si dimostra molto espansiva e senza scilinguagnolo. La Cerrini non muoveva foglia senza chieder prima consiglio al Sig. Gio. Batista e gli scriveva così per benino, e con tali e tante moine, che quasi quasi darebbe a sospettare che sotto gatta ci covasse. Di fatto, scrivendogli per chiedergli un sonetto, dà essa stessa il soggetto, e con paroline inzuccherate lo incensa chiamandolo scherzosamente col soprannome di *Birindonio*, nome di un povero scemo che in quel tempo viveva in Firenze. (29) Un' altra volta gli scrive per ringraziarlo di un regalo, il quale gli sarebbe riuscito più grato riceverlo a letto, quando avesse *fatto un bel Contino di Linari*, prevenendolo che sarebbe andata a trovarlo ad Arcetri, dove villeggiava, a fargli una burla, ma sola, per non dar luogo a discorsi scandalosi. In una lettera poi si sfoga col suo fido consigliere dicendogli di non aver dormito in tutta la notte ripensando alle atroci offese sparse contro l' onor suo da persona maledica, a proposito di 50 scudi che essa aveva guadagnato in un certo negozietto... ben cognito al Fagiuoli. Finalmente in altra lettera gli dice in celia di volergli far da *cozzona*

perchè sposi una sua cognatina fuggita dal marito con una dote di 1500 scudi ed esclama: „ Oh che cuccagna sig. Gio. Batista! Non sono una f....... di porro 1500 scudi, però lasci „ fare a me che voglio far questo servizio a „ V. S. già che.... „ Questa frase lasciata in asso nascondeva forse qualche segreto peccatuccio galante da essa non voluto manifestare per lettera a chi già lo conosceva? Posto il ruvido carattere e l' egoismo di suo marito; la simpatìa, la illimitata fiducia e la famigliarità che questa donna avea con Gio. Batista Fagiuoli; finalmente le lettere confidenziali, i fissati in chiesa, i vigliettini d' urgenza perchè si recasse da lei, sono tali particolari da far sorgere facilmente il sospetto che un qualche rigiro tutt' altro che innocente o ingenuo fra loro due vi fosse, se pur non altrimenti. Ma su ciò tiriamo un velo e non ficchiamo il naso in materie che non entrano se non tanto quanto nel nostro argomento.

Siamo al 1694. La fama del Fagiuoli sempre più andava aumentando non solamente in Firenze, ma in altre città d' Italia e fuori. I suoi Capitoli piacevoli ed arguti, che senza posa l' uno all' altro seguiva, erano accolti festosamente dal pubblico e avidamente ricopiati facevano il giro dei crocchi e delle conversazioni galanti, ove, sovente, come spesso accade, tutto si trova bello, tutto ben detto, tutto faceto, e si esagerava il

merito del poeta. Il quale frattanto con le compagnie de'comici dilettanti continuava a recitare nelle ville degli amici, a Lappeggi (30) a Pratolino, a Poggio a Caiano ec. chiamatovi dai Principi e specialmente dal Cardinale Francesco Maria. Il carteggio colla Cerrini continuava sempre colla medesima frequenza, in modo che l'accorta donna adagio adagio indusse il sor Bista a fare pateracchio con Maria Maddalena sua figliuola. Caduto nella rete d' amore egli pattuì di sposare la Bagnoli quando avesse ottenuta una nicchiettina a' Pitti cioè una pensione o un impieguccio di pochi scudi l' anno, perchè il guadagno della Curia sarebbe stato insufficente a metter su casa e a sostentare la nuova famigliuola. Il Fagiuoli, povero in canna, ma prudente e galantuomo, non volle azzardarsi a un passo così importante senza prima assicurarsi un po' di terreno e l' occasione non mancò; perocchè in questo tempo, morto l' Attuario Gio. Batista della Torre, il Fagiuoli subito chiese a Mons. Arcivescovo il Banco rimasto vacante. Questi senza dubbio gli avrebbe risposto picche, se il cardinale Francesco Maria non l' avesse accesamente raccomandato, e a così autorevole persona, l' Arcivescovo dovette baciar basso, e concedere al Fagiuoli quello che non aveva in animo di concedergli. Ciò seguì nel mese di aprile 1694 come si ha dalla seguente supplica:

„ Gio Batista Fagiuoli cittadino fiorentino „ umiliss. servo di V. S. Ill.ma con ogni reve- „ renza li rappresenta, come avendo servito da „ Sostituto nella sua Curia arcivescovile per lo „ spazio di 16 anni, essendo occorsa per la „ morte di ser Gio. Batista della Torre, la va- „ canza di un Banco da Attuario

„ Supplica V. S. Ill.ma fargli grazia di con- „ cederli d' ammetterlo per uno degli Attuari „ della medesima con quegli emolumenti e pesi „ che godeva il defunto Attuario, esercitando tal „ carica, che di tal grazia ecc. (31) „

Migliorata così la condizione del Fagiuoli, era naturale che maggiori e più che mai più stringenti fossero le sollecitazioni della signora Angela che forse e senza forse gli avea ottenuto la efficace raccomandazione del Cardinale; ma egli faceva orecchie di mercante in articolo sposalizio con la figliuola di lei, e per quanto quella cercasse fargli conoscere le rare qualità e l' affetto che per lui aveva la Maddalenina, egli si schermiva e del matrimonio non voleva saperne; tanto è vero, che per finirla e per non sentirsi più romper il chitarrino, il 6 gennaio 1694 alla Cerrini, che, a quanto sembra, gli aveva proprio stretto i panni addosso, rispondeva così:

„ Posposto ogni affetto, sono violentato final- „ mente dalla ragione a rispondere a V. S. come „ nello stato presente per ogni caso mi si renda

„ impossibile l' accasarmi. Dio sa quanto mi voglia „ mantenere così, e forse anco per mio gastigo chi „ sa mai in meglio, o in peggiore stato mi voglia „ ridurre? Onde per necessaria conseguenza ne „ viene che io non posso, nè devo in modo alcuno, „ su questa vera incertezza, trattener la fortuna, „ che con l' età si potrebbe perdere la signora „ sua figlia; però cerchi pure di vantaggiargliela „ che bene ella lo merita per la sua singolare „ bontà. Signora Angela, V. S. consideri la verità „ di quanto con mio digusto le dico, e mi compa- „ tisca e mi creda. Quel che abbia stabilito Iddio „ benedetto, da noi non si sa; perciò bisogna a- „ dattare in qualsiasi maniera i nostri genii col „ suo sovrano volere, e adorare umilmente l'infal- „ libilità de' suoi decreti, come procurerò di far „ io e come voglio promettermi farà V. S. con „ egual senno e costanza.

„ E mentre dal medesimo Iddio con tutto il „ cuore gli prego il colmo delle sue benedizioni „ maggiori e delle vere felicità, resto ecc. „

Ma con questo non finì la faccenda, anzi.... ma vedremo poi che alla fine dice il proverbio: *Chi dura la vince.*

Era il dicembre 1695, e il Cardinale Francesco Maria, ritrovandosi per suo diporto a Siena, volle che il Fagiuoli si portasse subito colà, dove giunto, lo accolse con molta benevolenza, facen-

dolo per fino alloggiare nel suo stesso Palazzo. (32)

Intanto l' Angela Cerrini, cui stava a cuore di maritare ad ogni costo e presto la figliuola, sgambetta da Erode a Pilato, domanda a questo e a quello, fiuta di qua e di là se vi sono impieghi vacanti, e finalmente supplica la Principessa sua padrona affinchè interceda protezione e aiuto presso il Granduca per il suo sig. Gio. Batista. Sapendo che il Cardinale guardava di buon occhio il suo futuro genero senza por tempo mezzo, attaccandosi anche a' rasoi, si rivolge al sor Bista, e gli scrive una epistola, ove, fra le altre cose, gli dice: „ Riflettendo questa notte „ all' affetto particolare che a V. S. porta il sig. „ Cardinale nostro, perchè lei non lo stringe „ forte a darli un poco di quartiere nel Casino? „ Non sempre si trova congiuntura di pagar solo „ venti scudi l' anno di pigione, e questa è cosa „ che dura fino che si vive, e si conserva a chi „ sopravvive dopo di sè, ed è una buona entrata „ annua. Il sig. Cardinale è di un naturale che „ oggi vol bene a uno, dimani a un altro; oggi „ vuol bene a V. S., perchè lei non procura una „ memoria eterna di questo suo affetto, benchè „ non sia un rilevante assegnamento?.. „ (33) Ma pare che il consiglio non sia stato accettato, o se pur fu, al Fagiuoli non riuscì di avere il quartiere nel Casino. Basta: comunque sia egli

tirava avanti alla meglio questo suo sfortunato amore, mortificando sempre la povera Angela, affinchè sollecitasse in qualche modo il tanto sospirato impiego e se no, niente matrimonio, e la Lenina avrebbe corso rischio di portar la corona a S. Caterina. Figurarsi se la sora Angela ne fosse o no disperata. La non sapea più a qual santo votarsi. Ritorna ancora a pregare la Principessa Violante la quale, nel 1696, per contentare la sua camerista, invita il Fagiuoli a presentarsi da Lei a Palazzo per parlargli del parentado colla Bagnoli. Egli, pronto alla chiamata, puntualmente si presenta a' Pitti, parla con la Principessa, ma nessuno seppe quello che tra loro si stabilì. Probabilmente egli, secondo il solito, avrà avuto promesse e lusinghe e nulla più, e probabilmente egli avrà promesso e si sarà destreggiato, per non cascar nella rete. Il certo è che l' anno dopo il Fagiuoli era già stufo di tutto questo armeggìo inconcludente, e benchè la Cerrini gli predicasse continuamente *fede*, *fede*, *fede*, esso replicava voler *fatti*, *fatti* e non parole: perchè le chiacchiere non fan farina — Ma gli amori, si sa, sono spesso turbati da tempeste, e quelli del nostro Bista non ne furon senza. — Perocchè, mentre le cose andavano di questo passo, una serva pettegola mise fuori a carico della Lenina ciarle tali, che rasentavano la disonestà! E fu appunto per queste ciarle che il Fagiuoli

s' indusse a scrivere all' amante la lettera seguente:

„ 13 giugno 1697.

„ Sig.ª Maddalena carissima — Non posso
„ far di meno di non confidare a V. S. una ve-
„ scia, che mi è venuto all' orecchie, e che mi
„ ha dato non poco fastidio, e per non la creder
„ vera l' ho sopportata più volentieri; ed è che
„ V. S. si è lasciata intendere che in caso si ab-
„ bia l' uffizio richiesto, e questo sarà d' importo
„ di cinque scudi al mese, e che farà un fondo
„ di duemila scudi, e così che io non mi pensi
„ d' avere a tenere V. S. accanita a lavorare,
„ ma bensì in posto riguardevole, e decoroso:
„ a questo le dico, che non ho avuto mai pen-
„ siero di tenere la moglie per serva, nè meno
„ per Principessa, perchè la mia casa è povera
„ e bassa, e non vi è luogo di alzare la resi-
„ denza. Però V. S. avverta a quello che fa, e
„ non si creda di venire in mia casa, quand'an-
„ che ci portasse un milione, per farmi impaz-
„ zare, perchè le giuro che toccherebbe a V. S.
„ a impazzare in conversazione, ed io penso
„ pigliar moglie per viver quieto in grazia di
„ Dio, e per avere una compagna colla quale
„ dividere quel bene e quel male che verrà, non
„ per addossarmi nuove inquietudini e disgusti.
„ La sua prudenza non abbia per male s' io parlo

„ così perchè in tali negozi è bene per tutti par-
„ lar chiaro, massimamente in quelli che fatti
„ una volta, e fatti male, non vi si può più ri-
„ mediare.

„ Poi ho saputo che V. S. vien corteggiata
„ da un altro, e che ella gli corrisponde, ma que-
„ sto non m' importa nulla, perchè V. S. è libe-
„ ra, e farebbe molto bene a trovare migliore
„ soggetto di me, ed ella può credere che ho
„ caro ogni sua fortuna, perchè con me c' è da
„ correr disgrazia solamente.

„ Tutte queste cose non le credo punto, chè
„ se le credessi, non gliel' avrei scritto, ma a-
„ vrei preso altra risoluzione.

„ Per l'amor di Dio mi risponda in carta
„ con verità il suo intendimento e mi dica (in
„ caso segua il nostro negozio) come vuol esser
„ da me servita, acciò non mi giunga nuovo con
„ mio rammarico. Per rispondermi con agio e
„ chiaramente, pigli pur tempo quanto vuole, ma
„ per l'amor di Dio mi parli con tutta sinceri-
„ tà, e mi liberi dall' affanno che provo per
„ queste maledette cicalate. Con la mia serva
„ non faccia motivo di nulla, e non le dica mai
„ nè ben, nè male, che se m'avvedrò che V. S.
„ si fidi in lei d'una parola, le dico risolutissi-
„ mamente che la serva la manderò via subito,
„ e a V. S. non scriverò, nè parlerò mai più
„ nè ben, nè male. Come non metta su quel

„ frate domenicano che mi venga a esaminare,
„ perchè non ho bisogno di fiscale, e voglio ope-
„ rare in tal faccenda come vorrà Iddio solo, e
„ non altri.

„ Del resto ella mi perdoni se mi sfogo così
„ con lei, perchè con questa postema in petto non
„ potevo stare, e mi creda che le corrispondo con
„ pari affetto, e che non ho intenzione di fare, se
„ non quello vorrà Iddio benedetto, e a questo
„ di tutto cuore mi raccomando, acciò consoli
„ V. S. e me in quel modo che è più salutevole
„ alle anime nostre. Di grazia, mi perdoni di
„ nuovo, e non s' affligga di quanto le ho scritto,
„ perchè se fosse vero toccherebbe a me a la-
„ mentarsi, e non a lei; se poi non è vero me ne
„ accerti lei con carta, come ho detto, a suo co-
„ modo, perchè io a lei credo tutto. (34) „

La risposta della Maria Maddalena non si fece aspettare, e fu questa:

„ Se V. S. fa per provarmi, le dico che non
„ sono quella che lei si pensa e che in cinque anni
„ che lei mi conosce non ha ancor saputo di che
„ qualità io mi sia, cosa che molto mi dispiace;
„ se poi lei fa che impazzi, e con questa scusa
„ che io sia impazzata finirla, li dico che è poca
„ carità la sua. Io ho caro quanto lei di vivere
„ in pace, e questo è quel che chiedo a Dio bene-
„ detto. Quanto più cerco di parlar poco, ho più

„ disgusti; le cose che io ho nello stomaco V. S. „ le saprà a suo tempo, ma io non sono avvezza a „ mettere scandali in casa mia, giudichi in casa „ d'altri, e così ho pazienza; molte cose al vedere „ vengono dalla sua serva, et in particolare in „ questa perchè lo riconosco, che lei mi disse che „ V. S. e la sua sig. madre, gridavano tutto il „ giorno che lasciava andare tremila scudi di dote „ per me, che non avevo nulla in questo mondo: „ et io semplicemente risposi che se io fossi ve- „ nuta in casa sua, vi avrei portata un poca di „ dote, ma non dissi nè tanta nè quanta, nè meno „ dissi la pretenzione che V. S. con tanta mia „ mortificazione dice, che non ho mai sognato e „ molto mi ha accorata la sbarbazzata che lei mi „ fa e gli rimando il suo foglio.

„ Circa poi che io abbia un altro che mi vo- „ glia bene, V. S. dice più che il vero, perchè „ questo è più bello e più ricco di lei, perchè è „ Dio benedetto. Però V. S. ci badi bene, e come „ sarà finita questa cosa, V. S. vedrà che corteg- „ gio io averò ecc. ecc. „ (35)

La burrasca passò quasi subito, e, rifatta la pace, i due amanti continuarono a vivere nell'illusione del loro futuro matrimonio. La Cerrini propose dapprima al Fagiuoli il posto di donzello nel Magistrato dell' Annona con 6 scudi al mese di provvisione, quindi l'altro poco dignitoso di spazzino di Mercato Nuovo con lire 30 al mese

di stipendio. Povera donna! E anche povero sor Bista poeta carezzato, cercato, e lodato; ridursi a spazzar le Logge di Mercato Nuovo! Tuttavia colei non si perde d'animo, nè perde un briciolo di coraggio, e dopo aver pensato e ripensato che ti fece quella solerte mamma? Si diede alle preghiere e pratiche religiose, colla speranza di far nascere qualche miracolo: lo apprendiamo da una sua lettera al Fagiuoli del 19 Febbraio 1697. Ella gli scrisse:

„ Ho avuto la fortuna di leggere la vita di
„ S. Francesco di Paola, e da quel grand' e-
„ sempio di virtù e miracoli, io mi sono sentita
„ ispirata a far la devozione dei 13 venerdì in
„ onore del suddetto Santo, e cominciai venerdì
„ passato nella chiesa di S. Giuseppe, e vo a
„ buon' ora per essere a tempo alla predica e a
„ raccomandar al glorioso Santo tutti gli inte-
„ ressi di mia casa e molto più dell'anime no-
„ stre. Io, mentre piaccia anco a V. S., e da
„ lei ratificato, vorrei prometter così! Non per
„ voto, ma per devozione, che mentre fusse per
„ salute dell' anime nostre, e per quei frutti di
„ benedizioni che potesse venire dal matrimonio
„ di mia figliuola.... io supplico il Santo che vo-
„ glia pregar Iddio benedetto, a scoprirci qual-
„ che strada secondo il nostro consaputo biso-
„ gno, o di pensione annua, o di tanto denaro,
„ delle limosine future, che si possa restare nella

„ comune sodisfazione, e se di tal grazia il Santo „ ci fa degni, promettere per devozione, che il „ giorno proprio che si darà l'anello andare tutti „ alla chiesa del Santo, sia che giorno che sera, „ purchè segua la funzione in Firenze, e di più „ offerire al Santo, sempre per devozione, una „ povera fanciullina di cinque in sei anni rive- „ stita a nostre spese d'un vestitino di saia del „ colore dell' abito del Santo, o invece di questo „ un barile d'olio per la lampada della cappella „ e tale spesa la farò io coi denari..., però V. S. „ mi dica se in tal devozione ci ha da replicare „ qualche cosa, che io farò tutto quello che lei „ mi consiglia. „ (36)

S. Francesco di Paola fu sordo a ogni preghiera, e l'impiego, o la pensione ardentemente vagheggiata, non venne... Allora il Fagiuoli, risoluto di levar questo vin da' fiaschi, credette utile prevenire la sua futura sposina, scrivendole così:

„ 27 giugno 1698.

„ Sig.ª Maria Maddalena carissima — Già „ che si vede chiaramente che Iddio benedetto „ non si compiace di farci grazia di ottener cosa „ alcuna in materia d'uffizi, o pensioni com' io „ desiderava per necessario vantaggio suo e mio, „ io nondimeno dimostrai a V. S. l'affetto ben „ grande che le porto, mi son risoluto a vedere

„ di terminare in qualsiasi modo il nostro nego-
„ zio, ormai per l' indugio così lungo reso troppo
„ tormentoso, cioè che non si parli più d' uffizio,
„ ma che dalla signora madre si vegga almeno
„ quello che si può fare per trovare una compe-
„ tente somma di denaro, ne'termini che saranno
„ stimati più dovuti, e più giusti.

„ Ora V. S. non averà occasione alcuna di
„ lamentarsi di me, che son quello che non vo-
„ glio finirla; ma cara signora Maria Maddalena
„ amatissima, non vorrei per aderire al mio e
„ suo genio, metterla in mezzo e tradirla per
„ volerle troppo bene. Se mi manca un assegna-
„ mento, come speravo, di scudi 5 al mese, non
„ so come anderà, le parlo con tutta confidenza
„ e schiettezza, V. S. cascherà dalla padella
„ nella brace, e forse dallo star male allo star
„ peggio. Io mi metto a un gran rischio, e quasi
„ posso dire, in mare senza biscotto! Però vor-
„ rei pregarla, per l' amor di Dio, prima di ri-
„ solvere, a pensarci bene, ed a supplicare il
„ medesimo a illuminare le nostre menti in tem-
„ po, e non quando non vi sarà rimedio. So che
„ la bontà di V. S. e l' amore che dice portarmi,
„ che io credo veramente ch' ella mi porti sen-
„ z' alcun mio merito, la faranno non pensare
„ più là, però l' avverto innanzi. Ed in pensare
„ a questo punto ella si spogli in quel tempo di
„ ogni passione, e solamente con l' occhio della

„ prudenza consideri in che laberinto ella en-
„ tra, dal quale non se ne può uscire che con
„ la morte. Siamo in tempi calamitosi, dove non
„ si trova un galantuomo che t' ajuti, e questo
„ V. S. ed io l' abbiamo per esperienza provato;
„ ora se noi siamo in grado cattivo, e in stato
„ miserabile, ci faremo compatire dal mondo, e
„ anche non sarà poco, ma niuno solleverà il
„ nostro bisogno. Solo Iddio datore di ogni bene,
„ e che vede la mia retta intenzione e il mio
„ cuore, può sovvenire a tutti, ma chi sa se E-
„ gli per punire i miei peccati volesse degnarsi
„ d' ajutar me, e così gastigar V. S., ch'è inno-
„ cente, con me che son reo: io non vorrei per
„ mia cagione veder lei star male, e col pro-
„ prio sangue infino comprerei le sue sodisfa-
„ zioni, ma questa buona intenzione non basta,
„ perchè delle cose ne segua l' effetto.

„ Sarà necessario, se V. S. acconsente a
„ tutto questo, riporsi nella Provvidenza di Dio,
„ accomodarsi con una ferma sofferenza a tutto,
„ e a far vita religiosa nel secolo: non le pa-
„ resse soffribile oltre la povertà, che è una
„ pena pur troppo crudelissima, vi si aggiugne-
„ rebbe la discordia degli animi, che stimo la più
„ insopportabile. Poichè, io volentieri più tosto
„ vorrei la pace e l' unione rinvolto negli strac-
„ ci, che copia di ricchezze e di comodo con in-
„ quietudine d' animo disgustato e con mala

„ corrispondenza di genio. V. S. dunque rifletta
„ a tutto questo, e si raccomandi fervorosamente
„ a Dio, e ai Santi suoi devoti che l' inspirino
„ al meglio. Io tutto le ho voluto palesare innanzi, acciò ella non possa mai per tempo alcuno aver luogo di dire che se avesse creduto
„ questo, o se si fosse aspettato quest' altro, non
„ avrebbe detto, non avrebbe fatto. Io le voglio
„ bene e bene davvero, e per questo mi corre
„ l' obbligo d'avvertirla, e di non la tradire col
„ tacerle la verità, anzi l' amo con tal finezza
„ che se credessi che in diventar mia moglie
„ ella avesse a ricevere da me pure un disgusto, vorrei piuttosto, e risolverei adesso, di non
„ parlar più di questo trattato: però tutto il
„ male che le verrà, se ella non ci pensa bene,
„ sarà mera sua colpa, e così mi dichiaro avanti
„ a Dio che mi sente, e vede, e innanzi a lei
„ che leggerà questi miei caratteri dettati da un
„ puro zelo di suo bene, e con pregarla ancora
„ a pregar Iddio perchè m' inspiri a risolver con
„ lei quel ch' è di salute comune, resto per non
„ restar mai d' esser ecc. ecc. „ (37)

E „ la salute comune „ fu quella, che, per farla breve, la Cerrini tanto disse e tanto fece che il Fagiuoli il 19 dicembre 1698 sposò, senza sfarzi e senza inviti, la Maria Maddalena Bagnoli nella Basilica di S. Lorenzo loro Cura; matrimonio oltremodo fecondissimo, perocchè ne

ebbe il Nostro ben dieci figliuoli; quattro femmine cioè, e sei maschi, i quali morirono prima del padre. Le femmine si consacrarono a Dio, tre nel Convento di S. Donato in Polverosa, e una nel Monastero della Concezione detto delle *Montalve*. (38) Le vestizioni monacali costarono al Fagiuoli un buon poco, e sempre più smunsero la sua smunta borsa, e lo costrinsero in ciascuna vestizione a mettere in moto la sua Musa burlesca scrivendo Capitoli agli amici, al Granduca, alla Elettrice Palatina, a chiunque poteva tirare una stoccata per chieder loro soccorso coi suoi soliti piagnistei, perocchè per ognuna gli ci volevano almeno almeno un 300 di scudi. E con tutto ciò egli s' indebitò fino agli occhi, e bisognò ch' e' desse in pegno varie cose preziose all' abate Nardi, monaco vallombrosano suo amico, e valentissimo paleografo, residente in S. Pancrazio di Firenze. (39)

Dei maschi, come ho già detto, nessuno sopravisse al padre. Ultimo ad andarsene al mondo di là fu Giuseppe che, ammogliatosi colla Barbera Maria di Silvestro del Poggio, ebbe da essa due bambini, i quali moriron anch' essi poco dopo il loro genitore: sicchè nella persona del poeta si estinse la famiglia Fagiuoli.

Nè si creda che tranquilla passò la vita il nostro Bista, tra le cure domestiche e quelle dell' ufficio, e lo scriver Capitoli e commedie; pe-

rocchè non gli mancarono e noje e sopraccapi non pochi da parte de' figliuoli, e specialmente di Giuseppe, che molto avea ritratto dell' indole del babbo. Costui, infatti, fino a una certa età fu, come si dice, uno scavezzacollo, senz' arte nè parte. Una volta fuggì per debiti a Bologna, (40) ma ritornato al tetto natìo, il babbo lo cacciò per alcuni giorni a far gli *esercizj spirituali* nella pia Congrega di Monte alle Croci. (41) Vane speranze! Uscito dal carcere ascetico si messe a fare all' amore con una giovanettina del Ghetto con grave scandalo del pubblico e del vicinato. Figurarsi! far all' amore con un' ebrea allora, c' era tutto il pericolo di vedersi messo al bando dell' umano consorzio! Di fatto trovo che una persona timorata, ma che si nascose nell' anonimo, scrisse una lettera al Fagiuoli, narrandogli dall' a alla zeta il cattivo contegno del figliuolo, e lo pregava a porvi rimedio con una salutare correzione, se voleva che non succedessero scandali. (42) Il Fagiuoli già venuto in fama di poeta faceto, e di scrittor di commedie, e per di più facente parte degli *spectabili Signori Otto di Balìa* (Uffizio che aveva chiesto e ottenuto fino dall' anno 1714) non poteva tollerare la scostumatezza del figliuolo, tanto più ch' egli era proposto a giudicare e gastigare i propagatori del mal costume e del vizio. Sicchè una sera, mentre Beppino se la spassava allegramente per Fi-

renze senza un pensiero al mondo, fu acciuffato da due angeli custodi vestiti da birri, e per ordine di suo padre fu condotto in Fortezza da Basso. (43) Quivi vestito da soldato, fu mandato in seguito a Portoferrajo, ove col grado di Alfiere (44) seguitò a vivere spensieratamente come per l' addietro e finì col venirsene via riformato e carico di rogna di primissima qualità. (45) Tornato in Firenze continuò a farne di ogni colore finchè nel fior degli anni non finì la vita.

PARTE SECONDA

Viaggi — Bisogni — Onorificenze accademiche — Divertimenti — Testamento — Morte.

Correndo il 1700 morì Papa Innocenzio XII e il cardinale Francesco Maria de' Medici nel recarsi a Roma per il Conclave, con gli altri componenti la sua Corte, volle condur seco anche il suo prediletto favorito Fagiuoli, al quale non parve vero tale risoluzione, non tanto per l' onore di vedersi così stimato da S. A. Reverendissima, quanto per l' ardente bramosia di conoscer Roma senza spendere un quattrino. I Cardinali della famiglia Medicea, sia per l' autorità del nome, sia per gli altissimi uffici che aveano nella

gerarchia politica ed ecclesiastica, riuscirono quasi sempre a far elegger Papa colui sul quale avevan messo gli occhi addosso. Le impressioni che il Fagiuoli ricevè in questa circostanza a proposito del quartiere che gli era stato destinato e del trattamento usato ai Cardinali in Conclave, sono da lui facetamente e con molto spirito narrate in quattro Capitoli inviati a Firenze al Gran Principe Ferdinando, al cardinale Francesco Maria e al marchese Clemente Vitelli, che per brevità tralascio di riportare. (46)

Stando a Roma il Nostro conobbe il fior fiore dei letterati ivi residenti; strinse nuove e onorevoli relazioni, e nelle conversazioni era graditissimo sempre, e ricercato. Mentre si divertiva, sbirbandosela allegramente per le vie della eterna città, non dimenticava, a modo suo però, la sconsolata sua sposina, alla quale ogni tanto faceva recapitare sue lettere, pregandola a star sana e contenta, e a pregare Dio per lui. A Maria Maddalena non andava punto a sangue l' assenza del marito, e scrivendogli nel suo stile disadorno si lamentava della melanconìa che l' opprimeva a cagione della lontananza del suo Gio. Batista dal covo domestico. Una particolarità degna di attenzione si è quella, che, fra le lettere originali del Fagiuoli alla moglie, nemmeno una se ne trova in cui chiudendo l' epistola, invii un pensiero, un bacio, un abbraccio, o una parolina eccitante che

avesse la potenza di far martellare a distesa il cuore innamorato della sua giovine sposa. Giammai Maria Maddalena potè ottenere quest' innocente sodisfazione da colui che ella considerava suo Signore e Padrone. Anzi, quando si scrivevano, usavano entrambi il *Lei* e *Vostra Signoria*, come se non avessero mangiato alla stessa tavola, dormito nel medesimo letto e ...... vissuti sotto al medesimo tetto. Tale era la moda di que' tempi cerimoniosi che la dominazione spagnuola in Italia aveva introdotta in ogni classe di gente. E perchè non vo' che mi si creda sulla sola parola, ecco qua una di tali lettere del Fagiuoli alla moglie, scelta da me tra quelle che si conservano nel suo carteggio inedito della Riccardiana.

„ Carissima signora consorte,

„ Mi ha molto consolata la lettera che ricevo
„ di V. S.; solo mi dispiace il sentir questa vostra
„ malinconìa: per l'amor di Dio state allegra e
„ procurate di divertirvi, e mantenervi sana: non
„ vi affliggete di avere spesi i quattrini, perchè
„ ve ne fo dare degli altri al sig. Giovanni (47),
„ avendogli io pagati quassù per lui, e non du-
„ bitate che spero in Dio, che non vi abbia a
„ mancar nulla.

„ Io vi ho detto, che non incomodiate la sig.
„ Angiola in farla perder tempo a cucir la sot-
„ tana; non ho detto che nel vostro bisogno non

„ ne facciate capitale, anzi pregatela che vi vo-
„ glia assister sempre, come la pregherò anch'io,
„ e so che ella lo farà volentieri perchè siete sua
„ figliuola e vuol bene a voi, e alla mia casa.

„ Circa al compare ci penserò, e scriverò
„ quest' altro ordinario: di grazia fatevi animo e
„ non mi fate affliggere di vantaggio; io non sono
„ venuto quassù per pigliar aria e voi sapete
„ bene il perchè.

„ Non manco di pregare Dio per voi, e voi
„ fatelo per me.

„ Ho ricevuto la lettera del Sig. Ruoti (48),
„ e approvo tutto quello che voi avete fatto, e
„ tutto avete fatto benissimo. Di nuovo vi dico,
„ che non pensiate a tante cose, pensate solo a
„ stare allegramente e a fare un bel bambino
„ maschio, al quale si deve porre nome *Anton*
„ *Maria Baldassarre* (49) acciò l' ultimo nome
„ sia quello di un santo re de' Magi già che Carlo
„ ha quello di Gaspero (50).

„ Vogliatemi bene, come io voglio a voi e
„ con pregarvi da Dio ogni benedizione resto qual
„ sarò sino alla morte

„ Di V. S. mia Signora

„ Vostro aff.mo consorte

„ G. B. Fagiuoli (51)

„ Roma 30 ottobre 1700 „

Tuttavia con tante dolci espressioni e larghe e amorose proteste di affetto egli però, partendo da Roma, scrive nelle sue *Memorie*: „ — 15 gennaio (1700) — „ Venne l'ordine di partire per Firenze, con qualche mio dispiacere perchè mi ero accomodato volentieri a stare in Roma, non ostante la patria, la moglie e i figli. „

Nel 1710 fece il Nostro un altro viaggetto a Milano e a Venezia, ove ricevè grandissime accoglienze dalle principali famiglie di quelle città. Vi andò in compagnia del sig. Pietro Ughi, patrizio fiorentino, cui toccò pagar le spese di viaggio. A Venezia si ritrovò il Fagiuoli alla spledida funzione che in passato i Dogi costumavano fare ogni anno nel mese di maggio e propriamente nella ricorrenza dell' Ascensione; cioè quando il Serenissimo Doge con gran pompa, montato sul Bucintoro, sposava il mare col gettar nel suo seno un anello nuziale. Questa storica e bizzarra consuetudine fu di poi stupendamente descritta dal nostro Gio. Batista in un Capitolo ch' egli inviò a Firenze all' amico suo Giovanni Taddei.

Al Nostro più che le gioie familiari e la pace casalinga, pare che piacesse lo andar viaggiando, il divertirsi; tanto è vero che anche quando era in Firenze piantava la famiglia e or se ne andava dal Taddei alla costui villa di Arcetri, ora col Ginori a Doccia o col marchese Corsi a Sesto. Molti altri Signori lo invitavano chi a Fiesole,

chi a Montici, chi a Pistoia, a Pisa, Capannoli, Livorno, Siena e Arezzo, e lui non dicea di no, ma subito subito se n'andava in loro compagnia a godersi la vita allegramente. Al suo gusto di andare girando tornavano opportune le gite forzatoje, quelle dico che l' ufficio suo di Cancelliere arcivescovile gli imponeva di fare ogni tanto, quando cioè l'Arcivescovo andava in giro per la visita pastorale a riveder le bucce a' parrochi della sua vastissima Diocesi.

Il luogo poi de' maggiori divertimenti era Lapeggi, ove il Cardinale Francesco Maria de' Medici passava quasi tutto l' anno. Le feste, le ribotte, le burle, ogni cosa insomma, sono dal Nostro lepidamente narrate in alcuni capitoli vivacissimi che dettero materia all' erudito cav. Giuseppe Palagi per uno di que' lavoretti che con tanta grazia e con tanto sapere di quando in quando metteva fuori. (52) Imperocchè lì a Lapeggi non facevasi festa, o banchetto, o commedia senza che il Fagiuoli, che era l' anima della conversazione, non fosse invitato. Spesse volte il Serenissimo Padrone mandava a prendere col proprio legno il suo poeta favorito; e lì sul tamburo esigeva che in poche ore egli ideasse un soggetto comico, lo sviluppasse in tante scene per quindi in quattr'e quattr'otto provarlo e recitarlo nel teatrino della villa medesima. (53) Egli per altro con prontezza e rassegnazione a-

gli ordini perentorii del Reverendissimo, seppe trarsi sempre d'impaccio ricevendo in compenso elogi e strette di mano dagl' intervenuti di quella piccola reggia e ogni tanto un cartoccino di quattrini dal Padrone.

Ho accennato in diversi luoghi di questa narrazione che il Fagiuoli s'era di mano in mano acquistato nome di valente poeta faceto, e di comico non volgare, tanto che era carezzato e ben accolto a feste e geniali ritrovi. Ma fermiamoci ora un poco sulla parte letteraria della sua vita.

Erano allora in fiore l' Accademia degli Apatisti e la Fiorentina: a tutte e due egli fu ascritto. Fu socio corrispondente dell' Accademia detta degli *Innominati* di Brà (Torino), (54) dei *Riformati* di Cesena, de' *Filoponi* di Faenza, dei *Forzati* di Arezzo e di altre Società letterarie d'Italia, fra cui primeggiava allora la sdolcinatissima *Arcadia* di Roma nella quale egli ebbe il nome pastorale di *Sargonte Nedeatide*. Mario Crescimbeni, Custode arcade, partecipò al Fagioli la elezione accademica colla seguente lettera:

„ Ill.mo Signore,

„ Avendo la nostra General Chiamata ri-
„ messa a me la Collazione del luogo arcadico

„ vacato per la morte del Nomi (55), io ho stimato mio dovere di conferirlo a V. S Ill.ma, come riconoscerà dall' annessa spedizione. Riconosca da ciò la premura che ho di servirla come farò sempre qualunque volta si degnerà comandarmi, e con tutto lo spirito mi ratifico per sempre

„ Di V. S.

„ Roma, 16 gennajo 1706

„ *Suo obblig.o*

„ M. Crescimbeni. „ (56)

Ma l'Accademia cui più che ad altra il Fagiuoli portasse affetto e frequentasse, era quella degli Apatisti. Vi fu ascritto da giovane assai, ma non posso dire precisamente quando. Di essa egli ebbe parecchie volte la suprema dignità, quella di *Apatista Reggente.* L' aveva fondata, circa il 1633, l' avv. Agostino Coltellini come resulta da un documento esistente nel cod. Riccardiano N.° 1949, sebbene il Cinelli così nella *Toscana letterata*, come nelle sue *Scansìe* della sua celebre *Biblioteca volante*, nega assolutamente al Coltellini questa paternità per attribuirla invece a *Udeno Nisieli* pseudonimo di Don Benedetto Fioretti da Vernio.

Gli accademici si riunivano in casa del Coltellini, il quale abitava in via dell' Orivolo, e

precisamente nella casa detta *degli sporti* che forma uno sprone tra le vie S. Egidio e dell'Orivolo, ov'è l' uscio segnato col numero moderno 10, allora 6645. Non si può negare l' utilità che questa ed altre consimili accademie letterarie arrecavano ne' secoli passati. In esse i giovani si esercitavano a disputare di materie storiche, filosofiche e letterarie, discutendone i punti più difficili e più oscuri, e commentando ed esponendo alcuna parte delle opere degli scrittori così greci e latini, come italiani. L'Accademia poi degli Apatisti era una nobile palestra nella quale gli accademici sbizzarrivano l' ingegno nel risolvere varii problemi morali o letterarj che l'Apatista Reggente, ossia il capo, proponeva. Ogni tanto si eseguiva nelle sale dell' Accademia il famoso gioco detto del *Sibillone*, conosciuto e descritto anche dal Goldoni nelle sue *Memorie*. (57) Il gioco consisteva nell' improvvisar lì sul tamburo un ragionamento più o meno lungo sopra una parola, o un nome qualunque pronunziato a caso dalla Sibilla, rappresentata da un fanciulletto. Oltre a questo spasso v' era pur quello della lettura delle Cicalate, non senza la cena o stravizio che voglia dirsi. All' Accademia degli Apatisti appartennero i principali letterati italiani e stranieri dei secoli XVII e XVIII. Il Redi, il Filicaja, il Magalotti, l'abate Anton Maria Salvi-

ni, e molti altri lessero quivi componimenti in verso e in prosa, così latini, come in volgare. (58)

Al par del Salvini, il Fagiuoli, nelle tornate accademiche, lesse, via via che li componeva, tutti i suoi lavori: cicalate, prose diverse, soluzione di problemi e quasi tutti i suoi Capitoli, e un discreto numero de' sonetti piacevoli, ascetici e morali. Forse egli fu tra gli accademici uno dei più assidui e de' più prolifici, eccettuato però il Salvini, con cui non poteva stare a paro e per ingegno e per sodo e profondo sapere.

Queste onorificenze spiegano abbastanza la gran popolarità acquistata dal Fagiuoli colle sue opere letterarie, e principalmente colle commedie che si rappresentavano non solo in Firenze, ma in molte altre città d' Italia e fuori, poichè nel 1732 e nel 1739, fu rappresentato il *Cicisbeo*, la migliore delle sue commedie, a Vienna nel teatro di Corte e nel palazzo dell'Ambasciatore di Venezia. (59)

Negli ultimi suoi anni di vita il Fagiuoli non cessò di frequentare le consuete conversazioni, i teatri e i ritrovi geniali degli amici, scrivendo sempre col medesimo ardore dell' età sua giovanile. E' si morì di volvulo, o, per dirla nel linguaggio comune, del mal del miserere la mattina del dì 12 luglio 1742, a ore 10 di mattina avendone vissuti ottantadue finiti. L' abate Francesco Marini, accademico della Crusca, vis-

suto nel secolo passato, narra che, vicino a morte, il Nostro chiamò un notaro per dar sesto ai suoi affari e disporre de' suoi beni, e che avendogli il notajo domandato se vi erano altri di famiglia: „ No, rispose subito il testatore, non „ vi restan più fagiuoli in Firenze; chi ne vorrà „ bisognerà che li vada a prendere nel Val- „ darno. „ (60)

Lasciò erede universale delle sue poche masserizie il Monastero detto delle *Montalve*, dov'era monaca suor Matilde sua figliuola. (61)

Il testamento fu rogato in forma solenne poche ore prima della morte, dal dott. Anton Felice Colleschi da Val d' Ambra nella camera del testatore, posta in via della Stufa. Tal documento si conserva nel R. Archivio Notarile di Firenze fra i Protocolli del Colleschi, e precisamente in quello colla segnatura: — *Anno 1742-1754, vol. XXVII - 3 - 4727 - 7.* Le disposizioni testamentarie del Fagiuoli si riducono a poche e brevi, cioè:

1. Lascia 50 messe in perpetuo da celebrarsi ogni anno in suffragio dell'anima sua.

2. — Ordina agli eredi di levare dal patrimonio 400 scudi, la dote cioè che la Barbera Del Poggio sua nuora aveva portato in casa Fagiuoli.

3. — Lascia alle tre figliuole monache in

S. Donato in Polverosa, scudi 18 l' anno complessivamente.

4. — Nomina suo erede universale il Monastero delle Montalve colla condizione che venga fatto stralcio al debito di 150 scudi che egli aveva col detto Convento per la dote di suor Matilde Fagiuoli sua figliuola.

5. — Prega il dott. Giuseppe Maria Brocchi a esaminare tutti i suoi manoscritti, correggger quelli che egli crederà opportuno conservare, o distrugger tutti gli altri che a lui fossero sembrati, o troppo liberi, o di nessuna importanza.

6. — Finalmente nomina esecutore testamentario l' amico suo don Angiolo Ceccherini.

Andò al sepolcro coll' arme gentilizia a'piedi per esser egli l' ultimo di sua famiglia, ed ebbe onorata sepoltura in S. Lorenzo e propriamente in quella del celebre canonico Anton Maria Biscioni, anch' esso suo ammiratore ed amico.

Il dott. Andrea Giulianelli, canonico di San Lorenzo e professore di Rettorica nel Seminario fiorentino, compose in latino uno svenevolissimo elogio funebre che poi fu messo a stampa. (62)

Gli Apatisti commemorarono solennemente l' estinto collega che per tanti anni aveva rallegrato l' Accademia colle festevoli sue letture; molte altre accademie letterarie ne deplorarono

la morte, come ad esempio la illustre società Colombaria, in quel tempo ancora bambina, (63) che registrò ne' suoi *Annali o Tramogge* il ricordo e i sonetti seguenti:

„ Notizia come questa mattina 12 luglio
„ (1742), a ore 11 circa è passato all'altra vita
„ in età di presso a 83 anni il Sig. Gio. Bati-
„ sta Fagiuoli, nato a dì 24 giugno 1660, di
„ Anton Maria di Baccio di Agostino d' Anto-
„ nio di Biagio Fagiuoli, originario di Signa,
„ che acquistarono la cittadinanza fiorentina l'an-
„ no 1615, nella persona del detto Agostino di
„ Antonio di Biagio, ecc.

„ Visse con molta prosperità (?) detti anni,
„ e fu noto al mondo per il suo faceto poetico
„ stile, nel quale ha dati alla luce più tometti.
„ Era di onestissimi costumi, e di amenissima
„ conversazione, che lo rendeva caro, non solo
„ a' principali signori della città nostra, come ai
„ forestieri, tra'quali aviamo presente la contessa
„ donna Clelia Grillo de' Borromei, che tratte-
„ nutasi l' anno scorso in Firenze volle conti-
„ nuamente appresso di sè il Fagiuoli per tutti
„ quei giorni che fece qui dimora. Era affabi-
„ lissimo nel tratto, avea viaggiato, specialmente
„ in Pollonia, come racconta egli medesimo ne'suoi
„ Capitoli. Frequentava le Accademie e i Con-
„ gressi letterarj, e l' ultima Accademia, alla
„ quale recitasse, fu quella degli Apatisti, che

„ chiuse le sue Conferenze la sera del 28 giu-
„ gno passato, oggi appunto sono quindici gior-
„ ni, con un' Accademia solenne dedicata a S. Fi-
„ lippo Neri, nella quale il Fagiuoli recitò un
„ sonetto, al suo solito faceto, pigliando per te-
„ ma, che il santo intercedè la salute a uno,
„ che lo voleva lasciare erede delle sue facoltà,
„ e chiude il sonetto dicendo che a' tempi nostri
„ per aver la roba si torrebbe la vita a' sani.

„ Fu sepolto la mattina de' 13 luglio, dopo
„ i suffragi, nel sotterraneo della chiesa di S. Lo-
„ renzo nella sepoltura del nostro *Pacifico* (Bi-
„ scioni).

„ Lasciò erede le monache delle Montalve,
„ ed essendo stato l' ultimo della sua famiglia,
„ portò l' arme su' piedi, consistente in piante di
„ fagioli verdi in campo giallo. Requiescant in
„ pace. (64)

„ A dì 20 dicembre 1742.

„ Per essersi in questa sera dagli Accademici
„ Apatisti celebrate le lodi del già sig. Gio. Ba-
„ tista Fagiuoli, del quale si parlò in questa a
„ c. 30, con solenne accademia funerale, in cui
„ recitò l'orazione il sig. dott. Giulianelli maestro
„ di Lettere Umane nel Seminario fiorentino, si
„ adunarono in scarso numero i soci al solito
„ covo ec.

„ Detta orazione fu molto erudita e eloquente,

„ e ora si legge stampata, come si può vedere „ nella mia filza. Oltre ad essa furono sentiti tren- „ ta componimenti poetici, co' quali veniva com- „ pianta la morte di un uomo universalmente „ amato per il suo onesto costume, e per la „ vaghezza e leggiadrìa del suo stile. Tra essi „ furono uditi recitare quattro de' nostri soci, „ cioè — *Il Tenero* (Can. Salvino Salvini) *un* „ *sonetto* — *Il Pacifico* (Anton M. Biscioni) *altro* „ *sonetto* — *L'Adescato* (dott. Anton Francesco „ Gori) *un elogio e Il Domestico* (Bindo Simone „ Peruzzi) *un' epigramma* — de' quali si pregano „ a darne copia alla Tramoggia. (65) „

Non sarà fuor di luogo nè rincrescerà che io qui rechi alcuni di tali componimenti, perchè sempre più resti confermato in qual concetto d' estimazione il Fagiuoli era tenuto dal pubblico.

DEL TENERO

In morte del sig. Gio. Batista Fagiuoli.

SONETTO

Poichè morte ha rapito il savio antico
  Del Tosco Pindo abitator sì lieto,
  Veggio converso in duol, sfiorito e cheto
  In sembianza d' orror quel colle aprico.

L' arguto canto all' opre ree nemico,
Qual d' improvviso, ohimè, fatal decreto
Ha tolto, ond' è si lacrimoso, inquieto
Questo alle Muse ancora albergo amico?

Ma se a pianger le Muse or sono accinte
Prendan conforto a richiamarne il riso
Ch' elle non son pel morto cigno estinte.

Nel bello aureo costume io le ravviso
Del perduto cantor pur vive, estinte
Sol di pallor, non di vergogna il viso. (66)

DEL PACIFICO

Qual s' ha a pensar, ch' anima d' uom sen vada
Sicura al ciel, della fral salma sciolta?
Se non sol quella, che al suo fin rivolta
Mira ebbe sempre alla diritta strada.

A te grand' alma, infr' ad ogn' altra rada,
Volgo il pensier, che dalla turba stolta
Scevra n' andasti: e in un tenesti accolta
Lingua onesta, buon cuor, mente suada.

E teco godo, che di fraude mista,
Livŏr, soperchieria, l' iniqua gente,
Come non viva, fu da te non vista.

Ma lieto il fiotto d' ogni uman torrente
Franco passando, e 'nsiem vero Apatista
Or posi appresso alla Divina mente. (67)

Ora ne darò uno faceto, perchè il caso fa che spesso tra le cose più gravi, e tra le disgrazie vi sia pur la nota faceta. Il giorno stesso che il povero Fagiuoli finì i suoi giorni tiraron pur l'aiolo un birro e un ebreo. L'argomento era bello, e un bell'umore fiorentino non se lo lasciò scappare e scrisse il seguente sonetto che si legge a c. 66 del cit. Annale VIII della Colombaria e già pubblicato dal cav. Palagi nelle *Letture di Famiglia.*

Morto è il Fagiuoli, e andato ai regni bui
Con un ebreo ed uno sbirro appresso,
Che vollero morire il giorno stesso
A suo dispetto, per andar con lui.

Così posto nel mezzo ad ambidui,
All'alto Tribunal chino e dimesso,
Comparve per ricever dal processo
La dovuta mercede ai fatti sui.

Ma per giustificarsi, e dar ben forte
Prova di sua virtù, *la compagnia*
Ecco, disse, *che m'è toccata in sorte;*

Morì tra' ladri il figlio di Maria:
Io con costoro son venuto a morte;
La croce l'ho portata in vita mia.

Finalmente a compiere questo saggio di rime in morte del Fagiuoli mi piace di riportare la

bella iscrizione che scrisse l'erudito Proposto Anton Francesco Gori, edita per la prima volta dal Cantini nella rammentata sua opera: *Le iscrizioni della Colombaria.*

Ioanni Baptistae Fagiolio
Antonii Mariae filio
Philosopho oratori poetae florentino
Veteris comoediae instauratori
Ingenio atque eruditione conspicuo.
Magnorum Principum Benevolentia.
Doctorum hominum amicitiis
Scriptorum editorum elegantia festivoque
Lepore. Pietatis justitiae probitatisq.
Perpetuo cultu. Singularis modestiae
Atque in omnes incredibilis
Humanitatis laudibus clarissimo.
Musis amicus
Quid turpe quid utile quid honestum
Etrusco carmine. Fecunda ingenii
Ui ac sermonis copia saluberrimis
Salibus respersa. Humanorum morum
Scrutator cautissimus. Corruptorum
Osor et insectator acerrimus. Tota
Italia plaudente docuit docendoque

Profuit et placuit. Omnibus quoad
Vixit benefecit. Neminem laesit.
Nemoque de eo conquestus est.
Crebros adversae fortunae ictus
Seque octogenarium ultimum familiae
Suae carorum funeri reservatum, Divinae
Adquiescens voluntati et gratias
Agens. Summa animi constantia
Toleravit et vicit.
Academico Praestantissimo
Praeclaro musarum delicio
Patriae suae eximio ornamento
Apathistae
Litterarias inferias moestissimi
Persolvunt.

PARTE TERZA

Indole del Fagiuoli — Affetti — Ritratti e Medaglie.

Tal fu Gio. Batista Fagiuoli quale il Gori l' ha qui magistralmente dipinto. Ma occorre aggiungere un altro particolare circa al suo carattere, ed è quello stoicismo spiccatissimo col quale

egli sopportava le avversità della vita. E di vero nelle *Memorie* è notevole ch'e' registra secco secco la morte de' suoi, e, quasi di seguito, dà una notizia discordante dalla nota lugubre registrata più sopra.

Quando nel 1699 gli morì la madre e nel 1735 la moglie, egli se la sbriga in quattro e quattr'otto, narrando ristrettamente la causa della morte e i funerali che fece fare in suffragio delle anime loro in S. Lorenzo. (68) Nient'altro e' dice circa alle qualità morali di queste due persone che ad ogni altro uomo, meno poeta di lui e assai meno istruito, avrebbero dato ampia materia di sfogare sulla carta tutto l' affetto, tutto l'impeto del dolore che ci dilania il cuore quando morte ci strappa dal seno i nostri cari ed amati congiunti. Scrivere tanto e produr tanto, e poi non comporre un epicedio, o un Capitolo, o altro componimento simile in onore della santa e benedetta memoria della madre, della moglie e de'suoi figliuoli, è cosa che non farebbe dir bene di lui. I sonetti che a rischio d' allentarsi spremè dal cervello, più che dall' animo, in morte della madre, e gli altri pe' suoi figliuoli ed i nipotini, sono vuoti di sentimento, snervati, senza espansione di affetto, come il pianto delle prefiche. Egli si dimostra così freddo e indifferente da far credere non aver nel suo cuore albergato mai alcun sentimento generoso, nè elevatezza di

animo ; e che invece, a similitudine di S. Ermolao, buon anima sua, fosse macchiato di un buon po' d' egoismo, come in generale sono i bigotti e i baciapile, che tirano solamente a viver meglio che possono, senza curarsi di quanto intorno succede. (69) Così lui. Studiando un po' il suo modo di condursi mi son convinto, che egli non era fatto per lo stato coniugale, pel quale, pur troppo, occorrono certe prerogative d' animo e di sentimento che a lui mancavano, sia per natura, sia per difetto d' educazione, non avendo avuto, come dietro già dissi, chi fin da' teneri anni della gioventù gli educasse il cuore e la mente a'soavissimi affetti di famiglia, che sono poi il conforto degli anni maturi e fan desiderare una discendenza. E in tale idea io mi confermo osservando che ancor da vecchio decrepito il Fagiuoli serbò la stessa rigidezza di carattere: poichè, quando e' si vide rapir dalla morte i due nipotini orfani di Giuseppe suo figlio, rampolli unici della sua famiglia, colla solita serenità di spirito ne registra laconicamente la perdita, senza un rimpianto, senza dare in un sospiro di dolore ! (70)

Generalmente le *Rime piacevoli*, e specialmente i *Capitoli* all' Elettrice Palatina Anna Maria de' Medici figliuola di Cosimo III, rappresentano al vivo il carattere di Gio. Batista Fagiuoli. A costei piagnucolando si sbottona e le narra tutte le miserie e i bisogni della nume-

rosa sua famiglia. Ne avea de' soccorsi, ma non per questo egli smetteva di sollecitarne altri ancora; (71) nè si stancava di chiedere e sempre chiedere ai Serenissimi Padroni, or impieghi, ora altro. (72) Nè risparmiava punto amici e conoscenti ricchi, perocchè or questo or quello e' salutava con una stoccata che avea la forma o di vigliettino, o di un Capitolo cortigianesco. (73) I Principi di Casa Medici in verità soccorrevano, secondo il loro costume, con generosità l' arso poeta, e particolarmente il Cardinale Francesco Maria.

Da vivo ben sei ritratti a olio furon fatti al Fagiuoli. Uno è di mano di Pier Dandini celebre pittore e suo particolare amico, a cui il Nostro prodiga ringraziamenti e lodi in un Capitolo edito fra le sue *Rime*. (74) Il secondo lo fece Piero Ughi, patrizio fiorentino e pittore a tempo avanzato. Anche a questo indirizza un Capitolo del medesimo tenore. Il terzo è di mano di Pietro Bandini, il quarto di Giulio Pignatta, e finalmente gli ultimi furono eseguiti da due forestieri, cioè, uno da Ferdinando Ritther pittore tedesco, e l' altro da Violante Sivier pittrice fiamminga. Il Ritther eseguì il lavoro nel 1736, e la Sivier nel 1733. (75)

Il P. Giuseppe Salvetti, frate servita, lo modellò in terra cotta, e il busto poi dètte in dono al marchese Bernardino Riccardi per averne un

regalo, ma rimase invece deluso e a denti asciutti. (76)

Le tre medaglie che furon coniate in onore del Fagiuoli, trovansi ora nel nostro ricco e prezioso medagliere, e furon riprodotte discretamente nell' opera intitolata: *Museo Mazzuchelliano*. Due furono coniate mentre il poeta era in vita, la terza dodici anni circa dopo ch' e' fu morto.

Tanto de' ritratti quanto del busto in terra cotta io in verità non posso dar nessuna indicazione del luogo dove presentemente si trovino: perocchè le mie ricerche non approdarono a nulla; ma potrebbe darsi che qualcuno, letto questo periodo, potesse mettermi sulla buona strada. E neppur so se il Brocchi, co' suoi libri, carte ed altro di suo lasciasse al Seminario Fiorentino, anche il ritratto che egli possedeva del poeta Fagiuoli.

Il dott. Bencini non rammenta nè i ritratti, nè il busto, nè le medaglie. Quanto a' primi e al secondo *transeat*: ma ignorare le medaglie! Eppure l' opera mazzucchelliana è conosciutissima da chiunque sia infarinato tanto o quanto di cose patrie!

PARTE QUARTA

Fecezie e Burle del Fagiuoli.

Di Gio. Batista Fagiuoli spesso si rammentano i detti faceti, le burle fatte a lui o da lui ad altri, le risposte argute e via dicendo; ma non per questo e' fu un buffone, un giullare di Corte, come eran usi ad averne i Medici, e come generalmente è stimato da chi non ha letto le sue opere. L' essere egli stato cortigiano stipendiato del Cardinale Francesco Maria de' Medici non basta per porlo fra i buffoni di mestiere. Se il Fagiuoli avesse servito di zimbello in Corte (così io chiamo coloro che si prostituiscono al capriccio de' Principi), come mai egli avrebbe potuto acquistarsi tante e sì illustri amicizie di Principi, Cardinali, Vescovi, Arcivescovi, Conti, Marchesi, Patrizi, e famosi letterati ? (77) Potevano questi avere a caro e coltivare l'amicizia, quando egli fosse stato veramente un buffone, un pagliaccio? Il voluminoso carteggio delle lettere a lui dirette, e che si conservano nella Riccardiana, è la prova più bella della stima in cui era tenuto dal fiore de' suoi contemporanei, e specialmente da quelli che via via ho nominato.

Se il Fagiuoli avesse seguìto la bandiera del Piovano Arlotto, del Barlacchia, del Gonnella,

del Tafredi, del Gioselli, del Minelli, di Pippo del Castiglioni ecc. certamente qualche appassionato raccoglitore di notizie e fatti burleschi si sarebbe preso il gusto di tener conto, registrando tutte, o in parte, le sue facezie, come accadde per quelle dei sette citati burloni e di molti altri.

Per quanto io abbia fatto ricerche nelle nostre biblioteche non ho potuto in alcun modo ritrovare nessun codice, nel quale sieno trascritte le molte burle e facezie che il volgo attribuisce al Fagiuoli. Solamente l' abate Marini, già citato, narra che un giorno imbattutosi il Fagiuoli in un forestiero poco esperto della nostra lingua gli fu da questi gentilmente domandato il significato della parola *virtuosa* di canto, che aveva letto in un avviso di teatro. Il Fagiuoli gli rispose subito spiritosamente: *esaminate il vocabolario della Crusca alla voce* sgualdrina.

Un' altra volta ritrovandosi in una geniale comitiva di amici, giunse un po' in ritardo un altro invitato, persona dabbene e educata il quale fu dal Fagiuoli salutato all'uso del Papa monco cioè col fargli le corna. Capita l' antifona quel tale replicò subito dicendo: *via via Sig. Fagiuoli garbatissimo, non faccia cerimonie, la non s'incomodi e rimetta pure in capo.* La conversazione rise dell' arguta risposta e il povero Fagiuoli rimase come i pifferi di montagna.

Dal *Diario* poi traggo il seguente fatterello accadutogli per l'imprudenza di non aver saputo frenare a tempo la sua lingua:

„ Essendo io stato a cena all' osteria dell' *Impannataccia* co' signori Prete Filippo Montone, dott. Arcangelo Vignali, Carlo Valentini, Del Beccuto, Salvetti, e Luigi Labar dopo di aver cenato, perchè pioveva, ci trattenevamo giù nell'osteria vicino alla porta, quando passando dinanzi a noi per andarsene a fare i fatti loro alcuni sconosciuti, che avevano pure cenato in detta osteria, uno di quelli tirò un solennissimo rutto; al qual atto barone io risposi queste parole: *corda*, *voces*, *et opera* e coloro senza far motto se n'andarono. Dopo un buon quarto d' ora, non pensando io, nè gli altri al seguìto, io fui da uno chiamato e dettomi, che fuori vi era uno che mi voleva parlare, ed io alla buona andai sulla porta dell'osteria a vedere chi era questi, quando uno di quelli con una mezza spada sguainata, ed altri gridando: *che vuol dire corda e cavezza*, e che essi erano galantuomini e che mi volevano cavare gli occhi e romper la testa, ed in effetto quello che aveva la mezza spada mi sciolse un fendente nella volta del capo, al che io stimai bene ritirarmi nell' osteria; in questo accorsero gli altri miei compagni, e con questi, Gio. Scarlini e Pompeo Duceni (che a caso lì si ritrovavano avendo pure anch' essi cenato in detta osteria) per ovviare all' imper-

tinenza di quei briachi bricconi, de' quali quello della mezza spada diede un taglio nella mano al Duceni, un altro un pugno nel viso del Vignali a me colla punta della spada predetta sgraffiarono tutto il naso, e forse ci avrebbero fatto peggio; essendo noi tutti disarmati, ed essi provvisti oltre la mezza spada, di bastoni e sassi, come poi fu trovato, ed in numero di cinque. Fortuna, che in questo tafferuglio, giunse la guardia, la quale fatti prigioni i predetti aggressori, gli condussero in segrete; conoscendo gli sbirri l' affronto che ci veniva fatto, e sapendo chi eravamo noi, ed in specie il sig. dott. Vignali che era Procuratore fiscale della Mensa arcivescovile.

„ Io intanto condussi a S. M. Nuova il Duceni ferito alla mano, ed il Freschi, uno degli astanti e cerusico di detto spedale, vi messe tre punti, e dubitò dello storpio; di lì a poco venne ivi ancora il sig. dott. Vignali a medicare il suo pugno con biacca a sufficienza, e di qui io col sig. Dott. lasciato il Duceni nello spedale a letto a curar la ferita, ce ne andammo alle case nostre, e così tragicamente finì l' allegria, esperimentando per vero, che *extrema gaudia luctus occupat.*

„ La mattina si seppe essere stati questi baroni.... certi peducciaj, e cavalieri che vendon la carne per la gatta briachi in sommo grado, già che la mattina predetta non si ricordavano del-

l' accaduto, e non sapevan la causa perchè erano in segrete.

„ A dì 30 detto io fui citato dagli Otto ad esaminarmi, dove andai e il cancelliere Pini mi esaminò.

„ Il Duceni guarì benissimo, e per non far contro a coloro, ebbe un vestito, che appunto ne aveva bisogno grandissimo, essendo ancor provvisto di crespone. Dio provvede.

„ A dì 19 aprile 1685 in grazia del signor Domenico Strozzi interposto per la parte loro a chiedere umilmente perdono, e dichiararsi sopraffatti dal vino, s' aggiustò il tutto. Rogò Ser Gio. Batista Groppi. Coloro dopo son iti in malora a causa di condannazioni di segrete e altre spese. „

Per sempre più provare che falsamente si riporta che il Fagiuoli fu un buffone di Corte, basterà por mente a questo: ch' egli sedette per molti anni nel Collegio o Magistrato degli *Otto di Balìa*, *de' Nove* e dei *Duegento*, (78) onorificenze che non si potevano ottenere senza avere certe date condizioni, prima tra le quali era la integrità della vita, e dei costumi, onorato stato civile, cultura di mente non comune; cose tutte che non si trovano, e specialmente la prima, nei buffoni.

Il pubblico illetterato ha forse confuso l'argutezza e lo spirito sagacissimo e pungente del Fagiuoli, e l' ironia de' suoi scritti, con le

sciocchezze di qualche giullare, vissuto probabilmente nel secolo passato. Oltre a ciò molte facezie a lui attribuite non sono sue. Per esempio si attribuisce al Fagiuoli quella di aver risposto: *Non si sa, nè si può sapere*, ad uno che lo dimandò: *Sor Fagiuoli dove la va a cascare?* Mentre il cavallo, su cui egli era, fuggiva a rotta di collo. E invece il fatto accadde a tal Casini, banditore del Comune, al quale avean fatto cavalcare un cavallo da corse; sicchè questo, dopo gli squilli dati dal trombettiere, secondo il solito, credendo di essere il segno delle mosse, si pose di carriera. Posto da una parte lo spirito bizzarro, allegro, e spensierato del Fagiuoli, e dall'altra il suo bazzicare in Corte, l'esservi bene accolto, e l'averne quattrini, il popolino, che po' poi non la guarda per il sottile, gli attribuì ogni burla, ogni facezia, e ne fece un buffone! Così nacque la leggenda fagiolesca. — E così, secondo il dott. Bencini, vi è chi crede che il paeta Fagiuoli sia stato un buffone del Granduca Pietro Leopoldo. Basta citare l'errore cronologico per mostrare che, chi lo crede, sbaglia. Perocchè il Fagiuoli morì nel 1742, cioè parecchi anni prima che venisse Pietro Leopoldo in Toscana; il quale, fornito com'era di alti concetti filosofici e di mente addestrata a' più árdui problemi di politica e di economia, certamente non stava dietro alle giuccherìe dei buffoni, e, tanto-

meno, tollerare le insolenze e le risposte sgangherate di costoro col semplice scopo di ridere, e far ridere la gente. Sì! Pietro Leopoldo era proprio di quelli da perdere il tempo in buffonate! La storia, solenne maestra de'popoli, ci narra che egli, appena messe piede in Toscana, rimase colpito dall'avvilimento in cui era caduta questa terra prediletta, a cagione della trascuratezza di un pessimo Governo, composto di ingordi e di gesuiti, che avevano ridotto, specialmente Firenze, una babilonia e dilapidate le casse del pubblico erario.

Pietro Leopoldo operò, come ognuno sa, grandi riforme amministrative, che tolsero di mezzo le combriccole dei farabutti; abolì l'iniquo Tribunale del S. Uffizio, pose freno all'ambizione del Clero che minacciava assoggettare il trono a' suoi fini privati; soppresse sapientemente, Congreghe, Compagnie religiose, e un gran numero di Conventi d'ambo i sessi divenuti (e sono ancora), (79) il semenzajo di turpitudini e d'orgie sfrenate: insomma colla potenza del suo genio e colla fermezza del carattere, Pietro Leopoldo purgò la Toscana dalla zizzania laica e secolare, rese florido il commercio, forte e temuta la Giustizia, provvedendola di ottime leggi che riassumono l'alta sua sapienza e formano il monumento più splendido di quest'egregio e be-

nemerito Principe. Così Pietro Leopoldo spese il tempo nel breve suo soggiorno in Toscana.

Inopportuno, anzi fuor di luogo, è adunque il dubbio sollevato dal dott. Bencini nel citato suo lavoro, cioè che durante il regno di Pietro Leopoldo sia vissuto in Corte un buffone, e che la tradizione o *leggenda*, come dice lui, appioppasse al Fagiuoli la paternità delle scempiate burle che si narrano a veglia del popolino nelle lunghe serate d' inverno. Dico affatto inutile per la semplice ragione che non abbiamo una prova sicura o un documento da cui apparisca l'esistenza del *falso* Fagiuoli.

Se il dott. Bencini avesse dato meno importanza ad un libretto di Cesare Causa, da lui citato ma non analizzato, son certo che l' avrebbe pensata diversamente senza tanto lambiccarsi il cervello in vane congetture. Ma che cosa è quel libretto? Esso è intitolato: *Il poeta Fagiuoli — Motti, facezie e burle — del celebre buffone di Corte* e fu compilato, come più sopra ho accennato, dal Signor Cesare Causa e stampato più volte dal solerte nostro editore Sig. Adriano Salani (80). Il Causa nel compilarlo non ebbe la scorta di nessuno scrittore contemporaneo o documento; nè ebbe un fine storico o letterario, ma semplicemente quello di far ridere la gente di poca levatura, imitando e manipolando a modo suo varii aneddoti che si raccontano dal

popolino, la origine de' quali non è facile rintracciare, essendo essi la massima parte inventati di sana pianta, inverosimili e un buon poco grassocci, e quelli che non sono inventati hanno però un poca di frangia per esser più ghiotti. Il lavoro del Causa non era necessario citarlo, o citandolo doveva esser fatto conoscere per quel che vale e nulla più.

PARTE QUINTA

Le Rime piacevoli — Edizioni — Le Commedie — Il Diario — Sua importanza — Pubblicazione.

Il disegno di questa narrazione non consente che io mi trattenga a descrivere minutamente tutti gli scritti così editi come inediti e in verso e in prosa del poeta Fagiuoli. A questo critico lavoro dovrà sobbarcarsi colui che di poi vorrà fare uno studio speciale sulle opere del Nostro, per assegnarli il posto conveniente nella storia letteraria italiana. Io ora mi limiterò a dirne alto alto qual cosa, tanto perchè riesca compiuto il ritratto del Fagiuoli.

La prima poesia che il Fagiuoli dètte alle stampe, (allora non si faceva gemere i poveri

torchi così facilmente come oggi) fu un' *Ode* di 36 strofe di sei versi l' una, *Per la Vittoria ottenuta su' Turchi da S. M. Cattolica e da Giovanni III re di Polonia*, il famoso Sobieski. La stampò Andrea Orlandini fiorentino nel 1683, ma è cosa di nessun valore letterario e meschinissima tanto che rimarrà senza dubbio nell' oblio *ab eterno* senza speranza alcuna di resurrezione.

Dagli autografi esistenti nella Riccardiana parrebbe, che uno de' primi lavori poetici del Nostro sia stato quello intitolato — *Amante di bella Ciambellaja* segnato dal Fagiuoli stesso colla data del 1680 e del valore press' a poco dell' *ode* più sopra descritta. (81) Quando egli cominciasse a snocciolar Capitoli non si sa con precisione ma nel cod. Ricc. 3488 trovo che la poetica descrizione dei suffragi fatti in S. Biagio nel 1686 è pure segnato dal poeta col numero progressivo III; nel codice mancano il primo e il secondo nè a me è riuscito trovarli, e quali essi sieno non so indicare. Finalmente da una nota ms. autografa del cod. Ricc. 3418, apparisce che i Capitoli in terza rima più o meno lunghi, più o meno belli, scritti dal Fagiuoli, ascendono niente meno che a 273! oltre a un visibilio di sonetti, fra' quali 169 contro la poesia; (82) anche questi sono nel rammentato codice insieme con altre coserelle di poco conto. Se a tutta questa roba si aggiungono le commedie, le riduzioni, i Prologhi, le

controscene, gli scherzi scenici, le relazioni, i panegirici, gli sbozzi di lettere per gli amici, ed altri componimenti salaci, si formerebbe certamente una lunga nota bibliografica, la quale darebbe un' idea della instancabile operosità di questo giocondo Scrittore, che ebbe l'onore di esser chiamato da' suoi contemporanei *il Terenzio e il Berni del secolo* XVIII, (83) ma tra lui e questi due scrittori ci corron parecchi filari d' embrici.

Egli adoperò sempre la lingua familiare, e bene per modo che i suoi libri sono pieni zeppi delle belle maniere di dire, de' proverbi, de' motti arguti, di quelle scorciature e abbreviature di parlare, che tanto sono efficaci, ed evidenti, e rendono pregiata la nostra lingua. E però la Crusca nel suo Vocabolario cita sovente le opere di Gio. Batista Fagiuoli, e precisamente quelle di che egli stesso curò la stampa.

I primi sei volumi delle *Rime piacevoli* furon dati in luce la prima volta tra gli anni 1729-34 co' tipi di Michele Nestenius e Francesco Moücke, celebratissimi stampatori fiorentini del secolo passato. In fine del sesto volume si trova un opuscoletto di 60 pagine con segnatura a parte, consistente in una *chiave* o *note* illustrative del testo compilate dal dott. Anton Maria Biscioni : utilissimo lavoretto.

Il dott. Bencini serba un assoluto silenzio su quest' importante edizione, che è l' unica della

quale lo studioso si possa fidare, e invece cita a occhi chiusi come edizione principale nientemeno che la scorrettissima di Colle di Valdelsa (1827), ma anche citandola prende una solenne cantonata, perchè dice che è divisa in sette volumi, mentre è di quindici! Un semplice riscontro che egli avesse fatto sui cataloghi delle nostre Biblioteche o sul Manuale del Brunet e di altri bibliofili, gli avrebbe fatto cansare tale errore. Un' edizione, o meglio le *Rime piacevoli* furono ristampate in sei volumi in Lucca, nell'anno 1734 dal tipografo Marescandoli. Un settimo volume apparve dopo la morte del Fagiuoli, edito per cura del dott. Giuseppe Maria Brocchi e stampato a Lucca co' tipi di Salvator Maria Venturini, nel 1745. Precede alle *Rime* l' orazione funeraria letta agli Apatisti dal rammentato dott. Giulianelli. Occorre però che io dica come dopo dell' edizione fiorentina, comparvero in Firenze, Napoli e Venezia altre edizioni di queste *Rime* col titolo: *La Fagiuolaja — ovvero — Rime facete — del Sig. Dottore — Gio. Battista Fagiuoli — avvocato fiorentino* — colla falsa indicazione *Amsterdam* (Firenze) *presso l' erede del Barbagrigia — ad istanza di Gioele Anagrim.* Questa edizione è divisa in 6 tometti, il primo e il secondo de' quali fu stampato nel 1739, il terzo e il quarto nel 1741, il quinto nel 1730 (sic) e il sesto nel 1740 (sic). Oltre alle *Rime*

del Fagiuoli vi sono aggiunte alcune poesie del Salvetti e di Marco Lamberti. Il Fagiuoli rifiutò la paternità di quest' edizione per i molti errori che essa contiene. I Bibliofili più autorevoli citano l' edizione fiorentina, dichiarandola giustamente l' unica e legittima di cui la Crusca abbia tenuto conto nella compilazione del suo Vocabolario.

Delle rime inedite ne ho scelte alquante che darò in appendice a questa vita.

Le Commedie furono anch' esse curate dall' autore e stampate in sette volumi dai medesimi stampatori fra gli anni 1734-36 i quali nel 1737 dèttero in luce anche un volumetto di prose di pochissimo merito, contenendo esso due Cicalate che il Fagiuoli aveva recitate nell' Accademia degli Apatisti e varii problemi di soggetto morale, sviluppati con molta vacuità di pensieri e di argomentazione filosofica.

Nel 1752 comparve un ottavo volume, oggi divenuto rarissimo, contenente due commedie fagiolesche intitolate, una: *Gli sponsali in maschera*, l' altra: *S' invecchia e s' impazza*, edite da Gio. Batista Stecchi fiorentino, il quale nella prefazione promise di stamparne altre del medesimo autore se le due prime sopraccennate avessero incontrato il favore del pubblico.

Lo Stecchi mancò alla promessa forse o perchè le sue speranze rimasero deluse, o per altra

ragione: certo è che non si ha notizia che egli stampasse altre commedie del Fagiuoli. Ciò si potrebbe spiegare riflettendo che in quel tempo ognuno desiderava leggere e gustare i drammi del Metastasio, l'idolo delle dame incipriate e degli amanti sdolcinati, e poco dopo le stupende commedie dell'immortale Goldoni. (84)

Per chi non lo sapesse io qui dico che il Fagiuoli è autore della lettera colla quale Gaetano Antonio Antinori (85) dedica a suo fratello Vincenzio la ristampa del *Malmantile racquistato*, che è la magnifica edizione fiorentina del 1731, data in luce dai citati tipografi Nestenius e Moücke. Il Fagiuoli in ricompensa n'ebbe una tazza di cioccolata. (86)

Riguardo al merito letterario delle opere di Gio. Batista Fagiuoli sarò breve nel porgere anch'io un modesto giudizio.

Il Fagiuoli nella molteplicità e varietà dei suoi componimenti poetici seguì le orme di quasi tutti i poeti del secolo in cui visse, cioè la prolissità nojosissima che fu cagione principale dello scredito in cui cadde gran parte degli scrittori, specialmente della seconda metà del secolo XVII e una parte del XVIII, e il voler verseggiare su tutto, e a ogni costo. Al Fagiuoli mancava la conoscenza assoluta delle letterature classiche greca e latina, e perciò la concisione, il gusto, tutto ciò che costituisce il fondamento per esser

veramente letterato nell'ampio senso della parola. Il Fagiuoli se possedeva in alto grado vena poetica, spontanea facilità nel verseggiare, era però privo d'elevatezza di mente e di forte sentire; e di tal facilità egli abusò di molto. Aveva lo spirito, ma gli mancava la scintilla che infiamma e rapisce colla sonorità del verso l'animo del lettore.

Il Fagiuoli scriveva per lo più quando bisognino l'acciuffava spietatamente pe' capelli: il che succedeva spesso, ond'è che i suoi Capitoli sono un miscuglio di satira, di piagnistei, di bizzarrìe e di esagerata cortigianerìa verso coloro, da' quali e' si proponeva aver qualche soldo in ricompensa. Poco o quasi punto si curava se la sua Musa si presentasse in pubblico vestita con eleganza o sciattata: egli buttava giù versi a tutto spiano senza interruzione e con poco sgobbo: basta esaminare i suoi autografi per convincersi di quanto io dico; e senza che poi vi tornasse su colla lima per mondarli della scoria di primo getto. Un'altra cosa io vo' notare, cioè che mentre il Menzini, il Moneti, il Gigli ed altri poeti satirici contemporanei, riproducono mirabilmente nelle loro tremende satire i costumi del tempo, il proprio carattere e i proprii sentimenti senza perdersi in divagazioni inutili, ma col pensiero fisso all'argomento; il Fagiuoli al contrario si dimostra di varii caratteri vestito in fogge diverse e di diversi colori come la veste d'Ar-

lecchino, contentandosi a dare qua e là una bottatina sopra un vizio, o sopra qualche reo costume o usanza. Insomma non serba un carattere uniforme, assoluto, come avrebbe fatto se avessse posseduto la mente e la coltura dei tre poeti citati. Ciò quanto all' estetica, all' arte : chè se poi dobbiamo giudicare le poesie del Fagiuoli dal lato della forma veramente paesana, o fiorentina, che si voglia dire, io subito mi levo il cappello, cambio registro e gli tributo quelle lodi che giustamente, e per più ragioni, egli si merita. Nei Capitoli principalmente predomina la lingua pura, ossia quel linguaggio popolare toscano arricchito di modi festevoli e proverbiali graziosissimi, che fan buon sangue e ritemprano l' animo dai reciticci di tanti sciocchi poetastri dei nostri tempi; e magari Dio i nostri scrittori comici di oggidì sapessero trarne qnanto vi è di buona lingua comica, senza dover ricorrere al linguaggio, al fraseggio francese, camuffato, e mal camuffato, all' italiana.

Il medesimo giudizio su per giù si può applicare alle Commedie. Due valenti accademici della Crusca viventi, i Proff. Fornaciari e Rigutini, citano favorevolmente le commedie del Fagiuoli dicendole il primo: „ assai garbate, che „ ritraggono con gajezza i costumi della plebe „ di Firenze e del contado, e offrono una mi- „ niera di lingua famigliare. „ (87) — Popola-

„ rissime „ sono chiamate dal secondo nel suo *Vocabolario della lingua parlata* alla voce *Campana*. Quanto sieno giusti e imparziali questi brevi giudizj non è chi nol veda: a me resta ben poco da aggiungere. Solamente dirò che le commedie di Gio. Batista Fagiuoli da più di un secolo son roba di Libreria e di sola lettura, perocchè oggi non possono essere utili se non a chi desiderasse studiare il linguaggio popolare toscano, e in special modo il rusticale o contadinesco del secolo passato. Anzi in quest' ultimo genere di componimenti il Fagiuoli riuscì valentissimo e pochi, per non dir nessuno fra gli scrittori suoi contemporanei, gli sta a pari. Girolamo Gigli ingegno potentissimo, versatile, caustico, ricorse al Nostro perchè in una sua commedia gli rivestisse la parte di un vecchio *col vero idiotismo plebeo fiorentino*. (88) Nel celebre suo *Dizionario Cateriniano*, già mentovato, chiama: „ graziosissimo Gio. Batista Fagiuoli fiorentino, „ che è il Terenzio de' nostri tempi, vestendo „ così naturalmente i suoi ben dipinti personaggi „ del carattere plebeo e contadinesco, entrerà in „ quella signorìa, che a' nostri Rozzi solamente „ una volta si apparteneva. „

Le commedie di Gio. Batista Fagiuoli riproducono egregiamente l' immagine viva del suo carattere e del prolifico, ma non vasto suo ingegno, mancante di slancio e di studio profondo

della vita e delle molteplici manifestazioni del cuore umano. Tali commedie inoltre, se hanno poca della così detta *vis comica*, sono anche mancanti interamente nell' intreccio, e nella varietà degli incidenti, e di tutti quei particolari che fanno vie più risaltare la favola: cose tutte che sono pregi indispensabili perchè una produzione possa chiamarsi perfetta, secondo le regole dell' arte. Nel teatro drammatico del Fagiuoli vi predomina invece la monotonìa dei personaggi, che, bene spesso freddi, senza spirito, e uggiosi, stancano l'uditore col loro ozioso cicaleggio, interrotto di quando in quando dalla comparsa di *Ciapo* contadino, personaggio inventato a bella posta dal Fagiuoli per tenere allegri gli spettatori colle sue risposte equivoche, sciocche e sovente triviali. Questa ridicola comparsa è un impasto ibrido d'ignoranza, di superstizione e di malignità, ma esagerata, e non punto conforme al carattere che dovrebbe rappresentare. Gli altri personaggi poi differiscono di poco da quegli di tante altre insipide commedie di quel tempo le quali tutte, se non isbaglio, si modellavano sull' antico teatro latino. Le commedie del Fagiuoli non hanno neppure un briciolo di quell' ironia flagellatrice del mal costume, che si riscontra mirabilmente nel *don Pirlone*, e nella *Sorellina di don Pirlone* di Girolamo Gigli: gemme preziosissime dell' antico teatro drammatico italiano, specialmente la prima, che è una felicis-

sima imitazione del *Tartufo* del grande Molière ma accomodato in modo da lacerare l'ipocrisia che presso di noi s'era manifestata. Insomma non era per lui il motto: *Castigat ridendo mores.* È ben vero però che tanta gretterìa d'invenzione nelle produzioni comiche del Fagiuoli, dobbiamo ricercarla non solo nell'indole del suo carattere, de' suoi studj, e del suo ingegno, ma anche nel secolo in cui egli visse, durante il quale, l'Arte, in generale, impastojata nel ridicolo barocchismo, e nella gonfiezza spagnuola, aveva quasi interamente perduta la sua semplicità, ossia quell'impronta originale, che quì in Toscana, principalmente, rifulse nel secolo XVI, mantenendosi per lungo tempo rigogliosa e costante.

Un'altra ragione sta in difesa del commediografo fiorentino, ed è la seguente.

Il Fagiuoli, fino dal principio del suo esordire nella difficile arte, non ebbe in animo di mettere in ridicolo i vizj e i pregiudizj del suo tempo. No, egli non scelse i soggetti delle sue commedie, prendendoli dal vero, perchè diverso era lo scopo ch'ei voleva ottenere, e volle assoggettarsi più al gusto del pubblico, pel quale scriveva, piuttosto che alle esigenze dell'arte. La massima parte delle sue commedie infatti ei le scrisse per commissioni di privati, preti, frati e monache, e anche per le scene delle ville medicee, ove certamente non sarebbe stato tollerato il censore della cor-

ruzione, che nella reggia, più che altrove, aveva messo salde e profonde radici. Il Fagiuoli lavorava, non con la nobile idea di farsi un nome illustre nella posterità, ma unicamente per la pagnotta, e per l'avidità di guadagno. Era naturale che egli, per mantenersi in grazia dei serenissimi Padroni, e dei cortigiani, dovesse battere una strada tutt'affatto diversa da quella del Gigli e del Goldoni. Gettatosi perciò alla commedia da colascione, poco gli premeva l'immortalità futura per non perdere la popolarità effimera nella classe facoltosa de' suoi concittadini. Tuttavia non vanno dimenticate alcune sue commedie che ebbero un accoglimento strepitoso qui in Firenze e altrove, specialmente, come più indietro ho dichiarato, il *Cicisbeo sconsolato* perchè appunto in questo lavoro l'ingegno del Fagiuoli uscendo dalla favola ideale e dal convenzionale antico e rancido, s'accosta al vero per mettere in ridicolo una moda e una trista consuetudine di quel tempo, tanto stupida quanto immorale. Del resto poi, eccettuata questa, e forse anche qualche altra Commedia, dove cerca spastojarsi dal solito metodo, tutte le altre commedie del Nostro si somigliano nella forma, nel concetto e anche nei personaggi, e sembrano foggiate tutte a uno stesso modello. Egli assai più originale e più disinvolto si dimostra in alcuni *Scherzi scenici* in prosa, che ancora dormono la grossa negli scaffali della Biblioteca Riccardiana,

meritevoli certo d'esser tratti dall'oblio, mettendoli a stampa.

Il Fagiuoli adunque non fu nè l'iniziatore, nè il riformatore del teatro drammatico in Toscana, mancandogli per sì illustre e glorioso titolo molti requisiti, tra' quali l' unico e il più importante, cioè, la facoltà inventiva.

Gli scrittori drammatici toscani dei secoli XVII e XVIII si contano quasi a centinaja, e molti di essi superano non poco il merito del Fagiuoli. E qui cade opportuno osservare che l' egregio Professore Bencini s' accingeva a rifar le gambe a' cani, tentando col suo *studio Biografico-critico* d' inalzare il merito artistico del Nostro, assai più di quello che veramente non sia, senza riflettere che in tal tempo vissero il Gigli, il Ricciardi, il Moniglia, il Cicognini, il Salvi, il Nelli e più tardi l' immortale Goldoni: i quali tutti hanno ben altri meriti nella storia del Teatro italiano, che non ha il Nostro, il quale a mio giudizio, si rimase nel grado della mediocrità, forse neppur aurea.

Finalmente mi piace far notare che mentre col cessar della vita del Fagiuoli, cessarono pure di esser rappresentate le sue commedie, quelle del Goldoni all'opposto furono, anche dopo la sua morte, sempre rappresentate, applaudite e ricercate con crescente entusiasmo, ed oggi, se non tutte, le più belle almeno, continuano a mante-

ner viva e onorata sulle scene italiane la fama immortale del loro autore. Ciò non sarebbe avvenuto certamente, se il Goldoni si fosse scostato dal vero per seguire le orme di coloro che lo avevano preceduto.

Il Fagiuoli commediografo, è giusto ch' ei ritorni colà dove la storia non partigiana l'aveva collocato. Serviamoci solo delle sue produzioni per lo studio della lingua, la quale almeno non vi è deturpata, nè vergognosamente imbastardita, e questo mi sembra debba essere il migliore uso che oggi si possa fare delle obliate commedie di Gio. Batista Fagiuoli.

A confermazione della mia opinione mi piace addurre il giudizio che ne dètte Paolo Emiliani Giudici nella sua *Storia della letteratura italiana.* (vol. II, pag. 309).

„ Alla gloria (Egli dice) di dare un teatro comico all' Italia, pretesero il Fagiuoli, fiorentino, e Pietro Chiari, poeta della Corte di Modena. Entrambi fecondissimi autori, ma privi d'ingegno, coltivavano l' arte più per mestiere che per amore, come un avvocato, un notaio eserciterebbero la loro professione senza essere innamorati della giurisprudenza. Il Fagiuoli, nel concepire la orditura drammatica si attenne alla regolarità classica, rimessa in voga dai Francesi, ma è freddo e senza moto, ed ove si prova d' intrigare gli

incidenti, s' imbroglia e lascia apparire il più penoso artificio.

„ L' unico pregio al quale egli potrebbe pretendere sta nella locuzione che è pura e linda e scevra delle brutture, specialmente spagnuole, che deformavano allora la letteratura teatrale. Affettò far parlare alle persone del popolo il dialetto fiorentino, ma lo fece con poco senno, stroppiando i vocaboli assai più di quello che il popolo faccia. Con ciò intendeva di muovere il riso degli spettatori, non di ritrarre veramente la natura e i costumi dei personaggi, secondo che con più discernimento avevano fatto i Rozzi e gl' Intronati di Siena, sul cominciare del secolo XVI, e poco dopo assai più felicemente i Fiorentini. Cotesta affettazione d' idiotismi nel Fagiuoli riesce veramente pesante.

„ Se le produzioni del Fagiuoli possono pascere gli studii dei grammatici, i quali framezzo a que' deserti di pensieri trovano voci, frasi e proverbi leggiadri, che lo scrittore derivava dall' avere imparato lo idioma dalla balia, quelle del Chiari raffredderebbero l' anima del più gelido pescatore di vocaboli. Entrambi non dipingono i costumi de' tempi loro, perchè non potevano ; inoltre, infelicissima era quella età per l' Italia, e la voce del più pungente satirico non avrebbe trapassata la pelle di uomini che ingrassavano i

loro cuori perchè non vi entrasse dramma d' intelletto. „ (89)

*
* *

Il Diario ms. del Fagiuoli esiste nella Riccardiana ed è indicato sul catalogo dei mss. colla segnatura 2695. 2696. 2697. (90) Esso, insieme con quasi tutti gli scritti del poeta, fu comprato dal marchese Gabbriello Riccardi. Il suo vero titolo è: „ Memorie e ricordi di quello accadrà alla giornata di me Gio. Batista Fagiuoli „ e comincia coll' anno 1672. Quell' erudito uomo che fu il cav. Palagi nel Giornale: *Letture di Famiglia*, anno XXXI (1879), pag. 113, lo descrive così: (91)

„ Questo Diario, che è sparso qua e là di „ quelli scatti di bell' umore, che hanno reso poi „ così popolare il nome del Fagiuoli, è curioso „ anche per la sua forma esteriore, essendo tutto „ scritto sopra tanti mezzi fogli bianchi di let„ tere dove era la sola sopraccarta; i quali sono „ piegati per lo lungo a modo di vacchetta da „ messa, e legati poi in quadernucci coperti di „ cartoncino. Si vede che il nostro Fagiuoli, le„ sinando la spesa della carta, facesse incetta

„ di questi fogli di lettere sui tavolini dei suoi „ amici (ricavandosi ciò dai loro diversi indi- „ rizzi) e su quelli scrivesse il suo Diario, senza „ risparmiare neppure di passare col suo scritto „ sopra gli stessi indirizzi di quelle lettere, on- „ de la sua scrittura è in quei punti molto con- „ fusa e assai difficile e leggere.

„ Di queste piccole vacchette non ne esi- „ stono che n.° 27, le quali tirano dall' anno 1703 „ al 10 luglio 1742, il che vuol dire cessò di „ scrivervi due giorni innanzi alla sua morte: „ le precedenti non esistono più, perchè il ma- „ teriale di quelle ricopiò il Fagiuoli in buona „ forma, e forse diede loro maggiore ampiezza „ in tre volumetti in 16.° di carta forte coperti „ di pergamena. (92)

„ Forse ebbe in animo di far lo stesso delle „ altre vacchette, se la morte quasi improvvisa „ non glie lo avesse impedito. „

Il Mazzucchelli nel cit. suo *Museo* discorrendo di queste Memorie, dice che esse *non sono prive d' importanza;* e il dott. Sebastiano Ciampi avendo avuto occasione di parlare del viaggio che il Nostro fece in Polonia, scrisse così:

„ Il Fagiuoli, celebre poeta bernesco, andò a 23 aprile del 1690 in Polonia con Mons. Santa Croce, che era mandato Nunzio Apostolico presso quel re Giovanni III. Il Fagiuoli scrisse il suo viaggio, la permanenza, ed il suo ritorno, ed e-

siste di sua mano nella pubblica Libreria Riccardi di Firenze nel ms. 2695, dov'è pure la descrizione dell'andata di lui in Polonia, che io trascrissi in copia doppia; una ne mandai con altre scritture alla Libreria dell'Università di Varsavia, l'altra è tuttavia presso di me. Questo viaggio (inedito) è interessante per le molte notizie che riguardano ai fatti accaduti quando il Fagiuoli era là; ma più ancora per lo spirito faceto col quale rende aggradevole la narrazione di alcuni che per loro stessi, e storicamente, sarebbero di mediocre importanza. È scritto come tutto il resto della sua vita, a Diario. „ (93)

Finalmente il rammentato cav. Palagi manifestò anch'egli il desiderio di vedere in luce il Diario da cui aveva estratto quanto vi si trova registrato d'arte e d'artisti, per servirsene forse in un lavoro che sventuratamente rimase o nella mente dell'autore, o abbozzato. Però ei s'era già molto esteso a parlare del poeta.

*
* *

L'esito di una pubblicazione integra di questo *Diario* sarebbe oggi, secondo me, molto dubbio e contrastato. Colui che si accingesse a simile impresa, oltre al disinganno, non farebbe certo un buon servizio alla fama dell'autore. Se dico

così, non si creda ch' io abbia in animo di disprezzare dal principio alla fine le *Memorie* e i *Ricordi* di Gio. Batista Fagiuoli. Tutt' altro! Nella pubblicazione di scritti inediti occorre l'arte di sapere escludere tutte quelle cose che non portano vantaggio alcuno alla fama e ai meriti di uno scrittore già noto. Parlo quì di scrittori di seconda e terza classe, com' è il Fagiuoli, e non di que' che vanno per la maggiore. Per questi è un altro pajo di maniche, non potendosi in questo caso seguire la stessa regola; benchè però anche per loro talvolta il troppo stroppi, non per l' avidità, ma per lo zelo almeno dell' editore, il quale d' ogni maggiore autore vuol far conoscere al pubblico ogni minimo lavoro.

E tornando a parlare del *Diario* di Gio. Batista Fagiuoli, dirò, che per fare una cosa utile e dilettevole, occorrerebbe prima di tutto avere buon gusto e fino accorgimento nel sapere scegliere il buono e il piacevole, sfrondando a man salva il testo per ridurlo a una forma conveniente e in modo che la lettura di esso non dovesse opprimere, ma sollevare lo spirito, istruendolo. Poichè, fra mezzo a notizie propriamente inutili si trovano ogni tanto qua e là dei fatterelli curiosi, motti bizzarri, scatti umoristici, e rallegra l' aridità delle cose inutili qualche cenciatina satirica, breve e spiritosa. Ma sventuratamente questi tratti vivaci sono in numero assai

limitato, e là in quel mare magnum passano quasi inosservati.

Riguardo alla menzione di letterati, artisti e uomini illustri contemporanei, appena il Fagiuoli accenna di volo il giorno e l'anno della loro morte, e non c'è pericolo ch' egli si trattenga a dir dieci parole sul loro conto, mentre si grogiola a descriverci nojosamente il numero delle *torce* a vento che s' impiegarono al trasporto del cadavere al sepolcro, i *quadroni*, gli *sgabelloni*, i ceri, l' addobbo degli altari e del catafalco, e le messe celebrate nel giorno de' funerali! Cose buonissime e utili per i sagrestani e i beccamorti, ma inutili affatto in una raccolta di memorie e di ricordi storici qual' è un *Diario*. D' arte poi è inutile parlarne, poichè vi è affatto bandita, salvo qualche citazione semplice e senza costrutto.

Il Diario di Gio. Batista Fagiuoli è assai inferiore a quello del Bonazzini, del Settimanni e di Niccolò Susier, (94) sia per la mancanza assoluta di documenti storici e letterarj importantissimi, come si trovano in quello del Settimanni, sia per la irregolare continuità che vi esiste durante il periodo di 70 anni, che tanti appunto ne comprendono le memorie e i Ricordi del Fagiuoli. Abbondano invece le date di nascita, di morti, di matrimoni, di colazioni, desinari e cene scroccate; di villeggiature, di fun-

zioni religiose, d'impiccati et similia, scritte là in frett'e furia, e con poca parsimonia. Tutto ciò io credo debba attribuirsi al fatto di non avere avuto il Fagiuoli vita avventurosa, come l'ebbero pur troppo e a misura di carbone, il povero Cinelli ed il Gigli suoi contemporanei, che soffrirono persecuzioni, carcere, esiglio e qualcos'altro di peggio. Il Fagiuoli viveva all'esterno della reggia toscana; frequentava, è vero, la Corte del cardinale Francesco Maria dei Medici, ma ignorava probabilmente gl' intrighi, i pettegolezzi e le birbonate che si perpetravano a' Pitti da spudorati lenoni vestiti da cortigiani e anche dai Serenissimi, e Dio sa quante lubricità e sozzure si saprebbero della famiglia medicea se le interne pareti di Palazzo Vecchio, de' Pitti, di Pratolino, di Castello, della Petraja, di Poggio a Caiano, di Cafaggiolo, di Trebbio, di Lapeggi e del Poggio Imperiale, avessero per un giorno il dono della favella! Il Fagiuoli pusillanime di spirito, cortigiano, pigolone, strisciante, avrà avuto paura di registrare su' suoi scartafacci quello che pur troppo nessuno ignorava, specialmente sulle orgie schifose di Gio. Gastone e dei suoi *ruspanti*, forse per non trovarsi a impicci o perder la pagnotta, caso mai i suoi appunti fossero capitati in mano di qualche soffione di Palazzo o dell'Arcivescovado.

L'unica parte degna di essere stampata è senza dubbio il *viaggio in Polonia*, del quale ho già discorso più addietro, perchè quivi lo spirito d'osservazione sui costumi e la gaiezza delle descrizioni si collegano piacevolmente con ordine e varietà.

Volendo poi pubblicare il *Diario* tale e quale, giova avvertire che oltre agli ostacoli più sopra enunciati, vi è l'altro non minore delle giunte e illustrazioni, indispensabili per avere la cognizione compiuta di alcuni fatti che il Fagiuoli registra senza nessun particolare, allora notissimi a tutti, e non li registrò perchè egli scrisse de' *Ricordi* per sè, e non una *Cronaca* da dover rimanere a perpetuità. Io, per dir la verità, mi posi tempo fa a questa non lieve fatica, ma giunto in fine del lavoro m'accorsi pur troppo, che le illustrazioni e le giunte affogavano il testo, e invece di un *Diario* m'era riuscito uno zibaldone eterogeneo, e nulla più. Pazienza! Tutte le ciambelle non riescono col buco, e mi servirà, se non altro, di lezione per l'avvenire. (95)

Questo è il mio giudizio, questo il resultato dell'impressione che ho avuta nel leggere le opere di Gio. Batista Fagiuoli. Parlando della sua vita ho cercato di esser giusto e imparziale, e senza nuocere al buon nome e alla fama del poeta e del commediografo, ho esposto i

suoi difetti, evitando di esagerare le sue qualità morali e intellettuali; insomma non ho voluto fare del Fagiuoli un idolo per collocarlo al disopra del suo merito reale.

L'adulazione troppo spinta è sempre dannosa, molto più se usata per rivendicare la fama di uno scrittore ingiustamente dimenticato o poco noto.

Quì pongo fine al mio ragionamento facendo voti che altri, di me più esperto, completi in ogni sua parte la figura, che la mia penna modesta ha tentato appena di sbozzare.

FAMIGLIA FAGIUOLI BIAGIO

da Signa

ANTONIO

AGOSTINO

fatto cittadino fior. 14 febbr. 1615

m.

MADDALENA DI BACCIO BONI

BACCIO

n. 1591

ANTON MARIA

n. 1627 ✠ 1672

m.

MARIA MADDALENA LIBANORI

✠ 16 dicemb. 1699

GIO. BATISTA

poeta faceto e commediografo

n. 24 giugno 1660 ✠ 12 luglio 1742

m.

MARIA MADDALENA BAGNOLI

✠ 27 dicembre 1735

Francesco n. 26 sett. 1699	Giuliana n. 23 dic. 1700	Anton Maria n. 28 marzo 1703	Margherita n. 4 giugno 1704	Benedetta n. 7 maggio 1706
Giuseppe n. 4 Aprile 1707	Carlo n. 1708	Maria n. 9 dic. 1709	Carlo n. 20 marzo 1711	Niccola n. 1714

m.

BARBERA M. DEL POGGIO

Gio. Batista n. 1737 ✠ 1740	Gius. Tommaso n. 1739 ✠ 1740

NOTE

(1). Alamanno Minerbetti, essendo Potestà a Volterra, scriveva il dì 20 ottobre 1703 a Giovanni Taddei: « Il mio divertimento si riduce in sentir guai, « e di poi leggere le armi de' miei antecessori, tra « le quali ne ho trovate una di Filippo Fagiuoli che « fu Capitano di Giustizia fino nell'anno 1459. Non « so se il sig. Gio. Battista abbia tale notizia, che « perciò, mi favorirà dirglielo ad effetto che possa « venire a riconoscerla, dove ritroverà ancora mol- « tissime altre notizie della di lui prosapìa, essendo « alcune iscrizioni antiche, dove si leggono l'eroiche « azioni de' suoi antenati, cose tutte belle, e degne di « perpetua ricordanza. » (Cod. Riccard. 3017.)

(2). V. il Capitolo in lode dei Fagiuoli nella P. III delle *Rime piacevoli* (Firenze, Mücke) e il *Priorista* del Segaloni (Cod. Riccard. 2023, Vol. I.)

ov'è riportata l'arme Fagiuoli di Firenze e la nota de' Priori. Nella stessa Biblioteca poi (Cod. 1935) si trova un bellissimo *sepolcrario della chiesa di S. Maria Novella di Firenze copiato diligentemente sull'originale, che è appresso i PP. della medesima, da me Gaetano Martini sacerdote fior., anno 1728.* In esso si vede lo stemma Fagiuoli con una sola pianta del noto legume. O questa è una svista del Martini, ovvero le due famiglie omonime si distinguevano tra loro dal numero delle piante di fagioli che fregiavano le proprie armi gentilizie.

(3). V. *Rime* cit. P. I. Cap. XXXV.

(4). V. *Rime* cit. ediz. di Colle, Vol. 14 pag. 106.

(5). *Iscrizioni che si trovano negli Atti dell' Accademia Colombaria di Firenze pubblicate dal Dott. Lorenzo Cantini.* Firenze, Albizzini 1800, Vol. II, pag. 234.

Più recentemente il Dott. Mariano Bencini, testè defunto, nel suo libro: *Il vero Gio. Battista Fagiuoli* (Firenze, Tip. del Vocabolario 1884), citando il Cantini, sbaglia i *Saggi storici di antichità toscane* del medesimo autore con l'opera qui sopra citata.

(6). « Il detto Savonarola fu tenuto a battesimo da Ferdinando Libanori Cancelliere del Duca Borso d'Este, uno degli antenati di Maria Maddalena Libanori madre di me Gio. Batista Fagiuoli, che di Ferrara traeva sua origine, benchè nata in Firenze, come dalle scritture di Giuseppe Libanori mio zio. » (Cod. Riccard. 3476).

(7). V. la Miscellanea stampata n. 63 della Riccardiana e precisamente l'opuscolo intitolato: *Gli*

arcani delle stelle per l' anno bisestile 1660 di D. Antonio Carnevale di Ravenna.

(8). V. *Rime* cit. P. VII postuma, Cap. XXXIII.

(9). Le *Stinche* erano anticamente le carceri pubbliche e comprendevano il vasto fabbricato nel quale oggi è il R. Teatro Pagliano.

(10). Recitò la prima volta il dì 26 febbrajo 1679 nella commedia intitolata: *Con la moglie e con l'amico ci vuol flemma,* del Berardi. Il Fagiuoli sostenne la parte di *Piccariglio,* com' egli stesso narra colle seguenti parole: *Questa fu la prima volta che io feci da ridicolo e fu in casa del signor Mario Calamari.* (V. Cod. Riccard. 3505.)

(11). Il Fagiuoli non era nè dottore, nè avvocato. Così egli stesso dichiara nella prefazione del primo tomo delle sue commedie.

(12). *Uffizio dell' Onestà* dicevasi il Magistrato che soprintendeva al buon costume e quindi sulle meretrici.

(13). 12 ottobre 1680 — « Mosso da non so quale « ispirazione, o grillo che fusse, *insalutato hospite,* « dopo desinare con un fagotto de' miei panni da « campagna sotto braccio, cheto e chiotto, solo la- « sciando una lettera diretta a mia madre, nella « quale dicevo che me n' andavo, e che pregasse Dio « per me, e mi desse la sua santa benedizione, me « n' andai di Firenze, e uscii fuori di Porta a S. « Friano, e pedata pedata mi condussi la sera a cena « all' osteria del Ponte a Greve. » (Diario cit.)

(14). « Tornate alla vostra patria e non vi la- « sciate ingannare da una donna così fatta che solo « per quanto ho inteso e dimandato, lei è costassù e

« venne in capo a 4 giorni, che voi la prima volta « che ve n'andaste e credo che voi siate tornato co- « stassù la seconda volta non per lasciar me, ma per « amore di cotesta meretrice. Io ne resto stupito che « aviate aver tanto poco cervello che dopo aver avuto « tanto male e tinconi e rogna et essere stato scor- « bacchiate per tutto Firenze, non solo dagli amici, « ma ancora dai parenti, di nuovo vi vogliate far « scorgere ancora in Livorno. . . . » (Lett. di Pancrazio Campi di Firenze, 11 gennajo 1680. Cod. Riccardiano 3026-27.)

« Sento sia costà la vostra spocchiona che vi « consiglio lasciarla, mentre vi mungerà que' pochi « quattrini che havete, et ancora non vi faccia pe- « scare, al solito, de' tinconi. » (Lett. di Cosimo Vignali, 23 marzo 1680. Cod. Riccard. 3005.)

(15). V. Cod. Riccard. 3017.)

(16). L'amicizia dimostrata da Pancrazio Campi al Fagiuoli ha qualcosa di strano e di misterioso davvero. Costui, partito che fu il Fagiuoli per Livorno, dà nelle smanie e si dispera come un amante abbandonato dalla sua bella. Per consolarsi fiocca lettere a Livorno or lamentandosi coll'amico infedele, or con sdolcinate espressioni lo esorta a continuargli la sua amicizia. Il 6 ottobre 1680, tra l'altre cose gli dice: *Sapete molto bene che per non poter essere amico vostro sono stato per morire. Non so se è stato per qualche vostro impiego oppure se dall'amore che avevi con una certa donna che sta in via delle Ruote che si domanda Guglielmina.* (Cod. Riccard. 3026-27). Il Campi era geloso che costei gli rapisse l'affetto dell'amico e non potendo sfo-

garsi direttamente con essa cercava ogni mezzo per renderla odiosa con parole indecenti e da lupanare. Così per esempio termina una sua lettera al Fagiuoli con queste precise parole: *Rammentatemi alla signora Guglielmina prima che lei mi cazzotti: ditegli alla b....... che lei si lavi le mani....* (Lett. del 17 marzo 1680. Cod. cit.) Ma la cosa più singolare di questo tristo o matto, si è che un giorno scrisse un'altra lettera al Fagiuoli servendosi del proprio sangue invece dell'inchiostro, come si scorge benissimo dall'originale esistente nel Codice più sopra rammentato. La lettera è senza data e dice così:

« Desideroso sono di sapere se da V. S. viene « conservata quella medesima amicizia che ella sa « che io desidero avendo osservato che ella mi lasciò « molto confuso, perchè credo che ella dubiti che io « non voglia conservarla, ma giurandogli col proprio « mio sangue il seguitare la mia amicizia con quella « fedeltà che ella sa. »

(17). Il P. Giulianelli, nell'*Orazione funerale* in lode del Fagiuoli, posticipa di 3 anni questo viaggio in Polonia. Il Dott. Bencini all'opposto lo anticipa di due anni asserendo che il Fagiuoli fu in Varsavia dal 1688 al 1690. Il Fagiuoli aveva ottenuto il segretariato del Nunzio Santa Croce per le raccomandazioni della marchesa Claudia Santa Croce Malaspina, sorella del Cardinale medesimo.

(18). Il Magliabechi lusingò il Fagiuoli a ritornare in patria, come resulta da più lettere autografe che trovansi nel Cod. Riccard. 3017.

Antonio Magliabechi, la cui famiglia era oriunda

del Mugello, morì il 6 luglio 1714 di 78 anni nella infermeria de' frati di S. Maria Novella. Questo celebre bibliofilo e blibliomane era bibliotecario della famiglia medicea e della biblioteca Laurenziana con 40 scudi al mese di provvisione ch'ei non volle giammai percepire, preferendo di vivere da filosofo e nella più grande sudicerìa. Aveva la statura piccola, teneva il capo per lo più alquanto piegato sulla parte sinistra, senza dargli deformità. I suoi occhi erano piccoli e bigiognoli con poca incassatura, difesi da ciglia prominenti. Sotto la fronte, non molto alta e rugosa, s'ergeva il naso grande, caratteristico, sotto al quale faceva bella mostra una bocca assai larga. Vestiva poveramente, quasi indecente; rare volte dormiva nel letto e coricandosi mai si spogliava. Non si lavava nè viso nè mani e per molti anni non assaggiò minestra. Usava e abusava di tabacco da naso e nell'inverno costumava di portare in casa e fuori di casa uno scaldino di terra con del fuoco che spesso e volentieri gli arrostiva le carni o gli bruciacchiava le lacere vesti. La sua tavola da mangiare consisteva in una seggiola impagliata e in un'altra stava seduto per non abbandonare un momento i suoi libri, dei quali era piena zeppa tutta la casa.

Lasciò per testamento che delle sue sostanze, oltre la libreria, fosse fondata una libreria pubblica in Firenze assegnando 100 scudi l'anno al bibliotecario perchè la sorvegliasse. Scrissero la sua vita il Salvini e il cav. Anton Francesco Marmi suo amico e successore nell'ufficio di Bibliotecario Granducale.

Il Magliabechi sofferse atroci insulti e persecuzioni dal Moniglia il quale cercò ogni mezzo disonesto per

renderlo odioso a Cosimo III e alla sua Real famiglia. Il Menzini pure odiava a morte il Magliabechi chiamandolo nella Satira VII:

Un busbo, un cerretano, un arrogante,
  Viso di fariseo, cera di boja
  Pretende fare a' dotti il soprastante.
So ben che asperso d'Apollinea ploja
  Il credon molti gonzi oltramontani
  Questo grascin dell'erudita cuoja.

E nella Satira III:

Viso di Fariseo spiritato
  Perchè de' libri il frontespizio ha letto
  Si crede esser fra' dotti annoverato.

Il Magliabechi abitava in via della Scala, sul canto di via de' Canacci, e colà andavano a riverirlo gli uomini cospicui ed illustri che passavano di Firenze, i quali, secondo il Menzini, erano

. . . . . da lui sempre lodati
Ma chi le lodi senza merti insacca
Guardi non esser poi de' cuculiati

cioè il Magliabechi, partiti che erano, rideva loro dietro sbeffandoli. Il Fagiuoli gli indirizzò vari capitoli laudatori e vari sonetti che fan parte delle più volte citate sue *Rime piacevoli*.

Nel Codice Magliab. Cl. VII. 9. 886 trovasi il seguente

TESTAMENTO DEL SIG. MAGLIABECHI.

Lascio l'anima mia al suo sovrano,
  La libreria a prò dei fiorentini,

La camicia, il collaro, i manichini
Per turare i vasetti d'Orvietano. (*)
Lascio il mio cuor sincero al cortigiano,
Il mio stretto silenzio ai Certosini;
La lindura in vestire ai Cappuccini
Et il mio corpo ai figli di Gusmano. (**)
Item la mia parrucca spelacchiata
Lascio a que' cicisbei che l'hanno peggio,
Benchè sia di farina impolverata.
E già da testamento altro non veggio,
Nardi, alla Musa tua rozza e gelata,
Lascio l'amato mio rotto laveggio.

(19). Questo documento mi è stato gentilmente favorito dall'ottimo ed erudito mio amico Sig. Carlo Carnesecchi del R. Archivi[illegible]Stato di Firenze, che lo trovò nella collezione [illegible]rte appartenute al defunto Cav. Giuseppe Palagi.

(20). Il Cardinale Francesco Maria de' Medici nacque in Firenze il 12 novembre 1660 da Ferdinando II Granduca di Toscana e da Vittoria della Rovere della casa d'Urbino. Innocenzio XI nel 1686 lo creò Cardinale provvedendolo di pingue rendite, e nel 1689 fu nominato Protettore della Spagna, dell'Impero e di tutti gli stati ereditari di Leopoldo Imperatore.

(*) L'Orvietano era un balsamo assai in voga nel secolo XVII inventato per i gonzi da un certo Orvietano solennissimo ciarlatano.

(**) Cioè i Domenicani del Convento di S. Maria Novella.

Circa il 1706 rinunziò il protettorato dell' Impero per quello di Francia e nel 1709 si scardinalò per sposare la Principessa Eleonora figlia di Vincenzio Gonzaga duca di Guastalla, nata il 13 novembre 1685, dalla quale non ebbe mai figli.

Il Cardinale Francesco Maria fu di cuore generosissimo, anzi prodigo al maggior segno. Teneva splendida Corte e benchè avesse più di 120,000 scudi di entrata, pure, in ultimo, si ridusse al verde e morì fallito. Gli piacevano molto i dolci e i profumi per i quali spendeva un occhio, mantenendo a sue spese la famosa Fonderia di Palazzo. Quivi gli teneva compagnia una turba di cortigiani e di sfaccendati della città co' quali egli se la spassava allegramente, scherzando in modo che avevano preso sopravento sopra di lui e lo derubarono non solo di argenterie e di gioie, ma giungevano fino a strapazzarlo con parole ingiuriose o anche con pugni e staffilate, in celia sì, ma le percosse erano sensibili e vere.

Da una certa *Cice,* donna semi-pubblica, ebbe un figliuolo naturale chiamato Antonio, cui fu dato il cognome *Corsi.* La maggior parte del tempo il Cardinale lo passava alla sua villa di Lapeggi o Lappeggi, per la quale spese tesori costruendovi giardini, viali, pescherìe, ragniaje ecc., come vivacemente ci descrive il nostro Fagiuoli nelle sue *Rime piacevoli.* A Lappeggi *si facevano cose dell' altro mondo;* quivi fanciulle vestite da uomo e giovanetti vestiti da donna servivano alla tavola, al ballo, al letto, e da mattina a sera era cuccagna per i cortigiani e altra gente della più bassa lega. Il Cardinale Francesco Maria spesso si divertiva a vedere i suoi

lacchè, gli staffieri e i villani abbaruffarsi e fare ai pugni per raccoglier le manciate de' quattrini che loro gettava. Narra un cronista contemporaneo che il Cardinale gettò dal balcone in un sol giorno 200 cartocci contenenti ciascuno 10 lire di crazie! È facile immaginarsi che una simile prodigalità, spinta alla pazzìa, lo ridusse sulle secche di Barberìa e morì pien di chiodi e senza un soldo.

Aveva nel giardino di Lappeggi una quantità di pregevoli piante di limoni, alcune delle quali belle e di straordinaria grossezza, che gli erano costate più del *Serchio* ai lucchesi. Fra queste poi eravene una che sorpassava in bellezza e grossezza tutte le altre, di modo che chi andava a visitarla prodigava a lei ogni lode trascurando le altre. Stizzito il Cardinale di questa preferenza, che ti fa egli? Chiama una mattina *Bista* suo giardiniere, e con minaccia di fargli tagliar la testa se non l'obbediva, gl'impose di segare al piede la superba pianta perchè nessuno più la lodasse, e così fu fatto.

Una volta fu veduto da un cortigiano mariolo riporre entro uno stipo due cartoccetti di 1000 luigi d'oro ciascuno. Quando di lì a poco tornò a riprenderli trovò che i luigi d'oro si erano converti in testoni d'argento. (*) — *To'*, diss'egli ridendo, *i luigi hanno fatto la trasmigrazione asserita da Pitagora! Ora sì che sono anch'io della sua opinione:*

(*) *Testone*, vecchia moneta toscana del valore di Lire 1,68 centesimi.

non fece altro lamento, nè mai più parlò di questo ladronesco giuoco di bussolotti.

In tempo di pasqua mandava tutti i suoi servitori a confessarsi dicendo loro: — *Andate pure bricconacci, ch' io vi perdono di tutto quello che mi avete rubato nell' anno.*

Una sera al chiudersi delle porte del suo quartiere consegnò al portiere due casse di finissima cioccolata perchè la mattina le consegnasse al dispensiero per spedirle a Roma. Le casse furono nella notte da mano ignota aperte e alleggerite quasi della metà, e il povero portiere alla vista di quello sperpero cominciò a piangere e disperarsi come un dannato, temendo l' ira e il rimprovero del padrone. Accorso il Cardinale, e intesa la ragione di tutto, disse scherzevolmente all' impaurito portiere: *È per questo che piangi e ti disperi? O pigliati tu il resto il me' coglione e quietati.*

Molto si dilettò della caccia e della pesca, dei poeti estemporanei, ma più de' faceti e satirici, che mai glie ne mancò. Il Fagiuoli era del bel numero dei cortigiani favoriti. Per farsi un' idea della furibonda ingordigia dei servitori del Cardinale a Lappeggi si legga il Capitolo nel quale il Fagiuoli descrive la cuccagna del Tinello (*) e le solenni scorpacciate che vi si facevano in barba del beatissimo... Reverendo padrone.

(*) *Tinello,* stanza ove i servitori mangiavano in comune.

Il Cardinale Francesco Maria de' Medici fu gran mangiatore e bevitore e spesse volte si procurava il vomito per tornare ancora a mangiare. Ciò fu causa della malattia che lo trasse a immatura fine. Egli però, nonostante i suoi difetti, era molto stimato dai Principi d'Europa e nei Conclavi veniva eletto Papa quegli ch'ei voleva. Fu di persona bellissimo, alto, un po' pingue, di carnagione olivastra, occhi grandi e vivaci, naso aquilino, labbro austriaco e faccia severa temperata da dolce sorriso. Chi desiderasse più estese notizie legga il Codice Moreniano 352 di Luca Ombrosi, dal quale ho estratto questi brevi cenni biografici. Il Cardinale Francesco Maria morì in Firenze il 3 febbrajo 1710 di anni 50 circa.

(21). Fu stampata per la prima volta dal Bencini nel citato suo libro.

(22). Del fuocolar di casa mia n'un canto
freddi trovai gli Dei Penati e i Lari
che procurai di riscaldare alquanto.
Voi, Monsignor, rividi infra i più cari
che in farmi grazia ognor senza penuria
usaste modi dolci e singolari.
Mi ripigliaste nella vostra Curia,
dove (come già feci) or fo dimora,
della sorte a soffrir pronto ogn'ingiuria.

(*Rime* cit. P. III. Cap. II. pag. 12.)

(23). Cod. Riccard. 3022.

(24). Cod. Riccard. 3007. Costei, probabilmente, dev'essere Margherita Ruoti che a quanto pare rifiutò la mano del Fagiuoli, non si sa per qual motivo. Conforterebbe questa mia semplice supposizione

il sonetto che il di lei fratello le scrisse minacciandola di farla *ruzzolar le scale* se non sposava il Fagiuoli. (V. Cod. Riccard. 3341).

(25). Cod. Riccard. 3473.

(26). Lett. del 30 novembre 1700 Cod. Ricc. 3022.

(27). Lett. 14 aprile 1711, cod. cit.

(28). Fabrizio Cerrini, fratello di Angela, scrivendo da Vienna al Fagiuoli, ecco come si esprime a proposito di Ugolino: « So che il sig. Ugolino si « sbraccerà per questo figlio, ma a me non dà l'animo di lasciarlo sotto la direzione di uno, che non « ha saputo (non dico amare una moglie) ma adorare « una donna simile e perciò in casa sua mio figlio « non lo vedrò volentieri. » (Lett. 9 ottobre 1706, Cod. Riccard. 3004).

(29). Birindonio era un povero pazzo che predicava per le vie di Firenze, *discoprendo i vizi delle persone e scioccamente dicendo il vero*. Morì nel 1694. (V. Diario cit.)

(30). « Lappeggi è una delle più amene contrade fra quante fanno corona a Firenze: essa si distende in quella pittoresca vallecola dell' Ema che una volta visitata, non si dimentica mai; e tanto meno da chi ha letta la festevole avventura del prete di S. Felice, del papero e della Moa nella VI novella della *Prima Cena* del Lasca. » (*)

(*) *La villa di Lappeggi e il poeta Gio. Batista Fagiuoli. Passatempi autunnali di G. Palagi*, Firenze, Successori Le Monnier 1876. Questo pregevole lavoro fu sconosciuto dal Prof. Bencini.

Anticamente la villa di Lappeggi appartenova ai Ricasoli i quali la venderono a Francesco de' Medici figlio di Cosimo I, poi Granduca di Toscana. Morto questi passò in eredità a suo fratello e successore al trono Ferdinando de' Medici, che la cedette a don Antonio supposto figlio di Francesco de' Medici e della Bianca Cappello. Ma dopo poco la villa ritornò in possesso del Granduca Ferdinando. La villa di Lappeggi fu in seguito dal medesimo Ferdinando data agli Orsini di Pitigliano assieme ad altri beni in permuta di Monte S. Savino, Pitigliano ecc. Nel 1640 ritornò per la terza volta proprietà del Granduca; da questo passò nel Principe don Mattìa, indi di Cosimo III, del Cardinale Francesco Maria, e finalmente di Violante di Baviera, vedova del gran Principe Ferdinando. Spenta la Dinastìa de' Medici, Lappeggi fu incorporata nel Patrimonio ecclesiastico e nel 1806 venduta all' incanto ad Antonio Capacci. L' anno dopo il Capacci la rivendè al capitano Giovacchino Cambiagi e dopo la sua morte l' acquistò il Conte Guido della Gherardesca. Adesso è proprietà della famiglia Duprè, avendola comprata nel 1875 il compianto statuario Prof. Giovanni Duprè.

(31). Cod. Riccard. 3422.

(32. Ma mi rimetto quando vado a mensa
E mangio sine fine già che a questa
Ci bada del Padron l' ampia dispensa.
. . . .
Poi ritorno a Palazzo ove il Padrone
N' un buon quartiere in casa sua mi tiene.

(*Rime* cit. P. II. Cap. XXXIV, pag. 302.) Non posso

dire però per quale urgente bisogno il Cardinale chiamò da Firenze a Siena il poeta, se per recitare cioè in qualche commedia o per uno de' suoi soliti capricci.

(33). Cod. Riccard. 2995.

(34). Cod. Riccard. 3009.

(35). Cod. cit.

(36). Cod. cit.

(37). Cod. cit.

(38). Questo monastero era situato in via dell'Amore in uno stabile appositamente comprato da Donna Eleonora Ramirez di Montalvo, la quale nel 1647 v' introdusse le *Minime Ancille*, che dal nome della Fondatrice si dissero poi le *Montalve*. Nel 1680 furono trasportate in S. Agata e finalmente nel 1784 passarono nel Conservatorio di Ripoli.

(39). « A dì 5 settembre 1727. — Il sig. Gio. Batista Fagiuoli in occasione di vestire monaca in S. Donato la sig. Maria Pazienza, sua quarta ed ultima figliuola, prese in prestito da me D. Stanislao Nardi abate in S. Pancrazio di Firenze, scudi 10 di lire sette l' uno moneta fiorentina, e per pegno di essi dètte questo scatolino d'argento lavorato e dentro dorato, e perciò ne ho fatta questa memoria, benchè non credasi non voglia la sopradetta somma prima in caso di morte ecc., e questo per la verità ho scritto io suddetto. — A dì 4 novembre 1727. — E di più nel sopradetto giorno una ciotoletta d'argento lavorato e un reliquario pure d'argento di circa quattro once in tutto con un *agnus Dei* di dramme undici dentro al reliquario con due specchi, il tutto per pegno di scudi 4 moneta fiorentina a detto sig. Gio.

Batista Fagiuoli prestati da me D. Stanislao Nardi, in tutto scudi 14. — A dì 30 gennajo 1727. — Ricevuto a buon conto da me D. Stanislao suddetto due tolleri, cioè lire 12, recò contanti Gio. Batista Nardi mio fratello nel giorno suddetto, dico L. 12. » (Cod. Riccard. 2992.)

Del P. Don Stanislao Nardi V. la recente mia pubblicazione: *S. Maria a Vigesimo presso Barberino di Mugello,* Firenze, Salani 1885.

(40). V. la lettera d' Jacopo Filippi nel Cod. Riccard. 3013 e quella di Giuseppe Fagiuoli al padre del dì 19 marzo 1728, Cod. Riccard. 3000.

(41). Questa è una Congrega posta sotto la giurisdizione di Mons. Arcivescovo *pro tempore*. Quivi i sacerdoti della Diocesi fiorentina e l'arcivescovo medesimo hanno l'obbligo di passarvi alcuni giorni dell'anno per far *esercizi spirituali* senza mai uscir dall'ospizio. Giuseppe, ritrovandosi lassù, scrive al babbo una lettera edificante chiedendogli il permesso di restare al monte un anno per far penitenza della vita scapigliata ch'egli aveva fin allora condotta. (Cod. Riccard. 3000.)

(42). Lettera anonima. — 11 gennajo 1729. —
« Non vi meravigliate se non vedete chi sia quello
« che vi scrive, bastivi solo il sapere ch'è uno che
« ha a cuore i vostri interessi, come i suoi propri.
« Non credo vi sia pervenuto a notizia il metodo di
« vivere che tiene il vostro figliuolo Giuseppe, men-
« tre se sapessi i suoi mal considerati rigiri mi dò
« a supporre al certo ci avresti a quest'ora rime-
« diato. Onde per farvi questo noto, che al mio pa-
« rere vi sarà al certo occulto, vi dico come il detto

« vostro figlio mi par che degradi dal suo posto e con
« poco giudizio abbia poco a cuore l'onore di casa
« sua, essendosi messo ad amoreggiare una tal ragaz-
« zuccia, che sta dal ghetto degli Ebrei, figlia mi dò
« a credere di un panerajo, che io non so il nome, che
« non è pari sua per tutti i capi, et a tal segno ci
« passa tra loro corrispondenza e di tal maniera esso
« ne è accecato, che non si vergogna farsi vedere sul
« bel mezzo del giorno fermarsi, ridere e burlare non
« solamente lì da casa sua, et anco anco dell'ore,
« ma non puol essa far un passo che lui non se-
« guiti dietro le sue pedate; ma questo non sarebbe
« niente rispetto a ciò che segue la notte, mentre an-
« dando ogni giorno di lavoro a scuola in una casa là
« da S. Croce dove stanno certi Portoghesi, dirimpet-
« to alla volta dei Peruzzi, li viene permesso da det-
« to suo padre, la sera alle ore tre in circa che è so-
« lita ritornare a casa, il poterla accompagnare, darli
« di braccio, e qualche cosa forse d'avvantaggio, e
« tutto ciò segue perchè conoscendo il loro utile,
« chiudono gli occhi fino ad introdurlo in casa. Con
« qual fondamento esso ciò faccia, non credo che egli
« stesso lo sappia. Io non avrei mai creduto, quando
« co' miei occhi non l'avessi veduto. Provvedete dun-
« que agli inconvenienti che possono succedere, e ta-
« gliateli la strada, che così richiede l'onor vostro,
« delli parenti, e del mondo; altrimenti se li lasce-
« rete la libertà, che si è da per sè stesso presa, vi
« converrà piangere, quando forse non vi sarà rime-
« dio. Scusate l'ardire che mi son preso. » (V. Car-
teggio cit.)

(43). 21 aprile 1730. — « Sull'ore 13 1[2 Giu-

« seppe Isidoro mio figlio, per cause a me note, nel-
« l'andare all'arcivescovado da me fu fatto pigliare
« dagli sbirri e condurre in Fortezza da Basso, dove
« gli si mandò letto e mobili per suo uso. » (*Diario* cit.)

(44). Giuseppe fu mandato nel 1732 a Portoferrajo col grado di Alfiere, e nel 1733 riformato. Alessandro Riviera, pregato dal Fagiuoli per aver notizie circa la salute e i portamenti del figliuolo, gli scrive da quella città il 24 ottobre 1734 dicendogli che ha saputo dal cerusico Biozzi che *tempo fa l'Alfiere era incomodato da inzuppamento di glandole, non so in qual parte, per la qual causa fu dal medesimo consigliato a purgarsi* e *prendere i decotti di salsapariglia* e che *commette de' disordini nel mangiare e bere e si fa vedere poco spesso ai superiori come fanno gli altri Uffiziali.* (V. Cod. Riccard. 3010 e 3004.)

(45). Portoferrajo 30 aprile 1731. — « Vi dò
« nuova come sto molto male della rogna . . . . . . »
(Lett. di Giuseppe Fagiuoli al padre. — Cod. Riccard. 3021.)

Lettera del Fagiuoli a Domenico de' Bardi a Fiesole: — « Mi giunsero iersera di Portoferrajo due
« valorosi soldati famosi e famelici, che dir vogliamo,
« che uno il mio figliuolo, l'altro il figliuolo del ca-
« pitano Francesco Maria Borzacchini per suo came-
« rata, che s'è con esso appollaiato in casa mia,
« credo per purgarsi ambedue, essendo ben provvisti
« di rogna, e mentre essi se la gratteranno, faranno
« a me grattar il capo e il borsellino, se non mi fanno
« partecipe della loro mercanzìa. Do parte a V. S.

« Ill.ma di questi miei vantaggi, e del più che non « vorrei ottenere, e che ho gran paura di dovere « sperare, coll'occasione che il predetto sig. Borzac- « chini doveva recapitar l'accluse al sig. Maestro di « Campo suo signor fratello. Supponendolo costà a go- « der l'aria perfetta de' fesulei colli, dure reliquie « dell'antica città d'Atlante, mi dò l'ardire d'in- « viarle a V. S. Ill.ma pel fido recapito, e con fare « a V. S. Ill.ma e ad esso, ed al suo sig. nipote re- « verenza ecc. (V. Carteggio cit.)

(46). V. *Rime piac.* cit. P. I. Cap. XIX, XXVII e XXVIII. — P. II. Cap. XXIX.

(47). Giovanni Taddei.

(48). Pietro Ruoti.

(49). Nacque invece una femmina, che fu la secondogenita Giuliana Angela.

(50). Questi è il primogenito Francesco Xaverio.

(51). Serie Gonnelli cit., cartella 13 n. 44.

(52). V. nota n. 30.

(53). 20 ottobre 1705. — « Ordine di S. A. R.ma « di venir a Lappeggi, dove portatomi, comandò il « Cardinale che subito facessi un soggetto per com- « media, il che fatto, subito dato le parti, si fece la « sera. » — *(Diario cit.)*.

« Signor mio,

« Lappeggi, 13 novembre 1710

« D'ordine del Serenissimo Padrone, V. S. venga « quassù speditamente e qui inclusa troverà la po- « lizza per il capo vetturino, e le fo reverenza. »

« Alessandro Elmi. »

(Cod. Riccard. 3016)

(54). All' Accademia di Brà (Torino) fu ascritto nel 1717 col pseudonimo di *Confederato*, come resulta da una partecipazione a stampa che trovasi nel Cod. Riccard. 3015, nel quale esiste pure la minuta della lettera di ringraziamento scritta dal Fagiuoli ai sigg. Accademici.

All' Accademia faentina era stato eletto a pieni voti l' anno avanti e la nomina gli fu partecipata il 28 agosto 1716. (Cod. Riccard. 3004.)

(55). Federigo Nomi nacque ad Anghiari nel 1633. Lesse *Diritto feudale* nella Università di Pisa, dove poi fu Rettore del Collegio della Sapienza, ufficio assai inferiore alla sua vasta dottrina, che poi dovette rinunziare per le calunnie e le persecuzioni mossegli dallo spudorato Dott. Moniglia. (*) Il Nomi allora preferendo alla toga del professore il batolo del parroco,

---

(*) L' origine di questa persecuzione fu perchè il Nomi, abitando a Pisa in casa del Moniglia, e veduto che la moglie e la figlia di costui tenevano vita disonesta e scandalosa, abbandonò quella casa, stomacato da tanta spudoratezza femminile. Il Nomi per compiacere il Moniglia, professore anch' esso nella medesima Università, gli scriveva le lezioni che doveva leggere in cattedra agli scolari. Ciò prova quanta ingratitudine avesse il Moniglia verso coloro che lo beneficavano e specialmente col povero Nomi, il quale generosamente procurava di farlo figurare nel miglior modo possibile e verso la scolaresca, e presso gli altri professori suoi colleghi.

chiese ed ottenne dai Capitani di Parte di Firenze, la Propositura di Monterchi. Egli possedeva nobile ed elevato ingegno e riuscì valentissimo nella poesia latina e italiana. Era modesto, frugale, di ottimo cuore. La sua conversazione riusciva piacevolissima ed istruttiva: lasciò erede de' suoi scritti e delle sue sostanze il nipote Alessandro Nomi. Le opere stampate di Federigo Nomi sono le seguenti: *Canzoni* (Perugia) — *Canzoni*, stampate a Firenze a spese dell'abate Berzighelli — *Buda Liberata*, poema (Venezia) — N. 16 *Satire latine* (Leida) lodate dal Salvini, dal Redi, dal Leibnizio e da altri — L'*Orazio* (Firenze) — *Il Catorcio d'Anghiari*, capolavoro che ha reso immortale il suo autore; il quale, con questo poema giocoso intese, come il Neri, il Tassoni e altri, mordere l'egoismo municipale, che nel cadere nel Medio-Evo straziò tante belle provincie italiane. Fu pubblicato la prima volta nel 1830. Le opere manoscritte, la massima parte inedite, sono: le *Satire latine* tradotte in versi toscani — le *Satire di Giovenale* in terza rima — Molte epistole latine — Una tragedia in versi sciolti toscani — Una raccolta di sonetti in lode di ogni santo dell'anno, cioè dal 1 gennajo al 31 dicembre, ed altre poche bricciche di minor conto. Si dice che la sua traduzione del Giovenale fosse una cosa stupenda e meravigliosa per la eleganza e la robustezza della lingua, ma sventuratamente non è stato possibile fin qui rintracciare il manoscritto ereditato dal rammentato Alessandro Nomi.

Federigo Nomi mantenne cordialissima amicizia co' principali letterati del suo tempo, specialmente col Redi e col Fagiuoli, come si può vedere dal loro car-

toggio privato che si conserva nella più volte citata Biblioteca Riccard. Morì il 30 novembre 1705, suo settuagesimo quinto.

(56). Cod. Riccard. 3004.

(57). *Memorie di Carlo Goldoni*, Prato, Giachetti 1822, Vol. I pag. 291.

(58). Il Lastri nel suo *Osservatore fiorentino*, dice a proposito di questa defunta Accademia: *Vi si leggevano erudite lezioni, orazioni toscane e latine, cicalate e poesie di vario genere. Si proponeva, di più, in ogni sessione uno o più dubbii dall' Apatista Reggente e si risolvevano nella futura. I discorsi dell' Abate Anton Maria Salvini appartengono tutti a questo genere.*

(59). Il *Cicisbeo sconsolato* fu stampato in Venezia dal Geremia nel 1727. — A Milano nel 1738 comparve la ristampa dell' altra commedia intitolata: *L' aver cura di donne è pazzìa, ovvero il Cavaliere Parigino.* E già che sono a parlare di pubblicazioni dirò che nel 1877 per le nozze Bucci-Falchini fu stampato in Firenze co' tipi dell' Arte della Stampa in soli 50 esemplari un Capitolo inedito di Gio. Batista Fagiuoli intitolato: *Il demonio della lussuria*, dedicato dall' autore al Cardinale Francesco Maria dei Medici. Come valore letterario, questo Capitolo è certo molto inferiore a quegli già pubblicati fra le *Rime piacevoli*, ed io dubito se veramente sia del Fagiuoli perchè l' editore ha tralasciato di citare il codice dal quale trasse copia. Finalmente nel giornale *Il Fanfani* (Anno III) si trovano alcune prose del Fagiuoli copiate dagli originali esistenti nella Riccardiana.

(60). V. *Aneddoti raccolti dall' abate France-*

cesco Marini — Biblioteca Moreniana — Collezione Bigazzi. L'aneddoto narrato dal Marini è confermato anche dal Lami colle seguenti parole estratte dalle *Novelle letterarie* — Anno 1742:

« Era Gio. Batista Fagiuoli di statura alta, di « corpulenza proporzionata, di naso aquilino, di bocca « larga, di mento prominente, di colore acceso. Con- « giungeva l'allegria e la piacevolezza colla pietà, e « siccome nella morte ricevè divotamente i sacra- « menti della Chiesa, così non mancò d'usare le so- « lite barzellette sino all'ultimo respiro. Un tetrico « stoico morrebbe con una somigliante indifferenza? »

(61). V. un mio scritterello intitolato: *Giuseppe Maria Brocchi poeta a tempo avanzato* — Firenze, Lett. di Famiglia, 1883.

È giusta che io qui corregga un errore nel quale caddi involontariamente nella pubblicazione di questo opuscolo, affermando essere stato il Dott. Brocchi esecutore testamentario del poeta Fagiuoli. Allora io non aveva cognizione del testamento come l'ho adesso e ben volentieri, per amor della verità, correggo subito il marroncino stampato.

(62). Trovasi fra le miscellanee della Riccardiana e nèlla *Memorabilia Italorum eruditione ecc.* del Lami stampata in Firenze nel 1742.

(63). Il giorno 15 di maggio 1735 ebbe principio in Firenze la celebre Accademia Colombaria, detta così dall'adunarsi i fondatori in una stanza dell'ultimo piano del palazzo Pazzi in Borgo degli Albizzi. Girolamo de'Pazzi, egregio ed erudito gentiluomo fiorentino, riuniva a geniale conversazione alcuni amici letterati suoi contemporanei, i quali, nelle lunghe se-

rato invernali impiegavano il tempo in dotte discussioni letterarie a sollievo dello spirito, dopo le occupazioni più o meno laboriose della giornata.

Gli assidui di tali conversazioni, cioè i primi fondatori della Colombaria, furono oltre il rammentato Girolamo de'Pazzi, l'avv. Vincenzio Fantoni, Giuseppe Mercati, Bindo Peruzzi e il Senatore Alamanno de' Pazzi. La sera del 15 maggio dell'anno sopra citato, essendo intervenuto alla conversazione l'abate Gio. Battista Nardi, fece vedere un anello con smeraldo su cui era intagliata una Lince, impresa dell'illustre Accademia detta de' Lincei di Roma. Dall' esame di quest' oggetto prezioso ebbero principio quelle erudite illustrazioni d'arte e di scienza, che furono poi il semenzaio di pregevoli studi e scoperte archeologiche, alle quali si dedicarono con nobile ardore e profitto i miei remoti colleghi.

A similitudine dell'Arcadia, ogni accademico sceglieva un pseudonimo che avesse un qualche rapporto fisico del colombo, come si può vedere dall'elenco generale degli accademici esistente nella Biblioteca dell'Accademia. (*) Fondata che fu l' Accademia, pensarono i soci saviamente di trascrivere in un libro o registro tutte le illustrazioni e le scoperte archeologiche, letterarie o scientifiche che via via ciascun di essi comunicava all' Accademia. A questo registro o zibaldone posero nome di *Annale*, perchè cominciava

(*) Adesso questa consuetudine è abolita ed ogni socio è iscritto sul registro col nome e cognome di battesimo.

il 15 di maggio e si chiudeva il 14 dello stesso mese nell'anno successivo. Per farsi un'idea dell'importanza che hanno questi annali basta esaminare i due unici volumi stampati in Firenze nel 1747 col titolo: *Memorie di varia erudizione della Società Colombaria fiorentina,* e l'altro volume edito dal dott. Lorenzo Cantini, socio Colombario, intitolato: *Iscrizioni della Società Colombaria.* Le Memorie sono precedute da una monografia sull' origine della Società, compilata da Bindo Peruzzi, il benemerito trascrittore degli Annali. Per onorar poi la memoria della famiglia Pazzi, e in particolare dell' egregio promotore e fondatore, fu dai soci deciso di eleggere per loro Protettrice S. Maria Maddalena de'Pazzi la cui festa cade il 25 di maggio. In tal giorno i soci si adunano nel locale di loro proprietà, posto in via de'Bardi N. 65 e quivi il Presidente *pro tempore*, regala una copiosa colazione di caffè, cioccolata, rosolj e altri prelibati rinfreschi. Indi il Segretario legge una relazione dei lavori accademici fatti durante l'anno dai soci e si eleggono i nuovi soci a voto segreto.

Il locale, non vasto, fu lasciato in eredità all'Accademia da Giuseppe Rivani assieme colla sua librerìa e nella sala delle adunanze si vede il busto di marmo del generoso donatore, sorretto da una colonnetta.

Le riunioni o conversazioni degli accademici colombari, hanno luogo presentemente il giovedì sera di ogni settimana dalle ore 8 alle 11, incominciando dal 1 novembre fino al 30 aprile e ogni tanto ne' dì festivi si fanno svariate *Letture*, annunziate precedentemente dai giornali quotidiani. Due cose im-

portantissimo occorrerebbero alla Società Colombaria. Prima, un catalogo generale diviso per materie, tanto dei manoscritti, quanto delle opere e delle miscellanee stampate. Seconda, la pubblicazione regolare degli Atti accademici, come si usa da moltissime accademie consimili. La Colombaria è oggi fra le illustri e antiche accademie d' Italia e ad essa appartengono uomini celebri nelle scienze, nelle lettere e nelle Arti, ed è conosciuta e tenuta in gran pregio anche all' estero.

(64). *Memorie mss. della Colombaria* raccolte da Bindo Peruzzi. — Tomo III (1741-42, pag. 30).

(65). V. loco cit. pag. 493.

(66). V. Annale VIII della Colomb. 1742-43.

(67). V. loco cit.

(68). V. *Diario* cit. 16 ottobre 1699 e 24 dicembre 1735.

(69). « Giacchè desiderate sapere lo stato della « malattia di Giuseppe vi dico come martedì passato « 22 del caduto, dopo desinare, essendo egli di guar- « dia a Palazzo, tornò alle 22 ore colla febbre.......

« Pregate Dio per lui che ne faccia quello sia lo « meglio dell'anima sua, che io già sono accomodato « alla volontà di Dio, e come dovesse guarire e non « esser buon cristiano, non mi curo punto di tal gua- « rigione. » (Lettera del Fagiuoli a suor Diamante sua figlia — 2 aprile 1735. Cod. Riccard. 2993).

D. M. G. al Fagiuoli in morte del figlio:

Tutte le cose hanno il tempo suo;
Il pianto ha il tempo suo, e il riso ancora,
Ma tu nel tempo stesso mandi fuora
E il pianto, e il riso per lo figlio tuo.

(Cod. Riccard. 3017).

(70). 29 novembre 1740 — « Gio. Battista del « *quondam* Isidoro mio nipote, morì di febbre mali- « gna e petecchie di anni 3 finiti a ore 6 di notte.

« Fui come Proposto degli Otto alla visita delle prigioni. » *(Diario* cit.) V. anche l'*appendice* al presente volume.

(71). V. il cod. Riccard. 3016 ove esiste sempre la carta nella quale erano involtati i luigi d' oro regalatigli dalla Principessa Anna Elettrice Palatina figlia di Cosimo III.

(72). « Coriolano Montemagni reverisce devota- « mente il sig. Gio. Battista Fagiuoli e li porta la « notizia che il Serenissimo Gran Duca ha graziato « la di lui figlia della dote segreta, a cui aspirava. « Onde nel rallegrarsene se li conferma. »

« Di Segreterìa 12 febbrajo 1723, (Cod. Riccard. 3017). »

(73). Ecco un esempio:

« Gio. Battista Fagiuoli umiliss. servitore del- « l'Ill.mo et Clarissimo sig. Senatore Niccolò Ginori, « gli rappresenta come avendo la casa piena di am- « malati, la comincia a votare, e questa notte passata « se n'è ito in Paradiso Niccolino l'ultimo suo bam- « bino; per tanto egli ancora, per consiglio del me- « dico, stando in casa a causa della sua flussione per « riguardarsi, e non andar dietro al figliuolo ancora, « supplica sua Signoria Illma a volerlo sovvenire di « qualcosa in congiuntura per non saper come farsi « e facendoli umilissima reverenza vivamente lo pro- « ga a condonarli l'ardire — Di casa 8 aprile 1715. » (Cod. Riccard. 3006).

Il Ginori rimandò al poeta il vigliotto scrivendoci sotto — *Mando lire venti.*

(74). V. *Rime* cit. P. I, Cap. XXXI, pag. 185. Il ritratto fatto dall' Ughi fu lasciato dal Fagiuoli al marchese Corsi, e un altro al suo esecutore testamentario.

(75). V. Appendice citata.

(76). 20 febbraio 1739 — « Il P. fra Giuseppe « Salvetti servita, esposto nella Nunziata di anni 63, « morto di gocciola. Era scultore non inferiore agli « altri e fece il mio busto di terra cotta e lo donò « al marchese Bernardino Riccardi sperandone regalo, « e non ebbe nulla. » *(Diario cit.)*

(77). V. Appendice cit.

(78). « Venerdì prossimo la mattina 12 del cor« rente mese di luglio a ore 14 si aduna nel salone « di Palazzo Vecchio l'amplissimo Senato de'Quaran« totto, ed il Consiglio de' Dugento, dovrà però V. S., « come uno di detto Consiglio, intervenire a ore 13 e « mezzo coll'abito e col lucco nero a detta funzione, « e N. S. la feliciti. » (V. Carteggio cit. della Riccardiana).

« Al Sig. Gio. Battista Fagiuoli. »

Questo biglietto era stampato. Tale invito fu fatto perchè il 12 luglio 1737 il Principe di Craon, a nome del Duca di Lorena, prese giuramento di fedeltà.

(79). I fatti turpissimi di Livorno informino.

(80). Questo libretto si compone di 128 pagine e già l'editore ne ha spacciate più di dieci mila copie!

(81). È stampata nell'edizione di Colle di Valdelsa e in fine delle Prose edite in Firenze nel 1828 da Pasquale Pagni.

(82). Sono citati anche dal Brocchi nella sua prefazioncina posta in principio della parte VII, postuma, delle *Rime piacevoli.*

(83). — « Ma ora alla grazia del Berni, la mo« destia del Caporali è sopra tutti Gio. Battista Fa« giuoli, che per vero dire in simil piacevolezze oggi « mai ha pochi pari e in Firenze sua patria, e fuori « di essa. » — (Crescimbeni — *della Volgar Poesia* Lib. 6. — V. anche il Dizionario Cateriniano del Gigli).

(84). Nel 1752 Domenico Giugni stampò in Firenze un volumetto di commedie del Fagiuoli, ma quest'edizione è poco stimata avendovi il poco scrupoloso editore inserita la *serva padrona* d' Jacopo Nelli. L'anno seguente Angelo Geremia fece a Venezia una nuova edizione delle commedie del Nostro la quale non è altro che una riproduzione esatta di quella fiorentina (Firenze Moücke). Finalmente nel 1877 Antonio Bottini, artista drammatico, ristampò nel *Fiorilegio drammatico* (Milano Libreria editrice) il *Cicisbeo sconsolato,* ma avendo voluto ridurre questa commedia alle esigenze dell'arte moderna, la deturpò, trasformandola completamente sia nel carattere, come nella lingua.

(85). V. Lettera del 6 marzo 1730 del codice Riccard. 3011. Il Fagiuoli aveva incominciato anche un'illustrazione del poema eroi-comico intitolato: *Il Torracchione desolato* di Bartolommeo Corsini, ma si fermò al secondo canto. La copia trascritta da certo Giamboni pittore fiorentino, con le postille autografe del Fagiuoli, sta ora nella Magliabechiana Cl. VII. 803. 804.

(86). V. *Disegno storico della Letteratura italiana.* — Firenze, Sansoni, 1877 a pag. 117.

(87). V. Lettere del Gigli al Fagiuoli — Carteggio cit.

(88). V. *Due poeti di Corte P. Metastasio e Gio. Battista Fagiuoli* — narrazione storica pubblicata nell'appendice del *Corriere Italiano* (Firenze 1882)

(89). Tempo addietro il notissimo artista drammatico Alamanno Morelli, invaghitosi di una commedia del Fagiuoli, volle rappresentarla sulle scene del nostro teatro Niccolini. Ma ahimè! La commedia fece fiasco e non fu possibile ripeterla.

(90). Il primo volume di carte 236, numerate soltanto nel recto, non compreso l'Indice, comincia il 12 gennajo 1672 e finisce il 24 marzo 1695; il secondo di carte 231, numerate come sopra, comincia il 26 marzo 1696 e finisce il 22 settembre 1704; il terzo di carte 27, numerate egualmente, comincia il 22 settembre 1704 e finisce il 4 maggio 1705.

(91). Del Diario così ne parla il Giulianelli nella vita in latino che egli scrisse del nostro poeta.

« Diarum, in quo ab anno MDCLXXII usque ad penultimum mortis suae diem omnia que vidit, audivit, acciderunt, transcripsit ipse singulis diebus, antequam dormitum iret, exemplo singulari, labore improbo. »

(V. Tomo II dell'opera: *Memorabilia eruditione praestantium* del Lami pubblicata in Firenze nel 1742-47 in 8.).

(92). V. *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell' Italia colla*

Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali ecc. di Sebastiano Ciampi — Firenze, Leopoldo Allegri e Giov. Mazzoni, 1834, pag. 103.

Il Ciampi in quest' opera riporta un frammento del viaggio fatto dal Fagiuoli in Polonia.

(93). Il primo si trova nella Biblioteca Magliabechiana; il secondo nel R. Archivio di Stato di Firenze, e il terzo nella Biblioteca Moreniana. Quest'ultimo anzi è registrato nel catalogo de'mss. come d' autore anonimo, ma nel vol. 20, sotto il dì 23 febbrajo 1753, si dichiara compilatore un certo Niccolò Susier, Tiorbista e virtuoso di camera della Corte di Toscana.

(94). V. il saggio da me pubblicato nelle *Letture di famiglia.*

POESIE INEDITE DEL FAGIUOLI

A FRANCESCO REDI

Signor Francesco mio, dove siam noi?
  Vo' volete ch' io gridi come un matto,
  E perchè al Papa non scrivete voi?

Non dico al Papa ch' ora è stato fatto
  Da' Cardinali, e voi ben m' intendete,
  Ed io son pazzo sì, ma non affatto.

Io dico al dottor Papa, a lui scrivete,
  Scrivete, ma scrivete da dovero,
  E scrivetegli quel che voi volete.

Se lo farete io non ho pensiero
  Che non si sbracci, egli dipende tutto
  Da' vostri cenni, e ad ogni vostro impero.

Riconosce da voi tutto il costrutto
  Ch' ei cava da' suoi studj, e da voi vanta
  La prima origin d' aver fatto frutto.

Dunque guardate ch' occasione spanta
  Che può di mie fortune esser la madre,
  E de' Fagiuoli rinverdir la pianta.

Scrivete con le forme più leggiadre,
 Cominciate così: Corpo d' un becco
 O dir vogliate, corpo di mio padre,
Questo fagiuol m' ha rotto il capo, e secco
 Il cervello. Dottore vedi un poco
 Di levarmi dagli occhi questo stecco.
Costui farebbe lo spazzino, il cuoco,
 Starebbe per padrone con qualcuno,
 E si contenta cominciar dal poco.
Qua nella patria ha dato nel trentuno,
 Ha finito i quattrin del Cardinale,
 E in quant' adesso non ve n' è più uno.
Io ti confesso egli è per farla male,
 Tenta se col padron potesse a caso
 Accomodar un dì quest' animale.
Se no, per ogni buco ficca il naso
 Purchè v' entri costui, sul qual Pandora
 Rovesciò tutto de' malanni il vaso.
Così scrivete in tanto alla buon' ora,
 Eccovi qui la pappa masticata,
 Dite, volete voi scrivere ancora?
Ecco nel capo io ve l' ho pestata,
 E certo credo che voi scriverete,
 Se no quest' è una musica avviata,
Che mai si finirà, se non scrivete.

Di V. S. Ill.ma

Di casa 25 ottobre 1689

Quest'accluso sonetto manderà,
Se parrà bene alla prudenza sua,
Al signor Papa quando scriverà.

Umil.mo ed obbl.mo Servitore
GIO. BATISTA FAGIUOLI. (1)

AL SIG. ZANOBI AMERIGHI

AIUTANTE DI CAMERA E CERUSICO DI S. A. R.

(Luglio 1736)

Giambatista Fagiuoli,
servitor umilissimo
del sig. Amerigo gentilissimo
gli narra brevemente
com'egli sta dolente
per esser giù caduto dalle scale
e al c . . . s'è fatto male,
e son quindici dì che sta nel letto
con simile difetto;
onde vorrebbe poi
anche avere una visita da voi,
giacchè il Perito solito
non lo fa stare in giolito,
e dubita che l'alta contusione,

(1). Cod. Rediano N. 65, pag. 167 nella Laurenziana.

non si voglia disciorre a perfezione,
e il sangue stravenato
che non possa allor putrefatto
senza venire al taglio esser cavato.
Or questa cosa non mi piace punto,
e così bramerei voi per aggiunto:
Su quest' ora io mi perito
che s'abbia a dir, che mi tagli il preterito.
Però fatemi voi la carità,
perchè davvero io possa,
quel ch' io salvai con tanta purità,
conservar con decor fino alla fossa. (1)

Al P. Lettore
FRA GIUSEPPE NICCOLA GIULIANI
Agostiniano

Padre lettor Niccola,
sentite una parola:
Son otto dì con mio gran dispiacere
(ve lo dico in segreto
e però state cheto)
com'io ho guasto il sedere,
che se 'l sapesser l'estere persone
ciò accrescerebbe troppo

(1). Cod. Riccard. 3418.

la disistima alla nostra nazione,
che in tal materia trova dell' intoppo.
Hann'a seguire e pure,
o avversità di fati!
a me queste sventure
sugli anni settansette incominciati:
o voi affortunato,
a cui caso simil non può accadere,
che avete confinato
per grazia della gotta
sulla sedia il sedere,
onde far non potete una tal botta
com' ho fatt' io, la quale
m'ha posto in stato tale:
però fo un manifesto
perchè s'intenda questo
senz' intacco della mia pudicizia,
nè preso mai in senso sia contrario
da perversa malizia,
in che modo abbia guasto il tafanario.
Io scendeva la scala e sdrucciolai,
e a piedi innanzi andai,
o miserabil sì, ma vera storia!
E dètti la meloria
così perfidamente
sopra duri scalini,
che mi ballaro in corpo gl' intestini.
Non curai ciò nïente,
rizzandomi così alla spensierata,

fra me così dicendo:
Son il primo, che batta la culata?
Ma chanchero! l'è stata
solenne e bambolona,
perocchè si ragiona,
che il povero preterito se avea
denti, se gli rompea:
e crebbe di tal fatta,
di tal circonferenza,
che ogni persona assai di me più destra
per farne mostra esatta
con suo decoro in buona coscïenza,
avrìa potuto porlo alla finestra;
e raddoppiata a un tratto
parve l'abitazione
per molt'altre persone,
oltre quelle ch'io v'ho, che sono assai,
e non usciran mai,
giacchè v'è scritto a lettere stampate:
uscite di speranza o voi, che entrate.
Son otto dì ch'io sto,
così com'io v'ho detto,
con questo mio preterito imperfetto:
credo ch'io guarirò,
perchè il mal non è interno, nè introdotto,
l'orivol non è guasto, e non è rotto,
solamente battuto,
battuto veramente
troppo solennemente:

ma le rote però, nè i contrappesi
non son guasti, nè lesi,
è la lancetta intera,
la campana saldissima e sincera
non è uscita di tuono,
e a tempo giusto manda fuori il suono;
ond'è ch'io spero in questa settimana
risarcita e ridotta
in *pristinum* la parte deretana,
e ciò basti per ora;
ho presentito ancora
dal mio figliuolo amato,
che voi padre garbato
bràmate di venirmi a visitare,
e stare a desinare:
canchero, io non l'accordo,
e sarei ben balordo,
or che mi vien prescritta la dieta,
che voi Padre Lettore,
insieme coll'Alfier (1) rifinitore,
sedeste a mensa lieta
alle mie spese a ben pappare e bere,
ed io stare a vedere,
con fame badiale:
o questa cosa sì, che m'entrerebbe,
appunto dove io ho male!
Vi ringrazio di cuore

(1). Giuseppe Isidoro suo figlio.

di così gran favore,
spero di venir io,
com'è l'obbligo mio,
ma non posso dir l'ora,
nè il quando dire ancora.
Intanto noi faremo a compatirci,
e nostre scuse noi verremo a dirci:
a me direte voi: Io non ho piedi;
io vi risponderò: Non ho sedere.
Ci son, lo so, i rimedi
per tutti non ostante per andare,
e ognun gli può sapere,
cioè farsi portare;
ma aspettiamo un poco
che sia rassetto il loco
dove è comun la voce,
che si soffian le noce
per rispiarmiarci tutti e spesa e incomodo,
e vederci con più comodo
e con buona licenza,
così come sto sconcio
in letto male acconcio
vi faccio a caporeci riverenza. (1)

AL P. GIO. GUALBERTO

Gentilissimo Padrone
è venuto il fiaschettino

(1). Cod. cit.

d' ambra liquida di creta
con insiem la vettovaglia
di dolcissima fusaglia;
tutt' ho io con faccia lieta
ricevuto e vi ringrazio
mille volte e non mi sazio.

Circa poi al mal di dietro
non si va innanzi nè indietro;
spero ben, perchè piuttosto
scema il globo soprapposto,
che mi dicono a guardallo
(io non veggio s'egli è vero)
che fin' ora è stato nero,
pavonazzo, rosso e giallo
e posto ciò che tai color vi sieno,
ergo, averò nel c . . . l' arcobaleno.

Ora basta, qui mi pare
che adagissimo scemare
esso voglia, e i' vorrei presto
che a guarir son pronto e lesto
per venir personalmente,
tutto quanto reverente,
officioso in modo scaltro
ringraziandovi dell' altro,
a votar l' altro fiaschetto
col preterito perfetto,
per poter far la sessione,
ed insieme allegro l' occhio,

a compire alfine il crocchio
con maggior consolazione.

Il cerusico però
me la mette in sì e in no
che ancora non si sa,
ma che, basta, si vedrà.
Aspettiamo qualche dì
che potrebbe esser così
che sciogliessesi da sè
quest' umor ancor che c' è,
perchè già di quel ch' e' fu
è piuttosto men che più;
e in tal guisa in me s' avanza
or la tema or la speranza,
e alla fè tal disparere
davver m' entra nel sedere.

E qui resto in reverirvi
e di nuovo ringraziarvi,
con soscrivermi e con dirvi
che cerchiate riguardarvi
nello scendere le scale
e non far tali cascate,
e vi serva, acciò impariate,
lo specchiarvi nel mio male. (1)

(1). Cod. cit.

AL SIG. FERDINANDO RITTHER

celebre pittore tedesco, pel ritratto fatto
dell' Autore.

O Ferdinando, col vostro pennello
  m' avete fatto così al naturale
  ch' ogni altro professore a far non vale
  ritratto che somigli più a capello.
Il tempo dichiarato or mio ribello,
  la morte or mia nemica capitale
  l' hanno veduto, e l' ebber sì per male,
  ch' io non so quel che mai faran di quello.
Perchè di me non resti nulla affatto
  hanno tra loro tal congiura ordita,
  e presto presto un simil conto han fatto.
Così ha detto la Morte al Tempo unita:
  Mentre che tu consumerai il ritratto
  ed io l'original torrò di vita;
                così sarà finita.
  Quando la Fama che di voi sen vola,
  disse al tempo e alla morte: Eh una parola!
                Voi di farla di scuola
  credete, come al solito voi fate
  con tutti, ma adesso v' ingannate.
                Non so se voi sappiate
  che Fernando è immortale, ed egli solo
  ha in tasca la tua falce e il tu' oriolo;

e appunto quel Fagiolo
in quella tela sì dipinto al vivo,
che vi si riconosce scrivo scrivo,
sarà di morte privo;
e in essa anch' egli viverà immortale
come chi l'ha dipinto adesso è tale.
Io godrò sorte tale?
dissi alla Fama; ed ella a me: Vivrai
lì sempre sano senza invecchiar mai.

De' posteri sarai
nella memoria ognora, e parleranno
di te anche quei, che chi tu sia non sanno.

Favore mi faranno,
ma i posteri imbrogliare io non vorrei
a tener così a mente i fatti miei;
di viver non avrei
nella memoria lor tanta albagìa,
mi basterebbe viver nella mia;
ma i' ho che, Fama mia,
forse a quel che mi fe' pittor perfetto
la morte e il tempo porteran rispetto;
ma il ritratto m' aspetto,
ancor che sia di vostra man valente
che niun di loro stimerà nïente.

Lacereran col dente
perchè han d' amore e di pietade inopia
quella l' original, questi la copia;

e badate alla propia
vostra persona ancora, perchè poi
non la perdoneran nè anche a voi.
La Fama con gli eroi
fà quanto può perchè non sien distrutti,
ma costoro alla fin minchionan tutti. (1)

Facesti, o Ferdinando, il mio ritratto
in tal maniera simile a me stesso,
e osservandolo attento io vi confesso
che attonito rimango e stupefatto.
Immortale per voi mi veggio fatto
senza temer più di morire adesso,
solo v' è che il parlar non m' è permesso
che del resto io sarei lì vivo affatto.
Mentr' i' era di ciò lieto e giulivo,
un certo non so qual pensier morale
mi fistiò negli orecchi: O se' corrivo,
il celebre pittor che tanto vale
t' abbia pur fatto in quel ritratto, vivo
quanto vale ch' e' muor l' originale? (2)

(1). Cod. cit.

(2). Un altro ritratto sembra lo osoguisse un certo Calandri, come apparisce dalla seguente lettera indirizzata al Fagiuoli:

« La pregai a questi giorni a compiacersi di far-
« mi comodo del suo ritratto fatto dal signor Pietro

ALLA SIGNORA VIOLANTE SIVIER

pittrice fiamminga, che ha fatto il ritratto dell' Autore.

Obbligato, egli è ver, sono a mia madre
la quale alfin m' ha generato e fatto,
ma per compir però quest' opra affatto
credo che vi volesse anche mio padre.

Ma donzella gentile infralle squadre
dell' altre rara, sola m' ha rifatto
e mi diede un novello esser a un tratto
con maniere vivissime, e leggiadre.

« Dandini per farne ricavare una copia da Leonardo « mio nipote, scolaro del medesimo Professore, il « quale ha molto caro che egli si eserciti anco in « questa professione. Onde colla presente le rinnuovo « le suppliche, giacchè il detto Leonardo ha termi- « nato i tre ritratti della medesima mano, cioè, quello « del Sig. Salvini, del Sig. Averani e del Sig. Ma- « gliabechi, i quali vorrei accompagnare meritamente « con quello di V. S.

« Giogoli, 31 luglio 1711.

« D. ANTON FRANCESCO CALANDRI *Pievano* »

Il Fagiuoli scrisse a piè di pagina: — *Restò servito il detto dì, essendo stato consegnato il ritratto al di lui mandato latore della presente.* — *Fu restituito il settembre 1711.* (Cod. Riccard. 3004.)

In questo parto ognun rivolga il ciglio,
e v' ammiri un miracolo badiale:
giovinetta è la madre e vecchio il figlio.

Ma sia pur vecchio chè la madre è tale
che a sottrarsi al comun fatal periglio
seppe il figliuolo e sè fare immortale. (1)

L' AUTORE

VIEN TRAVAGLIATO DALLA SCIATICA

Bel vedere il Fagiuoli colla sciatica
in talare rinvolto o scura veste
a sedere in panciolle, voi direste
che pare il precettor della grammatica.

Stassi per forza in gravità socratica
ed in vero aggiustato è per le feste,
e dì e notte le pupille ha deste
perchè tal mal col sonno mai non pratica;

Sicchè a buon conto non si può dormire
nè star fermo, nè ritto, nè a diacere
solo sedendo si può più soffrire.

Questo è un male assai comodo al vedere,
ed io lo posso veramente dire,
che tutto il mio sollievo ho nel sedere (2).

(1). Cod. cit.
(2). Cod. cit.

Ad un amico, che vede vendere i miei libri di Rime sul muricciuolo del sig. marchese Riccardi dalla parte di S. Lorenzo.

Uno mi disse l' altro dì: „ Fagiuoli
ti vo' dire una cosa che m' opprime:
in vendita ho veduto le tue rime
distese sovra certi muricciuoli. „

Questo (gli rispos' io) non mi dà duoli
perchè in tai luoghi non saran le prime;
altr' opere vi sono anche di cime
d'uomini messe lì fra' libricciuoli.

Sicchè in tal forma ch'abbian da vedersi
anche le mie, non è strapazzo, è onore
mentre vi son d' ingegni culti e tersi.

Sapete quel che mi darìa dolore?
Su' muricciuoli in cambio de' miei versi
s'avesse da vedervisi l'autore (1).

EPITAFFIO
AL SEPOLCRO DI UN BACCHETTONE

Arresta pure o passeggero il piede
al puzzolente avel, se il cuor ti regge;
e mentre l'occhio tuo contempla e legge,
inarchi il ciglio a quanto scritto vede:

(1). Cod. cit.

Quì giace un santo nuovo, che si diede
con riformarla, a trasgredir la legge;
fu lupo, e qual Pastore entrò nel gregge;
non ci credeva, e predicò la Fede!

S'ingrassò con quel d'altri, e fe l'austero;
fu diritto, e teneva il collo torto;
era bugiardo, ed apparìa sincero;

Però non ti fidar, lettor, sta' accorto,
ch' ei non ti gabbi ancor nel cimitero,
chi sa ch'ei non sia vivo e faccia il morto. (1)

PEL SIG. FERDINANDO CERRINI

In Dresda fu eretta una chiesa di cattolici dove prima era un teatro da commedie, ed il primo morto che si seppellì nel cimitero di detta nuova chiesa fu un commediante.

ISCRIZIONE.

O tu che passi, e in questo luogo eretto
miri tempio al gran Dio dell' alte sfere,
dove a porger a lui voti e preghiere
corre il più fido suo popol diletto,

sappi che prima fu teatro eletto
ad arrecar altrui riso e piacere,
dove voci canore e lusinghiere
esprimean voci di profani affetti,

(1). Cod. cit.

ed in questo novel sacro recinto
fu che venisse nel sepolcro accolto
un professor di scena il primo estinto.

Contempla, o pellegrino, e impara molto;
qui solo Iddio volendo esser distinto
volle il teatro e il comico sepolto. (1)

In Duomo l'anno 1734 non vi fu la solita predica per le meretrici nella giornata della conversione di S. M. Maddalena.

Io pretesi d' aver notizia piena
perchè quest' anno in duomo non c' è stata
la consueta predica chiamata
comunemente della Maddalena.

Mi parve strano che nell' alta piena
d' impure colpe fosse abbandonata
turba di donne ree, nè che ascoltata
fusse voce per torle a eterna pena.

Forse di questa razza non ce n' è
più da comporne come prima un tomo?
Dio lo volesse (dicev' io fra me).

Eh appunto, mi rispose un galantuomo,
non s' è fatta tal predica, perchè
per tutte adesso non è tanto il duomo. (2)

(1). Cod. cit.
(2). Cod. cit.

Moralità cavata dalla caccia fatta nel serraglio de' leoni la domenica 2 dicembre 1736.

Domenica alla caccia nel serraglio
vidi cosa che a me parve mirabile;
v' era dentro una vacca miserabile
che dovea d' un leone esser bersaglio.

Già morta la facea; ma presi sbaglio,
perchè comparso, ella non solo stabile
l' attese, l' incontrò col formidabile
corno nel ventre, e poselo in sbaraglio.

Onde ben tosto ei fe' resoluzione
di donde uscì di ritornar colà
nella sua consueta abitazione.

Quindi io ne trassi tal moralità:
mentre a una vacca infin cede un leone
che chi ha corna può più di chi non l' ha. (1)

MUTAZIONE DELLA CITTÀ DI FIRENZE

Firenze dell' Italia un dì splendore,
che avesti figli celebri in ogni arte,
or seguaci di Pallade, or di Marte,
ch' ebbero senno in testa, in man valore,

mira i presenti, se a mirargli hai cuore;
più non all' armi, nè alle dotte carte

(1). Cod. cit.

un nobil genio aver, ma in ogni parte
dove gli tira l' ozio e impuro amore.

Nulla curar ciò che 'l decoro aggrava,
nè che viltà, e ignoranza in lor s' annidi,
e amaro pianto il ciglio tuo non lava;

anzi così lo stato tuo deridi,
che senza libertà misera schiava
strascini lieta le catene, e ridi. (1)

— —

Che tu pretenda, o Popol fiorentino
viver come tu vivi, e far d' ogn' erba
un fascio vile, e in aria alta e superba
del Popolo minor far l'assassino,

negare la mercede al poverino
e di fame in veder sua doglia acerba
occulto crudelmente il gran si serba,
si lascia a posta infradiciare il vino.

Nell' opre non andar per la via retta,
nella fede mancare a poco a poco
e adempir tutto ciò che il senso alletta,

vedi pur che durar non può tal giuoco;
Iddio coll' acqua fa però vendetta (2)
ed a suo tempo la farà col fuoco. (3)

(1). Cod. cit.

(2). Allude alla piena precipitosa venuta in Arno la mattina del 3 Novembre 1740.

(3). Cod. cit.

SOGNO

Mentr'i' era nel sonno più profondo
sognai di ritrovarmi in un salone
dov'era d'ogni razza di persone
poste a sedere in un bel giro tondo.
Il caso, qual maestro, era là in fondo
in cattedra a color dando lezione
e lor faceva tal proposizione:
„ Dite un poco, chi gode oggi nel mondo?
Chi tosto rispose: i ricchi, e chi i signori, *(sic)*
chi i semplici rispose, e chi gli astuti,
chi gli audaci, chi i bravi e chi i dottori.
Il caso allor gridò: „ Che Dio v'ajuti,
potete dir spropositi maggiori?
Il mondo adesso è de' baronfottuti. „
Tutti restaron muti,
in quello io mi destai ch' era a buon' ora
e credo il sogno che sia vero ancora. (1)

Descrive il luogo dov' è posta la Chiesa di S. Giusto a Ruota, diocesi di Fiesole.

Fra boschi, precipizi e fra dirupi
il tempio di quel Santo è fabbricato,
al quale il capo ruppe S. Donato,
luogo da capre, abitazion da lupi.

(1). Cod. cit.

Dee stare in quegli orror profondi e cupi,
chi andato se ne sia per disperato,
uno che tema d'essere impiccato
o ch'abbia genio a' balzi ed alle rupi.
Sol v'è questo di buon per quel meschino,
che per disgrazia sua morir dovrebbe
in paese sì orrido e tapino,
ch' almen l' anima al ciel andar potrebbe,
perchè in sì alpestre biccicocca, infino
il diavolo per essa non v'andrebbe. (1)

——

Un gran teatro è il mondo, ove osservato
ho bene spesso un gran mutar di scene,
in bosco una città cangiata viene
e a regia sala una prigion succede.
Nobil giardin, ch'ogni vaghezza eccede,
deserta spiaggia in un balen diviene,
e quanto mostra lontananze amene
ad angusto tugurio a un tratto cede.
Che siamo tutti noi vuole il destino
comici insieme e spettatori, e impone
la parte che si dee fare appuntino.
Il vecchio rappresenta Pantalone,
Brighella il furbo, il semplice Arlecchino,

(1). Cod. cit.

fa da dottor Graziano il chiacchierone.
Il giovine si pone
a far da amante, e da scottin chi ha l'arte
di far nel giuoco ballar ben le carte.
Di gran signor la parte
suol far colui ch'è ricco e ch'ha cervello,
il bravo fa da capitan Coviello.
Da Narciso chi è bello,
il savio fa da Consiglier politico
da Cecco Bimbi chi è barbogio e stitico,
chi men sa fa da critico.
Le donne in gioventù fan da Isabelle
ed in vecchiaja poi fan da Pasquella;
chi fa da Pulcinella
e strippando altro va che maccheroni
ghiotto ognor de' boccon più scelti e buoni,
nè mancano i Petroni
che fan da padre delle vïrtuose
da cui l'onore all'util si pospose.
Chi zelante si pose
a far colle Lisarde da Don Gile
e conversioni fa su quello stile.
Soggetto altro simile
Che si chiama di Pietro il Convitato
da molti Don Giovanni è recitato,
a render vie più grato
e vie più dilettevole il balocco

più d'un vien fuori a far da servo sciocco,
nè vi manca il triocco
della diversità degli altri attori
bindoli, torcimanni, aggiratori.
Vi son di più i cantori
che metton per far più l'opra pomposa,
in musica ed in replica ogni cosa,
nè si rende nojosa
perchè non mancan balli e abbattimenti
con moltitudin sempre d'accidenti
che diverton le genti.
Spettatori di cui noi stessi siamo
nel medesimo tempo e recitiamo
e noi di noi ridiamo,
e non è lungi che verrà l'amaro
mentre già siamo quasi all' atto baro.
A noi par grato e caro
godendo lieti d'una tal commedia
che terminar però debbe in tragedia;
allor verrà l'inedia
che finiranno un dì funesto ed atro
e spettatori, e comici e teatro. (1)

(1). Cod. cit.

L'anno 1732 nella sacrazione delle mie tre figliuole monache in S. Donato.

Figliuole mie non sol, figliuole amate,
giacchè il dirvi così poco mi pare,
meglio è s'io vi dirò figliuole care,
carissime anzi voi mi siete state.

Perchè, oh quanto mai voi mi costate
quando v' aveste religiose a fare,
poi quando voi aveste a professare,
quand' or per farvi monache sagrate!

Ond' è che molti debiti soffersi
che non posso scontar nel Purgatorio
e non serve il pentirsi, nè il dolersi.

E Dio voglia che il termin perentorio
non finisca alle grate in trattenersi
io delle *Stinche*, e voi del Parlatorio. (1)

IN MORTE DI DUE MIEI NIPOTINI GIUSEPPE E GIO. BATISTA FAGIUOLI (1740).

Mio Dio, se mai di cuor vi ringraziai
de' benefizi vostri, e v' offrii voti
nel togliermi i due piccoli nipoti,
o mio Signor, più vi ringrazio assai.

(1). Cod. cit.

Voi mi vedeste per l'etade ormai
inabile a istruirli a voi devoti,
costretto a dargli a direttori ignoti
in dubbia cura esposti a mille guai.

E da questo pensier, qual era il mio
che maggiormente m' affliggea l' interno
mi levaste, o Signor, benigno e pio.

Or due stelle del cielo io gli discerno,
che mal vivendo in questo secol rio
potevan esser due tizzon d' inferno. (1)

Il liquore di S. Niccolò di Bari dato a bere a uno dei medesimi non lo risana.

Il piccol mio nipote, egro e languente
io pensai di guarire, o Pastor Santo,
con quel vostro liquor prezioso tauto
supponendolo antidoto possente ;

e non ostante ciò quell' innocente
cedette al fato, e me sorprese il pianto
non mi dolsi però di voi, se quanto
bramai non ebbi, e alzai più su la mente.

Chiaro vedeste voi, che nello stato
dell' innocenza se il fanciul non muore,
il paradiso gli sarìa negato.

(1). Cod. cit.

Ed ora ei n'è sicuro possessore,
sicchè la grazia, com' avea bramato,
il non farmela fu grazia maggiore, (1)

———

Cari nipoti, tenerelli infanti,
da questa valle di miserie piena
partiste pronti, e alla celeste amena
patria impennaste l' ali in brevi istanti.
Felici voi! degli infortuni tanti,
di cui vegg' io già preparar la scena,
voi non sarete a parte, e una serena
quïete avrete in compagnia de' santi.
La morte gli altri che nemica atterra,
in voi vibrando un invidiabil telo,
eterna pace v' intimò, non guerra.
Io sventurato in questa età di gielo
misero a piagner mi ritrovo in terra,
mentre voi lieti ora ridete in cielo. (2)

Fiat voluntas tua.

Signor, sia fatto il voler vostro: avete
in cielo e in terra impero, e che però
siete padron di me, di quant'i' ho,
di tutto quanto quel che voi volete.

(1). Cod. cit.
(2). Cod. cit.

Ad ogni cenno che comanderete
volentieri me stesso vi darò,
che a voi giammai non si può dir di no,
mentr'io vassallo, ed il mio re voi siete.

Per tanto eccomi qua, vi son ben noti
i miei pensieri, e gli vedrete ognora
nell' ubbidirvi star fissi ed immoti:

Vi diedi i figli, e la consorte ancora,
ultimamente diedivi i nipoti,
se la volete, or vi darò la nuora. (1)



Per arrivare alle beate Porte,
chi abitator si fe d'antri e foreste,
chi si chiuse in un chiostro in rozza veste,
chi fra i tiranni andò a incontrar la morte.

Ma voi, nipoti affortunati, oh sorte
quanto mai rara! il paradiso aveste
in dono e non in premio, e l'otteneste
del viver vostro in ore brevi e corte.

Così a mie spese, senza far nïente,
senza doglia patir, fame, nè sonno,
voi ve n'andaste in ciel felicemente.

Or, dove più lassù le preci ponno,
se punta gratitudine v'è in mente,
pregate Dio, bambini miei, pel Nonno. (2)

(1). Cod. cit.
(2). Cod. cit.

Questo mondo è una zucca madornale
piena di pesci, e questi qui noi siamo,
che dentro or qua, or là sempre giriamo,
e sempre in su e in giù chi scende e sale.

Siam di numero grande e disuguale,
quel che da noi si voglia, nol sappiamo;
fra di noi solamente c' ingojamo,
e chi ha bocca maggiore in ciò prevale.

Il Tempo pescator, dal qual all' esca
nel nascer fummo presi, or qui ci ha fitti,
nè vuol, se non che a voglia sua, se n'esca.

E quando a divorarci ha i dì prescritti,
chiama la morte, che, qual sua fantesca,
ci trae da questa zucca, e allor siam fritti.
E così zitti zitti
diventiam senza distinzïon di sorte
la frittura del Tempo e della Morte. (1)

ALLE MIE FIGLIE MONACHE
IN S. DONATO.

—

(24 giugno 1742)

Giacchè questa mattina è San Giovanni,
giorno mio natalizio,
nel qual finisco gli ottanta due anni,

(1). Cod. cit.

e son entrato negli ottantatrè,
deh fatemi il servizio
di pregar Dio per me,
che s' è di suo contento
poss' arrivare a cento
perchè mi concedesse
di venerarvi tutt' e tre Badesse;
e in contraccambio poi
lo pregherò per voi
che siate buone, e intanto
vi ringrazio di cuore
d'un regalo ch' è a me sì grato tanto,
e spero fra poc' ore,
figliuole benedette,
dover farvene onore
mangiando le ciliege e le polpette. (1)

---

(1). Cod. cit.

SCHERZO SCENICO

(INEDITO)

fatto ad istanza della M. R. Madre

D. ANGELA M. RIDOLFI

monaca in S. Donato in Polverosa mia nipote.

Recitata pel carnevalino innanzi l'avvento da D. ANGELA M. RIDOLFI e da D. MARIA LUCREZIA VIGNALI l'anno 1719.

(Cod. Ricc. 3279.)

INTERLOCUTORI

Basoffia *servitore dell' autore.*
Saputina *fattoressa delle monache.*
D. Fidenzio *procuratore delle monache.*

SCENA I.

BASOFFIA *solo che spazza l'uscio da via.*

Basoffia. Che possa scoppiare chi trovò l'invenzionaccia del servire! Bisogna pure che fusse il gran furfantaccio e non avesse voglia di far bene, perchè chi ha voglia di lavorare e di tirarsi innanzi da galantuomo, non si mette a fare il servitore, ma bensì a qualch'arte d'industria e d' ingegno per guadagnarsi il pane onoratamente, e non si vende per ischiavo sempre sottoposto al comando e alla voglia degli altri, senz' aver un minuzzolo di tempo da consumare a modo suo. Il servitore è sempre soggetto alla fatica; per lui non c' è ora di riposo, non c'è giorno di festa, son tutti giorni di lavoro e di lavoro continuo. Egli è

vero però che noi altri servitori serviamo peggio che noi possiamo, e mangiamo e dormiamo senza pensar a nulla mai, e ci divertiamo o in giocare o in far all' amore, e quando non sappiamo altro che ci fare, in dir male de' padroni e in raccontare i loro fatti anche a chi non gli voglia sapere, e siam comportati non dimen per le case purchè noi non siam ladri, giacchè molti di noi patiscon di questo male; ma talvolta troviamo anche noi de' padroni sì bestie ed animali, che voglion esser serviti anche in quello che non si può, e non si dee, e poi non ci danno da mangiare, nè salario, e bene spesso ci pagan di male parole, e qualche volta ci saldano il conto col manico di questa bordellina. In somma, la vita del servitore è peggio di quella del galeotto, perchè quello almeno non rema, se non quando vanno fuor le galere, il che segue pochi mesi dell'anno e io sto in galera al remo ogni dì, ogni ora, ogni momento, mentre mi tocca a lavorar sempre, ch'è peggio che remare di quando in quando, il che ne' galeotti segue anche in conversazione di altri signori lor pari, che vuol dire, che diventa un trattenimento e un crocchio e il proverbio lo dice che: tribolazion comune è mezza allegria. Io, in verità, di questo mio padrone non me ne posso dolere, ma non ci sono sfoggi, nè c' è

da scialare, perchè e' vuol far da virtuoso e non guadagna nulla; sarebbe meglio che fussi un asino, che sarebbe impiegato in qualcosa, almeno porterebbe i cestoni e la soma e renderebbe più utile a sè e a me, che menandolo per la cavezza or qua or là a chi volesse, buscherei per lui il fieno e per me la vettura; ma così con queste sue dottorerìe non è inteso, e non c'è chi lo voglia al gioco de' noccioli, se non qualcuno che viene bene spesso a entrargli in tasca a farlo lavorare a ufo per divertimento e poi con dirgli: Servo suo, obbligatissimo alle sue grazie, son qua a' suoi comandi, l'ha bell'e pagato. Oh una nuova, ecco qua la fattoressa di S. Donato, dov'e' v'ha una nipote; ella viene colle mani in mano, qualc' avviamento buono. Buon giorno madonna Saputina.

SCENA II.

SAPUTINA *e detto.*

Saputina. Che nuova, Basoffia, tu fai un grande spazzar d'uscio, che sei di festa?

Basoffia. La festa per me non vien mai, e parmi che la vigilia sia quella che duri un pezzo.

Saputina. Sempre voi altri servitori vi lamentate.

Basoffia. Non si può star contenti come voi altre fattoresse e fattori, che state in barba di micio.

Saputina. O che tu possa scoppiare, in barba di micio, appunto non vorre'altro che tu provassi.

Basoffia. Ma di che mai avete occasion di dolervi?

Saputina. E di che mai avete occasion voi altri di rammaricarvi? Noi abbiamo a impazzar ad ogn' ora con cento cervelli differenti.

Basoffia. E io impazzo affatto con un solo.

Saputina. Ma contento quello t'hai finito.

Basoffia. Ma se non si contenta mai!

Saputina. Perchè tu non fai l'obbligo tuo.

Basoffia. E voi lo fate voi mai l' obbligo vostro?

Saputina. E quasi, e non serve; se tu arrivi a contentar una, tu ne disgusti dodici e poi tutte ti comandano cento cose diverse, che per farle bisogna andare in cento lati differenti; sicchè, per farle tutte bene, bisognerebbe aver cento memorie e cento paia di gambe, e io non ho altro che una memoria sola e quella anche poca buona, e delle gambe pure n' ho un paio solo e quelle deboli assai, e dopo che ho affaticato quella, e straccato queste, torno e tocco delle grida, ho de' rimbrontolamenti perchè mi sono scordata di dir la tal cosa, d'andar dal tale, di far la quale, di non es-

sere stata in quel luogo, di non essere passata da quell'altro, e così mi strapazzo, mi stracco e son gridata, e finalmente senz' util nessuno, solo con disgusto e danno della persona.

Basoffia. O via ch'io non ti cedo perchè il mio Padrone solo è stucchevole più di tutte le tue monache se le fossin mille.

Saputina. Basta, ognun sente il suo malanno.

Basoffia. Giusto; ogni carogna, Saputina mia, ha i suoi guidaleschi.

Saputina. E ogn'asino, Basoffia mio, rimane scorticato dal basto: ora io devo dare una lettera al tuo padróne da parte di suor Chiacchiera Tummistufi sua parente.

Basoffia. Va' in casa e dagliene, egli è nel suo studio.

Saputina. C'è egli?

Basoffia. Se ti dico che tu gli entri nello studio e glie ne dia, gli è segno che c' è; s'e' fussi fuora, come vorresti tu fare a dargliene, e io dirti che tu glie ne dessi?

Saputina. Io a lui non vo' parlare.

Basoffia. O lasciami la lettera e vattene, se t'hai paura a parlargli.

Saputina. Io ho ad aver la risposta adesso.

Basoffia. O cappita, bisogna che questo sia negozio di premura da vero.

Saputina. C'è egli la sua signora consorte?

Basoffia. Madonna no, la sua signora consorte l'ho accompagnata in Chiesa, dove ora sta a biascicar Paternostri, e mi ha rimandato a casa, come tu vedi, a spazzar l'uscio; poi ho a ire in mercato a provveder mille cose e spender pochi quattrini, tornar presto, badar alla cucina, tornar poi per essa.

Saputina. Ma la serva che fa ella?

Basoffia. La serva anch' ella è devota come la padrona, è ita alla messa, e così con queste donne dabbene io bestemmio come un turco, e duro fatica com' un asinaccio, e vettureggio più d' un mulo della condotta.

Saputina. Eh Basoffia, le son le cose ch' io dico, e chi va più a vettura di me, che vengo d'un miglio lontano, se non è più, delle volte tre volte il giorno?

Basoffia. Eh i' non entro ne' fatti tuoi, bado ai miei.

Suputina. Ora com' io ha fare ad aver questa risposta?

Basoffia. O ell' è breve breve, dammi la lettera, la do al padrone, dico che tu vuoi la risposta, e torno a dartela, giacchè tu non vuoi andar là da te.

Saputina. Bisognerà far come tu dici, perchè io con lui non vo' discorrere.

Basoffia. Tu sei troppo scrupolosa; tu discorri meco, che non son un uomo come lui?

Saputina. Tu sei uno sguajato, al quale posso rispondere come mi torna bene.

Basoffia. O il mio padrone ch' è più sguajato di me?

Saputina. Eh m' intend' io. Ora sbrigala un poco, tieni questa lettera, ch' i' t' aspetto qui colla risposta.

Basoffia. E chi spazzerà l' uscio? *(piglia la lettera.)*

Saputina. O poffare c' hai tu a penare? tu finirai di spazzar dopo.

Basoffia. Per servirti, ecco ch' io vo volando.

Saputina. Tu voli che tu pari una testuggine; se tu non ti muovi? tu sei grasso com' un porco.

Basoffia. Cerca d' ingrassare anche tu segrenna. (1)

SCENA III.

SAPUTINA *sola.*

Saputina. S' io facessi la birba come te ingrasserei. Questo ribaldone non si muove mai: fa due passi giò giò colla padrona fino in chiesa, poi si porrà a sedere sur una panca a dor-

(1). *Segrenna* — persona magra, sparuta o di non buon coloro.

mire, sinch'ella non ritorna a casa; fa quelle do' faccenduole più agiato e più male ch' e' può, e finisce la giornata; ma per me che mi venga.... se c'è modo d'ingrassare. Questi capi fasciati non mi lascian posare la polvere addosso, non far vita sedentaja no; mi fanno star sull' esercizio, non dubitate, e s' i' fussi il caval della posta mi scorticherei; uh che gli venga il bene a chi m' ha condotto a far vita sì arrabbiata. Servir monache eh! Ell' hanno il cervel di cenci e questo basta, e poi teste fasciate non son mai sane. Guarda quanto costui mi tien qui a piolo e a far mula di medico: ma io lo compatisco, il cielo sa in che luna trova il padrone; e poi per quanto ho potuto raccapezzare, questa monaca vuol certi Intermedi, Frammessi, che ne so io, perchè ora gli entra il carnovalino; ma questo non è nulla! gli entra poi il carnevalone; oh non vi dubitate che questi carnovali non sian la nostra quaresima: ora ne viene il buono. O poveri fattori e povere fattoresse, siam tutti fatti girare come palèi e ci tocca a carreggiare con zane e con paniere ora a casa di quello, ora di questo, per vestiti da uomo e da donna, per creste, per parrucche, spadini, cuffie, mantiglie, scarpe, guanti, eh chiedete e domandate e caricarsi come facchini, e poi non siam'a nulla; a riportar tutta questa roba, ec-

coci daccapo, e io mi son trova nel riportarla a sentir più d' uno e più d' una lamentarsi e gridar meco; quello, che gli hanno macchiato il giustacore, perso il puntal dello spadino, stracciato i manichini di trina; quello, che ha trovato due belle frittellone sul sottanino, che gli hanno bruciate le code della cresta, strappata la cuffia; chi non ha riauto un par di calze, chi ha detto ch'elle gli sono state scambiate, chi ha riauto le scarpe, ma non v'eran le fibbie. Insomma, chi ha bollito per un verso e chi per un altro e gli ho sentiti far voti di non prestar loro mai più nulla. Quanto domine sta costui! Bisogna che il padrone sia dottore di quegli all'usanza che non sappia leggere, o che a quella lettera voglia rispondere in scritto. Sta, eccolo. O via muovetevi signor Basoffia, ch'avete le gotte? Eh bamboccione se t' avessi a sgranchire come fo io, tu non saresti sì rigoglioso.

SCENA IV.

BASOFFIA *e detta.*

Saputina. Ora, che dice il tuo padrone? Dov' è la risposta? Tu sei stato tanto, che bisogna ch' e' l' abbia scritta colle parole dell' appigionasi.

Basoffia. Anzi non l'ha scritta in modo nessuno, perchè m' ha risposto colla bocca.

Saputina. O ti poteva sbrigar prima: orsù ch' io non ho fatto un giudizio seminario (sic) a dire ch' egli è un di que' vertudiosi, che non sa leggere. Ora, che ha egli detto? Giacchè tu dici ch' egli ha risposto colla bocca, pensavo ch' egli avesse a risponder col naso.

Basoffia. La prima cosa gli ha letto la lettera, no, dico male, io glie n' ho data e lui l' ha presa, e poi l'ha aperta e letta.

Saputina. Stavo a vedere: se la leggeva innanzi che tu glie ne dessi lo stimavo! E così?

Basoffia. E così gli ha sentito quel che la dice.

Saputina. Ora che farà egli?

Basoffia. Dice che non può far nulla.

Saputina. Nulla?

Basoffia. Madonna sì, che gli ha altro che fare e altro per la testa che perdere il tempo in queste fantocciate che gli son chieste, e che non può far nulla nè per il carneval piccino, nè pel grande.

Saputina. E questo ho a rispondere alla monaca eh?

Basoffia. Fa' tu, rispondigli quel che tu vuoi; che non hai inteso? Non mi par già d' aver parlato tedesco.

Saputina. Sicchè la manda in pace.

Basoffia. O che gli chiedeva la limosina?

Saputina. Ella non gli chiedeva la limosina, non ha bisogno di nulla per grazia del Cielo.

Basoffia. O se tu dii che la manda in pace.

Saputina. Vo' dir che non vuol fare quel ch' ella gli chiede.

Basoffia. Che non intendi che non può; e sai s'egli è entrato in collera davvero!

Saputina. Perchè?

Basoffia. Perchè la gli scrive che quel ch' ella vuole è una bagattella, che si fa in un' ora: e qui gli ha alzati i mazzi e non ti vo' dir tutto quel che gli ha detto, e ha cominciato a gridare: Che monaca pazza, in un' ora eh? che fo lo stampatore eh? Sai tu quel che si fa in un' ora? Si mangia un piatto di lasagne e un tegame di polpette. A questo si fa presto, e più presto a vedere il fondo a un fiasco. Si vede bene che questa monaca ha poco cervello e manco discrezione, e che non intende nulla affatto e l'ho lasciato, ch' e' bolle ancora.

Saputina. Sicchè io men' anderò com' i' son venuta?

Basoffia. Tu senti, tu sei ascolta.

Saputina. E che mi dirà la monaca s'io torno colle mani in mano?

Basoffia. Mettitele in tasca.

Saputina. E ch' io non abbia a saper quel che mi gli dire.

Basoffia. Tu ti sbrigherai più presto; tu dirai che desti la lettera e che risposta tu hai.

Saputina. La non la crederà.

Basoffia. A questo non ci pensare, la lo vedrà.

Saputina. La vuol dir la sua.

Basoffia. Il padrone l'ha detta prima di lei.

Saputina. La gli chiede due parole po' poi!

Basoffia. E lui non gliene fa, ell' è bell' e finita.

Saputina. Che parenti!

Basoffia. Come gli usano.

Saputina. Basta venir lassù e mangiar le ciambelline e le frittate.

Basoffia. O il mio padrone ci vien di rado, e poi le ciambelle e le frittate le monache le cavan di cucina e non dal cervello, e non affatican la mente, ma il monastero.

Saputina. O gran cervello ci andava a far un po' di fantocciata per contentarle.

Basoffia. O le la posson fare senza lui, e forse la faranno com'ella va fatta, oltre di che non gli dian nulla quando ci viene; basta che tu dia bere e mangiare a me.

Saputina. Già già, voi altri servitori siete una mano di tripponacci, che non farest' altro che pappar' e bere.

Basoffia. Ma i padroni trovan l'invenzione che

non si possa far nè l'uno nè l'altro, nè anche quando ce n'è di bisogno. Voi altre fattoresse la sbirbate, che consumate il giorno in andare a spasso e in chiacchierare, e in buscar di buone mance.

Saputina. Buschiamo un corno!

Basoffia. Tenetene conto per la notte di Befana che lo suonerete. Uh! veggo il padrone che viene in qua, non vo' che rattacchi a gridar dell'altro; addio Saputina, raccomandami a Suor Chiacchiera.

Saputina. Ti vo' raccomandar al malanno che ti colga.

Basoffia. Altrettanto a V. S. con cento mila appresso. Servo suo signora Saputina.

Saputina. Addio messer Basoffia garbato e bello quanto il tuo padrone, due garbati suggetti tutti a due; s' è accozzato il manico alla pala, venite venite a S. Donato.

Basoffia. Donato è morto e Ristoro sta male.

Saputina. Così stessi tu e chi mal mi vuole.

Basoffia. Prima cieca che indovina: a rivederci con più agio. *(via)*

Saputina. Addio: o io ho fatto il viaggio al Papa davvero! tornerò dalla monaca e per benemerito, sentirò un bel rimbrontolamento, e io da me da me le dirò: Brontola brontola; abbaja, abbaja: i Frammessi e gl' Intermedj se tu gli vuoi fattegli da te, altrimenti il car-

nevalino vuol esser maghero per dato e fatto del parente, Dio ne guardi dai bisogni. Uh che parentacci!

SCENA V.

D. Fidenzio *e detta.*

Fidenzio. Saputina? eh, Saputina?

Saputina. Chi mi chiama? Oh gli è il Procuratore delle monacbe, pover' a me!

Fidenzio. Che non tornate mai quando andate in un luogo eh?

Saputina. L' ho io detto? E' si comincia col nome del Cielo. Io sono stata a portare una lettera al signor Plauto zio di suora Chiacchiera del Suda.

Fidenzio. Oh buono, oh buono; e suor Chiacchiera mi manda dal medesimo appunto per sollecitarlo per una certa composizione che gli ha chiesto di non so che intermedj o commedie, ch' ella vorrebbe per questo carnovale o carnovalino. A quanti commett' ella la medesima cosa? Questa monaca è pure insolente.

Saputina. Oh l' insolentaggine è finita, perchè il signor Plauto, subito che ebbe letta la lettera, ha dato nelle furie, detto un monte di male, ha tirato la lettera di qui a là, e m' ha risposto che non vuol far nulla, e che non può

badare a queste fantocciate; che la monaca ha bel tempo, che non ha altro che fare, e in conclusione alla lettera che io gli ho portata ha dato questa bella risposta alla nipote, e mi ha mandato via com' una ribalda.

Fidenzio. Orsù andate dunque a portarlela calda calda, che la non si freddi, perch' ella vi dia la mancia.

Saputina. Che ci ho io che dire? Che lo potevo pigliar per la gola per farlo rispondere altrimenti? L'ambasciatore non porta pena.

Fidenzio. Andate andate e sbrigatevi una volta, che n' è ora.

Saputina. Buon giorno a V. S.

Fidenzio. Buon giorno e buon anno.

SCENA VI.

D. Fidenzio *solo.*

Fidenzio. Di verità compatisco il signor Plauto. Questa monaca non si cheta mai. Ma ch' è questa monaca sola? Questa sarebbe uno zucchero. Bisogna dir queste monache tutte non la fanno mai finita: ora per una cosa, ora per un'altra e particolarmente in questo tempo del carnevale; oh in questo sì che fanno veramente girar più d' una trottola, il fattore e la fattoressa. E queste cose me l'avrebbero

associate a me ancora pur volentieri ; ma io l'ho lasciate gracchiare, e fatt'orecchi di mercante, o veramente ho subito tagliato corto con risponder loro, che questo non è mio esercizio. Io non fo il poeta, nè il comico, fo il Procuratore del convento, non il compositore di commedie, nè d'Intermedj. Uh s'io fussi nel signor Tummigonfi lor Governatore, vorrei certo levar questa pisciaja ogn'anno di queste commedie, framessi e zingane; se non fuss' altro per questo sempre avere a trovarne delle nuove, e quando se ne trovino, non tutte sono al caso per loro, e per lo più in tutte si tratta d'amori, di nozze, di parentadi e di matrimoni e si va giusto a stuzzicar materie, la privazion totale delle quali maggiormente suol generarne il desiderio a chi appunto è affatto proibito l'averle, e sarebbe comè portare a leggere un trattato della squisitezza dei bocconi più saporiti e più ghiotti, a chi ne dee stare per sempre digiuno e n'ha una fame che allupa. Ma figuriamoci che pur si trovino commedie, se non spirituali, almeno indifferenti ed oneste ; quell'a ogni poco avere a cercare d'abito da uomo e da donna per travestirsi, e per questo incomodar parenti ed amici ed amiche e metter finalmente sottosopra anche il Ghetto quando non si trovano altrove, che non è poco impazzamento ? Se le voglion divertirsi, si compon-

gan le commedie da loro, e se si voglion travestire piglino i panni del fattore e della fattoressa. Ma pensate, si voglion vestire da regine, da Principesse, far da innamorate, da cecisbei con bellissime vesti e giustacori gallonati, con parrucche tutte incipriate e con assettature a tutta moda. Ora da questo non si ved' egli chiaramente che non sono dalla solitudine de' chiostri ancor cancellate affatto le memorie del secolo? Anzi, se avessi a dir io, vi si vede risvegliato pur troppo un ardente disordinato appetito di riaccender certe fiamme, che del tutto dovrebbon essere spente, facendosene con tal brama ogni anno l'anniversario. La commedia ho sentito dire che è una viva rappresentazione delle umane azioni, e siccome fa muovere al riso, se quel che rappresenta è materia da ridere, così muove davvero al pianto, se è materia compassionevole. Ora, chi sa che facendo elleno commedie dove si rappresentano, benchè modestamente, innamoramenti ed affetti reciprochi, come alcune volte elle fanno, non risorga ne' lor cuori quegli stimoli più vivaci che per esser troppo connaturali son mortificati, sì, ma non morti. Non sempre elle hanno scrupolo a non far commedie spirituali e rappresentazioni di santi o di sante, che pure anche in quelle vi si veggon gli amori, o che hanno detestato

pentite, o che ad esse innocenti hanno portato i tiranni e cercato colle lusinghe e colle più illecite persuasive, se non volessimo dir violenze, di tirarle alle lor brame inoneste. Mi trovai una volta a sentir fare a certe monache una commedia quale intitolata: *La conversione di S. Maria Maddalena*, e innanzi di venire a questa benedetta conversione, che venne da ultimo, dal principio e più che di là dal mezzo, non ci furono altro che scene amorose di varj amanti di Maddalena e discorsi affettuosi, e muoventi prima a fare la meditazione del peccato, che quella della penitenza. Basta, io in questo non ci entrerò, ci lascerò pensare a fra Menabuono lor confessore e al Reverendissimo signor Pappalardo Tummigonfi loro governatore ed io baderò alla mia carica di Procuratore, e che gli affari del convento non patiscono, e che ogni cosa finalmente torni bene più a me che a loro. Io non vo' scrupoli: *Age quod Agis,* e così credo che faccian tutta questa razza buona di Procuratori, che si voglion salvare, prima pensare a sè, e poi agli altri *iuxta illud: prima charitas incipit ab ego.*

— —

Alcune poesie dirette a Gio. Batista Fagiuoli

——

FRANCESCO BALDOVINI

Scherza sopra il cognome del sig. Gio. Batista Fagiuoli Letterato e poeta galantissimo.

Qual fu il vostro pensier Numi immortali
quando al Fagiuoli un nome tal poneste?
Certo in simile affare a me pareste
una man di gaglioffi, e di stivali.
Nomi dovevi a sua virtude uguali
trovar, se in lui virtù tanta infondeste,
e di spirto sì eccelso il provvedeste,
che tanti e tanti appresso a lui son tali.
Oh che mille malanni il ciel ti mande
(mi rispondon gli Dei) tu sei pur tondo
a biasimar di noi l' opre ammirande.
Tal segno diè nostro saper profondo
che far uom il voleam celebre e grande.
Conta sol chi è fagiolo oggi nel mondo (1).

DEL DOTT. IPOLITO NERI (2)

Fagiuoli n' aviam preso un mestieraccio,
da campar di sbavigli e far crocette,

(1). Cod. Ricc. 3473.

(2). Autore del poema eroi-comico: *La presa di S. Miniato.*

perchè le poesie non son più lette,
ed i versi nel mondo han poco spaccio.
Salii per forz' anch' io su quel montaccio,
e la Musa Talìa da ber mi dette,
ma pria che ber quell' acque maledette,
potea pur per la via rompermi un braccio.
Colsi la steril fronda, e ornai la fronte,
e questo il frutto fu del mio camino,
viddi Parnaso e d' Aganippe il fonte.
Ma se stato fuss' io prima indovino,
non rampicavo in su quell' arso monte,
che non fa, viva Dio, nè pan, nè vino (1).

AL SIG. GIO. BATISTA FAGIUOLI

che accompagnò con una leggiadrissima poesia un regalo fatto dall' Illustrissimo sig. Conte Strozzi all'utore.

Olio, ceci, fagioli e lenti, e Strozzi
in un sonetto por bramo, Fagioli,
e ringraziar con esso il Conte Strozzi
e rispondere a voi, vorrìa, Fagioli.
Indi del conte e la contessa Strozzi
ridir le doti, e le vostre, Fagioli
e pregarvi dal ciel che rio non strozzi
per cent' anni, malor Strozzi e Fagioli.

(1). Cod. 3341.

Dopo l' olio, vorrei lodarti o Strozzi,
ma non vuo' ch' il Fagioli m' infagioli
e nel sentir mio basso stil mi strozzi.
Voi ch' all' Etra inalzaste li Fagioli (1)
dite dell' olio i veri encomii al Strozzi,
ch' io il sonetto finisco, addio Fagioli. (2)

Dott. Tommaso Puccini

— —

Perchè possiate amico far tempone,
subito avuto il vostro memoriale,
lo diedi al serenissimo Padrone,
il qual v' ha messo sotto: *Il Cardinale.*
E se altro mai v' occorre (in conclusione)
del vostro Gozzi fate capitale,
che 'l far bene all' amico e alle persone
l' insegna il Galateo, e la morale.
Aiutatevi pur, che per natura
il nostro buon Padron gusto riceve
quando, che grazie fa senza misura, *(sic)*
che a rinfrescarvi altro ci vuol che neve;
mentre de' letterati è tal l' arsura
che non la spegne il Po, l' Arno e la Sieve (3).

(1). Allude al Capitolo scritto dal Fagiuoli in lode dei *fagioli.*

(2). Ricc. 3473.

(3). Cod. cit.

DI CARLO TOMMASO STROZZI
9 Agosto 1734.

Un felice discendente avete avuto
per la vostra fanciulla poverina,
la qual perchè divenga una sposina,
le porgerà santo Martino aiuto.
S'è fatto questa sera uno statuto
di darle di ducati una ventina;
d'accordo ne pigliavi una dozzina,
vedete non si guarda pel minuto.
Andate pur avanti nel contratto,
fate la scritta coll'impalmamento
ma lo sposo dall'uscio resti astratto;
vedete non si ponga nel cimento,
vedete non ci vadia di soppiatto,
dopo l'anello resterà contento (1).

DI PIETRO ALESSANDRO GINORI

Altri suda, altri anela, altri sospira
di zelo e di pietà col petto armato,
per abbattere il fallo iniquo, ingrato
mostro, ch'a' nostri danni empio s'aggira.
Ma vie più questo incrudelir si mira
qual oppresso dal piede angue spietato,
onde vinto, confuso e disarmato
resta ogn'ardor, ch'alla sua morte aspira.

(1). Cod. Ricc. 3025.

Or quale in sì penoso aspro conflitto
Fagiuoli è tua virtù, ch' ogn'altra adombra
e quale applauso è al tuo valor prescritto?

Se mentre il sonno i tuoi pensieri ingombra
fai guerra al vizio, e il trionfarne invitto
a te costa un fantasma, un sogno, un'ombra. (1)

DELL' ABATE GIUSTO FONTANINI

Roma 24 Dicembre 1710

Per voi sbandisco ogni noiosa cura
che non mi lascia l' anima oziösa;
poichè sarebbe troppo dura cosa
non aver di servirvi gran premura.

Fagiuoli mio, la bella congiuntura,
che voi coglieste sì cerimoniosa,
è per l' appunto simile alla sposa,
che porta in casa la buona ventura.

Al gran bisogno altrui voi rifletteste,
e l' alma mia, che in sè stessa s' umilia
voi d' innalzare, in vostro cor diceste.

Così voi dite e fate mirabilia:
è nel venirmi a dir le buone feste
me le fate goder nella vigilia. (2)

(1). Cod. Ricc. 3473.
(2). V. Carteggio cit.

DELLA POETESSA SELVAGGIA BORGHINI

Qual paglia umil, c'ha dal suo Fato in sorte
d'esser cibo talor d'ignobil fera,
sen va veloce e preziösa, e forte
gemma, qual fuoco alla nativa sfera,
tal io, che forse fia, che caggia, e pera
preda vile, e del tempo, e della morte,
ecco che pur non men pronta, e leggiera
le brame mie al mio gran segno ho scorte.
Che voi, che per la via di Gloria andate
pronto, e sicuro, al nome vostro il mio
generoso d'unir non disdegnate.
Onde chi sa, che a debellar l'oblio
armi possenti al braccio mio non diate,
così con voi men vada altera anch'io? (1)

DI PANDOLFO PANDOLFINI
al Fagiuoli a Roma
1 gennajo 1700.

Signor Giovan Batista una parola;
voi nel partir lasciaste seminato
il vostro campo, ed ora, il ciel lodato,
sopra quello v'è nata una Fagiuola.

(1). Cod. Riccard. 3473.

Si vede adesso ben, che non fa gola
una tal mèsse al vostro bel palato,
se dopo aver il seme voi gettato,
il frutto a conservarne altri ne vola.

Almen s'ei non vi dà punto appetito,
vogliate bene al guscio poverino,
che tanti mesi ve l'ha custodito.

Ma intendo il suon del vostro chitarrino,
egli è da voi negletto, et aborrito,
per esser fra i legumi il femminino. (1)

DOMENICO BAGNASCHI DI LIVORNO

consiglia il Fagiuoli a partirsi da Firenze sua patria.

Signor Fagiuol non posso starvi sotto
quando penso, ch'un uom tanto eccellente
qual voi, stia nella patria, ove la gente
poca stima suol far d'un cantor dotto.

Io che ne so più del Pievano Arlotto
vi consiglio partirvene repente.
Febo vate ch'è vostro, e mio parente,
mel disse l'altro dì mentr'ero cotto.

Onde senza interpor dimora alcuna
gite, e vi giuro sopra i miei figliuoli
ch'averete grandissima fortuna.

(1). Cod. cit.

Niun c'ode, siam fra noi qui soli soli,
sempre ho sentito dir fin dalla cuna
che sono i fiorentin *mangia Fagiuoli.* (1)

AL SIG. GIO. BATISTA FAGIUOLI

rappresentante la parte di Rullo *nel teatro del Vangelista.*

MADRIGALE

Se ad onta dell' oblìo
di Roma antica i gloriosi nomi
de' Fabii, e Ciceroni,
de' Lentuli, e Pisoni
rammemora la fama in ogni parte
con la tromba sonora:
vanta i *Fagiuoli* suoi Firenze ancora. (2)

Dott. Giulio Benedetto Lorenzini.

Del cav. Filippo Guadagni dopo aver letto il Capitolo in lode d'esser sordo.

Baptista, Etruscae cui vis et gratia linguae
Contigit, Etruscae gloria rara lyrae,
Quam bene demulces lepidis concentibus aures
Dicens quod multos aure carere iuvat!

(1). Cod. 3341.
(2). Cod cit.

Verum, magna licet pariant incommoda nobis
  Aures, interdum commoda multa ferunt.
Quando quidem quisquis gemina caret aure, lepores
  Hic audire tuos non valet, atque iocos. (1)

IOANNI BAPTISTAE FAGIUOLI
Epigramma.

Quam bene festivo lusit tua Musa libello,
  Baptista, Etrusci gloria rara Chori,
Cum subiit Floram magna plaudente caterva,
  inclita Germanis Anna reversa plagis!
Invida nox pompam nigris contexerat alis,
  lumine tu pompam detegis ingenii.

F. Petri Guadagni Equitis
Hijerosolim. (2)

AD PHILOMUSUM
Epistola

Gratulor Aonios quod ames, Philomuse, recessus,
Pegaseos latices, Penhoebi et culmina Pindi;
Scilicet apta nimis rectos corrumpere mores
Otia, sic vitas Laudo virtutis amorem.

(1). Cod. 3473.
(2). Cod. cit.

Hic ergo aut elegos, heroa aut carmina panges,
Ut grandes inflare tubas, aut pectine eburno
Auratae libeat citharae percurrere nervos.
Audi pauca tamen; non sunt monitoris amici
Verba pigenda quidem. Si quemquam carmine laudes,
Frigida nec nimium, nimium nec turgida laus sit,
Ne sis derisor potius, vel palpo vocandus.
Si dulces placeat cantare Cupidinis ignes,
Carmina casta fluant, neque faedum Helicona suile
Efficias, ut saepe solet lascivia vatum
Improba, qui spurcum gaudent redolere lupanar.
Proeterea ne te capiat malesana cupido
Scribendi satyras, multos nam perdidit, et qui
Proscindit verbis alios, gravioribus armis
Proscissus flebit: lingua si vapulet alter,
Tu fustem timeas. Sed enim quis ferre protervos
Quamplures, dices, homines queat? horrida non si
Crux mortem erecta infamem, duramque minetur.
Aspice, sis, Italos omnes, et parce cachinnis
Si potes. O mores, nobis, o tempora! rursum
Exclamare opus est. Italos pudet esse libetque
Ritibus allophylis, peregrino et quaerere luxu
Delicias mollis vitae; nostratibus istos
Vel potius vitiis ritus faedamus, opinor,
Nos et simiolos ridet gens extera turpes.
Adde etiam tumidos tot folles, adde Thrasones,
Pincernamque, sonis quibus est simulare voluptas,
Lurconum coetus, vapparumque et nebulonum,
Quos nostrae nobis obtrudunt saepius urbes,

Et quibus ipsa etiam maculantur equestria signa.
Parcendum tamen est, vel si cacohetes adurat,
Utere non nocuis salibus *Sargonta* secutus,
Pastorem Arcadiae egregium, cui limpida *Nedoc*
Lympha rigat laetos campos; huic plena lepore
Carmina sunt; vitium miris deforme flagellat
Ipse modis, minime vitiorum laedit amantes:
Nam lenis fibras titillat acumine blando,
Urbanosque ciet risus, non vulnera figit.
Pictorum tabulas mos est aliis imitari,
In quibus ora licet perpendere nota, seniles
Et rugas, pulchraeque rosas spectare iuventae
Ars nova *Sargonti* est, speculum qui carmine tersum
Proponit nitido; se quisque tuetur in illo,
Ac se perspecto potis est evadere prudens;
Lumina si avertas, nulla amplius extat imago
Irridenda aliis. Hac arte impune licebit
Arguere obscaenos, moresque reducere honestos.

D. Com.ti Torquati Barbolani
de Monteacuto. (1)

---

(1). Cod. Riccard. 3473. cit. Il Barbolani è autore di una traduzione in latino dell'*Orlando Furioso*, edita in Arezzo nel 1756.

PER UNA CADUTA
FATTA DA GIOV. BATISTA FAGIUOLI
l' anno 1736.

Gentil Fagiuolo
che al mondo solo
di gloria tanta
splendi in Permesso,
e stelo e pianta
sei di te stesso,

Qual cruda stella
a te rubella,
ed alla tua virtute
ti macchinò cadute?

A cigno sì valente
colmo di tanto merito
senza riflesso alla virtù presente
piover maligno influsso in su 'l preterito?

Legume non volgare
tu sei, e singolare,
di cui cibo non hanno
di più sapor le Muse al lor palato,
e a cui più festa fanno,
che al tordo arrosto, o al piccion girato.
La natura ti fece

più nobile del cece
perchè il cece è flatoso,
ma tu non sei, nè fosti mai ventoso.

Non sei fagiuol romano,
non sei fagiuol indiano,
non sei verde, nè rosso,
ma candido e nostrale
in qualità perfetto,
che al corpo non fai male,
e giovi all' intelletto.

Se a me toccasse a fare
un dì l' agricoltore
i' ti vorrei piantare
in un giardin signore,
e sempre coltivarti,
e di qualunque fiore
sempre meglio guardarti;
e se Apollo fuss' io
vorrei sull' Elicona
ordir bella corona
di fagiuol non d' allòri al capo mio.

Oh villanìa del caso,
oh indiscrete ragioni,
guastarti il magazzin delle sessioni,
ch' è de i digesti il necessario vaso!
E farsi vanto, e gloria
le Porte di guastar della Meloria,

e con modo iniquo e ladro
rivoltare un tondo in quadro,
e sforzare la mattematica
a ritrovare in un fagiuol la Natica,
e con un danno estremo,
studiando levar l' occhio a tal fagiuolo,
voler per comun duolo
far d' un cul sì canoro un Polifemo. (1)

ALESSANDRO GHIVIZZANI.



(1). Dal Cod. Ricc. 3478.

Altri componimenti poetici di vario metro diretti al Fagiuoli, contenuti ne' codici Riccardiani 3341 e 3473, ma che per brevità si accenna solamente gli autori.

Anonimi.
Benedetti Michele.
Borro (del) Alessandro.
Cevoli Francesco.
Conti Gio. Gualberto.
  idem. Paol Antonio.
Dolci Alessandro.
Fantoni Francesco.
Ferrini dottore....
Frosini Tommaso.
Gherardi Ferdinando.
  idem. Giuliano.
Gherardini Michele.
Ginori Pier Alessandro.
Giusterini Giovanni.
Gualtieri Niccolò.
Ignazio Maria da Roma.
Landini Luigi.

Lippi Antonino.
Mancini Marco.
idem. Niccolò.
Martellini di Livorno.
Mazzinghi Gaetano.
Medici (de') Domenico Maria.
Milanesi Anton Francesco.
Minaci Vittoria.
Nardi Stanislao vallombrosano.
Panfi Romolo.
Passerini Domenico.
Pentolini Francesco Maria.
Petrucci Brizio.
Pieri Giuseppe.
Pucci Vincenzio (Londra 1701).
Roti Carlo.
Ruota Paolo romano.
Santucci Gio. Batista.
Sapienza Baldassarre.
Strozzi Roberto.
Verni Antonio.

Componimenti drammatici di Gio. Batista Fagiuoli desunti da una nota manoscritta del dott. Giuseppe M. Brocchi. (Cod. Ricc. n.° 3276.)

——

Commedie stampate.

1. L'avaro punito.
2. L'astuto balordo.
3. Il traditor fedele.
4. La nobiltà vuol ricchezza o il Conte del Bucotondo.
5. Non bisogna in amor correre a furia.
6. La virtù vince l'avarizia.
7. L'aver cura di donna è pazzia o il Cavalier parigino.
8. Le differenze aggiustate, o il Potestà spilorcio.
9. Amore non opera a caso.
10. Ciapo tutore, o il Potestà di Capraja.
11. I genitori corretti da' figliuoli.
12. Il sordo fatto sentir per forza.
13. La forza della ragione.
14. Gl' inganni lodevoli.
15. Il marito alla moda.

16. L'amante sperimentato ovvero anche le donne sanno far da uomo.
17. Ciò che pare non è o il Cicisbeo sconsolato.
18. Gli amanti senza vedersi.
19. Un amore non cura interesse.
20. L'avaro punito, altra commedia coll' istesso titolo della prima, ma assai diversa e più corta.
21. Amore non vuole avarizia.
22. Amore e fortuna.
23. Prologo per una burletta di fantoccini.
24. Controscene per una commedia del Zeno.
25. Prologo per una commedia intitolata: *La donna spirito folletto.*
26. Una zingara con otto personaggi.
27. S' invecchia e s' impazza.
28. La commedia che non si fa.

—

Drammi e Scherzi scenici inediti.

1. L' impertinente necessario.
2. I padri corretti dai figli.
3. La somiglianza fortunata.
4. La forza dell' avarizia.
5. Il Ciro, dramma del Noris ridotto in prosa.
6. Natale di Nostro Signore.
7. Amore non vuole vecchiaja.
8. Amore aguzza l' ingegno.

9. Un vero amore non cura interesse (in Dramma).
10. L'avaro punito (in Dramma).
11. La serva favorita del Villifranchi (riduzione in prosa).
12. L'amore e l'interesse accieca tutti ovvero Il finto mago.
13. Ciapo tutore in 6 personaggi ridotto a due.
14. Lo speziale in villa del Villifranchi ridotto in prosa.
15. Amor non vuole amicizia (in Dramma).
16. Amor non vuole avarizia con pochi personaggi.
17. Scherzo scenico per i giovani dell'Oratorio.
18. Altro scherzo scenico per i medesimi.
19. Idem. „ idem.
20. Idem. „ idem.
21. Idem. „ per le monache di S. Domenico.
22. Idem. „ idem.
23. Idem. „ per i sigg. Ginori.
24. Idem. „ per le monache di S. Orsola.
25. Idem. „ per le monache di S. Donato.
26. Amore aguzza l' ingegno.
27. Natale per i fratelli della Compagnia di S. Carlo.

28. I Ciarlatani per i giovani dello scultore Fortini.
29. La serva bacchettona per suor Matilde Fagiuoli.
30. Il patir fortunato per le monache di S. Paolo.
31. La villeggiatura mal avviata per Vincenzio Antinori.
32. L'Astrologo Scherzo scenico per il Fortini.
33. Pastorale pel Natale per l'Antinori.
34. Il vecchio smemorato, per le monache di S. Donato.
35. L' incredulo modificato.
36. La benedizione trasferita per le monache di S. Pier Maggiore.
37. Amor non vuol avarizia coll'aggiunta.
38. Pastorale. Il Galantuomo senza saperlo.
39. Controscene per il signor marchese Corsi ed altri simili componimenti e prologhi.

LETTERE DI GIO. BATISTA FAGIUOLI

A MARIA MADDALENA SUA MOGLIE E AI FIGLI.

(Vedi Carteggio cit.)

I.

Livorno, 23 febbrajo 1698.

Sono arrivato a ore 22 a Livorno, ricevuto dal sig. Gio. Batista con particolare allegrezza sì come dal Sig. Martellini, altro ministro di questo negozio, e dell' altro sig. Martellini il quale mi ha portate le scuse di non avermi potuto favorire in servir V. S. quaggiù come veramente desideravo, benchè ella non me l' abbia creduto.

Io per la grazia di Dio sto bene, e maggiormente starò allora che sentirò che il simile sia di Lei, e di mia madre: si dia bel tempo e mi aspetti presto, che faremo questa quaresima il nostro carnovale.

Sono stato in Pisa trattato bene sì di quartiere che di tavola, dal sig. Lorenzo Gualtieri; il sig. Cardinale mi ha gradito in estremo, e mi ha fino trovo la finestra per vedere il giuoco

del Ponte, ma io vorrei altro che finestra, e per questo son venuto quaggiù più che per divertimento, poichè ancor che quaggiù ci siano belle commedie, calci e festini, io ormai non devo avere il più bel festino, che star con V. S. a cui porto tutto il mio affetto, che ci debbo fare per gratitudine, per debito e per genio. So che vengo da lei corrisposto, e questo mi consola e alleggerisce in parte il disgusto che ho di esserle lontano: mi voglia sempre bene, reverisca mia madre, e abbia pazienza in non abbandonarla, e in compatirla, ed assisterla.

II.

Roma, 16 ottobre 1700.

Sento con sommo gusto il vostro bene stare dalla signora madre, e prego Iddio che vi mantenga, acciò nel mio ritorno, che sarà presto, vi trovi qual vi lasciai; state allegramente che subito fatto il Papa io tornerò senz' altro, e questo per quanto sento, si farà prontamente.

Ho sentito il bel regalo che ha avuto la vostra sorella dalla signora Principessa: voi che siete sfortunata non aveste niente, siete maritata ad un pover' uomo, che non può farvi risplendere come farà quello della signora Margherita; in somma voi sarete sempre, come dice

quella novella: La Cenerentola. Abbiate pazienza, rimettetevi in Dio e a lui raccomandatevi che mi dia maggior fortuna, acciò vi possa trattare meglio, che io non posso di presente. Non potrei dirvi quanto queste cose mi affliggono in vedere la distinzione che ci sarà tra voi, e lei; pure voglio sperare che un giorno s'abbino anco per me a mutar le carte, e ch'io v'abbia a dimostrare con gli effetti, quanto ora vi dico con le parole. Cara signora Maria Maddalena, pregate Dio per me, che io in queste chiese non manco di pregarlo per voi, amatemi colla vostra schiettezza e credetemi qual sarò fino alla morte.

Fatevi ubbidire alla Lucia, e date meno incomodi che potete a vostra madre che ha tante altre brighe.

III.

Roma, 13 novembre 1700.

Ricevo il vostro a me carissimo foglio e godo sommamente in sentire che state bene, e che facciate i Venerdì a S. Maria Maddalena; pregate Dio per me, che io non manco di pregarlo per voi. Approvo tutto quello che fate per ben fatto, e non v'affannate di nulla. Avete fatto bene a scrivere al Tamburini che mandi dei quattrini per pagar la pigione, e fatevi far

la ricevuta sul libro piccolo dove sono le altre, che l'ha, credo, nel Banco il sig. Ruoti, o è nella mia segreteria. Ho caro sentire, che vinchiate dei quattrini e vorrei che voi vinceste cento scudi.

Sento che dal Banco non aviate auto un quattrino; di qui vedete, se bisogna aver pazienza, e stare attorno a questo signor Cardinale, il quale mi dà pure dieci scudi il mese, che son qualcosa, e ora per la sua nascita ho avuto sei scudi.

Ora abbiatevi cura, non vi lasciate patir di nulla, e se non aveste quattrini, impegnate quanto c'è, purchè a voi non manchi cosa alcuna; quando potrò vi farò rimettere altri denari, e state allegramente. Addio cara signora Maria Maddalena, vogliatemi sempre tutto il vostro bene, che io v'assicuro del mio fino alla morte, e dopo ancora, addio. Vostro fratello vi saluta.

IV.

Roma, 27 novembre 1700.

Sento dalla vostra signora madre, che state bene, ed io ne godo in estremo, amandovi al pari di me stesso. Adesso è fatto il Papa, e sento che torneremo fatto Pasqua.

Ho poi fermato per compare e per comare il signor cav. Berzighelli e la sua consorte, ed

hanno accettato. Questi sono amici di casa, ed il sig. cav. sempre, ne' tempi addietro, mi ha aiutato. Ora basta. Faccia Iddio.

Se sarà bambino o bambina, di già ho scritto al signor compare, come averanno nome: se maschio, Anton Maria Clemente Baldassar; se femmina, Giuliana Angiola Maria Maddalena. Del resto abbiatevi cura e riguardatevi; e se vi dolgono le rene non state a rispondermi, basta che almeno mi facciate dire per il sig. Ruoti, per mia consolazione, che ricevete le mie lettere.

Raccomandatemi alla monachina di S. Paolo, alla quale credo avrete mandata la lettera che le ho scritta la settimana passata, mentre con salutarvi caramente e ricordandovi di pregare Dio per me, che mi conduca a rivedervi con i bambocci, ecc.

P. S. Quando siete per fare il bambino non restate senza quattrini, ma in tal caso impegnate qualcosa, perchè ora non posso rimettervi danari di vantaggio e al mio ritorno, se Dio vuole, accomoderemo tutto. Salutate la Lucia e fatevi servire.

V.

Roma, 4 dicembre 1700.

Ricevo la vostra carissima del 30 caduto godendo in estremo del vostro bene stare, acciò

possiate fare le fanciulline con vostro comodo. Il compare, che ho chiamato, dice che ho sempre battezzato bambine, tocca a voi a fargli conservare quest'uso. Quando avete bisogno di denari, il sig. Giovanni vi pagherà 4 scudi al mese.

Sento abbiate riavuto il crocifisso dal signor Vignali, e datogli in cambio la croce, che averete fatto bene e approvo tutto. Ho ricevuto la lettera di suor Maria Virginia, e salutatela caramente e ringraziatela.

Al mio ritorno, che sarà presto, vi porterò gli orecchini e il ventaglio. Sento che torneremo presto, ma a Pasqua di Ceppo però non lo credo. Se io dicessi al sig. Cardinale che vorrei tornare, non v' è dubbio che io n'avrei la licenza, ma signora Maria Maddalena, bisogna considerare che perderei questi dieci scudi al mese, già che costaggiù al Banco non guadagno nulla e poi forse lo disgusterei, oltre di che sento si abbia a tornar più presto di quello che si crede.

Io sto di buona salute, e jermattina fui alla chiesa del Giesù, alla festa di S. Francesco Saverio, e pregai quel santo per voi.

Godo che per il nostro Cecco si sia comprata la predellina e la veste da camera: non vi lasciate per questo patire per voi, state sana, vogliatemi bene, come voglio a voi, pregate Dio per me, e crediatemi qual sarò sempre fino alla morte.

VI.

Roma, 11 dicembre 1700.

Dalla sig. Angela sento, che voi state bene, e voglio sperare che siate per istar sempre; non v'affaticate a scrivermi, basta che qualcuno mi dia nuove di voi, perchè questo ho caro saperlo. Sento che Cecco vadia da sè per tutto e cinguetti, l'ho caro, e Dio lo benedica; avete fatto bene a pagare otto scudi alla pigione, e il resto agli altri, e quando avete bisogno, fate come altre volte vi ho scritto.

Il sig. Lorenzo vostro fratello vi saluta caramente. Del resto riguardatevi e state in questo stato in cervello, perchè i mali che si pigliano nei parti restano sempre.

Salutate la signora Vantuccia e la signora Branda e Giomea e ditele che averà l'Indulgenza che desidera.

Del resto vogliatemi bene al solito, e pregate Dio che mi mantenga sano come sono presentemente, fate un bel mimmino, a crediatemi sempre sempre.

VII.

Roma, 18 decembre 1700.

Con mia somma consolazione ricevo il vostro carissimo foglio de'14 corr. e sto con gran deside-

rio di sentire che vi siete felicemente sgravata da codesto peso, e che verrà fuori questo suggettino, e che voi poi stiate bene e gli diate la poppa. Goderei di poter esser da voi ed assistervi come feci a Cecco, ma Dio non vuole; abbiate pazienza, perchè ad ogni modo io non vi potrei porger aiuto, più di quello che possino le donne. Io giovedì presi il S. Giubbileo, e pregai Iddio che assistesse col suo onnipotente aiuto tutta la casa mia, vedendone crescere il bisogno sempre maggiore: però abbiate per l'amor di Dio questa sofferenza, che ancor io bramerei di star con voi, e con i miei bamboccini in santa pace, ma ancora non si può. Spero però che non andrà tal partenza troppo in lungo, e sento dire che per quaresima al più lungo torneremo, già che quest'anno il carnevale è cortissimo.

Io vi ho scritto altre volte che non vi lasciate patire di nulla; però pensate avanti d'entrare in letto a non vi lasciar mancare denari, e servitevi di quanto è in casa. Del resto io sto bene, son buono, vi voglio tutto il mio bene e prego Dio per voi meglio ch'io posso, e sicuro d'essere corrisposto da voi stesso con raccomandarmi a voi di tutto cuore. Addio Lena.

VIII.

Roma. . . . . 1700.

Ricevo con sommo mio contento la vostra lettera e vi dico che vi facciate animo, che voi avete a fare due bambocci stupendi, e avrete a uscirne benissimo e star sana per cento anni.

Sento che il Tamburini vi abbia dato sette scudi, procurate di avere gli altri e pagar la pigione. Io vi fo dare pel sig. Giovanni scudi quattro alla fin del mese, e così lo prego che vi dia ogni mese. Mi sa male di sentire che del Banco non se ne cavi nulla; or vedete se bisogna aver pazienza, e stare attorno a questo Cardinale.

Il Papa si crede si farà prestissimo perchè è morto il Re di Spagna, ed è necessario che ci sia il Papa in queste turbolenze: mettete all'ordine il mio vestito di bruno, col velo per il cappello e manichini, perchè n'averò bisogno, e di già ho pregato il sig. Giovanni a mandarmelo per il procaccia subito, acciò non me l' abbia a far di nuovo, e possa buscare 18 scudi, che danno. Come il marchese Capponi uscirà di Conclave parlerò a conto del Pieri, ora non si può. Scrivo questa alla monaca di S. Paolo, ed il signor Giovanni ve la darà, mandatela subito.

Gli orecchini a due perle li troverò, e dite se volete che ve gli mandi, o che ve gli porti quando torno.

Averò caro andiate alle reliquie, e vi facciate segnare il corpo, acciò non abbia a dar la mancia per le due bambine, che dite di voler fare. Io volevo trovare un compare qua, ma non mi si è data congiuntura, però scrivo al sig. cav. Berzighelli, se vuole accettar lui, con la sua consorte per comare. Il sig. Niccolò Ginori è in stato di badare ad altro, e poi lo chiameremo a quest'altro mammino bello. Addio cara signora Maria Maddalena.

IX.

Roma, 25 dicembre 1700.

Ricevo gli auguri di buone feste che mi fate, e già di me gli averete voi ricevuti nella mia lettera de' 18 del corrente mese , e prego Dio che vi dia ogni bene e salute per condurre questo parto ; sento le buone nuove di Cecchino e Dio lo benedica, come io benedico sì lui, che gli altri che nascerà quale Iddio pure benedica voi ancora.

Sento che torneremo presto, ed ho sentito che possiamo esser costaggiù fra 15 giorni, però allegramente.

Ho caro abbiate cominciato a fare dell' argenterie per la casa ; guardate di non spendere i denari, che poi non ve rimanga per i vostri bi-

sogni e procurate di vincere dell'altro. Guardate di non vi sconciare, come la vostra sorella, la quale è stata più brava di voi, mentre ha già partorito, ed è sì poco che è maritata. Io sto bene, e son sano sanissimo: ma non v'inquietate se non vedete mie lettere il martedì, perchè di verno le lettere vengon tardi.

Voglio credere che all'arrivo di questa siate libera dal peso, e che stiate bene, e poi sia quel che vuole o maschio o femmina. Vogliatemi bene, come io sempre più ve ne voglio, pregate Dio per me sempre, che io vo' fare, prima di partire, la Scala Santa per voi. Addio Lena.

PS. Sono stato a far la S. Pasqua col sig. Lorenzo vostro fratello, e vi abbiamo fatto un *brindisi* e alla signora Angiola.

X.

Roma, 1 gennajo 1700.

Con sommo contento ho sentito che abbiate fatta una bella bambina, che mi somiglia tutto; io ringrazio Dio che stiate bene, e così la bambina, e voglio sperare, che abbiate a continuare; fra pochi giorni sarò da voi, aspettando d'ora in ora l'ordine di partire; però non mi state a rispondere, quand'anche voi poteste, perchè verrò in persona per la risposta. E caso che sa-

bato non fossi ancora partito, vi scriverò quello che segue.

Il collar di trina non l'ho ancora finito d'insudiciare, e spero di averlo a far lavare a voi.

Fatevi servire meglio che potete dalla Lucia, e s' ella fa il pazzo, parlate chiaro e mandatela via, perchè io non intendo di pagare la serva perchè vi strapazzi in modo alcuno.

Approvo in tutto e per tutto quello fate circa il divezzar Cecco, e licenziar la balia. Ringraziate caramente a mio nome tutte codeste signore che vi hanno assistito ed in specie le signore Giome, Vantuccia e Branda.

Cercate che la bambina vi lasci dormire, e ho caro che sia buona, perchè la voglio, com'io ritorno, maritare.

Ringrazierete suor Maria Reginalda di tante cortesie che vi fa, e ditele che presto anderò a ringraziarla in persona; vogliatemi bene, pregate Dio che torni sano, e Dio vi benedica.

XI.

Roma, 8 gennajo 1700.

Spero di aver quest' altra settimana ad esser da voi per vedere con voi questa bella mammina che avete fatta.

Vi porterò gli orecchini, e la medaglia e i

guanti; il ventaglio ve lo comprerò costaggiù perchè costano meno costà e poi so che adesso non l'adoperate.

La monachina di S. Paolo mi scrive, che ha avuta sì cara questa bambina, e che la vuole per sà; mandategli a dire che io glie ne dono tutta, e che mi farà un gran servizio a pigliarla e sarebbe meglio che la pigliasse ora e gli desse la poppa, che non avreste da impazzar voi, ed io a sentirla miagolare, come faceva messer Cecco.

Del resto abbiatevi cura, cercate di riposare più che potete, e di nutrirvi bene. Salutate tanto tanto la signora Angiola e nessuno mi stia a scrivere perchè vengo da me per la risposta: aspettatemi costì e non vi muovete. Addio Lena mia cara; pregate Dio per me e per tutti, acciò egli ci provveda di biscottini per dare a questi marmocchini, e Dio benedica voi e loro. Addio.

XII.

Di villa, 8 maggio 1701.

Circa le gioie da prestarsi ai signori Castagnoli io sarò costì domattina, e mi farò dare il tutto al Vignali, al quale non scrivo, perchè sento che domenica che viene abbino ad avere

queste gioie; sì che sono a tempo a dirlo in voce a detto sig. Dottore, però non pensate ad altro e Dio vi guardi.

XIII.

Roma, 15 gennajo 1700.

Finalmente è uscito l' ordine del nostro ritorno; ora aspetto mi sieno dati i quattrini necessarj per il viaggio, e col nome di Dio tornerò una volta a rivedervi con tutti i mammini. Spero alla fine di questa settimana d'arrivare, se non son trattenuto dalle strade cattive, essendo che sempre piove, ed io da poi che sono in Roma non ho mai veduto un giorno intero di bel tempo. Pregate Dio per me, vogliatemi bene e aspettatemi, e non state a scrivere nè a rispondere altrimenti, e Iddio vi mantenga sana, e benedica voi con tutti i bambini. Addio Lena cara.

XIV.

Villa, 4 maggio 1701.

Se V. S. avesse, come credo, bisogno di denari, nello stipo del camerino dove io mi spoglio, in quel cassettino allato alla cassetta dove stan-

no le ciambelle di Cecco, vi sono in un foglio rinvolti quei giulij nuovi, però senza riguardo, spendete quel che occorre, raccomandatemi a Cecco e venerdì mattina sarò costì. Addio, state sana.

XV.

Villa, 14 ottobre 1702.

Il P. Rev. Rossi con gli altri suoi Religiosi non permettono che io torni questa sera, però V. S. ceni e dorma allegramente, che domattina sarò costì.

XVI.

Doccia, 23 maggio 1704.

Sono arrivato quassù in buona salute, e se la S. V. ha bisogno di nulla, o che le venisse il male, subito faccia picchiare a casa i signori Ginori e far chiamar Ballerone, che io sarò avvisato prontamente, come però non fusse di notte, che in tal caso, non occorre se non la mattina di buonissim' ora. Dio la conservi, ed io resto con tutto l' affetto.

XVII.

Firenzuola, 22 giugno 1704.

Non prima ho avuto tempo di scrivervi due versi in proprio, perchè sempre sono stato sulle staffe: ora sono in salvo da precipizj si può dire, se Dio non disponesse in contrario.

Ho avuto carissimo l'udire che stiate bene, e che abbiate fatta così bella e graziosa bambina, la quale non m'è giunta nuova, perchè me l'aspettavo, e l'ho avuta sì cara che al mio ritorno che sarà mercoledì sera, se altro non occorre, vi voglio regalare, cosa che non ho mai fatto. State sana, vogliatemi bene, e Dio vi benedica con tutti i bambini.

XVIII.

Lappeggi, 24 ottobre 1705.

Posso dirvi che sto bene e non tornerò così ora perchè il sig. Cardinale comanda in contrario. Averò caro sentire siete stata a Fiesole a divertirvi un poco. Pregate Dio per me, acciò regga alle cose fastidiose che mi vengono ordinate, e fuori della mia sfera ; badate ai bamboc-

ci, e vogliatemi bene, e Dio vi guardi, e raccomandatemi alla signora Angela e a tutti.

XIX.

Fiesole, 1 novembre 1709.

Bramerei che voi mandaste Francesco Saverio dal P. Patrignani col servitore da parte mia, acciò che l' esaminasse e vedesse se è da mandare a scuola il giorno de' morti dopo desinare, e ditelo al P. Biasucci, che so che è tornato, e non mancate perchè questo figliuolo vada alla scuola in tempo. Mandatemi a dire come sta Benedetta del vajolo.

XX.

AL FIGLIO FRANCESCO SAVERIO

Milano, 8 aprile 1711.

Ricevo la vostra lettera del 31 caduto, e vi ringrazio delle buone feste, che mi avete date, sì come ho io augurate a voi, alla signora madre e a tutti col cuore, piene d'ogni bene, il quale non vi mancherà mai se avrete il timor di Dio, e se sarete ubbidiente ai vostri maggiori. Credo che a quest'ora avrete ricevuto dal sig. Rosati 12 Talleri, oltre li denari de' 4 barili di

vino, dispiacendomi di sentire che il sig. Ruoti non ve ne porti, il che è segno che all' arcivescovado non se ne guadagna.

Il sig. compare reverisce caramente la signora comare, e dice che non ci vanno cerimonie, ne altri ringraziamenti, nonostante che io abbia fatto quelle parti, che ci andavano. Vedrò di servire il sig. Tosetti e di già intorno a ciò gli ho scritto in risposta d'una sua quanto occorre.

Raccomandatemi con tutto il cuore alla signora madre e alla Pazienza, che mi vede nella veste da camera e a tutti i vostri fratelli e sorelle, sì come alla Lucia e a Pietro Paolo e ringraziate il sig. Benotti e la monaca de' saluti e delle buone feste.

Vorrei che voi imparaste a scriver bene e corretto e che imparaste a fare con garbo le sottoscrizioni e le date in fine delle lettere, come quì ve ne fo l'esempio. In principio:

„ *Carissimo signor Padre*

e dopo scritta la lettera, mettete la data così:

Firenze. . . lì aprile. . . .

„ *Di V. S. mio signore*

Aff.mo figlio

„ *Francesco Xaverio Fagiuoli* „

e questa sottoscrizione fatela in piè della lette-

ra in fondo, e fate le cose con diligenza, e badate a quello che dite, e tornerò presto, ma sempre qua piove, e le strade son guaste, onde non posso tornare quand' anche volessi, non volendo mettermi a pericolo di rompere il collo. Del resto riguardatevi e Dio vi benedica e vi dìa con la sua grazia ogni bene, il che avrete se sarete buono e ubbidiente a suoi santi precetti, e Dio vi guardi dal trasgredirli, perchè oltre il viver miserabile in questo mondo, peggio vivreste eternamente nell'altro, il che non voglio mai sperare, poichè avete giudizio abbastanza per discernere quale sia l'obbligo del buon cristiano, e resto qual sono sempre.

Al medesimo.

XXIII.

Venezia, 21 febbrajo 1710.

Ho ricevuto la cara vostra de' 14 corrente benchè non ci aviate messa la data, nè vi siate sottoscritto col vostro nome, come si deve; però badatevi per un' altra volta. Dite alla signora madre che io sto qua aspettando il sig. cav. Ughi, il qual non si vede, e che ho scritto a Milano per saper se sia là per tornarmene subito a casa. Averò caro sentire vi siate portato bene

alla commedina di codesti giovani dell'Oratorio: reverite caramente la signora madre, e ditele che le ho comprato una bella pezzuola di velo ricamata con oro da tenere al collo, e due belli pettini d'avorio, e cercherò anche delle tre fila di perle che desidera. Salutate la Lucia e Pietro, e tutti portatevi bene, e non fate scandolezzare la signora madre, acciò al mio ritorno non ci sia che dire, e Dio vi benedica. (1)

XXIV.

A MARIA MADDALENA FAGIUOLI

Dalla Villa 25 novembre 1733.

Avendo trovato tra queste cave questa torta ve la mando; tornerò venerdì mattina in lettiga col Padre Abate.

Fate sapere a casa Bardi, che non posso essere questa sera da loro, come avevo concertato.

Date quattro crazie a quest'uomo che porta la torta, e vi riverisco caramente.

(1). V. Serie Gonnelli cit. Cartella 13 N. 43, Biblioteca Magliab.ª .

XXV.

A SUOR DIAMANTE FAGIUOLI SUA FIGLIA MONACA IN S. DONATO IN POLVEROSA

Firenze, 2 aprile 1735.

Giacchè desiderate sapere lo stato della malattia di Giuseppe, vi dirò come martedì 22 del caduto, dopo desinare, essendo egli di guardia a Palazzo, tornò alle 22 ore colla febbre e col freddo, e si messe a letto subito, e la mattina seguente venne il dott. Bertini e scoperse che gli veniva la rosolìa, e così si tirò innanzi a lasciarla venir fuori, poi gli cavò sangue pel braccio, e giovedì sera colle coppette a taglio, e gli era dopo pochì giorni della rosolìa scoperta, sopraggiunta una pena dalla parte sinistra, la quale ancora gli dura e della quale molto si rammarica, e il medico dubita d'attacco di petto; adesso gli è uscito fuori nuova rosolìa e questa notte è stato molto inquieto.

Pregate Dio per lui che ne faccia quello che sia per lo meglio dell' anima sua, che io già sono accomodato alla volontà di Dio, e come dovesse guarire e non esser buon cristiano, non mi curo punto di tal guarigione.

Io per lui ho fatto quanto ho potuto per avanzarlo al posto onorevole e decoroso nel quale egli è con speranza di passare a posto maggiore mentre egli si porti bene. Si è ricevuto il siero stillato, e vi mando due giulj come l'altra volta per la signora Maria Maddalena sotto dì 5 febbrajo passato, mentre sia poco, mandatemelo a dire senza cerimonie, che supplirò, che non intendo scroccare. E ringraziandovi della conserva e pan di ramerino, resto con salutarvi tutte caramente ecc.

Carteggio inedito

DI

GIOV. BATISTA FAGIUOLI

esistente nella Riccardiana

SPOGLIO DEI NOMI

A

	N. del cod.
Adami Gio. Batista, Monte S. Savino	3009
Adimari Bernardo, Dicomano	—
— Smeraldo, Firenze	3007
Agata (dell') Gaetano	3013
Ajazzi Antonio	3007-9
Alamanni Raffaello	3011
Almieri Maria Felice	3009
Altariva Francesco, Lucignano	3011
Amerighi Giovanni, Firenze	—
Andrea di Sebastiano, Roma	3007
Andrellini Benedetto, Corella	3009
Andreozzi Anton Maria	—
Angioli Antonio, Portoferrajo	—
Anonimo (poesie)	3011
Ansaldi Orazio, Firenze	—

B

(1). Richiede al Fagiuoli un sonetto in lode della signora Antonia Cormorati, detta la *Napoletanina* virtuosa del Serenissimo di Parma.

Belloni Diacinto, Casavecchia	3002
— Michelangelo, S. Martino	—
Bellucci Antonio, S. Piero a Sieve	3012
— Dianora	3002
Bencini Gio. Maria, Pescia	3012
— Lorenzo, Lappeggi	3002
Benedetti Giovanni, Firenze	—
Benvenuti G. Batista, Clausenborg	—
Benzi Antonio	—
Bernardi Antonio	—
— Marco, Ampinana	3012
Berrettari . . . . Ripecanina	3008
Berti Arcangelo	3002
Bertini Anton Francesco, Firenze	—
— Giuseppe	3008
— Orazio, Castelfiorentino	—
— Vincenzo, Varsavia	3012
Bertoletti Ermenegildo, Dolo	3002
Berzighelli Cammillo, Firenze	—
— Leonora	3008
— Niccolò	3002
Berzini Giuseppe	—
Betti Raffaello	3008
Bettini Appollonia, Vernio	3023
— Giuseppe, Firenze	3002
Bettoni Luigi, Pisa	—
Bevilacqua Ferdinando, Fossombrone	—
Biagi Falsilio, Montici	3008
Biasucci (Gesuita), S. Giovannino	3002

Brandi Gio. Domenico, Pieve S. Stefano	3002
Braschi Linari Bartolommeo	3008
Bravetti Francesco, Varsavia-Roma	—
Bresciani Benedetto, Firenze	—
Brinchi G. Batista, Sesto	—
Brizzelli Antonio, Montelupo	—
Brocchi Giuseppe Maria, Lutiano	—
Brunacci Agostino, Ponte a Sieve	—
Bruni Rinaldo, Val di Marina	—
Bruscoli Giuseppe, Firenze	—
Bucalossi Tommaso, Empoli	—
Bucci Damasceno, Firenze	—
Bucherelli Domenico	—
Bulgarini Tommaso	3002
Buini Cristofano	—
— Michelangelo, S. Gio. in Petrojo	—
— Simone, Casali	—
Buonaccorsi Ottaviano, Firenze	3008
Buonamici Raffaello, Prato	—
— Tommaso	—
— Vincenzio, Soffignano	3002
Buonarroti Francesco, Siena	—
Buonennone Gio. Domenico, Casaglia	—
Buonfanti Lorenzo, Firenze	3008
Buonsollazzi Gaetano	3002
Burgassi Piero	3008
Buti Antonio	—
Buzzichelli Francesco, S. Martino a Lecci	—

C

Chigi (Commendatore) Firenze	3014
Chionni Placido —	—
Ciacchi Simone, Siena	—
Ciaja (della) Annibale, Venezia	—
Ciampelli Antonio, Pisa	—
— Giuseppe, Rifredi	—
Ciani Vincenzio, Campoli	3004
Ciatti Giuseppe, Remole	—
Cicali Antonio, Firenze	3014
Cinelli Francesco	—
Cini Gio. Domenico, Firenze	3010
— Gio. Vincenzio	3004
Cioli Tommaso —	—
— P. G. Montevarchi	3014
Cioni Raffaello, Leccio	—
Ciotti Francesco, Firenze	3004
Cipolleschi Ranieri	3014
Cirillo Antonino, Marradi	3009
Cittadelli Giuseppe, Ferrara	3004
Civinini Lodovico, Signa	3014
Cockaynius Ferdinando, Livorno	—
Cognini Francesco, Pimonte (Mugello)	3025
Coleschi Giovanni, Certaldo	3014
Coltri Francesco, S. Donato in Poggio	—
Colzi Antonio, Giogoli	3004
Comparini Lorenzo, Pisa	3014
— Silverio, Siena	3004
Comucci Cosimo, Ronta	—
Confalonieri Amberto, Milano	3014

D

Diaceti suor Maria, Ripoli	3016
Dini Giuseppe, Colle	—
Dogi Celeste	3000
Dolci Giuseppe, Campestri	3016
— Lucrezia	3018
Dolélis Pantaleone, Livorno	3000
Donati Antonio, Milano	3016
Doni Saverio, Anghiari	—
Donnini Leonardo, Prato	—
Donzelli Antonio	—
Ducci Angiolo, S. Gavino Adimari	—

E

Elci (d') Filippo, Roma	3000
Elmi Alessandro, Firenze	3016
— Santi, Pisa	3000
Eschini Giuseppe, Palazzuolo	3016
Este (d') Carlo Emanuele, Milano	3015

F

Fabbri Cosimo, S. Piero in Bossolo	3016
— Gaetano, Firenze	—
— Piero, S. Miniato al Monte	—
Fabbrini Giovanni	—

G

M

N

O

P

Q

R

Righini Carlantonio, S. Donnino a Celle		3001-10
— Domenico		3010
Rinaldi Badii Porzia, Castelfranco		3001
Riva Bartolommeo, Castelfiorentino		—
Riviera Alessandro, Portoferrajo		3010
Roffi Antonio, Firenze		3001
Romagnoli Felice, Firenzuola		3010
— Lorenzo, Empoli		—
Romanelli Margherita, Borgo S. Lorenzo		—
Ronconi Alessandro	—	—
— Francesco	—	—
— Giuseppe	—	—
Ronelli Francesco, Pulica		3001
Roppoli Massenzio, Siena		—
Rosati Gio. Domenico, Firenze		—
Rosi Domenico		3023
— Tommaso		3001
— Zanobi		3010
Rosselli Francesco, Firenze		3001
Rossi Anton Maria, Sco		—
— Carlo, Cremona-Milano		—
— Giuseppe, Seminario fior.°		3010
— Michelangelo, S. Miniato		3001
Rossi (de) Antonio, Roma		—
Rosso (del) Cosimo, Pescia		3010
— Niccola, Firenze		3001
Rotani Pietro	—	—
Rucellai Bernardo	—	—
Ruggeri Antonio	—	3010
— Maria Madd., Siena		—
Ruoti Bartolommeo, Livorno		3001
— Margherita, Sco		—
— Pietro, Firenze		3024
Ruschi Tommaso, Pieve S. Vincenzio		3010

S

T

Traditi Giuseppe, Portoferrajo	3025
Tucci Francesco, Vienna	3005
Tulli Carlo, Mosciana	3025
Turani Antonio, Portoferrajo	—
Turini Gio. Domenico, Firenze	3005

U

Ubaldini Francesco, Impruneta	3005
Ughi Pietro, Pisa	3025
— Scipione, Firenze	—
Uguccioni Filippo	3005
Ulivi Gio. Maria, S. Colombano	3005-25
— Giuseppe, Pratovecchio-Scarperia	—
— Matteo, Scarperia	—
— Ulivo, Bovecchio	—
Ulivieri Gio. Batista, Livorno	3005
— Gio. Francesco —	3025
— Sebastiano, Roma	3005
— Stefano, Livorno	—
— Vincenzio, Lisbona	—

V

Valgimigli Antonio, Scarperia	3025
Vallenti Gemignano, Anghiari	3005
Valmori Florenzo, Ronta	—
— Zeno, Pisa	3025
Vangelisti Pietro, Brozzi	—
Vanghetti Lorenzo, Empoli	—
Vannini Giov. Casa Nuova	—
Vannuccini Orazio, Firenze	—

Z

FINE.

INDICE

—